



MICHAEL CRANE

La PROFEZIA
*dell'*ARCA

Thriller

PIEMME

MICHAEL CRANE

LA PROFEZIA DELL'ARCA

ISBN 978-88-566-0151-0

Realizzazione editoriale: Agostudio, Alessandria

I edizione 2008

© 2008 - EDIZIONI PIEMME Spa

15033 Casale Monferrato (AL) - Via Galeotto del Carretto, 10

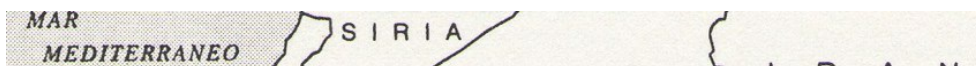
Stampa Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento)

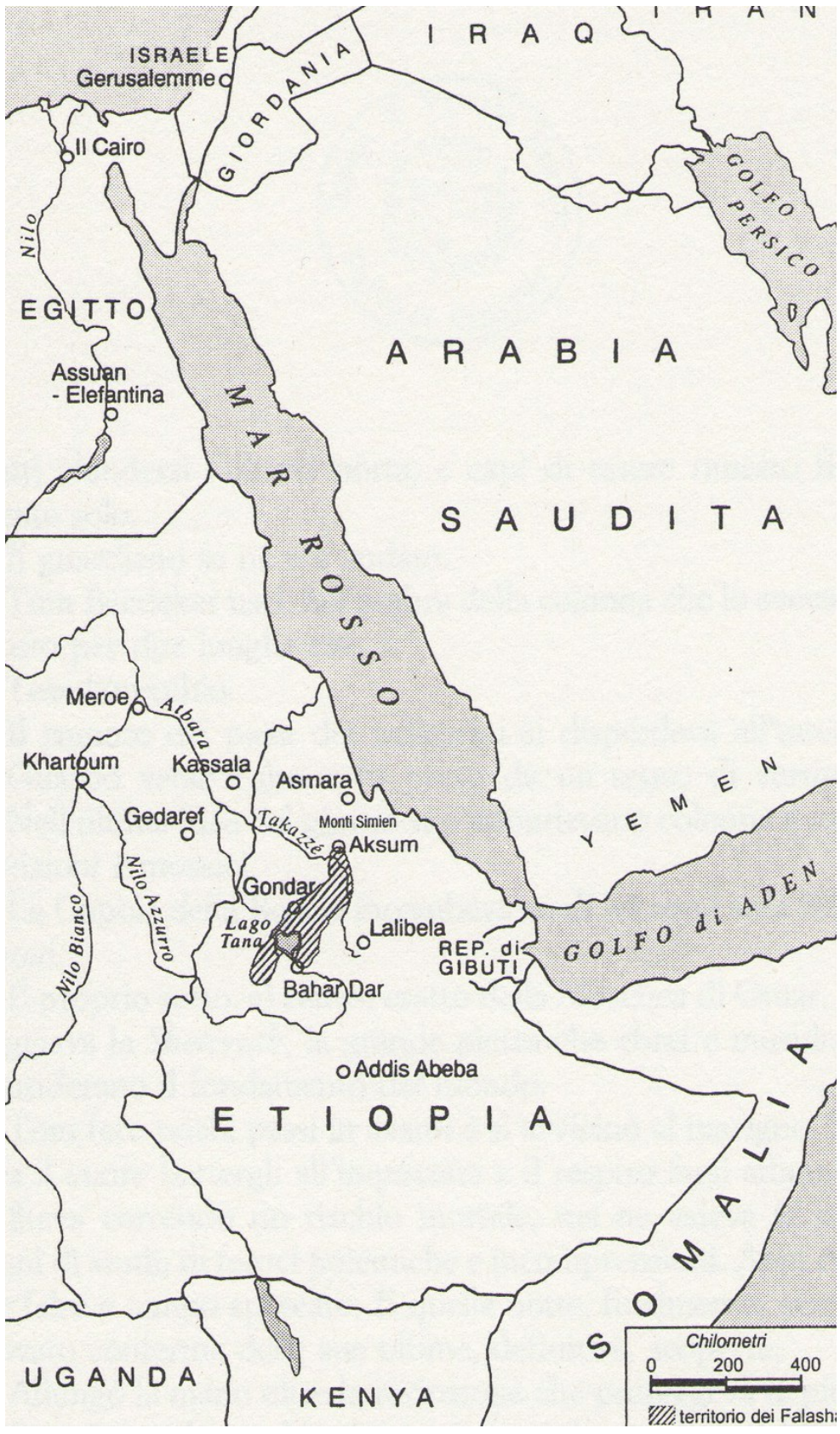
PiBiBooks

PIEMME

Trama

Sarà il profeta a rompere il sigillo, nel giorno che secondo il calendario copto segna l'inizio del nuovo millennio. E lui solo potrà svelare al mondo il contenuto dell'Arca dell'Alleanza. Questo è scritto nel Kebra Nagast, *il Libro della Gloria dei Re*, il testo sacro della religione etiopica. Ma più d'uno teme quel momento, ormai prossimo. Perché ciò che l'Arca cela e protegge può mettere a repentaglio il potere di molti, sulla terra e perfino in cielo. E quindi la verità deve morire, a costo di distruggere l'Arca, a costo di uccidere il profeta, a qualunque costo. All'oscuro di tutto questo, Mary Champion arriva in Etiopia al seguito di una ONG. Giovane avvocato, passionale e idealista, ha lasciato l'America per specializzarsi in adozioni internazionali. Il giorno dell'Epifania copta, ad Aksum, Mary si imbatte in Jack Miles. L'uomo, arrivato dall'Inghilterra per conto di una multinazionale, è in fuga da un mare di guai. Mentre insieme assistono alla pittoresca processione dell'Arca, qualcuno cerca di trafugare la sacra reliquia. Sospettati per un equivoco dalle autorità, Mary e Jack sono costretti a fuggire. Si ritrovano così coinvolti in un intrigo che affonda le sue radici nell'alba dei tempi, nelle grotte degli Esseni della comunità di Oumran, nei documenti segreti dei cavalieri Templari, nelle oscure stanze del Vaticano, e che arriva a loro per vie complesse e pericolose. E più si avvicinano al mistero, più devono lottare per salvare la loro vita e quella di un bambino dalle qualità prodigiose che hanno giurato di proteggere.





PROLOGO

Sentì chiudersi l'ultima porta, e capì di essere rimasto finalmente solo.

Il guardiano se ne era andato.

Tom Baedeker uscì dall'ombra della colonna che lo aveva nascosto per due lunghe ore.

Tese l'orecchio.

Il rumore dei passi dei pellegrini si disperdeva all'esterno.

Guardò verso l'alto e fu preso da un senso di vertigine.

Nell'ultima luce del giorno si confondevano colonne e archi, iscrizioni e mosaici.

La Cupola della Roccia incombeva su di lui con i suoi riflessi dorati.

E proprio sotto, al centro esatto della Moschea di Omar, troneggiava la *Shetiyyah*, la grande pietra che ebrei e musulmani considerano il fondamento del mondo.

Tom fece pochi passi in avanti e si avvicinò al macigno. Sentiva il cuore battergli all'impazzata e il respiro farsi affannoso.

Stava correndo un rischio mortale, ma ne valeva la pena. Anni di studi, di feroci polemiche e incomprensioni. Anni di piste false e tempo sprecato. E quella notte, finalmente, avrebbe trovato conferma delle sue ultime, definitive, scoperte.

Allungò la mano oltre la recinzione che proteggeva la pietra.

La toccò, e la sentì liscia quasi come il vetro.

Era scura, larga una decina di metri, di forma irregolare.

Ed emanava un'aura magica.

Non si stupiva che milioni di pellegrini le attribuissero poteri straordinari. Quella pietra stava lì da molto prima che l'uomo calcasse la faccia della Terra.

«Ci muoviamo?»

Baedeker si voltò di scatto.

«Sono io, calmati!»

L'archeologo riconobbe nella semioscurità il giovane arabo che si era occupato di tutto. Lo afferrò per il bavero, stringendo. Per un momento, aveva temuto di essere stato mollato.

«Dove diavolo eri finito?»

«Sono qui da stamattina. È facile nascondersi nella Moschea di Omar... Ma non era prudente che ci vedessero insieme. Adesso siamo soli.»

«Hai tutto?»

Il giovane accennò al grosso zaino che portava sulle spalle.

«Ho tutto. Spicciamoci. Abbiamo quattro ore di tempo. Poi il Custode tornerà per l'ispezione.»

I due uomini girarono attorno alla *Shetiyyah*.

Poco discosta, una scala si apriva nel pavimento e scendeva verso il basso.

Accesero le torce e percorsero velocemente i trenta gradini che portavano alla caverna sotterranea. I musulmani la chiamavano *Bir el-Arweh*, Fontana delle Anime. Qui i pellegrini pregavano con fervore e si mettevano pazientemente in ascolto. Secondo la fede islamica vi si sentivano le voci dei morti, fuse con il rumore dei fiumi del paradiso. Baedeker vide che l'arabo mormorava qualcosa a fior di labbra.

«Cosa diavolo dici?»

«Prego Allah il Compassionevole che ci protegga. Perché quello che stiamo facendo è sacrilego. Nessuno può violare la Moschea di Omar.»

«Stronzate...» ribatté l'archeologo.

Poi si guardò attorno. Rifletté velocemente.

«Io comincio dal pavimento. Tu dalla parete sud.»

L'altro assenti e si misero silenziosamente all'opera.

Baedeker si inginocchiò e prese a battere palmo a palmo la nuda pietra della caverna. Cercava una fenditura, un anello, un solco. Qualcosa di artificiale, che indicasse una botola, un'apertura scavata dall'uomo.

Nessuno svolgeva ricerche là sotto da oltre un secolo, per l'opposizione delle autorità musulmane che

controllavano la Spianata del Tempio. Ma lui sapeva che era lì. Doveva esserci. Non poteva essere altrove. Il passaggio segreto che conduceva sotto la Fontana delle Anime, fin nelle viscere della terra. Nel luogo in cui era stata nascosta l'Arca dell'Alleanza, all'epoca della distruzione del Tempio di Salomone. E dove, secondo i testi che lui aveva finalmente interpretato, essa si trovava tuttora, sorvegliata da spiriti e demoni.

I due uomini lavorarono febbrilmente per un'ora, alla luce artificiale, senza scambiarsi una parola.

Poi si guardarono.

Erano madidi di sudore.

«Io non ho trovato niente» disse l'arabo.

«Eppure ci dev'essere. Ne sono certo. E non me ne andrò finché non l'avrò trovato...»

Ripresero a perlustrare la caverna, invertendo i ruoli. Il musulmano si chinò sul pavimento, mentre Baedeker passava alle pareti. Le perlustrò tutte, per altre due ore.

Finché, quando cominciava ad arrendersi all'evidenza e per la rabbia menava colpi sempre più furiosi a muri che rimanevano sordi, sentì una voce allarmata. Parlava arabo e veniva dall'alto.

«Il Custode» soffiò il suo compagno, fissandolo spaventato, «è tornato prima del tempo. Ci ha sentiti. Dobbiamo scappare!»

E senza aspettare risposta si buttò verso le scale.

Baedeker ebbe un momento di incertezza. Tutti i suoi sforzi sfumavano in niente. Sentì una rabbia impotente invadergli il cuore. Ma non poteva farsi beccare là sotto. Lo avrebbero ucciso.

Raccolse lo zaino con il metal detector. Troppo pesante. Lo lasciò andare.

Spense la torcia e seguì il compagno su per le scale.

I due uomini si lanciarono nell'oscurità e travolsero il guardiano, che prese a gridare con voce stridula, chiedendo aiuto. Nessuno lo poteva soccorrere. Le autorità musulmane non si davano la pena di assegnare una guardia armata alla Moschea. Il solo pensiero che qualcuno potesse violarla era inammissibile.

Baedeker e l'arabo cercarono l'uscita della scuola coranica, sul lato sud della Cupola. Spinsero i battenti di legno e si ritrovarono all'esterno. Sotto la luna piena, che illuminava la Spianata del Tempio.

Il cuore di Gerusalemme.

Si allontanarono con passo svelto, senza fiatare, inoltrandosi per le viuzze della Città Vecchia.

Poi si scambiarono uno sguardo d'intesa ed entrarono in un portone.

«Merda!» proruppe l'archeologo.

«Calmati! Ora sappiamo che lì sotto non ci sono passaggi segreti. Neanche in cent'anni avremmo trovato qualcosa. Avevi torto. E tutto sommato non ci è andata male...»

Baedeker non gli diede ascolto.

«Perché il Custode è tornato dentro così in anticipo?»

L'altro scosse la testa: «Forse non gli abbiamo dato abbastanza soldi. O forse gli è venuto qualche rimorso...».

L'archeologo andava avanti e indietro per l'androne, rimuginando.

L'arabo gli mise una mano sulla spalla.

«Devi darmi la mia paga, amico...»

«Hai perfettamente ragione» sibilò l'occidentale.

Il giovane vide appena la mano serrata a pugno che lo colpì alla mascella.

Dalla bocca gli uscì un gemito, misto di dolore e sorpresa.

Baedeker lo colpì ancora, allo stomaco, con forza. Ci mise tutta la rabbia della sua delusione.

L'uomo si accasciò a terra, svenuto.

L'archeologo rimase a osservarlo, ansimante. Si domandò se non fosse il caso di ucciderlo. Ma non ne era capace.

Uscì.

Di nuovo notò la luna piena. Non gli aveva portato fortuna.

Sussurrò un'imprecazione, a denti stretti. L'arabo diceva il giusto. Sotto la *Shetiyyah* non c'era niente.

Chi aveva rubato l'Arca dell'Alleanza, quasi tre millenni prima, non l'aveva nascosta sotto la Spianata del Tempio. Se le nuove testimonianze da lui scoperte dicevano il vero, doveva trovare un passaggio segreto. Un percorso ancora sconosciuto per il semplice fatto che nessuno aveva il coraggio di andarlo a cercare nel posto più proibito della Terra.

Invece nulla.

Dov'era dunque l'Arca?

Dove?

PARTE PRIMA

AKSUM

1

A dispetto del calendario che segnava marzo inoltrato, a New York era ancora pieno inverno. La neve caduta in abbondanza pochi giorni prima aveva lasciato a terra un sottile strato di ghiaccio, trasformando le strade in piste di pattinaggio. Mentre si agganciava il reggiseno, Mary Champion osservò dalla finestra le figurine di uomini e donne avanzare goffamente in cerca di un precario equilibrio. Poi alzò lo sguardo. Dall'attico affacciato sulla Quinta Strada vedeva vicina l'imponente mole della cattedrale di San Patrizio. Quasi poteva toccare con mano la cima delle guglie neogotiche in marmo bianco. Sorrise pensando al tempo, non troppo lontano, in cui i preti della cattedrale cercavano di convincerla a farsi suora. Per fortuna, non c'erano riusciti.

«Ti devo accompagnare a casa?» le chiese Ted, ancora comodamente sdraiato sul letto.

Mary si voltò verso di lui.

«Ted Kotcheff, non sembri pronto a balzare fuori dalle lenzuola per farmi da cavaliere.»

L'uomo sbadigliò. Stiracchiandosi osservava la compagna che si stava rivestendo. La luce del sole le scivolava sulla pelle liscia e metteva in risalto le sue curve sinuose.

Era proprio bella, aveva quel particolare fascino che attirava lo sguardo degli uomini, e l'invidia delle donne.

«Hai ragione» disse senza smettere di fissarla e tirandosi un po' su, «ma è stata una giornata orrenda... Quando ci rivediamo?»

Mary si avvicinò allo specchio, con in mano due piccoli orecchini di perla.

Rispose senza voltarsi.

«Domani parto. E starò via un bel po'.»

Attraverso lo specchio, vide Kotcheff raddrizzarsi sul letto.

«Non mi hai detto niente. Dove vai?»

«Africa. Per sei mesi.»

L'uomo spalancò gli occhi.

«Sei impazzita? E il tuo lavoro?»

Mary si voltò. Afferrò la camicetta dalla spalliera di una sedia.

«Vado via proprio pensando al mio lavoro.»

«Non capisco che c'entra l'Africa con la tua professione...»

«Non importa.»

La donna si avvicinò al letto. Si chinò a baciare l'uomo.

Lui la prese per un polso e la attirò a sé.

«Non vuoi che ti accompagni?»

La Champion sorrise.

«E se ci riconoscessero? Un giudice non può andare a letto con un avvocato. Specie quando se lo trova davanti ogni giorno in tribunale. È vietato dai manuali...»

Kotcheff le lasciò il braccio. E la guardò imbronciato.

«Ma che volete voi donne? Non puoi accontentarti di quel che hai?»

«Tu ti accontenti. Io no.»

Mentre si tirava la porta alle spalle Mary capì che quella storia era finita. Lo guardò un'ultima volta accendersi una sigaretta e gli rivolse un silenzioso addio.

Appena in strada, Mary fermò un taxi.

«Mi porti all'angolo con l'88a.»

La giovane donna si rilassò sui sedili, il tassista cominciò subito a chiacchierare. Solo quando si accorse che la sua cliente non lo stava a sentire, l'uomo fece silenzio. D'altronde, la corsa non avrebbe richiesto molto tempo.

Il taxi, che non aveva lasciato la Quinta, si trovò ben presto a costeggiare il lato est di Central Park. In quel tratto, compreso tra la 59a e la 96a, molti austeri edifici proiettavano le loro facciate sulla strada più cara di New York. Qui, al principio del Novecento, si erano trasferite le famiglie più ricche della città e bastava guardare quei palazzi per capire quanto raffinato benessere si nascondesse dietro i loro muri.

«Siamo arrivati.»

Giunti all'angolo dell'88a, il tassista si era fermato.

Mary si scosse e scese.

Guardò senza badarvi la sagoma del Guggenheim, una delle poche strutture che rompevano l'uniformità del fronte della strada, e si infilò nel terzo portone dell'88a. Al quinto piano stava il suo studio. Al sesto, il suo appartamento. Sette anni prima, il padre aveva voluto a tutti i costi offrirle entrambi come regalo di laurea. Un dono che lei aveva puntigliosamente ripagato. Non in denaro, ma nella professione, portando in alto il nome della famiglia. Proprio il tipo di compenso al quale il genitore teneva di più.

Ora fece appena in tempo a chiudere la porta di casa.

Il telefono squillava.

E sapeva già chi era.

«Ti prego, passa ancora una volta a casa, dopo cena...»

Il tono della madre era pressante e lei cercò di rispondere nel modo più fermo possibile.

«Domenica siamo stati insieme tutta la mattina e abbiamo litigato tutto il tempo. Non abbiamo altro da dirci.»

«Ma non puoi partire senza rassicurarti con tuo padre!»

Mary sorrise tra sé e sé.

«Io e papà siamo in pace, non temere. Anche se non lo vuole ammettere, sa bene che faccio la scelta giusta. Non è un colpo di testa. E si rende conto che andrà a vantaggio della mia carriera. Quando rientrerò a New York, sarò la più esperta del ramo.»

«Quando rientrerai in città» la madre parlava con voce lugubre, «troverai chi ha lavorato in tua assenza per farti la pelle. È così che funziona...»

«Non in questo caso» assicurò Mary, «vedrai che questa volta non andrà così.»

Qualche secondo di silenzio.

«Insomma, non vuoi passare da noi...»

La giovane sospirò.

«No. Vi chiamerò quando sarò arrivata.» Poi, colta da un improvviso rimorso, aggiunse: «Cosa ha detto papà l'altro giorno, dopo che sono andata via?»

«Ha detto che dalla sua unica figlia aspettava un maggiore attaccamento alla famiglia.»

Mary avvampò.

Era proprio il genere di cose che la mandavano in bestia.

«Ho saldato tutti i miei debiti!» gridò nel microfono, «e sono libera! Libera, capisci? Non permetterò che la famiglia decida la mia vita. L'avete già fatto per John... Cosa volete da noi?»

Mise giù, furente.

Ci rifletté solo pochi secondi. Non avrebbe richiamato per scusarsi. Forse, dopotutto, un lungo periodo di separazione dagli onnipotenti Campion avrebbe fatto bene a tutti. A lei per prima.

Quella sera, chiuse le valige, Mary scese in garage e tirò fuori dal cruscotto dell'automobile alcune vecchie fotografie istantanee che portava sempre con sé. Non le avrebbe lasciate a New York. Poi liberò sedili e tasche da qualsiasi altro oggetto personale. Aveva già dato disposizioni al portiere perché affidasse la Chevrolet all'autista di famiglia, e non voleva che estranei frugassero tra le sue cose. Come aveva detto a Ted, pensava di stare via sei mesi, ma in realtà sapeva che tutto era possibile. Anche che la sua permanenza in Etiopia durasse molto di più.

Quando tornò nell'appartamento al sesto piano, si cambiò e attese. Per l'ultima serata in città, aveva invitato la sua migliore amica.

Forse l'unica che aveva.

Sigourney Kidman era stata sua compagna alle superiori e poi all'università. Fin dal liceo, avevano legato nonostante tra loro ci fosse un abisso. Sigourney veniva da una famiglia della piccola borghesia e neanche lavorando avrebbe potuto frequentare il St. John's College di Harvard insieme a Mary. Solo la sua bravura, e le borse di studio conquistate grazie a essa, le avevano permesso di arrivare così in alto. Si erano laureate insieme in legge con il massimo dei voti, scegliendo poi la carriera da avvocato.

Ma qui le loro strade si erano separate all'improvviso.

Di punto in bianco, Sigourney aveva scelto il matrimonio.

Messi gli occhi sul giovane amministratore delegato di un'azienda che operava nel settore energetico, lo aveva corteggiato e sedotto, ed era riuscita a farsi sposare. E all'amica che non se ne capacitava, Sigourney rispondeva: «Cosa ci vuoi fare? Sarà che ho tanto desiderato essere ricca. Ora sono ricca, e va bene così». La figlia dell'impiegato aveva visto giusto. L'azienda del marito era solida - navigava in un settore che non cedeva mai, «perché la gente andrà sempre in automobile» -, i dividendi piovevano sicuri, e lei aveva consolidato l'unione mettendo al mondo due bambini in tre anni. Ma neanche le nuove incombenze di madre erano riuscite a separarla dall'amica di sempre, dalla rampolla dei Champion. E un incontro alla settimana era il minimo che si concedevano.

«Questo purtroppo sarà l'ultimo per un bel pezzo» osservò tristemente Sigourney. Mary le sorrise.

«Ci sentiremo. Sai bene che ci sentiremo. Credo che avrai mie notizie prima e più dei miei genitori. Anzi, penso che incaricherò te di tenerli informati.»

«In tal caso» rispose l'amica, «sarà meglio che mi racconti cosa vai a fare laggiù. Perché non l'ho ancora capito...»

Mary Champion sospirò.

Nessuno capiva. Lei spiegava e spiegava, ma nessuno afferrava i termini della sua missione. Nemmeno tra coloro, come i genitori e gli amici, che avrebbero dovuto fare qualche sforzo per comprendere. Quando rispose, nella sua voce c'era una punta di insofferenza.

«Il motivo del mio trasferimento sta tutto in poche parole: "La Casa di Adamo".»

«E cosa sarebbe?»

«Un'organizzazione non governativa etiopica che si occupa di adozioni internazionali. Lavoro insieme ai suoi manager da tre anni e ho deciso di andare a vedere come operano sul campo.»

Sigourney inarcò un sopracciglio.

«Non sarà certo l'unico ente sulla Terra che si occupa di bambini abbandonati. Perché hai scelto proprio loro? Insomma, voglio dire: che bisogno hai di andartene in Etiopia? Vattene in Messico. È più vicino...»

«Te l'ho detto, lavoro con loro da parecchio tempo...» Mary esitava: «A dire il vero, ho contatti con molte altre organizzazioni. Ho portato qui bambini dall'America Latina e dall'Europa dell'Est. Ma c'è un motivo speciale per il quale ho scelto proprio loro. L'Etiopia in sé non c'entra niente.»

L'amica attese qualche secondo. Poi riprese, nervosa: «Ebbene, sto aspettando. Qual è questo motivo?».

Sigourney andò via dopo cena.

Quando non aveva tempo di cucinare, Mary ordinava i piatti migliori di Carlo's, il ristorante italiano che, due isolati più in là, raccoglieva ormai da anni l'esigente clientela della zona. E così aveva fatto anche quella sera.

«Fantastici!» aveva detto la Kidman, assaggiando dei semplici gnocchetti al sugo di carne. E aveva divorato pesce arrosto e formaggi tipici.

Poi, dopo il dolce, aveva guardato l'orologio, facendosi prendere dal panico: «Devo assolutamente andare! Bob non si mette a letto senza la mamma. E per un bambino di cinque anni è già troppo tardi...».

Mary accompagnò l'amica all'ascensore, e ne raccolse l'ultima raccomandazione. Ma Sigourney non riusciva a nascondere il proprio imbarazzo.

«Non pensavo proprio, non avrei creduto... Insomma» concluse stampando un bacio sulla fronte della Champion, «cerca di agire per il meglio... E torna presto!»

La Kidman scomparve dietro le porte dell'ascensore.

Mary rientrò in soggiorno e infilò la scala a chiocciola interna che portava al quinto piano.

Qui, nel suo studio, tutto le apparve improvvisamente freddo. D'un colpo, sentì il distacco con la vita che aveva condotto fino a quel giorno e la novità elettrizzante dei mesi a venire. Si sentiva già lontana dalle

pratiche che ingombravano la sua scrivania, e di cui dal mattino dopo si sarebbero occupate le sue due associate: divorzi, eredità, riconoscimenti, figli contesi. E adozioni.

Accese una lampada da tavolo, osservò distratta i diplomi ai muri, si tolse le scarpe e si stese sulla chaise-longue che faceva bella mostra di sé in un angolo della stanza.

Rifletté.

Non sapeva se aveva fatto bene a parlare con Sigourney, Nonostante le sue promesse, era quasi certa che nel giro di quarantotto ore ciò che le aveva detto sarebbe giunto alle orecchie di amici e parenti. Forse si sarebbe potuta limitare a somministrarle la versione ufficiale, quella che aveva già ammannito ai genitori e al fratello. L'esperienza che si sarebbe fatta in Africa nell'ambito delle adozioni internazionali le avrebbe dato un vantaggio straordinario, una volta tornata in patria, sui suoi concorrenti. Il che significava, a New York, conquistare le simpatie della clientela più facoltosa. Dio solo sapeva quali bizzarre pretese avessero i ricchi della Grande Mela decisi a portarsi a casa un bambino africano o asiatico. Dal dna alla possibilità che avesse in famiglia ladri, prostitute o malati di aids. Dalla dieta che aveva seguito da piccolo alle preferenze politiche dei genitori. Volevano sapere tutto in anticipo, comprese un mucchio di cose che non rappresentavano certo l'essenziale nella vita dei poveracci cui strappavano un figlio. Infine, volevano riservarsi il diritto di rimandare a casa il pacco se non si fossero sentiti soddisfatti. Ecco. A Mary bastava raccontare questo per giustificare la partenza. Era un viaggio professionale.

Ma non era riuscita a vincere il desiderio di sfogarsi.

Se non con Sigourney, con chi poteva farlo?

A mezzanotte, decise finalmente che doveva coricarsi.

Il mattino dopo, alle cinque, un taxi l'avrebbe portata all'aeroporto Kennedy. Si sarebbe imbarcata per Francoforte, e da qui avrebbe proseguito per il Cairo e Addis Abeba. Se tutto funzionava, e con il fuso orario di mezzo, sperava di atterrare in Etiopia circa trentasei ore dopo aver lasciato casa sua. Sapeva già che i responsabili della "Casa di Adamo" si preparavano a riceverla.

Prima di mettersi a letto, controllò ancora una volta di avere con sé passaporto, soldi, credenziali legali e le pratiche dei suoi clienti più importanti. Da ultimo, infilò con cura nella borsa da viaggio una cartelletta sottile. Conteneva tutti i suoi documenti personali. Compresi i pareri degli specialisti che l'avevano dichiarata sterile. Anche a quelli avrebbe fatto ricorso, se fosse stato necessario. Perché era decisa a non tornare dall'Africa senza un bambino.

Un bambino tutto suo.

Un figlio.

«Serve solo un po' di pazienza. Ho quasi finito.»

Jack fu costretto ad abbassare nuovamente la testa.

Di sfuggita, aveva visto correre sul video la banda rossa di Sky. E la schermata che annunciava, di lì a due minuti, l'inizio di *Business Now*, la striscia sugli affari che il network satellitare mandava in onda ogni giorno alle quattro del pomeriggio.

Gli uffici della United Foods, la multinazionale alimentare per cui lavorava, non distavano molto dagli studi televisivi e a quell'ora il traffico di Londra era il meno intenso della giornata. Ma aveva lavorato fino all'ultimo ai dettagli dell'affare di cui voleva parlare al pubblico, ed era arrivato in ritardo. E ora doveva sottoporsi a quell'interminabile seduta di trucco, con lo sguardo fisso allo specchio. Tutto per cinque minuti di trasmissione.

Infine l'uomo gli levò la salvietta da sotto il mento e lo lasciò andare.

Miles non ebbe il tempo di chiedersi cosa fare.

«Venga con me» gli ingiunse un addetto alla produzione. Lo prese per un braccio e lo guidò dietro le telecamere. Nigel Hancock, il conduttore del programma, parlava già agli spettatori. L'uomo di Sky guardò l'ospite in faccia e gli disse: «Durante il prossimo stacco pubblicitario la faremo sedere a lato della scrivania di Hancock. Al rientro in studio inquadreremo lui, che introdurrà l'argomento. Quando risponderà alle sue domande avrà il nostro obiettivo addosso, sempre a mezzo busto o in primo piano. Deve ricordare solo una cosa: guardi Nigel mentre inizia a rispondere, poi guardi sempre verso la telecamera, mai in basso o in alto. Non strizzi gli occhi, non faccia smorfie. E se ha dei tic, si trattienga. Ha capito bene?».

Jack Miles fece segno di sì con la testa.

Poi venne il suo turno.

Docilmente, seguì l'uomo che lo portava alla poltrona.

Non ebbe nemmeno il tempo di stringere la mano a Hancock.

La luce rossa si accese.

Dopo, fu il conduttore a guidare le danze.

Nigel Hancock, uno dei volti più noti di Sky, presentò Jack al pubblico come un importante dirigente della United Foods Company.

Era la società che ogni giorno negoziava l'acquisto di cereali e bestiame alla Borsa alimentare di Chicago, vendeva a caro prezzo cibo in scatola all'affamato governo del Vietnam del Nord, regolava con metro diverso le contese sindacali nelle fabbriche di trasformazione del Brasile e della Germania, impartiva agli avvocati istruzioni su come condurre la battaglia per l'omologazione legislativa degli OGM.

Ma era anche la società che investiva grandi risorse in un ufficio dedicato appositamente al sostegno dei Paesi in via di sviluppo.

«Ora vedremo il video con cui la United Foods sta per lanciare nel mondo una sua importante iniziativa umanitaria» dichiarò Hancock sorridendo. Poi si volse verso il suo ospite: «Quanto dura lo spot, Jack?».

«Trenta secondi» rispose lui con sicurezza.

«Dove lo manderete in onda?»

Miles si schiarì la voce.

«Ne abbiamo preparato diverse versioni. Sulle reti statali dei Paesi interessati ne trasmetteremo una utile alla popolazione, indicando i centri di smistamento e i numeri di telefono cui rivolgersi per avere gli aiuti. Qui, nel Regno Unito, metteremo in evidenza la funzione sociale dell'impresa. Cercheremo di far capire allo spettatore che anche un'azienda profit può rendersi utile al prossimo.»

«È un tasto sul quale battiamo spesso. Ormai gli inglesi dovrebbero avere imparato che non tutti i soldi vengono per nuocere» notò Hancock. «Quale spot ci mostri ora?»

«Penso sia quello che andrà in onda in Etiopia.»

«Okay» concluse il giornalista, «vediamo di che si tratta...»

Le luci si abbassarono e sul video l'immagine di un sole rovente lasciò il posto a una veloce panoramica di terre aride e assetate. La macchina da presa assemblò rapidamente campi incolti, villaggi di fango abbandonati, famiglie sedute nella polvere in attesa di un aiuto che non arrivava mai, mucche che non avevano niente da ruminare. La panoramica a volo d'uccello si chiudeva sui moli di un porto. Qui la macchina da presa si fermava. Grandi navi container scaricavano migliaia di sacchi di aiuti. Inquadrature ravvicinate mostravano su ogni sacco il logo dell'ONU e quello della United Foods. E quando i sacchi letteralmente straripavano dai moli, la macchina da presa tornava a volare, percorrendo a ritroso la strada fatta nella prima parte dello spot. Questa volta le immagini di povertà e desolazione lasciavano il posto a famiglie ben nutrite, bambini che giocavano tra le capanne, bestie pasciute al pascolo. Soprattutto, ovunque l'obiettivo posasse il suo sguardo i cereali crescevano miracolosamente in un secondo, trasformando l'Etiopia in una verde e prospera vallata. Da ultimo, una voce suadente recitava due indirizzi e due numeri di telefono. La coda dello spot era tutta per l'ONU, la UF e il ringraziamento ufficiale del governo africano ai donatori degli aiuti internazionali.

Quando le luci tornarono in studio, Hancock guardò con aria furba il suo ospite.

«Non ho ben capito chi compie il miracolo della moltiplicazione dei raccolti...»

Miles rise.

«Le Nazioni Unite e soprattutto noi della United Foods. Perché non consegneremo alle popolazioni del Corno d'Africa solo derrate alimentari. Porteremo loro anche le migliori sementi OGM oggi in circolazione. Quando i nostri cereali saranno cresciuti, l'Etiopia assomiglierà davvero alla terra felice mostrata dallo spot.»

Il conduttore si chinò verso il dipendente della UF.

«Sai che gli ambientalisti hanno già programmato proteste sotto la vostra sede?»

«E perché?» replicò Miles, stupito.

«Proprio per la faccenda degli OGM. Dicono che così strozzerete i contadini africani, intascando un mucchio di soldi e assumendo il controllo delle colture locali. A quanto pare, i vostri semi costano uno sproposito...»

«Gli ambientalisti dovrebbero ripensarci» scrollò le spalle Miles. «Anzi, sull'argomento voglio fare qui un annuncio speciale. Abbiamo concesso ai governi di Etiopia, Eritrea e Somalia l'uso in esclusiva per cinque anni del brevetto di sementi particolarmente adatte al clima di quelle regioni. E glielo abbiamo concesso gratuitamente. Saranno loro a trattare le condizioni di vendita con i contadini. Ricordo inoltre a tutti che questi aiuti rientrano nei programmi umanitari della UF. L'ONU coprirà parte dei cento milioni di dollari di spesa, ma il resto sarà a carico nostro. Solo a tali condizioni le Nazioni Unite hanno approvato il progetto e accettato di lavorare insieme alla mia azienda. Io stesso volerò laggiù tra qualche giorno per controllare che ogni cosa vada a posto...»

«Molto lodevole da parte vostra» chiosò Hancock, «sembra quasi che abbiate rinunciato alle regole del libero mercato...»

Naturalmente, tanta buona pubblicità non potrà che fare bene ai vostri conti, vero? A quando la prossima trimestrale?»

«Tra due settimane esatte. E da quel che so, i bilanci faranno faville...»

«Bene, amici telespettatori» concluse il presentatore rivolgendosi al pubblico, «ringraziamo la United Foods per avere offerto l'approfondimento di oggi a *Business Now*. E salutiamo Jack Miles.»

Miles fece un cenno di commiato alla telecamera, abbozzando un sorriso.

E fu tutto.

Jack credeva in quel che faceva.

Laureatosi tra i migliori alla London School of Economics, aveva fatto parte della cerchia di Robert Browning, il creatore della teoria del "liberismo solidale". Guardato con disprezzo e ostilità dagli accademici tradizionali, Browning aveva aiutato il mondo a considerare l'economia lo strumento giusto per migliorare le condizioni di vita dei popoli meno fortunati. Insieme a gente come Amartya Sen e Kofi Annan, aveva lottato accanitamente per l'affermazione del microcredito, per l'adozione di scelte più democratiche in seno al Fondo Monetario Internazionale, per l'abbattimento del debito estero dei Paesi poveri, per il finanziamento di grandi opere in Asia e Africa da parte della Banca Mondiale. E Jack Miles

aveva goduto la fortuna di essere studente di Browning negli anni di maggiore creatività e dinamismo del professore.

Per il giovane inglese, uscito dall'università con tale formazione, era stato un vero problema trovare l'azienda giusta, l'azienda cui dedicare il proprio lavoro. Dovunque si voltava, vedeva cinismo e interesse. Banca, finanza, energia, chimica, farmaceutica, assicurazioni: i comparti più remunerativi erano anche i più sporchi. D'altronde voleva stare in prima linea, voleva rendersi utile. Non poteva nascondersi in seconda fila.

Era stato fortunato.

Quattro anni prima si era presentato senza grandi aspettative alla sede della United Foods, in Camden Street, per un colloquio. Il direttore del personale si era mostrato abbastanza intelligente da leggere il suo curriculum e chiedergli cosa gli piacesse fare. Il matrimonio con il programma di aiuti umanitari della UF era stato celebrato in pochi minuti. E non c'era dubbio. Si trattava di un matrimonio di successo. Proprio perché ci credeva. Proprio perché credeva che persino una multinazionale potesse essere buona. La passione che metteva nel lavoro aiutava l'azienda e lui a prosperare. I risultati non mancavano.

Cinque giorni dopo la firma dell'accordo con le Nazioni Unite per il Corno d'Africa, Jack Miles ricevette dai suoi capi una consistente gratifica.

Seduto al tavolo di un bar, Jack era perso nei suoi pensieri. Fantasticava su come avrebbe speso quel gruzzolo. Finalmente si sarebbe fatto un home theatre stratosferico. Sorrise chiedendosi quanti altri accordi avrebbe dovuto portare a termine per potersi permettere una sala di proiezione, il suo sogno da cinefilo. Si elencò mentalmente i fronti su cui poter lavorare, quando un uomo si sedette davanti a lui. Jack non poté fare a meno di notarlo. In quella strada circolavano soprattutto impiegati in giacca e cravatta piuttosto inamidati, e quel tipo portava un pullover e un impermeabile logoro sulle spalle. Lo sentì ordinare un'omelette ai funghi, poi Jack si immerse nuovamente nei propri pensieri. Il Costarica. Il Costarica faceva al caso suo. Vent'anni prima il governo aveva nazionalizzato le terre e la United Foods aveva dovuto fare i bagagli. Ma i nuovi politici sembravano assai sensibili ai progressi scientifici e ai vantaggi economici delle biotecnologie alimentari. Ecco, nel pomeriggio doveva escogitare una strategia per vincere le resistenze del Costarica. Si sentiva carico di energia. Fare qualcosa di buono per il mondo e allo stesso tempo per se stesso.

«Lei è Jack Miles?»

L'uomo dall'impermeabile usurato si rivolgeva a lui.

Miles sollevò gli occhi dal piatto.

«Sì. E lei chi è?»

«Paul Ferguson.»

Il dipendente della UF abbozzò.

«Non ci conosciamo...»

L'altro tirò fuori un distintivo. Scotland Yard.

Miles sgranò gli occhi, sorridendo.

«Come nei film! Cosa posso fare per lei?»

«Deve venire da me, in ufficio.»

«E perché diavolo?»

«Per evitare guai. Venga pure questa sera. Io lavoro fino a lardi.»

L'uomo non aggiunse altro e, prima di andarsene, finì puntigliosamente l'omelette.

«Per evitarle discussioni e perdite di tempo, Miles, le dirò subito cosa mi ha spinto a chiamarla qua.»

«Sentiamo...»

Jack era seduto su una scomoda sedia di legno, davanti alla scrivania di Ferguson. Non aveva niente da nascondere, ma non si sentiva a suo agio: era chiaro che qualcosa andava storto. E non gli piaceva l'ambiente. Quell'ufficio aveva bisogno di una ripulita. Vecchie stampe alle pareti, un computer che probabilmente lavorava ancora con Windows 2000, moquette e carta da parati. Dov'erano il vetro e l'acciaio che Scotland Yard mostrava al mondo in televisione? Ferguson, poi, sembrava una caricatura del tenente Colombo. Dell'americano non aveva solo l'impermeabile, ma anche l'aspetto dimesso e lo sguardo spento. Persino gli stessi modi ruvidi. Comunque, non poteva fare altro che ascoltare.

«Mi sono giunte all'orecchio voci spiacevoli. Parlano di affari poco puliti alla United Foods. E precisamente al secondo piano...»

«Non capisco a cosa si riferisce» rispose Miles tra il sorpreso e il piccato. «Quel che facciamo noi è

assolutamente trasparente. I libri contabili parlano chiaro!»

Il poliziotto rise.

«Vuole prendermi in giro? I libri contabili oggi non dimostrano niente. Ascolti qua...»

Ferguson aprì un cassetto e ne estrasse un piccolo registratore. Premette il tasto di avvio. Le parole di un dialogo rubato riempirono la stanza. Non erano più di due minuti. Ma furono sufficienti.

«Riconosce questi due uomini?»

Jack arrossì. Non poteva non riconoscerli.

«Sì» bofonchiò, «sono i miei capi.» Poi alzò la testa: «Cos'è questa storia?»

L'ispettore di Scotland Yard si accostò alla finestra. Parlava dandogli le spalle.

«È nato tutto per caso. Da un controllo fiscale di routine. Quelli del Tesoro hanno scoperto che qualche dirigente della United Foods ha un tenore di vita molto elevato. Troppo, se non si fa parte del consiglio di amministrazione. Case, barche, vacanze all'estero. Ci hanno riflettuto sopra e hanno deciso di non saltargli addosso. Molto meglio passare la faccenda a noi. Così siamo arrivati a quella registrazione.»

Miles non sapeva dove guardare.

E l'unica frase che concepì sembrò ridicola a lui stesso.

«Io non c'entro niente.»

Ferguson si sedette sul bordo della scrivania, a pochi centimetri da lui. Gli posò una mano sulla spalla.

«Lo sappiamo. Però c'entra lo stesso...»

«Cosa vuol dire?»

Il poliziotto gli squadernò davanti le copie di tutti i contratti chiusi dal programma umanitario della UF negli ultimi tre anni

«Guardi in fondo a questi fogli. C'è la sua firma. Sempre.»

«E allora? Io sono il portinaio, mi rimetto agli ordini dei superiori...»

«Già» replicò beffardo Ferguson, «nella migliore delle ipotesi, quando questa storia salterà fuori, lei farà la figura dell'idiota. Incapace di vedere quel che accadeva sopra la sua testa. Nella peggiore, dovrà convincere un giudice di non essere complice di quei bastardi. Sarà una bella fatica...»

«Molto dipenderà da lei, vero?»

«Esatto» annuì l'ispettore, «per questo l'ho chiamata qui. Voglio offrirle una possibilità.»

Miles fissò lo sguardo a terra.

«Io non tradisco chi mi ha dato fiducia e lavoro.»

Il poliziotto lo prese per un braccio, inducendolo ad alzare il v jko.

«Ci pensi Jack, chi è il traditore? *Lei* ha dato loro fiducia e lavoro. E guardi come la ricompensano: con gratifiche da fame. I veri traditori stanno lassù. Qualche piano più in alto del suo...»

«È solo una messa in scena... una messa in scena...»

Jack Miles allungò la mano verso la bottiglia.

Non la vedeva chiaramente e nell'afferrarla urtò il bicchiere, che si frantumò sul pavimento.

Cercò di raddrizzarsi sulla sedia, ma non ci riuscì.

Tentò di ricordare dove stavano i bicchieri puliti. Doveva pur conoscere la cucina di casa sua. Apriva uno dopo l'altro gli sportelli, richiudendoli freneticamente.

«Jack!»

Una voce di donna giunse alle sue spalle, confusa.

Da dove veniva? Qualcuno si era permesso di entrare in casa sua?

«Jack! Per l'amor del cielo! Cosa fai?»

L'uomo guardò verso la porta. Era occupata da una sagoma annebbiata. Poi, un lampo gli illuminò la mente.

«Oh, Betty... Per un attimo ho avuto paura...»

La donna gli si avvicinò e gli prese il volto tra le mani.

«Amore, sono le due del mattino... Perché ti sei ridotto in questo stato?»

Era spaventata e Jack lo capì. Si frequentavano da pochi mesi, e lei si era trasferita lì due settimane prima. Cercò di tranquillizzarla.

«Non mi hai mai visto ubriaco... Non è mai successo...»

Cercò di darsi un contegno.

«Ti dirò tutto... Ma prima mettimi la testa sotto la doccia... Ti prego...»

Betty lo scortò faticosamente in bagno, e lo spinse sotto l'acqua gelida.

Lo shock fu efficace. Pochi minuti dopo era quasi tornato in sé.

«E ora vuoi spiegarmi?»

L'uomo si sedette sul letto, lo sguardo disperato.

«Quel Ferguson...»

«Chi è Ferguson?»

«Uno di Scotland Yard. Mi ha costretto ad andare da lui dopo il lavoro. Mi ha tenuto lì due ore. Mi ha fatto ascoltare delle registrazioni. Siamo tutti in un mare di guai. Io sono in un mare di guai...»

La donna non disse niente. Era pallida, e aspettava.

Miles si alzò. Prese a camminare per la stanza.

«Non ci posso ancora credere...»

Poi si risolse: «Il poliziotto sostiene che i dati passati dalla United Foods alle Nazioni Unite sulla situazione alimentare del Corno d'Africa siano falsi. Che li abbiamo ottenuti in combutta con i governi locali. Che neanche un quarto degli aiuti promessi arriverà in Africa. Che una parte dei soldi sganciati dall'ONU andrà ai politici corrotti di laggiù e che un'altra fetta se la metteranno in tasca i miei capi...».

«Fermati!» lo interruppe la donna. «E tu non ti sei mai accorto di niente?»

L'uomo allargò le braccia, impotente.

Betty ammutolì. Poi trovò un filo di voce tremante.

«Sì, è così... Non ti sei accorto di nulla.»

Poco alla volta la discussione degenerò, finché la donna uscì dalla stanza infuriata, lasciandolo solo.

Jack sentì che qualcosa dentro di lui stava morendo.

Poco dopo la udì armeggiare in camera da letto.

Barcollando raggiunse la stanza e vi si affacciò.

Era come si era immaginato: Betty stava facendo le valigie.

Lei lo fissò con aria stanca, senza smettere di ficcare un vestito sopra l'altro.

«È finita, Jack. Mi spiace, ma io non me la sento di affrontare queste cose. Non è colpa tua, ma non era questo che volevo. Dovevamo divertirci, viaggiare, invece guarda come sei messo. Non voglio entrarci. Mi spiace. Ho fatto un errore a venire qui. Tu mi piaci molto, ma non ero pronta. Spero che non mi odiarne troppo.»

Lui non le diede risposta.

Non ne aveva nessuna.

La donna chiuse la valigia. Non aveva portato molto, forse sapeva già che sarebbe comunque finita presto. Gli si avvicinò, lo baciò su una guancia e se ne andò.

Jack la guardò andar via con un sorriso triste e rassegnato. No, non gliene voleva. Anche lui non aveva creduto molto a quella storia, lo capiva adesso che pur essendo nei guai non pensava che avrebbe sentito la sua mancanza.

Eppure quella sensazione in fondo allo stomaco non lo lasciava.

.Alla fine riuscì a darle un nome. Disillusione.

«Gentili signori e signore. Questa è la prima chiamata per il volo diretto EZ 450276 Londra-Addis Abeba della Easy Travel. Vi preghiamo di accostarvi al banco con ordine e di mostrare al personale la carta d'imbarco e un documento di riconoscimento valido. Grazie e buon volo!»

Jack Miles si alzò dal sedile imbottito sul quale aveva atteso quella chiamata per una lunga ora e mezza. Cercò nella tasca della giacca il passaporto e la carta rilasciatagli al check in. Aveva chiesto il finestrino e si era fatto dare una poltrona nelle prime file. Nella borsa da viaggio aveva un vecchio iPod, che gli avrebbe permesso di evitare durante il volo qualsiasi conversatore inopportuno. E, con un po' di fortuna, di cacciare i cattivi pensieri e assopirsi. Il sonno era ciò cui aspirava di più in quel momento.

Conosceva l'Etiopia esclusivamente attraverso le immagini artefatte dello spot preparato per la UF dai pub-blicitari. Il volo ad Addis Abeba era programmato da tem-po, per supervisionare a nome dell'azienda l'applicazione dei programmi umanitari. A Scotland Yard gli avevano affibbiato una missione aggiuntiva. Doveva recarsi in Africa e aiutare chi di dovere a stabilire contorni, entità e responsabilità della truffa. In alternativa, sarebbe finito direttamente nella lista degli indagati. Ma non era stato questo timore a spingerlo a una decisione. Pesava molto di più qualcos'altro.

Era incazzato.

Terribilmente incazzato con quella gente.

Che aveva preso per il sedere lui e tutti i suoi nobili padri, da Browning in giù. Alla faccia del "liberismo solidale". Alla faccia del mondo più giusto. Si era fatto abbindolare, apponendo come uno stupido la propria firma in calce a tutti i loro affari. Ora li avrebbe ricambiati con la stessa moneta.

«Grazie, signore. E buon viaggio!»

Jack Miles passò il cancello d'imbarco e si avviò lungo il finger che portava all'aereo.

Scrutò il cielo nuvoloso di Londra, augurando a se stesso buona fortuna.

Una volta in quota, non ebbe difficoltà a prendere sonno.

3

Dieci mesi dopo la partenza di Mary Campion dagli Stati Uniti, all'inizio di gennaio, l'Etiopia si trovava nel pieno della stagione secca. Cominciata a ottobre, sarebbe durata fino a marzo. Nell'osservare la terra brulla e asciutta, la donna non poté fare a meno di ricordare con rimpianto il verde brillante dei campi, appena qualche settimana prima. Al termine del periodo delle piogge, gli altopiani mostravano un colore che avrebbe fatto invidia all'Irlanda, l'isola dei suoi antenati. Ora invece tutto era giallo e morto.

Nonostante larga parte del Paese si trovasse sopra i duemila metri di altitudine, il sole picchiava implacabile. E mentre la Landcruiser della "Casa di Adamo" si arrampicava per la strada stretta e sconnessa che portava al villaggio di Togissat, Mary vedeva i contadini arrabattarsi nei campi. Erano uomini di etnia amhara, i dominatori della politica e della società etiopie, quelli che avevano messo in riga tutte le altre tribù del Paese. Cercavano di cavare fuori dalla terra il tef, un cereale che costituiva la base della cucina nazionale. Mary dubitava che il prossimo raccolto sarebbe stato meglio del precedente. Aveva visto come aravano: due buoi ossuti a tirare un rozzo asse di legno con un vomere di ferro, e dietro un contadino a spingere e imprecare. Ed era inorridita al constatare quanto indietro fosse l'agricoltura d'Etiopia.

Ma queste impressioni, che risalivano ai primi mesi della sua permanenza laggiù, avevano ben presto lasciato il posto alle preoccupazioni dettate dai suoi compiti: aiutare "La Casa di Adamo" nella preparazione delle adozioni internazionali.

«Eccoci, ci siamo.»

La voce di Ibeldal la distolse dai suoi pensieri.

Tra un sobbalzo e l'altro, il fuoristrada era giunto al villaggio, al termine della pista. Poche capanne

circolari si presentarono ai loro occhi: in tukul come quelli, Mary aveva già raccolto una dozzina di bambini, destinati a cambiare presto casa e famiglia. E dovunque aveva trovato lo stesso caloroso benvenuto, la stessa povertà dignitosa, lo stesso dolore contenuto nel vedere partire uno dei figli più piccoli della comunità. Quella gente non chiedeva niente. E non voleva certo essere giudicata. Lei, che al principio si lasciava andare alle lacrime, si era rapidamente abituata alla procedura. In fondo aveva ragione Ibeldal quando diceva: «Oggi soffrono, ma domani staranno già meglio. Sanno bene che questi bambini sono fortunati. Laggiù dove li mandi tu avranno un futuro. Qui non hanno niente.»

Quel mattino, mentre il solito nugolo di ragazzini tendeva alla straniera un mazzo di fiori ingialliti chiedendo a gran voce che li acquistasse, furono accolti dal capo del villaggio.

Egli si inchinò in segno di saluto, strinse loro le mani e li guidò alla capanna più lontana: «Venite» disse, «vi stanno aspettando. Nella vostra attesa, non hanno dormito tutta la notte».

«Come ti chiami?» chiese Mary in amarico.

E tutti risero, compreso il bambino, a sentire la sua pronuncia. Lei sapeva che sarebbe successo: doveva rompere il ghiaccio e a questo scopo - anche se aveva imparato abbastanza bene la lingua locale - all'inizio pronunciava con esitazione solo poche semplici frasi. Chi l'ascoltava si sentiva onorato, perché la straniera faceva un sincero sforzo per apprendere la sua lingua.

«Ebbene? Come ti chiami?» ripeté la donna, prendendo la mano del piccolo.

«Samuel.»

«Che bel nome!» esclamò Mary. E rivolta a Ibeldal, che le faceva da interprete per evitare il rischio di non intendersi nelle faccende più importanti, disse in inglese: «Chiedi agli adulti se è legato a qualche tradizione o leggenda». Venne fuori che il bambino era stato chiamato così in onore: Abuna Samuel, un santo vissuto vicino a un fiume, dove predicava e compiva miracoli in compagnia di un leone a lui devoto.

«Tu da grande vuoi imitare l'Abuna?»

Samuel si guardò attorno spaesato.

Non aveva capito il senso della domanda.

Ibeldal spiegò e il piccolo fece cenno di no con la testa: da grande, disse, voleva curare tutte le bestie malate del villaggio. Un mormorio di orgoglioso stupore si diffuse tra i parenti. «Bene! Vuoi fare il veterinario. Ti prometto che sarà così. Un giorno tornerai qui e ti prenderai cura delle pecore, delle capre, e dei muli e delle mucche della tua gente. Intesi?»

Il bambino annuì con forza e tutti risero di nuovo.

Poi, mentre lui si univa ai coetanei e riprendeva a giocare, gli adulti della capanna raccontarono all'avvocato americano la storia di Samuel. Che non era lunga. E le apparve simile a molte altre già sentite in passato. L'uomo e la donna con cui parlava adesso erano gli zii del bambino. La donna era sorella della madre di Samuel, morta di parto. Probabilmente, pensò Mary, per un'infezione non curata, come avveniva spesso. Il padre invece aveva perso la vita in un cantiere sul Nilo Azzurro, durante la costruzione di un ponte «Siamo sicuri che gli è toccato così perché si è allontanato dalla famiglia. Non doveva andarsene» aggiunsero. Fatto sta che il bambino era rimasto solo e loro lo avevano accolto come un figlio. Da mangiare, però, ce n'era poco per tutti. Avevano contattato "La Casa di Adamo" proprio grazie a Ibeldal, che batteva pazientemente i villaggi offrendo agli orfani la possibilità di un'adozione internazionale. E avevano accettato, sebbene con qualche esitazione, la nuova e insperata prospettiva.

Mary ascoltò con attenzione quel racconto. Poi prese la parola. Scandì bene le frasi e fissò negli occhi la zia di Samuel. Quel che le disse era fondamentale, e sperava di comunicare direttamente al suo cuore.

«Voglio che sappiate che mi prenderò personalmente cura di Samuel. Mi accerterò che la sua nuova famiglia sia all'altezza delle vostre speranze. Verrete regolarmente informati su di lui, e se vorrà potrà scrivervi. Anzi, noi lo incoraggeremo a farlo. Avrà cibo a sufficienza, i migliori vestiti, la migliore educazione possibile. Insomma, godrà di tutte le opportunità dei suoi coetanei nati negli Stati Uniti. Mi capite?»

L'uomo e la donna assentirono, e anche Ibeldal annuì contento.

«Bene» concluse Mary, senza perdere altro tempo, «firmiamo le carte e tutto sarà a posto.»

«Aspettate!»

Il capo del villaggio afferrò Ibeldal per un braccio mentre apriva lo sportello della Toyota.

«La vostra sede centrale è a Gondar, vero?»

«Sì. Ci andiamo adesso.»

«Ho dei passeggeri per voi...»

E senza neanche aspettare risposta, l'uomo tornò verso le capanne.

«Cosa succede?»

«Vuole che portiamo via della gente» spiegò l'etiope a Mary.

La donna guardò verso la macchina.

Samuel era già dentro, sul sedile posteriore, con il volto schiacciato contro il finestrino. Aveva occhi solo per i suoi familiari, appena lasciati. Era stato un saluto breve, pieno d'affetto, e il bambino non aveva versato una lacrima. Mary sapeva tuttavia per esperienza che il piccolo quella notte non avrebbe preso sonno. E così per molti giorni a venire. Avrebbe impiegato un bel pezzo a superare il trauma dell'allontanamento dal villaggio. Per questo desiderava che lasciasse l'Etiopia nel tempo più breve possibile. Immergendosi in un ambiente nuovo e diverso come quello di una grande città occidentale, avrebbe dovuto misurarsi con altri problemi, con altre sfide.

Poi vide le persone che volevano viaggiare con loro.

Due adulti e un bambino.

Gli adulti erano sacerdoti: li riconosceva dalla lunga tunica bianca che avevano indosso, e dal bastone da preghiera.

Il bambino era un comunissimo piccolo degli altopiani: magro, sui dieci anni, con gli occhi e i capelli nerissimi, vestito di una logora tuta da ginnastica.

"Un altro orfano" pensò Mary tra sé.

Si domandò come mai fosse in compagnia dei religiosi e concluse che lo stessero portando in qualche monastero. Ce n'erano migliaia, in Etiopia, e avevano sempre bisogno di nuove vocazioni.

Il piccolo camminava due passi dietro gli adulti, e non smetteva di guardarsi attorno. Si capiva che quel posto era nuovo per lui.

Ibeldal confabulò con il gruppetto e con il capo del villaggio.

Poi fece cenno ai tre di salire in macchina, e si avvicinò alla Campion.

«Vengono da un villaggio lontano» disse indicando i monti con un vago gesto della mano, «e devono andare a Gondar, così chiedono a noi di portarli a valle. Hai qualcosa in contrario?»

La donna scosse il capo.

«Sono i benvenuti.»

Avevano impiegato tre ore a salire da Gondar a Togissat. Ce ne vollero oltre quattro per tornare all'antica città imperiale, giunti a metà percorso, proprio quando la stretta via sterrata che scendeva dai monti stava per aprirsi su una delle poche strade asfaltate del Paese, avevano bucatato. La Toyota si trovava in ripida discesa, e ci volle tutta l'abilità di Ibeldal, oltre che l'aiuto dei due sacerdoti, per bloccare la macchina in precario equilibrio e cambiare la ruota. Come al solito quando foravano, da quel punto in avanti dovettero incrociare le dita. Se un altro pneumatico fosse andato, loro sarebbero rimasti a terra.

Per l'intero tragitto Mary studiò i suoi ospiti, contenta che qualcosa la distraesse dalla noia del viaggio. Avrebbe voluto fare due chiacchiere ma esitava a prendere l'iniziativa, sapendo bene quanto gli etiopi venerassero gli uomini di religione. Una donna, per di più straniera, non poteva rivolgersi loro senza precisi motivi. Il suo desiderio dovette però trasparire chiaramente, perché dopo il cambio della ruota il più anziano dei sacerdoti prese a guardarla con insistenza. Fino a che lei non si decise.

«Come si chiama, Abbe?» chiese.

L'uomo rispose con solennità.

«Gebrel. Nella vostra lingua credo si dica Gabriel. Servo il Signore da cinquantasette anni. E adesso ne ho quasi ottanta.»

Fortunatamente sembrava ben disposto. Mary gli rivolse un cenno reverente.

«La sua fedeltà a Dio è ammirevole. Posso chiederle perché andate a Gondar?»

«Certo» spiegò con vivacità il sacerdote, «non c'è niente di segreto. Andiamo a Gondar perché è il modo migliore per avvicinarci ad Aksum. Quella è la nostra vera meta.»

«Siete in pellegrinaggio?»

«Non stiamo compiendo un pellegrinaggio» ribatté lui, e rivolse all'americana uno sguardo che la fece arrossire, «ma il pellegrinaggio. Tra pochi giorni si celebrerà ad Aksum il Timkat, l'Epifania, la festa più importante della nostra religione. Verrà portata in processione per le vie della città l'Arca dell'Alleanza. E noi vogliamo esserci.»

Mary si rammaricò di essere stata così stupida.

Sapeva bene che Aksum era la città santa degli etiopi, e che niente stava loro a cuore come il Timkat. Avrebbe voluto replicare che anche lei credeva in Cristo e che era cattolica. Poi decise di lasciar perdere.

Abbe Gebrel si era immerso in un fitto dialogo con l'altro prete, e non badava più a lei.

Mary osservò il bambino che stava con i due sacerdoti.

Aveva fatto subito amicizia con Samuel, sebbene fosse più grande di qualche anno. Gli aveva mostrato un quaderno pieno di disegni, che custodiva gelosamente sotto la tuta. E lo aveva del tutto conquistato mettendogli in mano una trottola. In capo a un paio d'ore, i due bambini sembravano cresciuti insieme. La donna era curiosa di sapere il suo nome e se davvero, come immaginava, i sacerdoti lo avrebbero portato in monastero.

Ma per queste domande doveva trovare un momento più adatto.

Il giorno dopo, Mary rimase chiusa diverse ore nel proprio ufficio. Doveva sistemare i dossier di quattro bambini, tutti in partenza per la costa est degli Stati Uniti: due di etnia amhara, un tigrino e un sidama. Nell'autorizzare l'espatrio dei piccoli, i responsabili del segretariato all'immigrazione etiopica si erano dimostrati in passato molto puntigliosi. E lei non voleva perdere troppo tempo a discutere con i funzionari statali.

La sede della "Casa di Adamo" si trovava proprio ai piedi della collina che ospitava la cittadella imperiale di Gondar, con i castelli costruiti dal sovrano Fasiladas e dai suoi discendenti tra Seicento e Settecento. Mary, guardando oltre la finestra al primo piano della linda palazzina della ONG, poteva vedere i pullman di turisti che salivano verso la cima della collina. Non erano molti, in verità. Il che le confermò un'opinione precisa: nonostante le reiterate dichiarazioni del governo militare al potere, sarebbe dovuto passare parecchio tempo prima che gli stranieri scegliessero in massa l'Etiopia come meta dei propri viaggi. Il motivo ce l'aveva sempre sotto gli occhi: il Paese era poverissimo, le strutture turistiche scarse e fatiscenti, strade, ponti e ferrovie del tutto insufficienti, la burocrazia statale troppo complessa anche per il più volenteroso dei tour operator. Il che contrastava stranamente con il carattere di quella gente. Gli etiopi non erano affatto indolenti. Anzi: li aveva trovati dinamici, ben disposti a imparare, pieni di voglia di fare. E non era certo un caso che le poche imprese private prosperassero. I ragazzi della "Casa di Adamo" erano stati una vera sorpresa: svelti ed efficienti, lavoravano con passione e non si tiravano indietro davanti a nulla. Ibeldal, che parlava un ottimo inglese e con il quale lavorava gomito a gomito dal momento in cui era arrivata, non avrebbe sfigurato in un ufficio occidentale.

Proprio a lui pensava adesso.

Il giorno dopo, all'alba, sarebbero partiti insieme per Addis Abeba. Un viaggio lungo, quattordici ore di automobile, ma era meglio presentarsi di persona ai funzionari del segretariato all'immigrazione. Dovevano esporre i dossier riguardanti Samuel e i suoi compagni e ottenere il nulla osta alla partenza. Sarebbero rimasti via tre giorni. Poi lei voleva concedersi una breve vacanza. Da quando era arrivata in Etiopia non si era mai fermata, e si sentiva stanca.

«Ibeldal!» chiamò attraverso la porta a vetri.

Non ottenendo risposta, si alzò e uscì in corridoio.

Ma appena fuori dalla stanza, si bloccò.

Davanti a lei stava il ragazzino che avevano portato dal villaggio a Gondar. La fissava con aria incuriosita.

Mary sorrise e anche il bambino allargò le labbra in un sorriso lucente.

Gli tese la mano.

Il piccolo allungò la sua, e si lasciò accompagnare in giardino.

La donna si inoltrò senza fretta tra gli eucalipti e le euforbie che ombreggiavano la sede della "Casa di Adamo". Ogni tanto rivolgeva al bambino qualche semplice osservazione in amarico. Lui la guardava e sorrideva. Poi corse verso la panchina più vicina. Abbe Gebrel sedeva, immerso nella lettura.

Il bambino lo tirò per la tunica, fino a distoglierlo dalla sua meditazione.

Gli parlò in un dialetto incomprensibile per Mary, e di nuovo lo tirò per i vestiti.

Il sacerdote sbuffò, ma alla fine si lasciò convincere e alzò lo sguardo verso la donna: «Quando vuole una cosa, Bale sa come ottenerla».

«Bale è il suo nome?»

«Sì» replicò l'anziano, «significa "figlio della montagna". È curioso di sapere come si chiama, da dove viene e cosa fa in Etiopia la donna bianca. Ma visto che non vi conoscete ancora, desidera che io lo aiuti...»

L'americana sorrise. Era dunque lei a subire un interrogatorio.

«Mi chiamo Mary Champion» rispose in amarico, guardando dritto negli occhi il bambino, «vengo da New York, negli Stati Uniti, e sono un avvocato. Mi occupo di adozioni internazionali. Il piccolo che ha

viaggiato con te ieri, Samuel, avrà una nuova famiglia molto presto.»

Bale si rivolse ancora all'Abbe, parlandogli questa volta in un orecchio.

«Vuole sapere da quanto è qui e se si tratterà per molto.»

La donna ebbe un leggero moto di stupore.

«Sono arrivata lo scorso marzo. Pensavo di fermarmi sei mesi, però è già passato quasi un anno e sono sempre qua. Spero di tornare in America presto. Ho nostalgia della mia casa e della mia famiglia.»

Ascoltata questa risposta, il bambino rifletté e domandò ancora una cosa. Il sacerdote rimase interdetto, e la Campion ebbe l'impressione che volesse interrompere il dialogo. Ma il piccolo insistette e sebbene con scarso entusiasmo l'anziano uomo si informò.

«Bale ha un'altra curiosità per lei.»

«Sentiamo» annuì la donna.

«Vuole sapere se tornerà in Occidente senza aver trovato quello che cercava.»

Mary a quelle parole impallidì.

Il prete la guardò con aria preoccupata, ma Bale non perse neanche per un secondo la sua espressione innocente.

«No» replicò infine la donna in un soffio. «Non lascerò l'Etiopia senza aver trovato ciò che cerco.»

Il bambino assentì e, con un sorriso, si alzò dalla panchina, lasciando i due adulti soli. Non prima però di avere bisbigliato al sacerdote un'ultima considerazione.

«Cos'ha detto?» chiese ansiosa Mary. «Mi dica cos'ha detto!»

«Ha detto» spiegò Abbe Gebrel pacificamente, «che il bambino prescelto sarà molto fortunato ad avere una madre come lei.»

Mary trascorse i tre giorni successivi come in sogno.

Partì per Addis Abeba con Ibeldal e attraversarono insieme in Toyota buona parte del Paese. Giunti nella capitale a sera, si concessero un sonno ristoratore. Il mattino dopo si presentarono, all'ora stabilita per l'appuntamento, davanti all'ingresso degli uffici per l'immigrazione. Ebbero un lungo ed estenuante colloquio con un funzionario che mandò più volte gli uscieri a cercare inesistenti informazioni in decrepiti schedari di carta. E quando finalmente uscirono trionfanti dal segretariato, con in mano le autorizzazioni all'espatrio per i loro bambini, si immersero nel quartiere del mercato, stordendosi di voci e colori. Infine, trascorsa una seconda notte in albergo, presero la strada del ritorno. E alla sera del terzo giorno, dopo aver perso ore per i cantieri che di continuo interrompevano la via di traffico più importante d'Etiopia, rientrarono a Gondar.

Di tutto questo, se le avessero chiesto di fare un rapporto, Mary Campion avrebbe ricordato ben poco.

Per l'intera trasferta le era risuonata in mente, a ogni passo, la domanda di Bale: «Tornerà in Occidente senza aver trovato quello che cercava?».

A nessuno aveva parlato delle sue intenzioni.

Perché non vi era nessuno con cui parlarne.

Forse, dopo mesi di familiarità, avrebbe potuto sbottonarsi con gli organizzatori della "Casa di Adamo". Ma ci aveva rinunciato, riservandosi di spiegare loro che voleva tenere per sé uno di quei bambini solo quando fosse stata sicura di averlo trovato. Nessuno poteva aver riferito a Bale, lo sconosciuto ragazzino venuto giù dai monti, le sue intenzioni.

Come aveva letto nel suo cuore?

«Il Timkat inizia esattamente fra tre giorni, il 18 gennaio. Giusto?»

«Certo» rispose Ibeldal, chiudendo lo sportello della Toyota e stirando le membra.

«Ci ho pensato» continuò la Campion, entrando in sede, «e credo che la mia vacanza mi porterà ad Aksum. Voglio assistere all'Epifania e alla processione dell'Arca.»

«È molto bello da parte tua, ma ti ricordo che qui a Gondar si svolge il Timkat più ricco di tutta l'Etiopia. Perché devi andare fino ad Aksum?»

«Perché è la vostra città santa» replicò Mary, «e per staccare da questo ambiente. Se non mi allontanano da Gondar, non mi riposo sul serio.»

«Come vuoi» allargò le braccia Ibeldal, «in tal caso potresti partire con il gruppo di Abbe Gebrel. Credo che andranno via domani stesso.»

La Campion annuì.

Era proprio ciò che desiderava.

Nonostante la passione sviluppata in dieci mesi per l'Etiopia e i suoi abitanti, non aveva ancora fatto

quella esperienza: viaggiare sulle corriere di linea che solcavano le polverose strade del paese. Aveva sempre preferito il fuoristrada della "Casa di Adamo", più comodo e più adatto al fondo sconnesso delle routes locali. Ma se voleva davvero accompagnare Abbe Gebrel e i suoi amici fino ad Aksum, doveva adattarsi al mezzo scelto da loro.

I sacerdoti avevano rifiutato l'offerta di un passaggio in jeep, preferendo muoversi con la gente comune e accettando anche, senza problemi, la compagnia dell'avvocato americano. Tutti i credenti in Gesù, dicevano, da qualunque parte del mondo venissero, potevano godere del privilegio del Timkat nella città santa. Avrebbero pensato loro a illustrarne alla Campion le ricchezze spirituali.

Così, un mattino di metà gennaio, Mary si accomodò accanto a Bale e ai due uomini di religione nel pullman sovraffollato che partiva da Gondar, diretto a Debark, da qui a Shire, e da Shire ad Aksum. Nessuno, e tanto meno l'autista, sapeva quando sarebbero arrivati: se al mattino dopo o alla sera, o due giorni più tardi, appena in tempo per l'inizio della grande festa. E tuttavia, Mary Campion non si era mai sentita così libera e felice in vita sua.

Al tramonto, giunti a Shire, l'autista si voltò verso i passeggeri e gridò che era troppo stanco per portare la corriera fino ad Aksum al buio. Lasciò che la gente si sfogasse un po', dopo di che parcheggiò, tirò il freno a mano e scese dal pullman. L'appuntamento era per le sei del mattino seguente: per la notte, che ognuno si arrangiasse come poteva. Molti rimasero a dormire a bordo, ma Abbe Gebrel e i suoi compagni si spostarono verso il centro della cittadina.

I sacerdoti sapevano a chi rivolgersi.

Ben presto ebbero un letto dal prete Custode della chiesa di San Giorgio, che si premurò di portare loro anche da mangiare: una minestra di verdure, del pane, frutta fresca. Naturalmente Mary venne sistemata in una stanza diversa da quella occupata dai religiosi e dal bambino. Prima di addormentarsi, però, Mary voleva parlare con Bale. Per tutto il giorno l'aveva separato da lui l'ingombrante figura del suo protettore. E il bambino non aveva mai smesso di fare baccano con i coetanei, disturbando i viaggiatori. Forse adesso potevano scambiare due chiacchiere.

Il piccolo colse la domanda muta negli occhi della donna e, mentre l'anziano Abbe sbadigliava stanco e si ritirava, uscirono insieme sotto il cielo stellato.

Mary non sentiva il freddo. Voleva soltanto sapere.

«Bale... Da dove vieni? Dove sei nato?»

Il bambino rispose con voce esitante.

«Non lo so... Non ho mai conosciuto i miei genitori. Abbe Gebrel dice che erano falasha.»

«Falasha... Cosa significa?»

«I falasha sono ebrei. In Etiopia vivono ancora molti ebrei.»

«Ma tu sei cristiano.»

«Certo» annuì lui, «come tutti i bambini del mio villaggio. Ci ha pensato Abbe Gebrel.»

Mary Campion stette a lungo in silenzio.

Il rumore del traffico varcava anche a tarda ora il recinto della chiesa e disturbava la pace di quel luogo.

«Come mai vai ad Aksum insieme ai due sacerdoti?»

«Per il Timkat.»

«E dopo?»

D'improvviso, a quella domanda, uno smarrimento infantile comparve negli occhi del bambino. E Mary provò per lui un Impeto di tenerezza. Infine Bale parlò, lentamente.

«Abbe Gebrel sa di me qualcosa che io non so. Dice... Dice che tra poco tempo mi sarà tutto chiaro. Io mi fido di lui. Per questo lo seguo.»

«È un segreto, insomma.»

«Sì, è un segreto.»

Mary sorrise maliziosamente.

«Mi sembra strano. Tu non conosci i tuoi segreti, ma conosci i segreti degli altri...»

Il bambino ricambiò il sorriso.

«È proprio strano. Ma è così.»

Passeggiando, avevano fatto il giro dell'intero giardino. E «desso si trovavano di nuovo davanti alla porta che immetteva nei locali attigui alla chiesa.

«Andiamo a dormire?» chiese Mary. «Sì» rispose il piccolo.

Prima di separarsi, però, le poggiò una mano sul braccio.

«Tu rimarrai con noi ad Aksum?»

La donna guardò intensamente il bambino.

«Certo. Se Abbe Gebrel vorrà.»
«Lo spero» concluse Bale, «perché mi piaci tanto...»
E ciascuno entrò nella propria camera.
Il giorno seguente, un paio d'ore dopo pranzo, la corriera approdò alla periferia di Aksum.
La città santa d'Etiopia apriva finalmente loro le braccia.

4

«Non è una meraviglia?»

Patrick Hernay rise e aggiunse: «Secondo me questo leone imbalsamato è la cosa migliore del museo. Altro che quelle stupide croci e maschere di legno! Lo spirito della vera Africa è qui!»

L'uomo, un gallese corpulento e dalla voce profonda, diede di gomito a Jack Miles. Gli stava mostrando l'ultimo leone incappato nella carabina da caccia di Haile Selassie, l'imperatore detronizzato negli anni Settanta. Il bestione faceva bella mostra nell'atrio del Museo Etnografico di Addis Abeba, in Algeria Street. Ed era nulla in confronto ai tesori d'arte conservati ai piani superiori. Ma solo il felino strappava un'esclamazione eccitata a Patrick Hernay, capo degli uffici della United Foods nella capitale d'Etiopia. E a dire il vero, benché capace di apprezzare i capolavori del museo, anche Jack Miles aveva per la testa tutt'altro. Da quando era sbarcato in città, la notte prima, la sua mente si era focalizzata su un solo pensiero: come mettere in atto il suo piano.

«Dai, vieni» gli gridò nell'orecchio il collega, «il giro turistico è finito. Adesso ti porto a cena e domani discutiamo di lavoro!»

I due uomini fermarono un taxi e si fecero accompagnare all'Habesha Restaurant, in pieno centro.

«Fidati» disse Hernay, «è un po' caro ma si mangia benissimo. Io ci porto sempre i nostri capi e gli etiopi da ammorbidente... Puoi ritenerti un privilegiato.»

L'omone rise, ritrovando la serietà solo al momento di contrattare in amarico il menu con i camerieri del locale. Dopo lunghe discussioni, l'accordo fu trovato.

«Scegliamo gli ingredienti da unire all'injera.»

«Cosa?»

«L'injera... è il loro piatto nazionale e la base di ogni pasto. È una specie di sfoglia di pane, molto morbida e sottile, sulla quale poggiano gli altri cibi. Vedrai che ti piacerà.»

Poi il gallese si concentrò sulla cantante tradizionale che riempiva con la sua voce il locale. Anche Miles si rilassò, forse per la prima volta da quel mattino. Chiuse gli occhi, e si domandò di nuovo come agire. Era appena giunto in un posto di cui non conosceva lingua, usanze, cultura: di cui, in breve, non sapeva niente. Muoversi da solo sarebbe stato oltremodo faticoso. E pericoloso. Inoltre, non aveva pretesti per liberarsi di Hernay. Secondo Ferguson, era lui a tirare le fila dell'intera truffa ad Addis Abeba. Doveva scoprire come, e senza insospettirlo.

Una gomitata nei fianchi lo distolse da queste riflessioni.

«Ecco il tuo piatto. Guarda e stupisci!»

Il collega aveva ragione: c'era di che stupirsi.

Il cameriere gli aveva portato un grande vassoio, sul cui fondo riposava la famosa injera. Era bianca. Provò a toccarla: era davvero morbida e sottile. Sull'injera splendevano molte e variopinte farciture.

«Cosa sono?»

«C'è un po' di tutto» rispose Hernay, «dalla carne cruda di manzo alla salsa piccante, dall'agnello macinato alle verdure. Assaggia prima l'injera e ricordati che qui si fa tutto con le mani.»

Miles staccò diligentemente un pezzetto della sfoglia, se la mise in bocca e masticò

«Dunque? Che sapore ha?»

«Buona! Ma non è come il nostro pane...»

Hernay scosse la testa.

«No. È fatta di cereali. Questa è bianca, è un buon segno. Significa che hanno usato il tef, il cereale migliore. Quando ti porteranno un'injera scura o grinzosa rimandala indietro. Vuol dire che hanno usato miglio o sorgo. E ora... Buon appetito!»

I due britannici si chinarono sul basso tavolino che accoglieva i vassoi. Hernay spazzolò via tutto quel che aveva davanti. Miles, osservando il collega, imparò presto a raccogliere carne e verdure nel pane. Ma lasciò giù le salse. Troppo piccanti per il suo palato. Solo dopo aver ripulito i piatti ed essersi scolati qualche birra si sentirono soddisfatti.

«Non c'è male. D'altronde, abbiamo saltato il pranzo. Avevamo diritto a rifarci, no?»

«Certo» rispose Jack. Poi guardò il collega negli occhi: «Cosa mi riservi per i prossimi giorni?».

Hernay si allungò sulla poltrona, sorridendo.

«Niente di impegnativo per il mio ospite londinese. Ti porterò un po' in giro. Ti farò conoscere i funzionari etiopi che lavorano al programma di aiuti. Vedremo le strutture che hanno preparato per accogliere i carichi di navi e aerei. Sarà un tour interessante. Senza fatica. Hai qualche bisogno particolare?»

«No» rispose Miles, «mi metto nelle tue mani. In sede si fidano di te.»

«Bene» annuì l'altro, contento. «Sono certo che tornerai a Londra con una magnifica relazione per i nostri capi. E ora, se vuoi, possiamo andarcene a dormire.»

«Sì» sbadigliò Jack, «mi sembra la cosa migliore.»

Ma quella notte, prima di prendere sonno, l'inglese si rigirò a lungo tra le bianche lenzuola dello Sheraton. Aveva un problema, e non sapeva come risolverlo. Doveva improvvisare, e questo non gli piaceva

Di colpo, nonostante il gran caldo della capitale etiopica, si scoprì a sudare freddo.

Avevano fatto le cose in grande e tutto appariva in perfetto ordine.

Jack dovette ammettere che gli etiopi se la stavano cavando benissimo.

Lui e Patrick Hernay si trovavano alla periferia di Addis Abeba insieme a Meles Zenawi, responsabile del ministero dell'agricoltura per i rapporti con le organizzazioni umanitarie. Mentre loro due erano venuti da soli, Zenawi era comparso alla testa di un codazzo di funzionari, a bordo di ben quattro automobili. E non mancava una troupe mandata dal servile canale unico della televisione di Stato. Riprendeva senza sosta immagini che poi sarebbero state montate e commentate in studio. I giornalisti, come gli altri, guardavano compiaciuti la facciata di un grande deposito per le merci, affiancato da tre giganteschi silos.

«Verrà portato tutto qua?» domandò Hernay.

«Certo» rispose l'etiopico, «abbiamo chiesto a eritrei e somali di lasciar passare i carichi, trattandosi di aiuti per le popolazioni in difficoltà. Ma il contenzioso che ci divide dall'Asinara e da Mogadiscio ha determinato scelte diverse. Le navi attraccheranno a Gibuti e da lì le merci seguiranno la camionabile per Addis Abeba. Si formerà» aggiunse l'uomo, «una specie di carovana della speranza. Questo sarà il principale centro di raccolta degli aiuti. E penseremo noi a smistarli nel resto del Paese. Insomma, sarà come nello spot che avete prodotto con le Nazioni Unite.»

«Quando comincerete a mandarlo in onda?» chiese Miles.

«Fra due settimane. Prepareremo la gente. Non ci saranno assalti selvaggi ai camion o agli elicotteri. Questa volta, ogni bocca avrà la quantità di cibo sufficiente a sfamarsi.»

Poi Zenawi alzò la mano, imponendo silenzio, e invitò tutti a raccogliersi attorno a lui. Stando bene attento a essere perfettamente inquadrato dalle telecamere, tagliò il nastro che inaugurava i nuovi depositi alimentari di Addis Abeba. Il gesto fu accolto da applausi scroscianti. E mentre il dirigente del ministero rilasciava alla TV le dichiarazioni di prammatica, Miles vide il cameramen zoomare dallo sfondo dei silos al primo piano della targa dorata che, sul cancello dello stabilimento, celebrava l'amicizia tra Etiopia, ONU e United Foods.

Spenti i microfoni televisivi, furono i giornalisti della carta stampata a tempestare di domande il funzionario. Ze-nawi rispondeva orgoglioso e paziente. Hernay stava alle sue spalle, e ogni tanto lo soccorreva con qualche dato tecnico.

Jack Miles si guardò attorno.

Nessuno badava a lui.

Se voleva fare indisturbato un giro nel cantiere, quello era il momento adatto.

Non sapeva cosa cercare.

Non sapeva se c'era qualcosa da trovare.

Tutto sembrava a posto. Magazzino e silos si stagliavano imponenti contro il cielo azzurro. Per la cerimonia dell'inaugurazione, l'intero cantiere era stato ripulito. Non c'era in giro una sola cartaccia. Jack vagò per una decina di minuti tra gli edifici, senza notare niente di anomalo. Forse non era lì che si dipanava la truffa ai danni degli etiopi.

Poi, mentre costeggiava il grande deposito alimentare, che sembrava lungo non meno di cento metri, ebbe l'idea di sbirciare dentro una finestra. E quel che vide lo lasciò senza parole.

L'interno era completamente vuoto.

Non poteva essere.

Cercò e trovò una porta.

Scoprì stupito che era priva di serratura.

Spinse con forza il battente e si precipitò nel magazzino

Nulla. Non c'era nulla.

Niente pareti divisorie, niente uffici, scrivanie, computer e scaffali. Non c'era la corrente elettrica. Non c'era l'impianto antincendio. Niente prese del telefono. Mancavano le macchine di carico e scarico delle merci.

Lo sguardo di Jack spaziava senza ostacoli tra le quattro pareti dell'immenso edificio. Che secondo Zenawi, invece, era operativo e pronto ad accogliere e smistare migliaia di tonnellate di aiuti internazionali.

Nessuno aveva davvero intenzione di lavorare in quel posto. L'inglese cominciò a capire.

Sbalordito, Miles uscì all'esterno.

Appena in tempo.

Voltato l'angolo, si trovò davanti Hernay.

«Jack, dov'eri finito?»

«Ho fatto due passi. Volevo vedere il cantiere.»

Il gallese lo afferrò per un braccio.

«Non osare più andartene in giro da solo...» sibilò minaccioso.

«Ehi! Sei impazzito?»

«Scusami...» Hernay si rabbonì: «Gli etiopi sono molto sospettosi. Non gli va che ficcanasiamo tra le loro cose».

Miles sorrise.

«Va bene. La prossima volta non mi staccherò da te...»

Quel pomeriggio, rientrato in albergo, Jack si fece una doccia e si stese sul letto.

Cercò di ragionare sul pericolo corso e sull'enormità di quel che aveva scoperto.

Poi si mise al lavoro.

Delle fotografie fatte con il cellulare all'interno del magazzino, almeno quattro erano chiare e leggibili. Dopo averle scaricate, le spedì direttamente a Londra, all'indirizzo fornitogli da Ferguson, insieme a un breve report della giornata.

Il tutto accompagnato da una nota: «L'Etiopia non mi piace.

Altri due o tre lavoretti come quello di oggi e me ne torno a casa».

La risposta non si fece attendere.

«Lei rimane lì fino a quando glielo dirò io.»

Una fotocopia. Una semplice fotocopia.

E non era stato neanche difficile procurarsela, nella doppia Versione in inglese e in amarico.

Aveva scoperto che non era sempre necessario fare acrobazie da agente segreto. Bastava presentarsi nel suo ruolo effettivo: rappresentante della United Foods nel Corno d'Africa. E tutti gli uffici si spalancavano davanti a lui, che portava evidentemente con sé un buon profumo di dollari. Unica precauzione: "dimenticare" di avvertire Hernay di quel che faceva.

Era così che aveva convinto un povero impiegato del municipio di Dessie a dargli quel che cercava: il contratto stipulato dalle autorità provinciali con i capi villaggio per la fornitura delle sementi OGM prodotte dalla UF. E ora, leggendone attentamente il contenuto, Jack Miles poté verificare che il governo vendeva quelle sementi ai contadini a 250 birr al sacco.

Circa 15 sterline.

Una cifra di gran lunga inferiore al suo valore di mercato.

Ma molto superiore al prezzo pattuito tra Nazioni Unite e governo etiope per favorire i coltivatori locali e lo sviluppo di un'agricoltura più efficiente nel continente nero.

Così, rifletté Jack, mentre i suoi capi a Londra intascano i soldi che l'ONU erogava per coprire almeno in parte la produzione delle sementi e la concessione gratuita del brevetto, i signori di Addis Abeba intascano i soldi ottenuti speculando sulle tasche vuote dei contadini.

Tanto, chi di loro si sarebbe potuto lamentare?

La prima volta che Patrick Hernay lo lasciò solo, fece bingo.

Dopo due settimane passate insieme, il gallese aveva evidentemente concluso che Miles non poteva dargli fastidi. Lo aveva stordito a forza di manate sulle spalle, cocktail e cene pantagrueliche nei migliori ristoranti d'Etiopia. Non aveva motivi per sospettare che l'inglese sapesse qualcosa. Dopotutto - Jack era sicuro che la pensasse così - l'uomo arrivato da Londra era proprio un burocrate, un passacarte, un utile idiota, come aveva detto Ferguson. E adesso, stancatosi della sua compagnia, lo aveva spedito nel nord del Paese a verificare di persona l'avanzamento del programma umanitario.

Era quello che Miles sperava, per risolvere il vero nodo della faccenda.

Sapeva, perché glielo avevano detto a Scotland Yard, che in Africa doveva arrivare una mole di aiuti molto inferiore alla quantità dichiarata. Ma non intuiva come si sarebbe svolto il giochetto. Certo non mandando semplicemente per il Canale di Suez portacontainer vuoti. Cosa avrebbero scaricato all'arrivo? La truffa sarebbe apparsa evidente anche a un cieco.

Ora, finalmente, capiva.

Si trovava in un villaggio vicino a Besha. Il villaggio, composto da un mucchietto di capanne disposte lungo un crinale e abitato forse da duecento persone, era stato scelto come centro pilota per l'applicazione del progetto. Qui i contadini sperimentavano dall'anno precedente gli OGM della United Foods: avevano ricevuto tre sacchi di sementi modificate per il tef, con l'ordine di utilizzarle e la speranza che servissero a migliorare la resa di quel cereale, del tutto tipico dell'Etiopia.

«Come è andata?»

Grazie a un traduttore assoldato in città, Miles poteva dialogare con i capi famiglia. Ma l'avevano fatto sedere quasi in trono, su un massiccio seggiolone di legno e al centro della capanna più grande. Il tutto assumeva un tono ufficiale che nuoceva all'indagine. Gli adulti si mostravano reticenti. Tenevano gli occhi bassi e bofonchiavano qualcosa solo a forza.

«Dice che è andata così così.»

«Che vuol dire?»

L'impiegato cercò di capire perché il contadino si sentiva insoddisfatto. Dovette insistere più volte perché l'uomo non voleva rispondere. Alla fine l'etiope cedette: persela calma, gesticolava e gridava.

«Dice che avete promesso una resa della terra superiore di tre volte al normale. Ma sostiene che i campi hanno dato la stessa quantità di tef dell'anno passato.»

«Impossibile» ribatté Miles, «neanche i modelli peggiori prospettavano risultati così bassi. Chiedigli se sta dicendo la verità.»

L'uomo scosse con forza il capo.

«Dice la verità.»

Jack ascoltò quattro testimonianze come questa, e solo due favorevoli alle nuove sementi.

Non riusciva a capacitarsene.

Finché chiese di vedere i sacchi della UF. O almeno quel che restava del loro contenuto.

Quando il capo villaggio venne con i pugni chiusi e versò nel palmo delle sue mani aperte le sementi, non credette ai propri occhi.

Quelli non erano i semi del tef destinati ai campi degli altopiani etiopi. Non assomigliavano affatto ai chicchi piccoli, bianchi e lisci che aveva visto uscire dai laboratori di Camden Street.

Cosa diavolo mandavano in Africa i suoi capi?

Ma subito comprese che non gli interessava saperlo.

Adesso capiva come si sarebbe svolto il raggio. Avrebbero spedito in Etiopia la quantità pattuita di aiuti, per non dare nell'occhio. Ma gli OGM scelti con le Nazioni Unite sarebbero rimasti a dormire nei silos in Europa. Tutti o quasi. E l'Africa avrebbe ricevuto un surrogato scarsamente efficace.

Anche in questo caso, l'ultima cosa da attendersi era una denuncia dei contadini etiopi.

Adigrat, uno dei centri maggiori del Tigray.

E, teoricamente, uno dei posti in Etiopia in cui gli sarebbero dovuti saltare addosso in cerca di cibo. Almeno stando alle dichiarazioni della National Food Development Administration, l'ente statale autore delle tabelle su cui ONU e UF avevano tarato il piano degli aiuti umanitari. Invece - glielo dicevano nero su bianco le statistiche fornitegli dagli uffici locali del ministero per l'agricoltura - l'ultima grave carestia nella regione risaliva a ventidue anni addietro. Non avevano certo raggiunto l'autosufficienza alimentare, ma la morte per fame era nel Tigray un ricordo molesto.

Attorno ad Adigrat il problema era un altro: la siccità. La mancanza d'acqua aveva colpito l'intera area l'anno precedente in maniera drammatica. E servivano pozzi, non sementi, impossibili da far crescere in quella terra assetata. Mandare lì i sacchi del piano ONU-UF sarebbe stato uguale a buttarli via. Lo spreco, l'incongruenza e l'idiozia di tutto ciò erano palesi. Come la corruzione: qualcuno aveva falsificato le tabelle spedite a Londra.

A sera, Jack rinunciò a cenare.

Non aveva fame. Il suo stomaco era chiuso dall'ansia e dalla paura.

Si sentiva terribilmente in colpa per la truffa giocata ai danni di quella povera gente. Con il suo avallo, consapevole o meno, ai progetti della United Foods se ne era fatto complice.

Ed era preoccupato per se stesso.

Lo spirito vendicativo che lo aveva spinto a partire da Londra stava lentamente spegnendosi. E crescevano le domande sul suo futuro. Dopo le ultime settimane passate in Etiopia, capiva che l'inganno era così grosso da rendere praticamente impossibile venirne fuori pulito. Se anche fosse tornato in patria senza problemi, denunciare i suoi capi l'avrebbe distrutto. L'immunità promessagli da Ferguson era una chimera. Forse avrebbe scampato la forca UF. Ma da allora in poi sarebbe diventato un appestato. Nessuno l'avrebbe più voluto tra i piedi.

Doveva riflettere.

E capire come uscire dall'imbroglio con il minor danno possibile.

Qualcun altro risolse il dilemma per lui.

Il mattino seguente, mentre si preparava a lasciare Adigrat per Addis Abeba e il suo autista già caricava il fuoristrada, due poliziotti si presentarono con modi spicci alla porta della camera d'albergo.

Non ebbe bisogno del traduttore per capire cosa volevano.

Lo afferrarono con forza, lo spinsero giù per le scale e lo costrinsero a salire sul retro di una jeep militare.

Quando l'autista si preparava a partire, sentì battere sul finestrino.

Si voltò.

Era Patrick Hernay.

Il gallese, sorridente, fece segno a un poliziotto di abbassare il vetro.

«Non dovevi fare il doppio gioco, Jack...»

«Dove mi portano?» chiese Jack con voce tesa.

«Ti portano ad Aksum e ti sbattono in cella. Poi si vedrà. Hai messo il bastone tra le ruote a troppa gente...»

«A Londra sanno tutto. Non te la caverai così.»

Hernay abbozzò.

«Non mi preoccupo. L'Africa è grande. È facile rifarsi una Vita»

La jeep si mise in moto.

«Patrick... Non lasciarmi! Non abbandonarmi!»

Gli occhi del gallese lampeggiarono.

«Tu hai scelto da che parte stare. Addio!»

L'uomo batté con la mano sulla fiancata del mezzo e l'autista ingranò la marcia.

Mentre si allontanavano, Miles vide Hernay farsi sempre più piccolo.

E scomparire infine tra la gente di Adigrat.

Dovette farsi forza per non cominciare a tremare.

Dovette costringersi a riflettere.

Poche ore di viaggio separavano Adigrat da Aksum, e in quel lasso di tempo si giocava il suo destino.

I due poliziotti che l'avevano preso in consegna non parlavano e non lo degnavano di uno sguardo.

Gli avevano sequestrato il cellulare e il passaporto.

Lui non sapeva niente di amarico.

Non poteva chiedere aiuto a nessuno.
Doveva cavarsela da solo.
Doveva, a tutti i costi.
Perché una cosa era certa.
L'Etiopia era un Paese enorme, e potevano farlo sparire come volevano.
Se ad Aksum lo chiudevano in prigione, era finita.
Sarebbe marcito lì dentro per sempre.
E nessuno avrebbe saputo più niente di lui.

Si assopì, vinto dalla disperazione.
Finché stava nella jeep, guardato a vista dai poliziotti, non poteva fare niente.
Lo risvegliarono i colpi di clackson e le imprecazioni dell'autista.
Si raddrizzò di botto, stordito dal sonno e dal caldo.
Il sole aveva raggiunto il punto più alto del cielo.
Dovevano essere ad Aksum.

La strada era ingombra di gente, bestie e merci di ogni genere. La jeep faticava ad avanzare. Per questo l'autista si agitava. I suoi due compagni lo invitarono a calmarsi. E Jack capì una delle parole sulle loro labbra: Timkat.

Ricordò all'improvviso che era il 18 gennaio.

Quel giorno sarebbe cominciata l'Epifania, la festa più grande degli etiopi. E Aksum era la loro città santa. Il fiume di persone che da ogni lato circondava e rallentava la jeep era lì per il Timkat.

Jack seppe in un attimo cosa fare.

Gli serviva solo un po' di fortuna.

«Devo pisciare!»

Il poliziotto lo guardò senza capire.

Miles si indicò la patta dei pantaloni.

«Pisciare! Devo fare la pipì!»

L'etiopese rispose in un inglese stentato.

«La farai in prigione.»

«Non posso trattenermi. Sono ore che viaggiamo.»

L'altro scosse le spalle.

«Resisti. Siamo quasi arrivati.»

Passarono pochi secondi. E un penetrante odore di urina si diffuse per la jeep.

«Ehi! Cosa stai facendo?»

Il poliziotto guardò in basso.

Una pozza di pipì si allargava sul pianale.

«Bastardo!»

L'uomo colpì Miles al fianco con il calcio del fucile.

Poi batté la mano sulla spalla dell'autista.

«Fermati! O questo ci farà annegare!»

«Non posso. Abbiamo degli ordini. C'è troppa gente.»

«Fermati, ti dico!»

La jeep si bloccò mentre la folla scorreva indifferente attorno a essa.

«Apri il portellone» disse il poliziotto al collega.

I due etiopesi scesero e trascinarono giù Miles.

«Ora andiamo al bordo della strada e lì...»

Il nero non finì la frase.

Jack gli si buttò addosso, scaraventandolo a terra.

Poi colpì l'altro in faccia con i pugni uniti dalle manette.

«Fermo!»

Il poliziotto si era rialzato e aveva estratto la pistola.

«Fermati o sparo!»

Jack chinò la schiena e si gettò a capofitto tra la gente, spintonando a destra e sinistra.

Due colpi esplosero in aria.

Sentì le pallottole fischiargli a poca distanza dalle orecchie.

Il panico corse improvviso tra la folla.

Tutti si buttarono a terra.
Un terzo colpo passò più in alto.
Miles raggiunse il folto delle piante, a bordo strada.
Corse, corse più veloce che poteva.
L'ultimo rumore che sentì fu la sirena della jeep, che chiamava soccorso.
Dopo, udì solo i battiti del proprio cuore.

5

Tom Baedeker era giunto in Etiopia da pochi giorni. Aveva dovuto adattarsi in fretta agli spazi di quel nuovo ambiente di ricerca. Una bella differenza rispetto agli stretti vicoli di Gerusalemme.

«È molto lontano?»

La guida, assoldata nella migliore agenzia turistica della città, scosse la testa.

«Pochi minuti.»

Avevano lasciato il fuoristrada sul ciglio della strada e ora percorrevano a passo veloce un sentiero in lieve salita. La loro meta era la cima di una collina che non distava più di due chilometri dal centro. E mentre la raggiungevano, l'archeologo non poté fare a meno di notare dappertutto resti arrugginiti di carri armati e blindati, e schegge di bombe.

«Cosa diavolo è successo qui?»

«La guerra civile» rispose l'uomo.

«Ma la guerra civile è finita da molti anni...»

La guida si fermò e fissò l'occidentale.

«Questa non è terra da coltivare e il ferro non disturba le capre.»

Tom decise di lasciar perdere, tanto più che dopo pochi secondi furono in cima.

Allora si voltò a valle, e la vide.

Aksum si estendeva ai suoi piedi nella luce del primo mattino.

Non ebbe difficoltà a individuare il parco in cui si trovavano le stele giganti: i mastodontici monoliti di pietra, alti anche più di trenta metri e pesanti centinaia di tonnellate, ciascuno scolpito in un pezzo unico di durissimo granito. Erano il misterioso deposito di una civiltà passata di cui si era persa memoria. Più avanti, oltre una piazza, notò il recinto del complesso religioso di Santa Maria di Sion. Al suo interno, riconobbe il campanile del grande santuario voluto dall'imperatore Haile Selassie negli anni Sessanta. Vicino, molto più basse, vide le torri e i merli della chiesa costruita da un altro imperatore d'Etiopia, Fasiladas, intorno alla metà del Seicento. E da ultimo fissò, proprio lì accanto, circondata da una cancellata di ferro, una tozza e grigia cappella di granito, bassa e con una piccola cupola di rame verde. Al suo interno, lo sapeva, era conservata l'Arca dell'Alleanza.

Così, almeno, dicevano gli etiopi.

Gli unici al mondo che pretendevano di possedere la straordinaria reliquia.

Nessun momento poteva essere più adatto per verificare tale certezza. Quel pomeriggio cominciava il Timkat, l'Epifania, e i sacerdoti avrebbero portato in processione e mostrato ai fedeli proprio l'Arca. Capitava solo in quel giorno, perché nel resto dell'anno essa era nascosta agli sguardi di tutti. Solo il Custode poteva avvicinarla e officiarne il rito.

Baedeker era venuto fin lì apposta.

L'Arca non si trovava sotto la Spianata del Tempio, a Gerusalemme.

Doveva sapere cosa c'era di vero nelle leggende del Corno d'Africa.

Il giorno precedente, accompagnato dalla guida e da un diacono del clero etiope, Baedeker si era presentato alla Cappella di Santa Maria di Sion.

Chiedeva un colloquio con il Custode.

L'uomo, un anziano dalla schiena curva che camminava a fatica appoggiandosi a un bastone, si trascinò verso i nuovi venuti e domandò loro cosa volessero. Fu il diacono a presentare l'archeologo e spiegare che cercava informazioni sull'Arca dell'Alleanza.

Il Custode, che era molto vecchio ma senza dubbio lucido di mente, oppose alla richiesta un lungo silenzio. Esaminò nella luce del mezzogiorno il volto magro e affilato dello straniero. Finché dentro di sé prese una decisione.

«Ditemi» invitò con voce asciutta e ferma.

Baedeker non si fece pregare oltre e iniziò un fitto scambio di domande e risposte, intervallate solo dalle traduzioni della guida.

«La vostra gente dice che l'Arca dell'Alleanza è conservata in questa cappella. E ho sentito dire che tu sei il guardiano della reliquia. È vero?»

«È vero.»

«Il mondo è convinto che l'Arca si trovi a Gerusalemme, sotto il Monte del Tempio. Come è possibile questa contraddizione?»

«Io l'Arca l'ho vista» ribatté il vecchio. «Tu l'hai vista?»

«No» ammise lo studioso a denti stretti. «Ma se la vostra tradizione dice il vero perché è conosciuta da così poche persone? E perché in Occidente è considerata falsa?»

«Il mondo può credere quel che vuole. Sta di fatto che noi possediamo realmente l'Arca dell'Alleanza. E io ne sono il guardiano.»

«Forse» sostenne Baedeker cercando di incrinare la sicurezza del Custode, «c'è un equivoco. Tu parli della vera Arca dell'Alleanza? Della scatola di legno e oro che contiene le Tavole della Legge dettate da Dio a Mosè sul Monte Sinai?»

«Certo! Ma Dio non dettò i Comandamenti al profeta. Fu lui stesso, con il suo dito, a incidere le parole della Legge sulle tavole di pietra. E Mosè le conservò poi nell'Arca dell'Alleanza.»

«Cosa sai dell'Arca?»

Il vecchio guardò l'archeologo con impazienza.

«Quello che ogni buon cristiano dovrebbe sapere. L'Arca accompagnò il popolo ebraico nelle sue peregrinazioni attraverso il deserto per quarant'anni, fino alla conquista della Terra Promessa. E gli assicurò la vittoria contro ogni nemico, rendendolo assai potente. Molto tempo dopo la morte di Mosè, quando ormai era nato il regno d'Israele, Salomone costruì il Tempio di Gerusalemme per accogliere l'Arca. Da lì fu presa e condotta in Etiopia...»

«Ecco, spiegami bene questa parte della faccenda.»

L'anziano si appoggiò al bastone da preghiera e chiuse gli occhi.

Raccontava una storia che aveva narrato mille altre volte.

«Secondo il *Kebrā Nagast*, il libro sacro che racconta la vita dei nostri re e nella cui verità crediamo, la regina di Saba, che si chiamava Makeda ed era sovrana di noi etiopi, si recò a Gerusalemme al tempo di re Salomone, avendo sentito parlare della sua saggezza. Convertitasi al Dio degli israeliti, la notte prima di tornare in patria si unì a Salomone. Ed egli le regalò un anello: messo al dito del bambino nato da quell'unione, gli avrebbe permesso di identificare suo figlio. Mentre era sulla via di casa, Makeda diede alla luce un piccolo, che venne chiamato Menelik. All'età di ventidue anni il ragazzo tornò a Gerusalemme, perché voleva essere riconosciuto dal padre. Visto l'anello, Salomone accolse Menelik con grandi onori, facendone subito un grande del regno. Desiderava anzi che restasse con lui per succedergli al trono, ma il giovane preferiva tornare dalla madre. Salomone gli diede allora come scorta per il viaggio i primogeniti delle tribù d'Israele. E furono questi, il giorno della partenza, a rubare l'Arca dell'Alleanza dal Tempio di Gerusalemme, portandola con sé. Menelik si accorse del furto solo quando era ormai lontano dal padre, e Salomone scoprì la scomparsa della reliquia solo quando era ormai lontano dal figlio. Niente poteva più porre rimedio alla situazione. Fu in tale modo che l'Arca dell'Alleanza approdò in Etiopia, dove viene conservata e protetta da tremila anni. Questa è la verità.»

Baedeker non interruppe il Custode.

Poi, dopo una breve riflessione, chiese: «Se l'Arca è tanto potente, perché il furto fu così facile? I ladri dovevano morire inceneriti, come accade a tutti coloro che attentano all'Arca. Lo dice la Bibbia...».

«Giusto» annuì il Custode, «e vi può essere una spiegazione sola. Dio voleva che il furto si compisse. Questo fu il motivo per cui Menelik, scoperto l'imbroglio, non riportò l'Arca a Gerusalemme. E per questo stesso motivo, secondo i sacerdoti di Israele, Salomone non doveva rincorrere con le armi il ragazzo e riprendersi l'Arca. Salomone si disperò molto, quando scoprì che il tabernacolo del tempio era vuoto, ma non poteva contra-stare la volontà di Dio.»

Baedeker non sapeva cosa dire.

Storia, fede e leggenda si fondevano nelle parole del Custode in un viluppo inestricabile.

«Puoi dirmi come è fatta l'Arca?»

Il vecchio diventò improvvisamente guardingo.

«Puoi dirmi se è fatta proprio come indicato nel Libro dell'Esodo?»

«No» rispose secco il Custode. «Conosco l'oggetto che mi è stato affidato, ma non posso parlarne.»

«Perché?»

«Ti ho detto che non posso parlarne» e voltò loro le spalle.

Baedeker chiese bruscamente al diacono di scusarlo e invitare l'anziano a non andarsene.

Il Custode rimase. Ma avvertì che avrebbe concesso loro non più di altri cinque minuti. E per un momento, tra l'etiope e lo straniero si stabilì un silenzio teso. Poi l'archeologo domandò ancora.

«Chi ti ha nominato Custode?»

«Il mio predecessore. E io, sul letto di morte, indicherò il mio successore. Questa è la tradizione di Aksum...»

«Quali doti dovrà avere il prescelto?»

«Amore di Dio, purezza di cuore, limpidezza di mente.»

«Chi può vedere l'Arca oltre al Custode?»

«Nessuno. Soltanto a me è consentito avvicinarla e vederla. Ma viene mostrata al popolo durante la processione nella festa del Timkat.»

«Lo so bene. Per questo mi trovo qui. Voglio vedere di persona l'Arca.»

Il vecchio, a sentire quelle parole, rise.

Baedeker lo guardò disorientato.

«L'Arca è molto potente» spiegò l'etiope, «e il popolo va protetto da essa. Per questo, nel giorno della festa, ho il compito di coprirli con spesse vesti prima dell'inizio della processione...»

«Quanto è potente l'Arca?»

Il Custode scosse la testa, ancora una volta impaziente.

«Hai visto le stele?»

«Sì, le ho viste.»

«Come sono state costruite, secondo te?»

Baedeker ammise di non saperlo.

Nessuno lo sapeva.

Il vecchio abbassò la voce e disse: «Furono costruite grazie all'Arca e al fuoco celeste. Gli uomini non avrebbero mai potuto realizzare da soli opere simili».

E detto questo, senza un saluto, l'anziano sacerdote si avviò barcollante verso la porta della Cappella di Santa Maria di Sion.

Non poteva lasciare sguarnito per troppo tempo il suo tesoro.

Il mattino del 18 gennaio, Baedeker rientrò in albergo dopo aver visto dall'alto Aksum e preso mentalmente nota del percorso che, poche ore dopo, avrebbe seguito la processione del Timkat. Adesso sapeva quali erano i punti migliori in cui appostarsi per osservare l'Arca.

L'archeologo sentiva tuttavia puzza di bruciato.

Nell'antichità Aksum era stata capitale di un popolo assai progredito. Dal III secolo prima di Cristo al settimo dopo Cristo aveva dominato una vasta regione africana e i commerci con l'Asia. Ma niente faceva pensare che la civiltà di Aksum risalisse addirittura a mille anni prima di Gesù. Era del tutto assurdo pensare che a quell'epoca la regina di Saba si fosse recata da Salomone, che avessero generato un figlio insieme e che venti anni più tardi il ragazzo avesse rubato l'Arca dell'Alleanza a Gerusalemme.

Qualsiasi cosa gli etiopi nascondessero dentro quella miserabile cappella, lui doveva metterci gli occhi sopra. Era l'unico modo per capire. E se anche "l'Arca" fosse stata coperta da spesse vesti» come diceva il Custode, sperava di poterne valutare almeno le forme. Dopotutto, le aste, il trono, i cherubini e le sue stesse dimensioni dovevano renderla inconfondibile. Chiuso nella sua stanza, Baedeker rilesse le istruzioni affidate da Dio a Mosè sul Monte Sinai per la costruzione dell'Arca. Erano contenute nel

capitolo 25 del Libro dell'Esodo.

Devi costruirmi un'Arca di legno di acacia lunga due cubiti e mezzo, larga un cubito e mezzo e alta uno e mezzo...

Le misure di una cassetta rettangolare, di un metro e venticinque centimetri di lunghezza e settantacinque centimetri di profondità e altezza. Un oggetto piuttosto semplice da trasportare. E nascondere.

Devi rivestirla, sia internamente sia esternamente, di oro zecchino e decorarla tutto intorno con una cornice d'oro. Preparerai quattro anelli d'oro e li fisserai ai quattro angoli dell'Arca: due da una parte e due dall'altra. Costruirai anche degli steli di legno di acacia ricoperti d'oro e li farai passare negli anelli su entrambi i lati dell'Arca, ed essi serviranno per portarla. Gli steli dovranno rimanere negli anelli dell'Arca, e non essere tolti. Costruirai inoltre un trono di oro zecchino, lungo due cubiti e mezzo e largo uno e mezzo. Alle due estremità di questo trono porrai due cherubini. Li forgerai con oro battuto. Fai il primo cherubino per una estremità e il secondo per l'altra, e fondili con le due estremità del trono in modo che possano fare un tutt'uno con esso. I cherubini avranno le ali aperte e rivolte verso l'alto, in modo da proiettare la loro ombra sul trono. Dovranno stare l'uno di fronte all'altro, con il viso rivolto verso il trono. Quindi porrai il trono sopra l'Arca. Là verrò a incontrarti: là, sopra il trono di grazia, tra i due cherubini che stanno sopra l'Arca.

Quella pagina era la sua Bibbia.
Il suo faro. La sua unica luce.
Perché solo l'Arca gli interessava.
Doveva trovarla.
Tom Baedeker non avrebbe trovato pace in altro modo.
L'Arca dell'Alleanza era la sua vita.

Mary sentì rimbombarle nelle viscere il sordo battito del ke-bero, il grande tamburo ovale, cui subito si unì un coro di voci che intonavano inni e il mistico suono dei sistri. A quel segnale, la folla che la circondava ondeggiò, come colpita da una scossa elettrica.

La donna guardò verso l'alto: il sole aveva iniziato la parabola discendente. Era il primo pomeriggio del 18 gennaio e cominciavano le celebrazioni del Timkat, l'Epifania, con cui gli etiopi ricordavano il battesimo di Gesù Cristo. Mentre Abbe Gebrel e il suo compagno si erano uniti agli altri membri del clero, lei teneva stretto per mano Bale. Mescolati alla marea umana, stavano davanti alla cancellata che chiudeva l'antica Cappella di Santa Maria di Sion, ad Aksum. Qui secondo la tradizione era conservata l'Arca dell'Alleanza, che sarebbe stata portata in processione sotto i loro occhi.

Mary rabbrivì.

Da quando era arrivata in Etiopia, non aveva mai trovato il tempo per farsi domande sulla fede dei suoi ospiti. Ma adesso, immersa nel tumulto di uomini e donne che inneggiavano all'Arca, per la prima volta si chiese cosa nascondesse il cuore misterioso di quella terra. Davanti ai suoi occhi si svolgeva infatti una scena strana e arcaica, che non aveva niente di moderno. Nel cortile della cappella, a pochi passi da lei, ricoperti da vesti bianche e mantelle nere, sacerdoti e diaconi danzavano e cantavano, assorti in un ballo primordiale. E a ogni colpo di tamburo si intervallava un colpo di sistro, con il suo vibrante tintinnio. La gente si era spontaneamente divisa in due gruppi, e il canto avanzava come un lungo dialogo, in

crescendo. Quella musica non sembrava né africana né cristiana, e la trasportava in un tempo antico e indefinito. Era un rito che recava con sé ricordi, speranze e timori di un altro millennio.

La donna strinse più forte la mano del bambino.

«Come va?» gli chiese.

Bale sorrise e la pregò: «Mi prendi sulle spalle?».

«Certo!» rispose Mary con un sorriso. Le piaceva quel gesto familiare e, anche se il ragazzino pesava, non si lamentò.

Pochi secondi ancora e un nuovo moto della folla la avvertì che stava accadendo qualcosa.

La musica era calata e davanti alla porta della cappella era comparso un sacerdote molto anziano, vestito in abiti rossi ricamati con fili d'oro. Con la mano destra agitava vorticosamente nell'aria un incensiere, dal quale subito si sprigionò una nube di intenso profumo. Accanto a lui presero posto altri dieci religiosi, che muovevano con cadenze precise piccoli turiboli. L'aria si riempì subito di un aroma stordente. La porta della cappella adesso era aperta, e Mary poté osservare, oltre la fila dei sacerdoti, la pesante tenda che occultava l'interno del luogo sacro. Lì dentro, lo sapeva, venerata ma invisibile a chiunque tranne che al Custode designato dal clero etiope, stava l'Arca dell'Alleanza. La straniera sentiva la pressione della gente che spingeva per vedere. Diede un'occhiata alle proprie spalle e scoprì con sgomento che tutte le strade dei dintorni erano piene all'inverosimile di etiopi: adulti, bambini, anziani, sani e malati.

Tutti attendevano il grande momento.

Che finalmente arrivò.

La tenda del sancta sanctorum si gonfiò, e da essa emerse un prete giovane, alto, barbuto, dai lineamenti sottili. I suoi occhi brillavano. Sopra la testa, senza alcuno apparente sforzo, avvolta in panni preziosi che impedivano di distinguerla, portava l'Arca dell'Alleanza, lo scrigno di legno intarsiato d'oro che, secondo la Bibbia, conteneva le Tavole della Legge, con i comandamenti dettati a Mosè da Dio sul Monte Sinai.

Alla comparsa dell'uomo i fedeli cominciarono a urlare e battere i piedi. E le donne gridavano più di tutti, lanciando acuti vibranti nei quali Mary credette di riconoscere degli straordinari "alleluia". Mentre il tumulto cresceva, il sacerdote che portava l'Arca percorse, seguito dai compagni, i pochi metri che separavano la porta della cappella dalla cancellata e dalla strada. Immediatamente la folla si divise per creare loro un passaggio.

«Tu sai dove vanno?» chiese la donna a Bale.

«Ai bagni della regina di Saba» rispose con sicurezza il bambino: «Me l'ha detto Abbe Gebrel. Per la purificazione. Così Dio sarà di nuovo con noi».

Mary mise giù il piccolo.

«Andiamo» disse, «seguiamo la gente.»

La donna vedeva davanti a sé, a pochi metri di distanza, l'Arca ondeggiare sopra le teste dei sacerdoti e dei credenti. Ma le grida, il canto, il suono di tamburi, trombe, flauti e violini Avevano raggiunto un'intensità tale da assordare le orecchie e confondere la mente.

Fu allora che sentì una mano poggiarsi sulla sua spalla.

Era una presa forte, che le impediva di muoversi, e fu costretta a voltarsi.

Un uomo, un bianco come lei, la guardava. Gli occhi erano pieni di disperazione.

«Fai come ti dico» sussurrò, «e andrà tutto bene.»

L'uomo la prese sotto braccio, mentre la processione dei pellegrini etiopi fluiva al loro fianco.

«Camminiamo insieme agli altri.»

«Chi sei? E cosa vuoi?»

La Campion cercò di divincolarsi, ma lui raddoppiò la stretta.

«Sono tuo marito e mi trovo ad Aksum per turismo. Siamo venuti qui per assistere all'Epifania. Se qualcuno ci ferma garantirai per me. Dirai che ho dimenticato il passaporto in albergo. Chi è il bambino?»

Bale capì che si parlava di lui e rivolse al nuovo venuto un gran sorriso. Il piccolo sembrava completamente preso dall'atmosfera di festa.

«Lascia stare il bambino! Voglio sapere il tuo nome!» ribatté l'americana cercando ancora di liberarsi.

«Stai ferma, dannazione! Non sono pericoloso... Non ancora, perlomeno. Mi chiamo Jack Miles, inglese. E tu? Qual è il tuo nome? Devo sapere come si chiama mia moglie...»

La donna non rispose.

Mary non era spaventata. La preoccupava di più che accadesse qualcosa a Bale. Abbe Gebrel, quel pomeriggio, l'aveva messo nelle sue mani, e non voleva deluderne la fiducia. Trovava ridicolo che ad aggredirla - in un Paese tanto povero - non fosse un etiope a caccia della borsa di un turista, ma un europeo. Male in arnese e prepotente. Si domandò da dove spuntasse fuori quell'uomo, ma non riuscì a immaginarlo. Cercò di stare al gioco, per evitare inutili pericoli. Lo osservò, mentre insieme alla folla dei credenti si allontanavano dalla Cappella dell'Arca per dirigersi verso Mai Shum, gli antichi bagni dove si diceva che la regina di Saba facesse le sue abluzioni personali. Lì sarebbe stato il culmine della festa. Lo sconosciuto era alto, ben piazzato, biondo, e portava una giacca elegante. Ma il suo abito era stazonato, e sembrava in preda a un'ansia irrefrenabile. Da quale guaio usciva? E cosa diavolo lo autorizzava a coinvolgerla nei suoi affari? Di nuovo l'avvocato sentì l'istinto di ribellarsi, ma in quel momento Bale attirò la sua attenzione.

«Vieni, altrimenti rimaniamo indietro!»

Si fecero largo tra la gente, fino a quando furono di nuovo in prima fila. Alla processione si erano uniti i sacerdoti delle altre chiese di Aksum. Ognuno portava legato in ricchi drappi sulla testa il tabot, la copia delle Tavole della Legge, ed era seguito da molti diaconi e da una folla di fedeli. In mezzo a loro spiccava il prete di Santa Maria di Sion, perché recava sul capo, riconoscibilissima, l'Arca dell'Alleanza. Tutta Aksum si trovava lì, e molti etiopi venuti da ogni parte del Paese. In un crescendo di canti e danze la processione, che si allungava per chilometri lungo le strade della città, giunse infine.

Mary sentiva con forza la stretta di Miles, ma neanche la preoccupazione per quanto le capitava poté distoglierla dalle potenti emozioni di quell'antico rito. Il sacerdote che portava l'Arca stava ritto in piedi sui gradini che scendevano dolcemente verso le acque del Mai Shum. Dietro a lui, allineati spalla contro spalla, stavano i suoi compagni, con i tabot. Ancora dietro c'erano molti altri preti: ciascuno teneva in mano un ombrello cerimoniale dai colori brillanti, ornato di frange e decorato con stelle, soli e lune crescenti e molte figure misteriose. Tutto intorno, lungo il pendio che si specchiava nel bacino, i fedeli lasciavano spazio ai diaconi, che battevano ritmicamente a terra il bastone da preghiera al suono del tamburo. A ogni colpo, ancora, come davanti alla Cappella dell'Arca, un tintinnio del sistro. E prese allora avvio una danza lenta e sinuosa davanti alla sacra reliquia, una danza ipnotizzante il cui ritmo si trasmise in breve a tutti i pellegrini.

Mary sentì il movimento trasmessole dalla mano di Bale, e si scoprì a seguire la musica. Era facile andare a tempo, ed era grande la sicurezza, il senso di benessere che le veniva dal danzare insieme a quella gente. Solo dopo parecchi minuti, quando le sembrava ormai che la folla costituisse un corpo unico pronto a qualunque atto o sacrificio, la musica d'improvviso cessò. E nel silenzio generale, i portatori dell'Arca e dei tabot entrarono in una grande tenda che era stata eretta per l'occasione. Illuminati dagli ultimi raggi di sole del tramonto, e mentre le donne tornavano a emettere acuti altissimi, gli uomini di religione scomparvero al suo interno. Poi, piano piano, le migliaia di persone che avevano partecipato alla processione si quietarono. Qualcuno prese a passeggiare, altri si sedettero sulla nuda terra e iniziarono a conversare. Nessuno si allontanò.

«Cosa succederà ora?» chiese Mary a Bale.

«Rimarremo qui tutta la notte. Dio è nella tenda e domani all'alba ci aiuterà a purificarci.»

«E come?»

«I sacerdoti benediranno le acque e noi ci bagneremo sotto gli occhi di Dio. In questo modo torneremo puri, lavati dalle nostre colpe. Abbe Gebrel mi ha spiegato tutto per bene.»

Miles deglutì, ansioso.

Non capiva quel che accadeva.

La Campion lo guardò negli occhi: «Se stai scappando, nessuno qui potrà trovarti, di notte e in mezzo a questa folla immensa. Ma potrai stare con noi solo se ci racconterai cosa è successo».

Jack sospirò.

Poi, come se le gambe avessero ceduto di schianto, si lasciò andare a terra.

Chiuse gli occhi e mormorò: «Vi dirò tutto. Ma adesso lasciatemi riposare. Vi prego...».

Pochi secondi dopo, era addormentato.

Bale giocava con i coetanei, alla luce dei falò che punteggiavano la spianata del Mai Shum.

Nessuno dormiva quella notte, e tanto meno i bambini, percorsi da un'energia inesauribile.

Mary non perdeva d'occhio il piccolo etiope, mentre accanto a lei Jack Miles finiva di raccontare una storia quasi inverosimile. Dalla United Foods alle Nazioni Unite, da Ferguson ai magazzini vuoti di Addis Abeba, dall'arresto alla fuga, al fabbro che l'aveva liberato dalle manette senza fare domande e accontentandosi di pochi birr.

«Mi credi?»

La donna era assai combattuta. Sembrava sincero. Poi d'istinto chiese: «Perché hai scelto me? Non sono l'unica occidentale ad Aksum, oggi».

«La polizia cerca un uomo solo e disperato, non una famiglia... E poi qualcosa mi ha spinto verso di te. Credo sia stato il bambino. State bene insieme. Vi ho seguiti a lungo. Sembrate fatti l'uno per l'altra.»

Mary fu colpita da quelle parole e fissò lo sguardo su Miles. Era un estraneo, ma aveva capito tutto. Possibile che la sua passione per il piccolo fosse così evidente? Si stupì di se stessa. Perché sentiva che Bale non era libero. Oscuramente, sapeva che il suo destino era già segnato. Lei non poteva prenderselo.

Rifletté a lungo.

E quando riportò gli occhi sulla spianata si accorse che l'etiope era scomparso.

«Bale!»

La donna si alzò di scatto, allarmata.

«Bale!» gridò più forte.

Miles le fece segno,

«È laggiù! Si sta allontanando!»

«Andiamo! Non posso perderlo!»

Faticarono a seguirlo.

Il bambino sembrava animato da un'inspiegabile eccitazione, che cresceva passo dopo passo. Lo raggiunsero e gli chiesero dove andava, ma lui non rispose. Mormorava anzi con sempre maggiore ansia parole sconnesse che la donna non capiva. Infine, i due stranieri compresero che l'istinto portava il piccolo da dove erano partiti: la Cappella di Santa Maria di Sion.

Quando furono davanti alla cancellata, Bale gridò d'orrore.

«Nooo!»

La porta della cappella era spalancata, e la tenda che nascondeva l'interno ondeggiava alla fresca brezza della notte.

«Fermati, Bale» lo scongiurò Mary, «e dimmi cosa succede.»

Ma il bambino non l'ascoltò.

D'un balzo superò la cancellata ed entrò nella cappella.

Jack Miles gli andò dietro. E Mary li seguì.

Niente poteva prepararli alla scena che si presentò ai loro occhi.

Dentro la cappella, quattro torce infisse ai muri illuminavano debolmente un grande e spoglio ambiente rettangolare.

A destra, accasciato sul pavimento di pietra, stava un anziano sacerdote. Mugolava, e una scura pozza di sangue si allargava alla base della sua testa. L'arma con cui era stato colpito, un pesante martello di bronzo, giaceva a un passo dal corpo. Al vederlo, Mary sussultò di paura. E realizzò confusamente, in un lampo, di non aver notato il vecchio quel pomeriggio tra i preti che preparavano la cerimonia del Timkat.

La donna strinse il braccio di Miles.

Nella penombra spettrale della cappella, sul fondo della stanza, videro due uomini. Portavano sul volto passamontagna che lasciavano liberi solo gli occhi e il naso. Jack notò che avevano un fisico atletico e mani nude. Nient'altro. Si apprestavano a varcare una porta, quando Bale li aveva sorpresi. Disorientati, immobili, guardavano terrorizzati il bambino, che parlava loro lentamente in amarico, con voce suadente. E non si curarono affatto dei due stranieri.

«Non fatelo» disse Bale, «non fatelo! La potenza del Signore vi ucciderà. Nessuno può guardare il suo trono e vivere a lungo. I cherubini impediscono a chiunque di avvicinarsi. Se entrate, voi assassini morirete in un bagliore accecante!»

Il bambino levò un indice ammonitore contro gli assalitori e per un momento tutto fu silenzio.

Poi uno dei due lanciò una secca imprecazione, diede le spalle a Bale e infilò una chiave nella porta. Gli aggressori avevano preso la loro decisione.

«Fermi!» proruppe il bambino.

A quel segnale, Jack raccolse il martello e si gettò su di loro.

Le grida soffocate dei tre uomini riempirono l'aria, mentre Bale osservava pallido e Mary si stringeva a lui per proteggerlo.

Pochi secondi, e il martello scivolò a terra.

Gli aggressori chiusero Miles in un angolo e lo tempestarono di pugni. Finché d'improvviso decisero di abbandonare il campo.

All'esterno, oltre la cancellata del tempio, lampi di luce tagliavano il buio della notte. E il forte suono delle sirene invadeva l'aria. Qualcosa aveva richiamato la polizia sul posto.

I due sconosciuti spinsero via l'inglese, che barcollò, ansimando e piegandosi sulle ginocchia, e uscirono di corsa.

Il bambino si gettò accanto al corpo del sacerdote morente. Accostò l'orecchio alle sue labbra, ma dalla bocca dell'uomo non usciva che un rantolo.

Il piccolo etiope piangeva e Mary si inginocchiò accanto a lui.

«Bale... Le parole che hai detto prima... Non ti ho mai sentito parlare in quel modo...»

Il bambino non rispose.
Poi, asciugatosi le lacrime, si voltò verso la donna.
«Io devo rimanere qui. Ma se la polizia vi trova qui vi incolperanno del delitto. Scappate!»
«Ma noi non abbiamo fatto niente!» replicò lei.
«Andate!» ordinò con voce perentoria il bambino.
Mary prese tra le sue la mano di Bale. Gli occhi le brillavano.
«Non capisco le tue parole. Ma farò quello che dici.»
Il bambino sorrise.
La donna sostenne Miles per un braccio.
I due stranieri lasciarono la Cappella di Santa Maria di Sion, immergendosi nella notte.

9

«Chi è quel bambino? Non me l'hai ancora detto...»

La voce di Jack Miles risuonò tesa all'orecchio di Mary Campion.

Si trovavano ora a un centinaio di metri dalla cappella.

Nascosti tra gli alberi, ascoltavano le grida dei poliziotti che perlustravano il tempio. E osservavano le sagome indistinte dei fedeli che arrivavano di corsa da Mai Shum. La notizia che qualcuno si era introdotto con la forza nel luogo più sacro d'Etiopia attirava verso la cappella una folla tumultuante di pellegrini. Se fossero caduti in mano degli etiopi, gli assassini del sacerdote non sarebbero sopravvissuti un minuto. Era necessario allontanarsi il più in fretta possibile dal luogo del delitto e far perdere le proprie tracce.

Mary si voltò verso Jack e replicò sottovoce.

«Non lo so. È un bambino come gli altri. Ma è diverso. È come se... è come se camminasse sempre tre passi avanti agli altri...»

«Come sapeva dell'omicidio nella cappella?»

La Campion scosse le spalle.

«Non lo so, ti dico. Non ho risposta...»

L'uomo si sedette per terra, esausto.

«E ora cosa facciamo?»

La donna si inginocchiò accanto a lui.

«Ragioniamo» disse. «Nessuno ci ha visti nella cappella, tranne i due assalitori, e nessuno quindi può incolparci per l'uccisione del sacerdote. Siamo certamente stati notati insieme a Bale, ma è difficile che ci riconoscano tra tanti turisti occidentali. Tu, piuttosto. Sei ricercato. Sei tu il problema. Domattina prenderemo un taxi e ci faremo portare a Gondar. Lì ci sono i miei uffici e staremo al sicuro.»

Jack Miles guardò l'americana con gratitudine.

«Perché ti fidi di me, Mary? Se mi lasciassi andare adesso ne usciresti pulita...»

La donna sorrise.

«Perché là dentro sei stato coraggioso. Hai impedito a quei due di violare il tabernacolo della cappella. E poi non starò tranquilla fino a quando non saprò chi è davvero Bale. Quel bambino mi ha stregata...»

Si alzò.

«Andiamo. Mancano appena tre ore all'alba. Non sarà difficile nasconderci fino alla partenza.»

«Fermi! Voi verrete con me!»
La voce li colpì come una staffilata.
Mary e Jack si acquattarono e scrutarono il buio attorno.
Non videro niente.
Finché un uomo non sbucò tra gli alberi.
Era un bianco e parlava inglese.
Teneva in mano una pistola.
«Scegliete. O venite con me o vi denuncio. Vi ho visti nella cappella. E sono certo che la polizia sarebbe contenta di avervi tra le mani...»
«E tu chi diavolo sei?»
«Mi chiamo Tom Baedeker.»
L'uomo puntò la pistola verso di loro.
«Ebbene? Cosa preferite?»
Mary e Jack si alzarono.
Non avevano altra scelta.

10

Li aveva prelevati con la forza.

E senza volerlo salvava loro il collo.

«Leggete qua...»

Mary e Jack erano chiusi da tre giorni in una stanza d'albergo a Mekelè, città non lontana da Aksum.

Baedeker si era spinto fin là dopo averli caricati in macchina nel cuore della notte del Timkat. Tenendoli sotto tiro, aveva costretto Mary a guidare. Era stato fin troppo semplice giocare l'affrettata sorveglianza degli etiopi. Il delitto di Santa Maria di Sion si era appena compiuto.

Nelle prime ore di cattività, l'americana e l'inglese avevano tentato di forzare in ogni modo la loro prigionia. Ma presto ci avevano ripensato. E il motivo era semplice. A Epifania non ancora conclusa, la notizia della morte del Custode dell'Arca, sacrificatosi per difenderla da un tentativo di furto, infiammava l'Etiopia. A memoria d'uomo, nessuno aveva mai cercato di compiere un sacrilegio simile. E la foto di Jack Miles, ricercato per essere sfuggito all'arresto, veniva già diffusa dai giornali.

Il mattino successivo i due fatti apparivano legati.

Molti ricordavano di aver notato lo straniero in compagnia del bambino trovato sulla scena del delitto. Il bambino, proprio per la sua tenera età, era ritenuto un testimone non credibile. Ma quanto al bianco, pochi dubitavano che fosse coinvolto nell'omicidio. Si cercava anche una donna, vista insieme a lui. Fortunatamente per Mary, la polizia non disponeva di fotografie o identikit e trovarla appariva quasi impossibile.

Jack sollevò gli occhi dall'edizione inglese dell'«Addis Abeba Times».

Era sconvolto. Nelle ultime settimane aveva perso il controllo della sua vita.

L'incontro con Ferguson a Scotland Yard era niente in confronto al pasticcio nel quale si era ficcato adesso. Aveva un'intera nazione alle calcagna. E cominciò a temere che non avrebbe più rivisto casa.

Anche Mary si sentiva vicina alla disperazione.

Stava mettendo a rischio la sua libertà e la sua missione e non capiva com'era accaduto. Aveva davanti Baedeker e si chiese per l'ennesima volta cosa volesse da loro quell'uomo. Ma era esausta. L'euforia provata durante il viaggio da Gondar ad Aksum era svanita. La sua capacità di sopportazione crollava. Guardò l'estraneo, che li fissava, pacificamente accomodato nell'unica poltrona della stanza.

Si chinò verso di loro.

«Vi siete calmati? Ditemi che vi siete calmati. E parleremo per bene di questa storia.»

L'americana e l'inglese fecero segno di sì.

Tutto, pur di ripartire da zero.

«Sono un archeologo e da molti anni studio l'Arca dell'Alleanza. Ho sempre pensato che si trovasse sotto il Monte del Tempio, a Gerusalemme. Credevo di aver trovato conferma, in alcuni antichi manoscritti, che fosse stata nascosta là dai successori di Salomone per sfuggire ai nemici di Israele... Interrompetemi se non capite qualcosa. A voi queste faccende non interessano...»

«Vai avanti» lo esortò brusca Mary.

«Okay» riprese il filo Baedeker, «Gerusalemme fu posta sotto assedio e distrutta dai Babilonesi attorno al 590 avanti Cristo. Gli uomini del re Nabucodonosor, vinta la resistenza degli israeliti, penetrarono in città, razziarono tutto quel che trovarono e deportarono la popolazione in Meso-potamia. La Bibbia conserva elenchi dettagliati del bottino di guerra, che comprendeva tutti gli arredi e gli oggetti sacri più preziosi del tempio... Questo certamente lo sapete: il tempio era il centro della fede e della vita religiosa degli ebrei. Il ricordo della sua profanazione commuove ancora oggi fino alle lacrime gli ultraortodossi di Gerusalemme. Fatto sta che nell'elenco dei beni trafugati dal tempio non figura l'Arca dell'Alleanza. Ed è un'assenza spiegabile solo in un modo: lo scrigno contenente le Tavole della Legge fu nascosto prima che i babilonesi entrassero in città.»

«E tu pensi che sia stato sepolto sotto il tempio?» domandò Mary.

«Lo pensavo. Ma ora sono convinto che non sia così.»

«E perché?»

«Questo non vi riguarda» l'archeologo fece un gesto deciso con la mano.

«Secondo me sono tutte stronzate...»

La donna e Baedeker fissarono Miles: «Sono solo leggende. Chi diavolo ha mai visto l'Arca dell'Alleanza?»

«Io e te l'abbiamo vista. Ad Aksum, pochi giorni fa. Durante il Timkat.»

«No. Quella non era l'Arca dell'Alleanza...»

Mary si voltò verso l'archeologo.

«Sei impazzito?»

«Il giorno precedente il Timkat» spiegò, «ho avuto un lungo incontro con il Custode. L'uomo che avete trovato morto dentro la Cappella di Santa Maria di Sion.»

Mary e Jack ricordavano fin troppo bene.

«Solo a lui è consentito vedere l'Arca. E lui mi ha fatto chiaramente capire che per nessun motivo al mondo se ne sarebbe allontanato.»

«Infatti non era tra i sacerdoti alla testa della processione.»

«Già. Il Custode era nella cappella. E faceva la guardia all'Arca dell'Alleanza.»

«Questo significa che in processione...»

«In processione gli etiopi portano una falsa Arca. Su di essa si concentrano la fede e le preghiere della gente. Ed è quella che voi avete visto, coperta da panni pesanti. Ma la vera Arca dell'Alleanza rimane in Santa Maria di Sion, sorvegliata dal suo Custode. Questo vuole anche dire che i due ladri...»

«I due ladri sapevano tutto e volevano mettere le mani sull'Arca.»

«Esatto.»

«Ma tu» chiese Jack, «perché eri lì?»

«È semplice. Io il pomeriggio del 18 ero lì per assistere al Timkat. Ma quando ho visto che il Custode non si univa agli altri sacerdoti ho capito che se volevo vedere l'Arca dovevo rimanere attaccato a lui. Così mi sono nascosto all'esterno della Cappella di Santa Maria di Sion...»

«Cosa intendevi fare?» domandò stupita Mary.

«Entrare e obbligare il Custode a mostrarmi l'Arca» rispose Baedeker.

La stanza si riempì del riso nervoso di Jack Miles.

«Un vero pazzo!»

«Non ce altro modo» ribatté asciutto l'archeologo. «E non c'è momento migliore. Con l'intera popolazione della città concentrata al Mai Shum, me la sarei dovuta vedere solo con quel vecchio storpio.»

«Non avevi paura dell'Arca?»

Baedeker guardò la Campion: «Sciocchezze! Tutto ciò che si dice sui poteri dell'Arca dell'Alleanza è frutto di suggestione popolare. Sono leggende create dai leviti, i sacerdoti ebraici. Giocavano sulla superstizione della gente e la tenevano lontana dal tempio nel timore della punizione che l'Arca avrebbe inflitto ai peccatori, agli impuri davanti a Dio. In ogni caso» aggiunse con sarcasmo, «ero disposto a

correre il rischio. Devo assolutamente sapere se l'Arca si trova in Etiopia. O se quel che conservano gli etiopi è un falso. O qualcosa che alla vera Arca somiglia soltanto. Tutte ipotesi che sono deciso a verificare. Con le buone o le cattive...».

«Cosa è andato storto?»

«Lo sapete anche voi. Mentre a notte fonda mi preparavo a entrare nella cappella ho visto sbucare dal nulla quei due. Poi, come se non bastasse, siete piombati lì anche voi. Per un momento ho pensato che foste tutti in combutta. Ma mi sono avvicinato e ho sentito che qualcuno lottava. Così ho capito che non erano saltati solo i miei piani. Dopo ho visto uscire i due ladri di corsa. E quando stava arrivando la polizia, siete fuggiti anche voi.»

«Chi ha chiamato la polizia?»

«Gli etiopi non sono così stupidi» affermò Baedeker. «I ladri hanno tentato di entrare nel sancta sanctorum ed è scattato il sistema d'allarme.»

Il silenzio calò sul piccolo gruppo.

Fu Mary a romperlo.

«E adesso cosa facciamo?»

La luce del giorno al tramonto entrava dalla finestra della stanza d'albergo.

«Voi mi aiuterete a trovare la verità sull'Arca dell'Alleanza.»

«Perché dovremmo farlo?»

«Perché tutto è legato. L'Arca, i due ladri, il bambino. Non è stato lui a portarvi alla cappella? Qualche oscura volontà ci ha condotti insieme ad Aksum, nello stesso giorno, nello stesso posto, nella stessa ora. Quando risolveremo uno dei misteri di questa storia» concluse l'archeologo, «li risolveremo tutti.»

PARTE SECONDA

IL PREDESTINATO

1

Il cardinale Antonio Madruzzi, appena giunto a Chartres in auto da Parigi, si fece lasciare nella piazza della celebre cattedrale. Era vestito da semplice sacerdote. Sembrava un qualsiasi parroco di campagna della provincia francese. «Siete libero» disse all'autista, «tornate tra due ore.» Diede istruzioni anche alla scorta, appena scesa dall'altra macchina: «Sono qui per una visita privata. Non statemi addosso».

Quelli annuirono.

Sapeva che non lo avrebbero perso di vista, ma nessuno doveva ascoltare lo scomodo colloquio al quale si preparava.

Rimasto solo, ignorò le comitive di turisti che affollavano gli ingressi e prese a osservare le forme slanciate della cattedrale, dedicata a Santa Maria Madre di Cristo. Lo stile gotico, nel quale era stata costruita tra il 1100 e il 1200, gli conferiva un'estrema tensione verso l'alto. Madruzzi sapeva bene che il gotico era nato proprio qui e che il suo primo esempio era la torre settentrionale, terminata nel 1134. Nei decenni successivi erano stati aggiunti la torre meridionale e il portale regale, rivolto a ovest. Infine, tra il 1194 e il 1225 era stato completato l'esterno. Rimasto poi pressoché inalterato per secoli. Fino al presente.

Quell'edificio sacro affascinava da molti anni il cardinale, che a ogni nuova visita si interrogava sulla sua atmosfera misteriosa e sull'aura soprannaturale che emanava. Osservava le vetrate su cui erano raffigurate scene bibliche e migliaia di figure umane, il labirinto enigmatico tracciato sul pavimento di pietra al centro della navata, le nervature che proiettavano le pareti verso l'alto, gli stretti archi e le mille guglie, le oscure frasi liturgiche che punteggiavano molti angoli nascosti della grande chiesa. E si chiedeva chi mai avesse potuto progettare quel capolavoro di armonia e proporzione. Il gotico stesso era un mistero, nato dal nulla in quella regione della Francia dopo la semplicità e l'austerità dello stile romanico. Non c'era continuità, non c'era evoluzione. Come se il primo ideatore del gotico avesse fatto piazza pulita di quel che

esisteva in precedenza, decidendo di reinventare l'architettura. O come se le regole di quel nuovo stile venissero da un altro mondo, da altre menti, da altre culture.

Bernardo di Chiaravalle.

Ecco il nome che gli risuonava in testa ogni volta che tornava a Chartres.

Bernardo, entrato tra i Cistercensi nel 1112, era divenuto uno degli uomini più influenti della Chiesa e della politica del tempo. Più importante dello stesso papa. Era lui ad aver promosso in ogni modo la diffusione e l'evoluzione del gotico e dei principi della geometria sacra. Nel 1134, quando era stata ultimata la torre settentrionale della cattedrale di Chartres, Bernardo aveva raggiunto i suoi massimi poteri. E niente di quel che accadeva nel cantiere del grande tempio poteva sfuggirgli. Egli vedeva tutto, valutava tutto, decideva tutto. Era stato lui a dare alla cattedrale quell'alone di mistero. Proprio abbagliato dalla sua personalità, Madrucci era entrato tra i Cistercensi, trentacinque anni prima. Diventatone superiore generale, era stato strappato dal papa alla quiete del monastero e chiamato al ruolo di cardinale. Mai, tuttavia, aveva smesso di studiare gli scritti e il pensiero del suo grande predecessore.

Il porporato passeggiò lungo il lato meridionale della cattedrale e salì i diciassette gradini che conducevano al portico decorato. Osservò le centinaia e centinaia di statuette e statue a grandezza naturale che occupavano ogni centimetro disponibile della parete. Sull'archivolto più interno dell'arco c'erano Ventotto raffigurazioni di re e regine dell'Antico Testamento: riconobbe Davide con la sua arpa, Salomone con uno scettro, e la regina di Saba che stringeva in mano un fiore.

E qui, come gli accadeva sempre a quella vista, Madrucci inarcò un sopracciglio. La donna non doveva essere là, mescolata ai più importanti personaggi dell'ebraismo arcaico, perché pagana. Così dicevano, nella Bibbia, il Primo Libro dei Re e Secondo Libro delle Cronache: la regina di Saba era arrivata alla corte di Salomone da pagana e ripartita da pagana verso il suo misterioso regno. Perché Bernardo aveva deciso di concederle quel posto? Solo gli etiopi - sapeva Madrucci - raccontavano la storia di una conversione della sovrana all'ebraismo. Ma era difficile credere che quella leggenda fosse conosciuta da chi aveva ordinato ai mastri scultori di sbizzare nella pietra le figure del portico. Eppure... Eppure tutto il lato meridionale della cattedrale era stato costruito nel primo quarto del Duecento, proprio quando i cristiani del Corno d'Africa scrivevano il *Kebra Nagast*, la loro Bibbia. La visione di segreti rapporti tra uomini dei due continenti balenò ancora una volta nella mente dell'alto ecclesiastico.

Madrucci esitò qualche istante davanti alla statua della regina. Poi si mosse, diretto verso il portico settentrionale. Anche questo era stato costruito tra il 1200 e il 1225, e tutte le raffigurazioni che lo ornavano si ispiravano all'Antico Testamento. Il cardinale osservò la Vergine Maria e il piccolo Gesù insieme ai profeti Isaia e Daniele, il misterioso sacerdote-re Melchisedec Abramo, Mosè, Samuele e Davide, il Giardino dell'Eden con i suoi quattro fiumi e ancora Maria, incoronata e seduta sul suo trono celeste dietro il figlio, il Cristo e Messia. E finalmente inquadrò, di nuovo, la regina di Saba. Non una statuetta sull'arco, come nel portico meridionale, ma una statua più imponente, a grandezza quasi naturale. E vicino, come era lecito aspettarsi, c'era una raffigurazione di Salomone.

«È qui senza scorta?»

Madrucci si voltò.

L'ospite sgradito era arrivato.

«Con tipi come lei ce ne sarebbe sempre bisogno» ribatté secco.

Poi si guardò attorno. Erano soli.

Il cardinale sibilò: «Mister Steiger, lei mi ha veramente deluso. Questo incontro non era in programma. Mi dica cos'è successo e cerchi di essere convincente. O dovrò fare a meno dei suoi servizi».

Il visitatore non si lasciò intimidire dalle parole del religioso.

Si avvicinò a una delle numerose statue che componevano il quadro del portale e vi passò la mano sopra, come a cercarvi la polvere dei secoli.

Poi si rivolse a Madrucci.

«Il furto dell'Arca era stato pianificato con estrema cura. Stava filando tutto liscio. Nessuno poteva prevedere l'arrivo di quei pazzi. Perciò il colpo è andato a monte. E non capisco da dove siano saltati fuori...»

Il cardinale lo interruppe.

«Voglio sapere di più. I giornali dicono che la polizia ha trovato nella cappella un bambino. E che degli occidentali sono ricercati. Ma non aggiungono altro...»

«Perché questo è solo il finale della storia...»

«Ebbene?» insistette Madrucci con impazienza.

«Mentre i miei uomini stavano per violare il tabernacolo della cappella, sono arrivati il bambino e

subito dopo due bianchi, un uomo e una donna.»

«Chi era il bambino?»

«Che ne so? I miei uomini dicono che era un etiope. Li ha minacciati, o sfidati. Non hanno capito niente delle sue parole. Poi l'occidentale si è buttato loro addosso. Sono fuggiti. Non c'era più modo di portare a termine il colpo... Mi ascolta?»

Il cardinale era impallidito.

E per un momento sembrò completamente immerso nei suoi pensieri. Poi si riscosse.

«Quel bambino... Non sa dirmi altro di lui?»

«No.»

L'ecclesiastico rifletté velocemente.

«Lo trovi. Lo rapisca. Lo uccida. Faccia quel che vuole, ma tolga il bambino di mezzo.»

Steiger non capiva.

«E l'Arca?»

«Che possibilità abbiamo di prenderla?»

«Nessuna. Dopo l'omicidio del Custode, rafforzeranno le misure di sicurezza. Guarderanno l'Arca a vista. E non lasceranno il nuovo Custode da solo.»

«E tutto perché lei ha fallito...»

L'uomo scrollò le spalle.

«Non sempre gli imprevisti sono dominabili.»

«Io la pago anche per dominare gli imprevisti...»

«Perché vuole l'Arca?»

Madruzzi fece un gesto reciso con la mano.

«È una cosa che non la riguarda. Svolga il suo lavoro senza fare domande. E d'ora innanzi si concentri sul bambino.»

L'altro non replicò. «Se ne vada» concluse Madruzzi, «e non torni senza risultati.»

«Perché vuole l'Arca?» aveva chiesto quello stupido.

E non si era accorto che il motivo stava proprio davanti ai suoi occhi.

1Rimasto solo, Madruzzi tornò a posare lo sguardo sulle statue della regina di Saba e di Salomone.

Rannicchiata ai piedi della sovrana c'era un'altra figura umana, la cui presenza appariva sorprendente: un nero, un africano. E non lontano dalle due statue maggiori, su una colonna, spiccava una scultura più piccola, difficile da confondere con qualcos'altro. Si trattava di uno scrigno o una scatola molto piccola, trasportata su un carro trainato da buoi. Il riferimento all'Arca dell'Alleanza non poteva essere più trasparente. Girando attorno alla colonna in senso antiorario, Madruzzi lesse la frase che accompagnava la scultura: HIC AMICITUR ARCA FOEDERIS. Il significato del latino medievale era intuitivo: *Qui è nascosta l'Arca dell'Alleanza*. E il "qui" poteva trovare spiegazione solo nella figura ai piedi della regina di Saba, un uomo che stava in atteggiamento servile, come fosse lo schiavo della donna, o un suo suddito.

Ma c'era di più.

L'Arca, posta sulle colonne di sostegno del portico settentrionale della cattedrale, si trovava a metà strada tra la statua di Melchisedec, il sacerdote-re di Gerusalemme, e la statua della sovrana di Saba. Anzi, le tre sculture sembravano unite da un filo diretto. E il carro che trasportava l'Arca dell'Alleanza si muoveva da Melchisedec alla donna. Come se la preziosa reliquia avesse effettivamente viaggiato da Israele al cuore del suo regno, posto secondo le leggende etiopi nel Corno d'Africa, tra sudditi neri.

Madruzzi era letteralmente cresciuto tra le colonne di Chartres.

E quando si era accorto di questo complesso disegno, due anni prima, aveva tremato.

Molte sculture della cattedrale avevano un significato nascosto ed erano state accostate dai costruttori per raccontare storie o comunicare informazioni cifrate. Quella particolare sistemazione non poteva dunque essere accidentale. Tutti i particolari, e soprattutto la presenza dell'africano, gli facevano pensare che chi aveva lavorato a Chartres conoscesse la leggenda della regina di Saba esposta dal *Kebra Nagast*. E avesse deciso di lasciare, attraverso l'iconografia del portico settentrionale, una mappa cifrata sul destino dell'Arca dell'Alleanza, sottratta ad Israele al tempo di Salomone e portata in Etiopia. Quella mappa doveva servire a localizzare il tesoro più sacro e prezioso che il mondo avesse mai conosciuto.

Un tesoro che, per il bene di tutti, doveva rimanere sepolto nelle sabbie del tempo, nelle nebbie della leggenda di un popolo miserabile. Come era stato fino ad allora.

"È questa la mia missione" pensò il cardinale.

Bernardo, un grande santo e un grande teologo, si era mostrato troppo indulgente con i saperi occulti

che minacciavano la purezza della fede.

"Ma oggi" si disse Madruzzi mentre contemplava ancora le statue, "le folle in cerca di novità e di misteri si lasciano sviare dall'obbedienza alla Chiesa da qualunque favola ben congegnata."

La sua mente tornò alla discussione avuta con Steiger.

Il bambino... Il bambino non era una favola.

E non si aspettava che entrasse in scena così presto.

2

Dal suo punto di osservazione preferito, Madruzzi contemplava una scena consueta. Il mese di febbraio regalava a Roma giornate tiepide e luminose e a metà pomeriggio il papa ne approfittava sempre per recitare il rosario con il suo segretario, passeggiando nei giardini vaticani.

L'anziano vestito di bianco procedeva con passo misurato. Tutto, nella sua figura, esprimeva la serena coscienza di chi svolge pienamente la sua missione.

Quella vista confortava il cardinale.

Mentre guardava il venerato capo della Chiesa, il vecchio e saggio teologo tedesco, camminare sicuro per la sua strada, gli rivolgeva mentalmente un saluto: "Avanza tranquillo, Padre. La barca di Pietro è solida. Grazie a fedeli servitori come me, la Chiesa è protetta da nemici mortali...".

In quel momento, alle sue spalle, qualcuno si schiarì la voce con discrezione.

Si volse.

Padre Roger, uno dei nuovi assunti, lo aveva raggiunto e ora gli stava innanzi con un documento in mano.

«Non volevo disturbarvi, eminenza» disse il giovane sacerdote, «ma ho visto questa vostra nota urgente.» Mentre parlava porse il foglio al superiore.

Madruzzi diede una veloce occhiata. Era l'ordine, opportunamente secretato, di concedere nuovi finanziamenti a Steiger per la missione in Etiopia. Il trasferimento di un'importante somma di denaro in un conto di una banca svizzera.

«È una cifra importante» commentò Roger. «Volevo una Conferma. Ho saputo che non si tratta di una decisione della Segreteria di Stato. Dipende direttamente da voi...»

Madruzzi sorrise agli scrupoli di quell'uomo di Dio: «Non temete. È per una buona causa. Avete mai sentito parlare delle penose condizioni economiche del clero etiope? Tra i nostri doveri c'è anche quello di venire in aiuto alle Chiese sorelle. Lo vuole il papa, che tanto si spende per il dialogo ecumenico. Ma si tratta di operazioni riservate, per motivi politici. Il regime Addis Abeba non vede di buon occhio le interferenze nei suoi affari interni...».

L'altro assunse un'aria grave. Aveva afferrato la delicatezza della questione.

Il cardinale concluse, restituendogli la nota: «Su questo, come su ogni altro nostro affare, siete tenuto al più assoluto segreto. È un vostro preciso dovere, anzi, riferirmi personalmente se qualcuno, anche il più insospettabile, si interessa a queste pratiche. Avete capito?».

Il giovane annuì.

«Bene. Andate nel mio ufficio. Vi raggiungerò e firmerò subito il documento. Potrete procedere oggi

stesso al versamento.»

Il sacerdote fece un leggero inchino, riprese il foglio e si allontanò.

Pochi minuti dopo, Madruzzi fece chiamare monsignor August Epstein. Il teologo bavarese era il suo principale collaboratore.

L'uomo prese posto davanti alla scrivania. Portava sotto braccio un voluminoso incartamento.

«Cosa avete con voi?» domandò il porporato.

«Gli ultimi rapporti su ricerche, pubblicazioni, spostamenti e contatti di studiosi e teologi dell'area asiatica...»

Madruzzi ebbe un moto di fastidio. «Posate lì» disse indicando un angolo della scrivania.

Epstein parve perplesso.

«Cosa c'è?» reagì il cardinale.

«Avevamo concordato di occuparci dell'Asia, al vostro rientro dalla Francia. Ci sono questioni piuttosto spinose...»

Madruzzi mise a tacere l'altro con un gesto della mano. Sapeva bene che negli ultimi tempi il lavoro dell'ufficio procedeva a rilento. Da quando si era mosso personalmente sulla faccenda dell'Etiopia non aveva molta sollecitudine per altre questioni.

Il monsignore rimase in silenzio. Ma lo scrutava, in attesa di saperne di più.

Il cardinale fissò il suo interlocutore.

Collaboravano da molti anni. Quell'uomo fidato sospettava certo che lui fosse sulle tracce di qualcosa d'importante. Sentiva che il suo superiore stava combattendo una vera minaccia, e voleva essere della partita.

Madruzzi si sporse verso Epstein.

«Volete sapere di cosa mi sto occupando, vero?»

«È per darvi aiuto...» insinuò il monsignore.

Il porporato sorrise.

«Sì» concesse, «forse ne ho bisogno.»

«Solo noi due conosciamo la fatica chiesta da questo ufficio. Non ce ne siamo mai lamentati e continueremo a servire il papa in piena umiltà...»

Epstein si concentrò.

Il cardinale tornava sulla loro storia solo quando si preparava a uno scontro importante.

«All'epoca della scoperta dei rotoli di Qumran la Chiesa si è mostrata impreparata. Io allora studiavo teologia, qui a Roma, e lo ricordo bene. I tempi delle grandi eresie cristiane sembravano passati, relegati al medioevo. Dopo l'illuminismo e la rivoluzione francese, per due secoli i nemici della Chiesa erano stati soprattutto esterni. Tra le sue fila, invece, prevaleva la compattezza nel professare la vera fede contro ogni avversario. E pochi provvedimenti disciplinari contro qualche teologo isolato bastavano a mantenere unito il gregge di Cristo.»

Madruzzi si alzò. Percorreva a grandi passi la stanza.

«Qumran e la decifrazione dei rotoli hanno cambiato completamente le cose. Gli studiosi si lasciarono prendere dalla mania della novità. Tornarono a galla i vangeli apocrifi. Noi non potevamo accettare racconti alternativi alle Scritture, ma non riuscimmo ad arginare la valanga. Né potemmo evitare che la gente si appassionasse a queste nuove ricostruzioni della storia del cristianesimo. Siamo stati sommersi dalla spazzatura: leggende su Gesù, i suoi rapporti con le donne, i suoi discepoli, la sua morte, la sua resurrezione. Giovanni Paolo II e Benedetto XVI combattono apertamente, nei loro interventi, il relativismo e l'edonismo della società moderna. Ma noi sappiamo bene che il nuovo millennio ha portato alla rinascita di antichi fantasmi. Teologi senza coscienza, archeologi e studiosi in caccia di fama diffondono dubbi sul cuore della fede cristiana: la missione e la natura del Cristo!»

Nel parlare Madruzzi si animava sempre più.

Epstein constatò ancora una volta che il suo superiore, un uomo con più di settantanni, messo sotto pressione da nuove minacce riacquistava il vigore di un quarantenne.

Il cardinale si era fermato e ora, dalla finestra, scrutava le comitive di pellegrini che attraversavano piazza San Pietro.

«Venga qui, Epstein...»

E quando il monsignore fu accanto a lui, gli indicò la gente.

«Li vede? Milioni di uomini e donne come loro battezzano ogni giorno i figli, frequentano la messa,

ricevono i sacramenti, ma nel cuore hanno il dubbio. Non sono sicuri della fede in Gesù. Televisione, giornali, romanzi, film. Tutto contribuisce a confonderli...»

«Per questo ci siamo noi, eminenza» lo interruppe l'altro, «vigiliamo, preveniamo il crearsi di nuove leggende, correggiamo chi sbaglia, diamo indicazioni sulla interpretazione del Vangelo. Questo il papa vuole dal nostro ufficio...»

«Sì» confermò Madruzzi con un moto di orgoglio. «Questo desidera il pontefice. Perché noi siamo la Congregazione per la Dottrina della Fede e io ne sono, indegnamente, il Prefetto...»

Il cardinale fissò il collaboratore: «Ma non basta più...».

Epstein non capiva.

Madruzzi lesse l'incertezza nei suoi occhi e ruppe gli indugi.

«August! Quelle che lei ha citato sono le nostre attività-pubbliche. Ma noi dobbiamo agire anche nella segretezza, facendoci furbi come serpenti. Lo dice il Vangelo, se lo ricorda?»

Il teologo annuì cautamente.

«Be', spesso sappiamo usare discrezione. Ci adattiamo alle circostanze. Cerchiamo di esercitare pressioni prima che le più gravi contestazioni diventino notizie per i giornali...»

Il cardinale sorrise compiaciuto.

«Vedo che mi comprende, padre. Ma oggi occorre fare di più. Dobbiamo essere veri soldati di Cristo. E i soldati combattono una guerra, lo capisce?»

Epstein rifletté per un breve istante, prima di andare al cuore della questione.

«Eminenza» domandò con tono fermo, «mi dica di cosa ci dobbiamo occupare. E come al solito io sarò con lei.»

Madruzzi si sedette, incrociò le mani sulla scrivania, e prese a spiegare.

«Io stesso, com'è mio dovere, ho seguito con particolare cura alcuni nostri dossier. E oggi sono sulle tracce dell'Arca dell'Alleanza, il più grande mistero dell'Antico Testamento. Un segreto che può avere conseguenze devastanti per la Chiesa...»

«L'Arca? Ma se ne sono perse le tracce da millenni!» si stupì l'ecclesiastico.

«Così sembra. Solo in Etiopia sono tanto folli da credere di possederla. L'Arca, dicono, si trova ad Aksum da secoli e secoli...»

«Sono stato in Etiopia, anni fa» il tono di Epstein era rassicurante, «e visitai anche Aksum. Davanti a una misera cappella, un gruppo di vecchi preti sdentati mi giurò che là dentro, da secoli, viene custodita la più sacra reliquia dell'ebraismo. Sorrisi finì di inchinarmi a una venerabile tradizione... Ma insomma! Si tratta di una leggenda!»

«Davvero?» reagì il Prefetto. «August, ha mai studiato gli enigmi della cattedrale di Chartres?»

Madruzzi descrisse a Epstein il santuario francese e le inquietanti rappresentazioni della regina di Saba e dell'Arca in viaggio verso il suo regno.

«Tengo sotto sorveglianza la Cappella di Aksum da molti anni» concluse il porporato, «e spio il clero d'Etiopia con l'aiuto di persone fidate che sanno agire nell'ombra, quando è necessario. Lo faccio perché quei pazzi credono nell'avvento di un profeta che svelerà al mondo il segreto dell'Arca. Oggi, forse, quel profeta è giunto...»

Il monsignore era sbalordito.

«Perché non sono stato informato di queste attività?»

«Perché non era necessario. Ma adesso ho bisogno di aiuto.»

«Non capisco.»

Madruzzi prese le mani di Epstein tra le sue.

«La minaccia è grande, August. I vecchi metodi non bastano più. Dobbiamo nasconderci alla luce del sole. E usare il filo della spada, se questo è per il bene della Chiesa. Sarà dalla mia parte?»

Il tedesco ritrasse con uno scatto le mani. Ma subito avvampò, per quella mancanza di rispetto verso il superiore.

Infine, tremando, poggiò un ginocchio ai suoi piedi.

«Mi fido di voi, eminenza! Ditemi quel che devo fare!»

Ian Steiger odiava l'Africa.

Caldo, sporczia, polvere, sudore, puttane con l'aids e gente miserabile.

Eppure era proprio qui che aveva concluso i migliori affari. L'Africa era il suo destino. Lo sapeva bene, perché aveva trafficato in tutti i continenti.

Figlio di un tedesco emigrato in Colombia alla fine della Seconda guerra mondiale, aveva passato la gioventù al servizio delle peggiori bande criminali. Poi, agli inizi degli anni Novanta, era entrato nel giro che conta grazie al crollo del Muro di Berlino. I cartelli del narcotraffico avevano bisogno di un europeo che li aiutasse a investire i soldi della droga nello smercio delle armi tratte dagli arsenali degli ex Paesi comunisti. Le svendevano a chiunque combattesse in Europa, in Sudamerica, in Asia.

Finite le guerre balcaniche, aveva rischiato la crisi. E per un po', in contatto con certi finanziatori cinesi, si era occupato di rapimenti. Giovanissime ragazze del sud-est asiatico, strappate ai loro villaggi per rifornire i bordelli di tutto il continente.

Ma si era trattato solo di una pausa.

Il vero affare erano ancora e sempre le armi. E questa volta, nella terra promessa dei trafficanti di morte: l'Africa, appunto.

Perché chi si presentava nell'anticamera dell'inferno con aiuti alimentari o progetti di sviluppo era accolto con benevolenza.

Ma chi offriva armi era considerato un santo.

E lui ormai era stato beatificato un'infinità di volte.

Steiger guardò verso il basso. Questa era Addis Abeba: grattacieli e baracche. Dalla finestra del suo ufficio, al piano più alto di una torre tutta vetro e cemento, dominava la parte ovest della città.

Proprio ai suoi piedi, letteralmente abbarbicata alle pareti del grattacielo, si stendeva una bidonville rigurgitante di uomini, donne e bambini. Perfino lassù arrivava la puzza nauseabonda della favela, dei canali di scolo, del cibo mescolato ai rifiuti. E le grida di chi la abitava. Gente che viveva di espedienti, elemosine. Senza prospettive, se non quella di trascinarsi a stento fino alla morte.

Il mercante d'armi li adorava.

Erano capaci di non mangiare e vendersi in strada per un mese pur di mettere insieme i soldi necessari a comprare un Ak-47. Il vecchio Kalashnikov. Il residuo bellico più diffuso al mondo. Un fucile d'assalto con sei decenni di vita che non dava strada a nessun competitore. L'Ak-47 era il suo *core business*. Dei sette milioni di pezzi smerciati in Africa negli ultimi venti anni, almeno tre erano passati per le mani di Steiger.

Un movimento in basso attirò il suo sguardo.

Un bambino scalzo, con non più di otto anni, strisciò sotto la lamiera che separava la bidonville da Churchill Avenue, il vialone luccicante che portava direttamente nei quartieri bene di Addis Abeba.

Girò alla base del grattacielo e scomparve alla sua vista.

«Fatelo entrare» ordinò alla segretaria.

Pochi minuti dopo, il piccolo era seduto davanti a lui.

«Hagos, figliolo... Cosa mi hai portato oggi?»

Il bambino non rispose. Ficcò le mani nelle tasche della lurida camicia, cercando qualcosa. E quando la trovò, una luce trionfante comparve nei suoi occhi.

«Ti ho portato la migliore cocaina della città, mister.»

Gettò sulla scrivania una bustina gonfia di polvere bianca.

Steiger sorrise.

Non allungò le mani. Non prima di aver concluso l'affare. Per rispetto del suo fornitore.

«Cosa vuoi in cambio?»

Hagos si alzò e si avvicinò a una grossa porta d'acciaio, che occupava metà della parete alla sinistra della scrivania.

Guardò con aria interrogativa Steiger.

L'occidentale si levò e digitò su una scatola a muro un complesso codice.

Le porte della cassaforte si spalancarono.

Una luce bianca e intensa inondò il bambino, che entrò veloce e si buttò contro le vetrine.

«Ebbene?»

Hagos percorse la stanza due o tre volte, osservando con attenzione. Poi puntò il dito verso un ripiano all'altezza del suo viso.

«Ottima scelta» si compiacque Steiger.

Il bambino voleva una Browning calibro 9. Una pistola semiautomatica. Americana. Facile da impugnare. Efficace e affidabile.

«Ti do anche cinquanta colpi.»

Il mercante d'armi estrasse la pistola dalla vetrina.

Ma quando stava per chiudere, il bambino lo apostrofò: «Stai dimenticando qualcosa...»

Steiger ebbe un attimo d'esitazione. Poi capì.

«Hai ragione.»

Mancava il secondo caricatore.

Lo prese e consegnò tutto al piccolo etiope.

Hagos mise la pistola alla cintura dei pantaloni e avvolse munizioni e caricatore in uno straccio.

«Grazie, mister.»

«Adesso siamo pari. Giusto?»

«Certo. Siamo pari.»

Hagos uscì rapidamente dall'ufficio, senza voltarsi indietro.

Steiger chiuse la cassaforte e andò alla finestra.

Il bambino comparve all'angolo del grattacielo, di nuovo strisciò sotto le lamiere e si immerse nelle stradine della bidonville.

L'occidentale tornò alla scrivania e soppesò la busta di cocaina.

Venti, trenta grammi. La roba migliore di Addis Abeba.

Chiamò uno dei suoi uomini e gliela diede.

«Questa ve la offro io. Oggi ho concluso uno degli affari migliori della mia vita. Divertitevi. Ma non durante l'orario di lavoro.»

L'uomo uscì e Steiger sprofondò nella poltrona.

Crescere i suoi clienti del futuro. Ma soprattutto i suoi occhi e le sue mani tra coloro che si muovono invisibili tra la popolazione. Quelli che vedono, ascoltano, comprendono ciò che tu, straniero, non puoi

sapere e capire con altrettanta rapidità ed efficienza.

Ecco qual era l'affare.

Non ne conosceva uno più vantaggioso.

«Da chi viene l'informazione?»

«Baue Isauis.»

Steiger sapeva bene di chi si trattava.

Nel 1998, l'Eritrea aveva violato il confine e occupato la città di Badme. La guerra con l'Etiopia era durata fino alla metà del 2000, facendo migliaia di morti, e Steiger aveva prosperato vendendo armi a tutte le parti in conflitto. Un capolavoro di doppiezza grazie al quale poteva ora contare sull'appoggio dei capi militari di entrambe le nazioni.

Baue Isauis era uno di loro.

Comandava una milizia tribale e combatteva per Addis Abeba. Ancora adesso, controllava per conto del governo la larga fascia di territorio che separava i due Stati. Gli etiopi non volevano più farsi sorprendere dalle manovre degli eritrei. In cambio dei suoi servizi, i successori di Haile Selassie gli lasciavano mano libera nella terra di nessuno.

Isauis gli doveva molti favori.

E ora cominciava a sdebitarsi.

«Il bambino che cerchiamo è a Lalibela.»

«Baue ne è sicuro?»

Richard Ashcroft, il suo braccio destro, abbozzò.

«Il nostro amico non parla mai a vanvera.»

Steiger fissò negli occhi il forzuto britannico.

«Bene! Muovetevi. E niente casini. Voglio un lavoro veloce e pulito.»

«Idiota!»

Mary Campion fremeva di rabbia.

Aveva trovato Jack Miles in un Internet Point.

Si sedette accanto a lui, e parlò con voce tagliente.

«Sei pazzo? Non devi uscire per nessun motivo!»

L'uomo rispose con voce disperata.

«Basta! Non ne posso più. Non sono in galera.»

L'avvocato si passò una mano sul viso.

«A chi diavolo scrivi?»

«Leggi...»

Il messaggio era rivolto all'ispettore Paul Ferguson, di Scollanti Yard. L'inglese lo scongiurava di venirgli in aiuto. E offriva in cambio una deposizione piena sulla truffa ONU-UF. Una mossa assurda. Senza possibilità di successo.

«Jack, rifletti! Per quelli sei morto...»

Il funzionario della United Foods impallidì. E abbassò la testa.

Mary cancellò in fretta e furia il messaggio. Poi afferrò Miles per un braccio.

«Adesso ci alziamo» gli ingiunse, «usciamo con molta prudenza e torniamo in sede. Sono appena trecento metri.»

Pagarono la connessione, sorrisero all'impiegata dell'Internet Point e lasciarono il locale. Solo nella palazzina della "Casa di Adamo" l'inglese sarebbe stato al sicuro.

Erano arrivati a Gondar una settimana prima.

Così avevano deciso.

Non si sarebbero mossi fino al calmarsi delle acque.

Jack Miles doveva rimanere nascosto.

La Champion avrebbe lavorato alle adozioni. Nessuno poteva sospettare di lei. Era un'occidentale di stanza in Etiopia, impegnata in un'opera umanitaria.

Baedeker poteva muoversi a suo agio. L'unico che avesse piena libertà d'azione.

Ibeldal e gli altri ragazzi della ONG non avevano fatto domande. In quasi un anno di collaborazione avevano imparato ad apprezzare l'avvocato americano. Si fidavano di lei e non c'era pericolo che la tradissero. Il nuovo ospite bianco era stato sistemato in una stanzetta sul retro, che in genere accoglieva i bambini dei villaggi. E aveva ricevuto l'ordine di non uscire da lì. Molta gente circolava da mattina a sera nella "Casa di Adamo" e il rischio di imbattersi in un estraneo era concreto.

Jack Miles si era aggirato per un giorno intero nella sua camera come un leone in gabbia. Poi si era calmato. Ma la voglia di colpi di testa era tornata prepotente.

Quel mattino Mary non l'aveva trovato al suo posto. Terrorizzata, era corsa su e giù per le strade vicine. Fino a quando l'aveva visto oltre la vetrina dell'Internet Point.

Ora, mentre percorrevano con ansia le poche centinaia di metri che li separavano dalla salvezza, si chiedeva se non avrebbe fatto meglio a scaricarlo. Forse era l'unico modo di salvare se stessa.

«Documenti, signori...»

La voce la colpì come una frustata.

Assorta nei suoi pensieri, non aveva visto il poliziotto all'angolo di Anelka Street. La sede dell'ONG era davanti a loro, sul marciapiede opposto. Ce l'avevano quasi fatta. La donna esitò e l'altro insistette.

«Mi dispiace. Abbiamo avuto ordine di fermare tutti gli occidentali e informarci su di loro.»

L'agente, che parlava in inglese, era cortese ma irremovibile.

Mentre Jack non riusciva ad aprire bocca, Mary parlò con la forza della disperazione.

«Siamo usciti per pochi minuti, per prendere un caffè. Lavoriamo per "La Casa di Adamo", sull'altro lato della strada. Se Vuole può venire con noi in sede. Là le mostreremo i documenti.»

L'uomo scosse la testa.

«Non posso lasciare l'incrocio. Vada lei, mentre io rimango Con il suo collega.»

«Okay» replicò debolmente la donna.
Ma in quel momento una berlina nera accostò al lato della strada.
Ne scese un bianco, che si avvicinò con fare tranquillo al poliziotto: «Qualche problema?».
«No» replicò quello. Poi tese la mano: «Mi faccia vedere anche il suo passaporto.»
L'uomo non si scompose.
Mise la mano nella tasca della giacca e ne estrasse una banconota da cinquecento birr. La allungò all'etiopio. «Credo che possano bastare. Per tutti e tre. Può andare. È tutto a posto.»
Il poliziotto intascò la banconota con un sorriso mellifluido e girò sui tacchi.
Mary Champion e Jack Miles si volsero verso il loro salvatore, ma prima che potessero ringraziarlo fu lui a parlare.
«Non avete ancora imparato a trattare con questi straccioni, è la seconda volta che vi salvo il collo. Non ci sarà una terza. Andate. Vi raggiungo subito.»
Tom Baedeker si rimise al volante e posteggiò.
Prima di scendere, osservò la Champion e Miles che entravano alla "Casa di Adamo".
Gli servivano tutti e due.
E gli servivano vivi.
I tre occidentali addentarono il panino che Ibeldal aveva portato loro.
Ai suoi sguardi allarmati, Mary rispose con cenni rassicuranti. Non doveva preoccuparsi. Mentiva, ma non poteva fare altro.
L'etiopio aveva sentito le urla.
Baedeker e Miles erano venuti alle mani.
L'ansia, la paura, la disperazione. Tutto congiurava per dividerli.
L'archeologo si avvicinò alla finestra.
Diede un'occhiata fuori, al giardino ben curato della "Casa di Adamo", poi si volse agli altri due.
«Domani ci muoviamo.»
Nessuno rispose.
«Viaggeremo di notte, per non dare nell'occhio. Cor-reremo dei rischi... Meglio che stare qui fermi ad aspettare.»
«Dove andiamo?»
Era stata Mary a chiedere.
«Nel cuore dell'Etiopia. Dove le radici del cristianesimo sono più profonde...»
Non offrì altre spiegazioni.
E prima di uscire dalla stanza ordinò: «Tenetevi pronti per domani sera. Partiamo a mezzanotte».

L'uomo non aveva via di scampo.

Indietreggiava lentamente sulla sommità della chiesa di San Giorgio, la più sacra tra quelle scavate nella roccia di Lalibela.

Dietro di lui, il vuoto. E un salto di tredici metri.

Davanti, tre novizi lo stringevano passo dopo passo nell'angolo.

«Cosa cercate qui, tu e i tuoi compagni?»
Lo sconosciuto non aprì bocca.
«Rispondi! Perché sei qui?»
Niente. L'uomo continuava a ritirarsi, e non parlava.
Non distinguevano il suo volto.
Era buio. E indossava un passamontagna.
Non aveva armi.
Le mani erano il suo strumento in missione. Il silenzio e la sorpresa i suoi alleati. Così aveva ucciso il padre guardiano della chiesa.
«Parla! Non ti torceremo un capello!»
Il loro invito non servì a niente.
Giunto a due passi dal limite, lo straniero si voltò e prese una breve rincorsa.
Tentò il salto oltre il vuoto che separava San Giorgio dallo sperone di roccia.
Era troppo. Anche per un individuo forte come lui.
I novizi sentirono solo il suo grido d'orrore.
Raggiunto il bordo del tetto, guardarono in basso.
Lo sconosciuto era immobile, il corpo piegato in modo innaturale, schiacciato sulla pietra che aveva accolto il suo ultimo respiro.
Per lui non c'era più niente da fare.

«Cosa volevano quegli uomini?»
Bale era spaventato, e non lasciava la mano di Abbe Gebrel.
«Cercavano te, figliolo. Erano qui per rapirti.»
Il bambino guardò il volto dello straniero.
Gli avevano tolto il passamontagna.
Era un bianco. Un occidentale.
Il piccolo fu scosso dai brividi. Quasi gridò: «Abbe! Assomiglia a quelli che ho visto nella Cappella di Santa Maria di Sion, ad Aksum!»
«Lo temevo...»
Bale singhiozzò. E i suoi singhiozzi si tramutarono presto in un pianto diretto.
«Perché... Perché cercavano me?»
Abbe Gebrel prese il bambino per mano e lo condusse nel cuore di San Giorgio.
La notte era ancora alta e il buio avvolgeva ogni cosa.
Solo la luce di qualche candela rischiava i loro passi.
Il sacerdote si accoccolò su un tappeto. Laddove migliaia di pellegrini ogni anno si inginocchiavano e rivolgevano al Signore le loro preghiere.
Prima di parlare rifletté per bene su quel che voleva dire
«Ricordi cosa avvenne due anni fa al villaggio? Lo ricordi? Era febbraio anche allora...»
Bale guardò il sacerdote.
Nei suoi occhi si leggeva incertezza.
«Il giorno in cui Meskel, Haile, Mosè e gli altri tuoi compagni ti portarono giù a braccia dalla montagna. Ricordi cos'era accaduto?»
«Il fulmine...»
«Esatto» annuì l'anziano, «ti aveva colpito un lampo, il lampo più potente del temporale. E tu non sei morto. Quando io e il Capo del villaggio ti abbiamo raggiunto eri svenuto... Ma vivo!»
«Non ricordo bene. Cos'è successo?»
«Ti ho schiaffeggiato, ti ho chiamato, ma tu non rispondevi. I tuoi vestiti erano carbonizzati. Eri pieno di bruciature. E il bianco dei tuoi occhi faceva paura. Pensavamo fossi morto. Poi, invece...»
«Ho respirato. Ho detto che avevo molto sonno.»
«Sì» il vecchio sorrise. «Quando già recitavo l'orazione per i morti, ti sei scosso. Ma non hai solo detto che avevi sonno. Mi hai chiesto cosa ci facevo al pascolo. Io mi sono messo a ridere. Ci hai fatti impazzire, quel giorno. Prima di paura, poi di gioia...»
Bale adesso ricordava tutto.
Il gran dolore. E un gran sollievo.
«Ma questi uomini... Che c'entrano con la montagna e il fulmine? Perché dici che volevano rapirmi?»
Abbe Gebrel si alzò.

Con calma passò davanti al tabernacolo, fece un inchino e si diresse verso un piccolo armadio nascosto dietro una colonna. Lo aprì e ne tirò fuori un grosso libro sgualcito. Tornò indietro e si sedette ancora accanto a Bale.

«Questo è il *Kebra Nagast*. Tu sai bene cos'è il *Kebra Nagast*...»

«È il *Libro della Gloria dei Re*, il nostro libro sacro.»

«Giusto. In futuro, se ti unirai a noi, imparerai a conoscerlo meglio. Ma adesso è sufficiente che tu legga questa pagina. Riguarda gli ultimi tempi...»

Aprì il volume verso la fine e lo mise sulle ginocchia del bambino.

Bale fece fatica a tenerlo tra le mani.

Il piccolo aguzzò la vista e lesse.

Con voce piana, senza fretta, proprio come Abbe Gebrel gli aveva insegnato al villaggio.

Il Tabernacolo della Legge del Signore, l'Arca dell'Alleanza, Sion, rimarrà in Etiopia fino a che il Signore deciderà di apparire nuovamente agli uomini. E la sua venuta sarà preannunciata da segni potenti, come Mosè disse nell'Antico Testamento. Un nuovo profeta sorgerà a precedere il Signore, e lo riconoscerete da questo. Egli nascerà dalle acque, verrà salvato dal fulmine, si mostrerà amico degli animali e degli uomini, la conoscenza del vostro cuore non gli sarà preclusa. Ascoltate il profeta, perché egli con l'aiuto dello Spirito Santo condurrà il carro d'Etiopia e farà parlare l'Arca dell'Alleanza, come vuole il Signore. Per la venuta dei nuovi tempi. Amen!

Bale alzò gli occhi dal libro.

«Di chi parla, Abbe?»

«Parla di te.»

«Non è vero!»

Il bambino piangeva di nuovo, impaurito.

Si alzò, per fuggire dalla chiesa, ma il sacerdote lo trattenne.

«Calmati, Bale!»

«Io voglio giocare! Il libro non parla di me!»

Abbe Gebrel sospirò.

Prese per mano il piccolo e lo condusse di nuovo fuori.

Lo straniero era ancora lì. Nessuno aveva toccato il corpo.

«Guardalo, Bale! Guardalo bene! Il libro parla di te. E lui lo sapeva. Per questo è venuto a Lalibela.

Come i suoi compagni. Noi vigiliamo e li abbiamo costretti a fuggire. Ma...»

Il sacerdote aveva pronunciato le ultime parole con grande preoccupazione.

«Torneranno?»

«Sì, figliolo. Il segreto è stato violato. E gli uomini bianchi torneranno.»

Strinse a sé il piccolo, più forte che poté

«Non devi temere. Il cuore mi dice che presto... molto presto sarai in mani sicure!»

Bale guardò il vecchio religioso senza capire.

Poi sbadigliò. Aveva sonno.

Era tempo di tornare a dormire.

Il bambino gli piombò addosso di corsa.

«Ehi! Stai più attento!»

Caddero tutti e due a terra.

Il piccolo si alzò ridendo e si dileguò in un secondo, mentre Baedeker imprecava.

Messosi di nuovo in piedi, l'archeologo si spolverò il giaccone. E impallidì. L'hard disk era sparito. La memoria che conteneva tutte le sue ricerche e portava con sé da Gerusalemme. Il suo tesoro nascosto.

Quel bastardo glielo aveva soffiato.

Alzò gli occhi appena in tempo per vederlo infilarsi in uno stretto cunicolo.

«Fermati! Torna qua!»

Gli corse dietro, ma non recuperò terreno.

Il bambino conosceva a memoria i passaggi del labirinto e sapeva come tenerlo a distanza. L'archeologo pensava di averlo quasi acchiappato, di averlo chiuso in un vicolo cieco, e quello spariva dietro un nuovo angolo. Scese più volte ripidi gradini di pietra, e ne salì altri. Per rendersi presto conto che stavano girando in tondo. Era sempre a venti metri dall'etiope. Ne sentiva le risa, e capì che lo stava prendendo in giro. Quando si voltò per agitargli l'hard disk davanti al naso, Baedeker proruppe: «Figlio di puttana! Ti ammazzo!».

Lo inseguì ancora a lungo, poi non lo vide più.

Si fermò ansimante e senza fiato, piegandosi sulle ginocchia.

Dovette appoggiarsi al muro di terra che lo sovrastava.

Alzò gli occhi verso il cielo: ne intravide uno spicchio, di un blu intenso, chiuso tra le alte pareti di quelle chiese scavate in profondità.

E svenne.

Quando riaprì gli occhi si trovò immerso nel buio.

Passarono diversi minuti e si accorse che l'oscurità non era completa: una debole luce filtrava da una porta di legno chiusa malamente.

Provò a muoversi, ma rinunciò. Era sfinito, come se la fatica delle ultime settimane gli fosse piombata addosso all'improvviso.

Sotto la schiena non aveva la dura terra, ma un tessuto soffice. Un tappeto.

Lentamente, iniziò a distinguere l'ambiente circostante.

Schiere di angeli alati dai grandi occhi rotondi e neri lo fissavano dal soffitto. Tre uomini di uguali fattezze, identici fin nella barba e nei vestiti, stavano davanti a lui. Un cavaliere, armato di lunga lancia, infilzava un grosso e ributtante serpente, calpestandolo con gli zoccoli. E un bambino dalla pelle nera veniva accudito da una madre nera come lui, ma dai tratti occidentali. Quelle figure erano vive, gli parlavano, gli sussurravano un messaggio che non riusciva a udire.

Si rizzò a sedere, di scatto. E la sua mano toccò qualcosa
Guardò verso il tappeto. L'hard disk era là, intatto. Il bambino glielo aveva posato accanto. Lo afferrò in fretta e lo infilò nella tasca del giaccone.

Baedeker si alzò, barcollante.

Di nuovo fu costretto ad appoggiarsi alla parete. Ma questa volta non svenne. Recuperò l'equilibrio e si guardò attorno. Si trovava in una chiesa, scavata nella terra, piccola, buia. Avanzò di due passi verso un altare ornato di un drappo colorato e di un ritratto di Gesù. Ai suoi piedi, decine di candeline lasciavano gocciolare la cera sui tappeti che coprivano il pavimento.

Poi alzò gli occhi sulla colonna che affiancava l'altare, e li levò su, fino all'arco che sosteneva la volta. Batté le palpebre e osservò con maggiore attenzione. Quello che vide lo lasciò lenza fiato.

Una dozzina di croci spiccava colorata sulla forma irregolare della colonna e dell'arco. Non erano croci qualsiasi. Lui le aveva già osservate e studiate più volte, in Europa. Avevano le braccia convesse, e ognuna ne racchiudeva in realtà un'altra. Erano due croci in una.

Erano le croci dei Templari.

Baedeker pensava tutto tranne che di trovarle laggiù.

Nessuno sapeva come fossero state costruite le chiese create dal re Lalibela nella città che portava il suo nome. Nessun uomo sembrava infatti in grado di compiere un'opera così gigantesca. Il solo averla concepita appariva frutto di un orgoglio e di un'arroganza tremendi.

Le chiese erano undici costruzioni maestose, scavate nella roccia dell'altopiano, intagliate nel duro e spesso tufo vulcano. Alcune apparivano del tutto nascoste all'interno di profonde trincee. Altre si intravedevano all'imbocco di grandi caverne. Tunnel e stretti passaggi, interrotti da cripte e gallerie, le mettevano in comunicazione. Era un mondo d'ombre – perché l'oscurità dominava le chiese – nel quale era possibile udire solo i passi dei sacerdoti e dei diaconi che tenevano viva in esse la fede cristiana.

«Andiamo via di qui. Questo posto mi fa paura...»

Lo aveva detto Mary Campion quando, appena arrivati, osservavano dall'alto di una collina le forme nascoste dei templi.

«Siamo venuti apposta» aveva ribattuto Baedeker. «Il cristianesimo in Etiopia è Lalibela. Lalibela e le sue chiese. L'Arca con i suoi poteri magici deve averci a che fare. Ci scommetto la testa.»

Ed erano scesi in quel labirinto sotterraneo.

Con Mary che faceva da interprete, Baedeker aveva interrogato numerosi sacerdoti, uno per ognuna delle undici chiese.

Tutti avevano ripetuto la stessa storia: i sacri edifici erano stati costruiti dal re Lalibela ottocento anni prima con l'aiuto degli angeli. Senza i quali le chiese non sarebbero esistite. Perché neanche un sovrano potente come Lalibela, che aveva riportato l'Etiopia alla grandezza dopo i secoli bui seguiti alla caduta di Aksum, poteva realizzare da solo quell'incredibile meraviglia.

Nessuno parlò loro dell'Arca dell'Alleanza.

I religiosi affermavano che era in Etiopia, ma che non aveva niente a che fare con Lalibela. Nessuna tradizione la legava alle chiese.

Ora però la visione di quelle croci scosse lo studioso.

«Dove ti eri nascosto?»

La voce di Jack Miles lo distolse dalle sue riflessioni. Si voltò verso l'inglese e l'americana, che lo avevano raggiunto. Poi levò il dito verso la colonna e la volta.

«Vedete anche voi quelle croci?»

«Certo.»

«Avete notato le croci etiopi portate dai sacerdoti di Lali-bela?»

Era impossibile non notarle.

Ciascuno degli uomini con cui avevano parlato si presentava loro con il bastone da preghiera nella sinistra e con una lunga asta nella destra: l'asta terminava in splendide croci, elaborate e ricche di volute, del tutto diverse dalla nuda croce che erano abituati a vedere nelle chiese occidentali. E da quelle a braccia convesse che Baedeker indicava loro.

«Queste sono le croci dei Cavalieri Templari! E non capisco proprio come siano arrivate qui...»

Si fermò, esitante. Poi seguì il filo di un ragionamento: «Io però dei Templari so una cosa precisa. Quando giunsero a Gerusalemme, nel 1119, vennero accolti dal re Baldovino e dissero che volevano stabilire la loro sede sul Monte del Tempio, proprio dove c'era e dove c'è ancora oggi la moschea di Al-Aqsa. Il re diede loro quel che chiedevano e i cavalieri giunti in Terra Santa fecero una cosa che nessuno

storico sa spiegare. Si chiusero nella loro nuova dimora e lì per sette anni vissero, mangiarono, dormirono e lavorarono, senza mai uscirne e senza mai ammettere estranei. La loro missione era di proteggere i pellegrini dall'assalto dei banditi lungo la strada che congiungeva Gerusalemme alla costa palestinese, ma non fecero niente di tutto questo. Agirono invece in piena segretezza e l'unica notizia che trapelò era che stavano facendo scavi imponenti. Io Credo» gli occhi dell'archeologo brillavano, «che stessero cercando l'Arca dell'Alleanza. Erano convinti - come me - che fosse nascosta nelle viscere del Monte del Tempio dall'epoca della caduta di Gerusalemme in mano babilonese. E la volevano, la volevano a ogni costo. Perché grazie all'Arca avrebbero acquistato un potere straordinario...».

Queste parole furono accolte dal silenzio.

Poi Mary chiese: «Cosa trovarono?».

«Nessuno lo sa, ma le croci che vediamo qui mi suggeriscono Un'ipotesi pazzesca. I Templari erano architetti e costruttori. Crearono loro in Europa lo stile gotico per le cattedrali. Quindi...»

Baedeker non ebbe il tempo di completare la frase.

La porta del piccolo tempio si aprì cigolando.

Si voltarono e videro entrare un sacerdote anziano, che non avevano ancora incontrato.

«Benvenuti nella chiesa di Beta Mariam» disse il vecchio con fare riguardoso. «Sono Abbe Santos, e guido la comunità monastica di Lalibela. Vi stavamo aspettando...»

L'uomo indossava un mantello arancione sulla veste bianca e i radi capelli erano nascosti da un copricapo rotondo e piatto, di un verde brillante. Quei colori così vivaci risaltavano perfino nell'oscurità della chiesa scavata nella roccia.

Si avvicinò in silenzio all'altare e accese tre nuovi lumini.

Poi poggiò una mano sulla superficie ruvida della colonna, carezzando lievemente le croci templari.

Quando parlò, tutti notarono che la sua voce era piena di humour.

«Voi occidentali» disse, agitando un dito, «non dovete mai credere a quel che raccontiamo noi sacerdoti etiopi...»

I tre stranieri lo guardarono sconcertati.

Il vecchio sorrise.

«Spesso chi fa domande sulle chiese di Lalibela è un ignorante. Soprattutto tra coloro che vengono dal vostro mondo. Non cerca la verità ma bizzarri e inconfessabili segreti che svelino al mondo il mistero delle religioni. Eppure è tutto così semplice...»

Nessuno osò interloquire.

«Queste croci, ad esempio» il sacerdote riprese, «sono state dipinte al tempo della costruzione di Beta Mariam, oltre otto secoli fa, da coloro che aiutarono il re Lalibela a edificare le chiese.»

«Ma...»

L'etiope si volse verso Baedeker.

«Ma a voi hanno parlato di angeli, vero? Sì, forse oggi sono angeli. Allora erano uomini venuti da lontano. Erano uomini bianchi, come voi.»

«Uomini bianchi?»

«Sicuro» sorrise di nuovo il sacerdote. «Che c'è di strano? Lalibela, prima di diventare re di Etiopia, trascorse venticinque anni a Gerusalemme. Era stato allontanato dal fratellastro maggiore, Harbay, che allora governava il nostro Paese ma aveva molta paura di lui. Quando Lalibela era ancora un neonato, infatti, un grande sciame d'api si fermò sulla sua culla e lo protesse mentre dormiva. Tutti sapevano, a corte e tra il popolo, che questo era un segno di grandezza. E infatti i tentativi di Harbay di tenerlo lontano fallirono. Dopo venticinque anni di esilio, Lalibela tornò qui e conquistò il trono. Fu uno dei nostri più grandi sovrani. Ad affermare i suoi diritti lo aiutarono degli uomini bianchi, venuti con lui dalla terra d'Israele. Gli stessi che poi progettarono ed edificarono queste chiese. Avevano i Capelli rossi e ogni anno, durante la processione del Timkat, reggevano l'Arca dell'Alleanza. Rimasero qui molto tempo. Questo noi sappiamo...»

«E perché se ne andarono?» la voce di Baedeker tremava.

Il sacerdote scosse le spalle.

«Non lo so... Vi ho raccontato questa storia perché ho ascoltato il vostro discorso, e ho capito quanto vi interessa l'Arca dell'Alleanza. Ma dall'Arca dovete guardarvi. Essa non è alla portata di tutti...»

«Abbe» chiese con ansia Mary, «avete detto che ci aspettavate. Perché?»

«Ho bisogno del vostro aiuto.»

La donna guardò stupita il vecchio. E lui accennò di nuovo alle croci.

«Voi uomini bianchi siete stati mandati per continuare l'opera dei cavalieri venuti da Gerusalemme. Loro aiutarono il re Lalibela contro i suoi nemici. Voi proteggerete il nostro Profeta, colui che tra breve aprirà l'Arca dell'Alleanza rivelando al mondo la volontà di Dio. È qui da pochi giorni, e qualcuno ha già tentato di rapirlo. Occhi cattivi lo seguono dappertutto. Vogliono metterlo a tacere. Il mistero che egli squarcerà incute soggezione ai buoni e paura agli impuri. È da questi ultimi che il Profeta deve guardarsi.»

«Non possiamo aiutarvi» replicò deciso Jack Miles. «Stiamo scappando...»

«Lo so. Ma so anche che vi gettano addosso false colpe.»

«Non siamo armati. Non possiamo proteggere nessuno...»

«Non so come farete» disse con tono fiducioso il sacerdote, «ma so che questo compito tocca a voi. Me l'ha detto il Profeta stesso.»

E appena ebbe finito di parlare, dalla porta della chiesa entrò un bambino.

«Bale!» gridò Mary.

Il piccolo corse loro incontro.

Prese la donna per mano. Poi cercò Miles e afferrò la sua destra.

Quando vide Baedeker sorrise. E lui esclamò: «Questo è il bastardo che mi ha rubato l'hard disk!».

Non sono più qui a Lalibela. Non so dove siano.»

Abbe Gebrel ripeté come una litania quelle parole, le sole e uscissero dalla sua bocca.

Il sacerdote respirava a fatica.

Il naso fracassato era intasato di sangue. Ne scendeva molto sulla bocca e sul mento. Ma una parte gli colava in gola e quando parlava il fiato usciva gorgogliando dal petto ansante.

Le caviglie, legate strette alle gambe della sedia, gli facevano male perché a ogni colpo cedeva all'istinto di balzare in piedi e fuggire via.

Ora però anche quel dolore gli appariva poca cosa, mentre contemplava il dito medio della mano destra. Con una tenaglia, la bestia che lo teneva prigioniero gli aveva appena strappato l'unghia.

Ian Steiger emise un grugnito e gettò via quel frammento sanguinante.

Ansimava.

Dai tempi di Bogotà non ammazzava le sue vittime infliggendo loro lunghe sedute di tortura. E aveva dimenticato quanto lo eccitava.

Per questo era diventato famoso. Gli altri sparavano ai nemici un colpo in testa. Lui no, si divertiva.

Meglio: godeva. Peccato solo che il corpo del vecchio prete fosse così fragile.

"Non durerà a lungo" pensò, "devo sbrigarmi."

Si avvicinò all'etiope e lo fissò negli occhi.

«Stai per morire, amico. Ma sarà doloroso, lo sai?»

Abbe Gebrel non rispose.

Fissò lo sguardo in quello del carnefice. Sembrava cercarvi qualcosa, con gli occhi pesti. Gli frugava nell'anima, nella speranza di trovare tracce di pietà. Inutilmente.

Steiger osservò le labbra dell'uomo muoversi febbrili al ritmo di chissà quale giaculatoria. E provò l'impulso irresistibile di strozzarlo. Strinse le mani a pugno, trattenendosi. Non era ancora il momento.

Decise di giocare l'ultima carta.

«Quando ti avrò ucciso prenderò uno dei tuoi compagni. Un novizio, uno più robusto di te. Uno che potrei torturare per giorni. Soffrirà e morirà per colpa tua. Perché tu non hai parlato. È questo che vuoi?»

L'uomo di Dio non rispose.

Teneva lo sguardo fermo e continuava a muovere le labbra,

Sembrava assente.

Steiger temette di averlo perso.

"Delira" si disse.

Avvicinò l'orecchio alla bocca del vecchio.

Sussurrava qualcosa, ma non era una preghiera.

Erano numeri.

«Undici... Undici...»

«Cosa dici?» attaccò l'occidentale.

L'altro lo ignorava e continuava a bisbigliare.

Steiger lo colpì di nuovo, al volto, con tutta la sua forza, urlò: «Parla!».

La testa del vecchio scattò all'indietro. Abbe Gebrel emise un lungo sospiro strozzato. Come fosse appena emerso dalle acque, con un disperato bisogno di ossigeno.

Si era risvegliato.

«L'11 settembre...» disse con voce debole.

Il torturatore lo fissò.

«Hai ancora potere fino all'11 settembre... Poi tutto sarà finito...»

L'etiope rantolava.

«Cosa succede l'11 settembre?» gridò Steiger.

«Il Profeta si manifesterà al mondo... Nessuno impedirà che la volontà di Dio si compia...»

Il mercante d'armi scosse il sacerdote per le spalle.

«Dove sono? Dimmelo!»

Nessuna risposta.

Afferrò la mano martoriata del vecchio e strinse con le pinze Un'altra unghia.

«Dimmi dove sono il bambino e gli occidentali che lo proteggono!»

«Uccidimi!» replicò l'altro. «Uccidimi lentamente. E uccidi i miei fratelli. Nessuno di noi sa dove si trova il Profeta. Sappiamo solo che lui e i suoi angeli torneranno tra noi alla data stabilita.»

«Dove? Dove torneranno?» domandò Steiger.

Ma non ottenne altra parola.

Neanche una sillaba fu pronunciata dal vecchio nelle terribili due ore che seguirono.

La sua bocca rimase chiusa fino alla morte.

Monsignor August Epstein spense il computer, mise puntigliosamente in ordine la scrivania e diede ancora una volta un'occhiata all'orologio.

Decise che era tempo di muoversi.

Salutò cordialmente la segretaria, che serviva lui e il cardinale Madruzzi, imboccò il corridoio e infilò l'ascensore al quarto piano del Palazzo del Sant'Uffizio, dove aveva sede la Congregazione per la Dottrina della Fede. Uscito dall'edificio rivolse un cenno affabile al direttore di Radio Vaticana, che sfidava il tempo inclemente fumandosi una sigaretta davanti all'ingresso dei suoi studi. Costeggiò il Collegio Teutonico e l'Ospizio di Santa Marta, per uscire infine dalla città del papa attraverso la Porta del Perugino.

Aprì l'ombrello per proteggersi dalla pioggia.

E da quel momento, impiegò venti minuti a buon passo per raggiungere il suo appartamento, in via Ottaviano. Uno delle centinaia di alloggi che la Santa Sede metteva a disposizione dei suoi ecclesiastici nell'Urbe.

A casa, Epstein si cambiò velocemente, lasciando i panni del monsignore. Indossò pantaloni, camicia e una giacca sportiva. Chiamò un taxi e attese dieci minuti, prima di scendere in strada e saltarvi dentro al volo.

Diede all'autista un ordine conciso.

La sua meta era un ristorante al quartiere Trionfale, oltre viale Mazzini.

Dove poteva ragionevolmente sperare che nessuno lo riconoscesse.

«È preoccupato?»

Epstein fece cenno di sì con la testa.

«Non ho ancora accesso a tutti i documenti. Forse non lo avrò mai. E non capisco fino in fondo cosa succede. Ad esempio, non so quando questa faccenda è cominciata...»

Il suo interlocutore rifletté.

«Si è chiesto perché Madruzzi l'ha informata così tardi delle attività segrete del suo ufficio? Dopotutto, è da molti anni il suo principale collaboratore...»

Il bavarese arrossì. E ammise a denti stretti: «C'è una sola possibilità. Non si fidava di me».

«Cosa gli ha fatto cambiare idea?»

«Invecchia. È sempre più iracondo. Le sue difese e la sua capacità di controllare la situazione si indeboliscono. Ha bisogno aiuto.»

«Ha settantotto anni. La Congregazione per la Dottrina della Fede ha avuto Prefetti più anziani. Io stesso avrei potuto ricoprire quel ruolo, se non fosse stato per i miei problemi di salute...»

Epstein abbozzò.

Tutti sapevano che l'uomo che aveva contattato non era divenuto il nuovo Prefetto della Congregazione per ben altri motivi. La sua fama di studioso e di pastore lo rendevano, anzi, il candidato naturale per quell'incarico. Ma Madruzzi aveva potuto contare su amicizie più importanti, nel collegio dei cardinali. Il teologo decise di non commentare questa circostanza, ma ebbe il tempo di riflettere sul fatto che se quello che aveva davanti fosse divenuto il suo capo, le spiacevoli circostanze in cui si trovava non si sarebbero certo verificate.

L'altro tossì rumorosamente. E istintivamente cercò di afferrare il bastone, che aveva appoggiato alla tavola. Quasi fosse ormai abituato a cercare stabilità in quel supporto, che nel recente conclave aveva reso evidente a tutti gli osservatori quanto la sua salute fosse effettivamente malferma, facendo subito crollare le stime della sua eleggibilità a papa.

«Non so che dire» continuò il tedesco, «in ufficio, sopra tutto ai piani bassi, c'è molto personale nuovo, che si occupa delle attività ordinarie. Io sono quello con più esperienza... Comunque, lui è molto furbo.»

«Che intende?»

«Non ha certo curato tutti quegli affari da solo. Lì dentro c'è qualcun altro che lo appoggia. Prima e più di me. Ma non informa tutti di tutto. Così diffidiamo gli uni degli altri. Glielo ripeto: Madruzzi è molto furbo.»

«Lei cosa sa?»

Epstein allargò le braccia.

«A giudicare dalle carte su cui ho messo gli occhi, c'è l'imbarazzo della scelta. Paghiamo giornalisti e opinionisti tivù, in molti Paesi del mondo. Formalmente sono voci indipendenti, in realtà seguono le nostre istruzioni. Vigiliamo sulla ricerca in campo archeologico, storico e teologico, esercitando pressioni per creare il vuoto intorno agli studiosi più intraprendenti. Stipuliamo accordi segreti con i politici conservatori: li sosteniamo in cambio di leggi ispirate alla dottrina morale della Chiesa. Gestiamo sotto copertura un'infinità di attività economiche, per procurarci fondi. In Congregazione abbiamo bisogno di una montagna di soldi. Molti credenti inorridirebbero a sapere che tipo di attività. Per quel che so io, ci spingiamo al gioco d'azzardo. Ma non mi stupirei se arrivassimo a molto peggio...»

«Perché?» lo interruppe l'altro, sbalordito. «Con quale fine?»

Epstein apprezzò l'ingenuità del suo dotto interlocutore.

«Non combattiamo più per conquistare anime. Ci limitiamo a difendere quelle che ancora credono in noi. Madruzzi dice che è la nostra ultima battaglia. E che non possiamo perdere, non ha remore a sfruttare chi è già lontano dalla Chiesa. Anche se è male...»

L'altro alzò gli occhi dal tavolo.

Avevano lasciato freddare la pasta.

Parlò in tono nervoso.

«Lei per telefono ha detto che c'è una faccenda ancora più scottante. Quello che mi ha raccontato è grave, ma non vedo per me spazi di intervento che mi spingano a rinviare la partenza per Gerusalemme, che, come sa, ho scelto come mia sede di riposo... Se vuole le posso dare i recapiti di un paio di cardinali ancora attivi e di cui ci possiamo fidare. E proprio qui, negli uffici vaticani...»

«Ha ragione, eminenza. Il fatto è che... c'è davvero dell'altro. Una questione sulla quale lei, come studioso della Bibbia universalmente apprezzato, può dare un contributo decisivo.»

Epstein mise l'uomo al corrente dell'affare Etiopia.

Giungendo fino a quel mattino, quando Madruzzi aveva girato a Steiger altri tre milioni di dollari di finanziamento.

Era stato allora che Epstein aveva preso il telefono in mano.

«Come ha reagito il cardinale al fallito rapimento?»

«Malissimo. E ancora peggio ha reagito Steiger. Ha minacciato di abbandonare la partita. Non doveva trovare oppositori, né ad Aksum né a Lalibela. Crede che lo prendiamo in giro, che li nascondiamo informazioni fondamentali. Per rifarsi, ha dato libero sfogo al suo istinto. È tornato a Lalibela, ha ucciso il sacerdote tutore del bambino e si è messo in caccia del piccolo e gli occidentali che lo proteggono. Gli avevamo chiesto di fare una cosa pulita. Ed ecco qua. L'Etiopia è in fiamme. Chi viola i luoghi sacri della loro religione non deve passarla liscia. Ma il cardinale non sembra preoccupato. Ha concesso a quel bandito più soldi e gli ha dato carta bianca. Ho paura per chi cadrà nelle sue mani...»

L'altro tamburellò con le dita sul tavolo.

«Non capisco... Non capisco questa paura e questa ferocia. Pensiamo tutti che l'Arca dell'Alleanza non esista. E se davvero è ad Aksum, è al sicuro. Nessuno la disturba da secoli. Perché Madruzzi crede che quel bambino sia il profeta? Da cosa si sente minacciato?»

«Ho fatto a Madruzzi le stesse domande. Ma non vuole parlare.»

«E dunque?»

Epstein sospirò.

«Abbiamo solo due indizi.»

L'altro rimase in silenzio, attendendo.

«Uno: la data dell'11 settembre. L'unico segreto rivelato da Abbe Gebrel prima di morire. Dobbiamo scoprire cosa avverrà quel giorno.»

«E il secondo?»

«Il secondo è questo.»

August Epstein porse al compagno di tavolo una cartella di poche pagine.

«Viene dai nostri archivi. Riguarda le attività di un ricercatore nel campo dell'archeologia biblica.»

Madruzzi negli ultimi tempi l'ha studiato e ristudiato. Sapere quel che accade nel mondo della teologia è un nostro compito. Un compito lecito. Ma è evidente che il cardinale crede ci sia un nesso tra questo dossier e la questione dell'Arca. Prima della sua partenza per Gerusalemme lo legga, la prego, e ne faccia l'uso migliore. Sono sicuro che è la chiave di questo mistero.»

L'uomo osservò la copertina della cartella.

Sopra, solo tre parole. Un nome. E una professione.

Tom Baedeker. Archeologo.

9

Epstein e il suo ospite finirono di mangiare in silenzio.

Uscirono dal ristorante separatamente.

Il tedesco si avviò verso la più vicina fermata dell'autobus, incassando la testa fra le spalle e cercando di proteggersi dalla pioggia insistente.

L'altro salì sulla grossa berlina che lo attendeva a fari spenti pochi metri oltre il locale.

E quando fu seduto, aprì la cartella.

Scorrere il rapporto non gli prese più di dieci minuti: era esperto della materia.

Non di meno fu una lettura affascinante e sorprendente. Sapeva che nessuno aveva mai tradotto per intero le centinaia di manoscritti e le migliaia di frammenti saltati fuori cinquanta anni prima dalle grotte di Khirbet Qumran, in Palestina. E sapeva anche che un simile risultato assai probabilmente sarebbe sfuggito ancora per decenni agli studiosi. Servivano troppo tempo e troppi soldi.

Ma chi aveva la ventura di trovarsi tra le mani quegli antichi papiri, quelle pelli di pecora cucite assieme e coperte da fitta calligrafia ordinata in colonne verticali, poteva rischiare di perdere la ragione. Si trattava infatti del più grande tesoro su cui la scienza moderna avesse messo gli occhi. E valeva la pena spenderci una vita. I risultati potevano essere straordinari.

A quanto pare, Tom Baedeker ne era consapevole.

Ed era un uomo fortunato.

Tre anni prima si era impegnato nella traduzione di alcuni frammenti recuperati nella grotta numero dieci, che la maggior parte dei suoi colleghi snobbava perché sembravano una semplice copia del *Manuale di Disciplina* degli Esseni, scritto in torno al I secolo avanti Cristo, trovato nella grotta numero uno e già interpretato. Questo regolamento fissava lo scopo dei monaci di Qumran, descriveva il rito d'ingresso dei nuovi adepti, enunciava i principi teologici che guidavano la comunità ed elencava le norme del pesante codice penale interno. Conteneva inoltre i versi di un inno di lode a Dio. In tutto e per tutto i frammenti a disposizione di Baedeker combaciavano con il manuale della grotta numero uno. Tranne per poche frasi, il cui contenuto era discutibile ma che lui, al termine di un lungo lavoro di ricostruzione, aveva interpretato come un chiaro invito ai monaci, una regola ultima e definitiva che riassumeva tutte le altre e che probabilmente veniva assai più spesso comunicata a voce che per scritto. Il che spiegava come mai non compariva nella versione del testo disciplinare meglio conosciuta dal mondo accademico. Il frammento nelle sue mani diceva:

E tu, figlio mio, che hai seguito la nostra via di sacrificio, ringrazia il Signore che ti ha concesso il suo aiuto e salvaguardato il tuo cuore. Proteggi la comunità. Proteggi l'Arca. Perché quando i figli della luce combatteranno i figli delle tenebre l'Arca camminerà davanti a essi e li aiuterà a trionfare sul male. Giungerà così il tempo della costruzione del nuovo tempio, dove l'Arca potrà dimorare per sempre. Questo è il compito affidato alla comunità. Non dimenticarlo. Non dimenticare di ricordarlo ai tuoi fratelli. Vivi in pace. Loda Dio. Loda i suoi angeli.

Tom Baedeker era sicuro della sua traduzione.

Ma sei mesi prima aveva compiuto un grosso errore, pubblicando i risultati della ricerca sul «Biblical Journal» dell'università ebraica di Gerusalemme.

Da quel giorno non aveva conosciuto pace. Gli erano giunti pochi apprezzamenti. E moltissimi insulti, insieme a minacce gravissime. A suscitare il vespaio era quell'accenno all'Arca dell'Alleanza. La possibilità che si fosse trovata in mano agli Esseni non scombinava solo le consolidate certezze degli studiosi sull'esistenza e sul destino della leggendaria reliquia. Apriva anche possibilità insospettite sulla natura della comunità di Qumran e sui suoi scopi. Per un motivo, soprattutto.

Legato alle radici stesse del cristianesimo.

E alla vita del suo fondatore.

Gesù Cristo, il Messia.

L'uomo della berlina batté sul vetro divisorio, che si abbassò pochi secondi.

«Cambia strada. Non andiamo a casa.»

«Bene, eminenza. Dove vuole che la porti?»

«Andiamo a Borgo Santo Spirito. Devo vedere un vecchio amico.»

L'autista lo scrutò attraverso lo specchietto retrovisore.

«Non passiamo da quelle parti da molto tempo...»

«È vero. Il che rende la visita ancora più urgente.»

I sacerdoti salivano lentamente il crinale della collina più alta dell'isola, dalla quale si dominava l'intera distesa del Lago Tana.

Raggiunta la cresta, la popolazione del villaggio si dispose in circolo, senza accennare canti o danze. E Memir Fisseha, l'uomo che la Chiesa di Addis Abeba aveva messo a capo di quella piccola comunità, si avvicinò a un basamento di roccia, sul quale stavano tre piccoli pilastri di pietra.

Tom Baedeker li osservò attentamente.

Il maggiore era quadrato, massiccio, alto circa un metro e mezzo, e terminava con una concavità a forma di coppa. Gli altri due erano rotondi, alti un metro e grossi più o meno come un braccio umano. Portavano in cima anch'essi una piccola conca. L'archeologo vide che erano coperti quasi del tutto dai licheni e riuscì tuttavia a notare che erano monoliti, poggiavano semplicemente sul basamento ed erano tutti e tre di granito grigio. Quelle pietre avevano un aspetto assai antico e si trovavano lì probabilmente dalla notte dei tempi. Non si sarebbe stupito di una datazione risalente all'epoca di Aksum, o ancora più indietro.

Mentre nella debole luce dell'alba l'orizzonte si rischiarava, Memir Fisseha benedisse le pietre, recitò a mezza voce alcune formule di preghiera e diede poi sommessamente istruzioni ai diaconi. Uno di loro si allontanò di qualche passo e fece un cenno a due contadini. Questi avanzarono, tirandosi dietro una capra. I belati dell'animale, che presagiva il suo destino, si alzarono alti verso il cielo, e Mary Campion rabbrivì. Un altro diacono si avvicinò al sacerdote e gli pose in mano l'affilatissimo coltello sacrificale.

Fisseha non ebbe esitazioni.

Si mise a cavalcioni dell'animale e lo afferrò strettamente per il muso, mentre i suoi correligionari lo tenevano fermo. Poi, con un gesto netto e rapido, affondò il coltello nella gola della capra, sgozzandola. Dagli etiopi si levò un grido di giubilo.

Fisseha non lasciò andare l'animale, il cui sangue gli aveva abbondantemente macchiato la candida veste bianca. Il liquido, rosso e ribollente, cadde in una ciotola larga e poco profonda, talmente corrosa e ossidata che Baedeker non avrebbe saputo dire di che metallo fosse fatta. Poi, quando il recipiente fu pieno, il sacerdote abbandonò la presa sulla capra, che crollò terra priva di vita.

L'uomo si rizzò sulla schiena, buttò indietro gli ampi risvolti della mantella e si avvicinò al basamento di pietra, ora gli abitanti del villaggio battevano ritmicamente le mani e la terra risuonava dei loro piedi, che calpestavano con forza la collina.

Il sacerdote levò al cielo la coppa con le mani unite, e gridò: «Signore, Padre dei nostri Padri! Tu, che hai vissuto su questa isola con noi per cento e cento anni, accogli il sacrificio che ti abbiamo appena offerto e fai che questo sangue fecondi la terra. I tuoi doni saranno il segno della benevolenza che da sempre riservi al tuo popolo!».

Immerse nella coppa l'indice della mano destra, sollevò il dito e asperse tre volte quanti gli stavano davanti.

La gente era in ginocchio, in silenzio.

Poi alzò il recipiente sopra la testa e ne versò con violenza il contenuto tutto attorno.

Solo quando fu quasi vuota, appoggiò la coppa sulle cavità in cima ai monoliti, riempiendole del sangue rimasto.

«La pace è di nuovo tra noi e il nostro Dio! La pace è di nuovo tra fratelli! La pace è di nuovo tra noi e la terra che ci nutre!»

«Amen!» risposero forte gli abitanti del villaggio.

Prese allora avvio, al suono di tamburi e violini, una danza sfrenata, che coinvolse in pochi istanti uomini e donne dell'isola.

Il sacrificio era terminato.

La grande festa del raccolto cominciava.

«Sette mesi!»

Jack Miles quasi urlava.

«Certo, sette mesi da oggi. Fino all'11 settembre 2007. Quel giorno entreremo nel nuovo millennio. Il terzo millennio. Questa è la data indicata dalla profezia. L'Arca dell'Alleanza verrà aperta quel giorno. E Dio tornerà a parlarci...»

L'anziano della chiesa di Beta Mariam, a Lalibela, osservava amorevolmente Bale, che giocava con i compagni sul duro sterrato antistante il tempio.

Miles, invece, non si dava pace.

«Non ce la faremo mai! Non riusciremo a proteggere il bambino e nasconderci per sette mesi! Ci troveranno e ci ammazzeranno tutti!»

«Ci riuscirete e non morirete» replicava con serenità il sacerdote «perché questo è scritto.»

La sua voce si allontanava e... Mary si svegliò, con un grido d'orrore.

Aveva avuto un incubo.

Dopo aver pronunciato quelle parole, il volto del prete scompariva in una nuvola di sangue, lo stesso sangue della capra sacrificata quella mattina, e con lui scompariva ogni speranza di salvezza per Bale.

Mary si alzò in fretta e furia e, nel buio della capanna, cercò il materasso su cui dormiva il bambino.

Lo trovò.

Passò la mano sul suo volto, sul suo collo, sulle sue braccia. E sedette a terra, esausta. Si riaddormentò lì, ai piedi del piccolo.

Quell'incubo tormentava il sonno di Mary ormai da setti-mane, da quando avevano lasciato le chiese scavate nella roccia di Lalibela.

In quel luogo misterioso si era giocato infatti il loro destino.

Non si erano voluti sottrarre alle richieste di Abbe Santos. Non avevano potuto sottrarsi. Lei meno degli altri. Sapeva che avrebbe trovato pace solo risolvendo il mistero di Bale, era entrato nella sua vita in maniera improvvisa, ma come guidato da una sapienza nascosta di cui lei si sentiva strumento. E voleva capire da dove veniva tutto ciò.

Perché era stata scelta?

Questo si chiese anche quel mattino, seduta davanti alla capanna che gli adulti del villaggio di Tana Kirkos avevano assegnato a lei e al bambino.

Bale scriveva sulla nuda terra, servendosi di uno stecco di legno. Tracciava numeri e rapidi segni in amarico, che poi commentava a bassa voce. Nascondersi sull'isola era sembrata a tutti l'idea migliore, erano fuggiti precipitosamente da Lalibela e forse là nessuno li avrebbe trovati. Sarebbero scampati a chi inseguiva il bambino, a chi cercava Miles per il tentato furto di Aksum, a chi minacciava la loro vita. Il pensiero di quei pericoli fece nuovamente vacillare la Campion. Non capiva come potesse trovarsi al centro di intrighi così grandi.

Poi sollevò gli occhi.

La risposta era davanti a lei.

Bale era il centro di tutto.

Il bambino li aveva docilmente seguiti sul Lago Tana e faceva tutto quello che gli chiedevano, senza mai protestare o mostrarsi scontroso.

Ma da quando erano arrivati si era progressivamente chiuso in se stesso.

Per un po' non aveva cercato la compagnia dei coetanei.

Ascoltava con rispetto Memir Fisseha e gli altri sacerdoti della piccola comunità. Ma sembrava che non volesse da loro la stessa confidenza ricevuta da Abbe Gebrel. Qualcosa maturava nel suo cuore, Mary ne era certa. Qualcosa di connesso alla sua missione.

La donna ripensò alle espressioni usate dal prete di Beta Mariam: «L'Arca dell'Alleanza verrà aperta quel giorno. E Dio tornerà a parlarci». Che significato avevano? La Campion rabbrivì e cercò di cacciare dalla mente i presagi di morte che la invadevano.

«Cosa scrivi, Bale?»

Il bambino levò lo sguardo verso di lei.

«Ripasso le tabelline» disse.

E sorrise con semplicità.

L'isola di Tana Kirkos era coperta da una fitta vegetazione. Non fosse stato per i sentieri calpestati migliaia di volte negli anni dai piedi dei suoi abitanti, ci si sarebbe persi facilmente. Le piante selvagge erano alte e coprivano ogni metro dell'isola. Solo di tanto in tanto apparivano una coltivazione di caffè o qualche albero di banana. A guidare uomini e donne da un villaggio all'altro pensavano le capre, che trovavano sempre la strada per tornare a casa. E proprio le capanne dei villaggi rappresentavano isole nelle isole, radure civilizzate in mezzo alla natura ostile. Ma la luce debole e verdastra che, persino a mezzogiorno, penetrava con fatica nello spiazzo erboso ricordava a Baedeker che si trovava in un ambiente estraneo e pericoloso.

L'archeologo accolse l'invito di Memir Fisseha, e sedere su un basso sgabello.

Il sacerdote odorava di incenso.

Tra i due uomini stava un ragazzo, l'unico etiope a conoscere l'inglese in tutta l'isola.

Assistendo al rito del mattino, Baedeker si era reso conto che doveva essere antichissimo. Risalente forse a un tempo anteriore al cristianesimo. Perché i sacrifici animali, con il cristianesimo, non avevano niente a che fare. Nel suo cervello era risuonato un campanello d'allarme. Un'altra traccia indecifrabile, misteriosa come le croci templari di Beta Mariam.

Erano fuggiti da Lalibela un mese prima e lui già si sentiva soffocare. Gli montava velocemente dentro il desiderio di continuare da solo la ricerca dell'Arca, abbandonando la compagnia, l'isola e il Lago Tana per seguire la pista dell'antica reliquia ebraica. Inoltre, vedeva crescere il pericolo. Considerava una sciocchezza la profezia sul bambino, ma non si faceva illusioni. Se chi cercava Bale era disposto a uccidere, loro presto o tardi sarebbero finiti di nuovo nel mirino. E non voleva rimetterci la pelle in quel modo.

La forzata permanenza sul lago non si rivelava tuttavia inutile. Aveva imparato che l'Etiopia riservava continue sorprese, non poteva dare per scontato niente, tra ciò che riguardava usanze e la religione degli abitanti del Corno d'Africa.

«Voi siete cristiani, Abbe?»

Il sacerdote lo guardò stupito.

«Certo che siamo cristiani! Come può metterlo in dubbio?»

Era evidente che l'uomo di religione non si rendeva conto dell'enormità di quanto accaduto al mattino.

«Avete sacrificato una capra, Abbe! Questo è paganesimo, cosa c'entra Gesù Cristo con i sacrifici animali?»

Memir Fisseha scosse la testa.

«Noi abbiamo sacrificato all'unico Dio. E gli abbiamo offerto una capra. Come nelle vostre chiese si offrono pane e vino.»

L'archeologo si morse le labbra.

Di nuovo - era già accaduto ad Aksum - ebbe la sensazione e dialogare con il clero etiope fosse più difficile che scalare una montagna. E decise di affrontare la questione da un altro punto di vista.

«Da quanto fate sacrifici animali su quest'isola?»

«Da sempre...»

«E da quanto siete cristiani?»

Il sacerdote lo guardò con impazienza.

«Da quando i siriani Edesio e Frumenzio, trecento anni dopo la morte di nostro Signore, furono catturati da una nave pirata al largo della costa d'Etiopia. E portati sulle nostre montagne, convertirono con la parola e la loro vita retta il mio popolo al Vangelo. Dunque, siamo cristiani da circa diciassette secoli.»

«Allora intende dire che sacrificate le capre da diciassette secoli?» insistette l'archeologo.

Questa volta Memir Fisseha sbottò all'indirizzo del traduttore. Poi, calmatosi, gli fornì una lunga e dettagliata spiegazione. Il giovane assentì spesso, mentre Baedeker attendeva

Finalmente l'etiope si rivolse a lui.

«Abbe dice che voi siete proprio stupido. Ripete che sull'isola si compiono sacrifici animali da sempre, da quando esiste memoria d'uomo. Dice che qui sul lago e sui monti intorno, prima che arrivasse il cristianesimo, eravamo tutti ebrei. E le domanda che male c'è a praticare da un'epoca all'altra i riti dei padri. I nostri padri ebrei compivano sacrifici animali, e anche noi li compiamo. Noi etiopi siamo molto fieri delle nostre usanze. E non permettiamo che vengano criticate dagli stranieri...»

Baedeker non rispose. Era rimasto senza parole.

Gli storici spiegavano la presenza tra gli etiopi degli ebrei - chiamati falasha - in maniera piuttosto semplice. Afferma-vano che, più o meno alla stessa epoca in cui vi era arrivato il cristianesimo, nel Corno d'Africa erano giunti mercanti israeliti provenienti dallo Yemen e dall'Arabia. Si trattava di ebrei della diaspora, fuggiti dalla Palestina dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme per mano dei romani. Erano stati costoro a convertire all'ebraismo parte degli etiopi, soccombendo poi davanti al cristianesimo. Ma Fisseha sosteneva senza mezzi termini che un tempo - un tempo precedente il cristianesimo - tutti gli etiopi erano ebrei.

Se non era pazzo, stava rivelando a Baedeker una verità sconosciuta in Occidente.

In archeologia e storia due più due non fa mai quattro.

Ma poiché il sacerdote dava per scontato che i suoi avi fossero ebrei, era logico concluderne che la religione di Abramo dimorasse in Etiopia almeno dai tempi della regina di Saba. Baedeker si diede dello stupido per non averci pensato prima. Non voleva dare credito alle leggende diffuse nel Corno d'Africa: ecco perché nella sua mente non aveva mai preso corpo l'ipotesi di un ebraismo etiope più vecchio del cristianesimo.

Ora non restava che chiedere, e verificare.

«Crede che l'Arca dell'Alleanza sia stata portata quaggiù da Menelik al tempo di Salomone?»

«Sì.»

«Fu allora che diventaste ebrei e cominciate a sacrificare le capre?»

«Certamente.»

«E l'Arca è sempre rimasta ad Aksum?»

«No. L'Arca venne portata ad Aksum milleseicento anni fa. Prima si trovava qui, nell'isola di Tana Kirkos.»

Né Memir Fisseha né il suo giovane traduttore sembrarono particolarmente emozionati nel riportargli quella notizia. Ma essa colpì Baedeker come una frustata. «Domanda all'Abbe di raccontarmi tutta la storia» chiese l'archeologo al ragazzo che sapeva l'inglese, dopo essersi calmato e averci riflettuto qualche secondo: «Pregalo di raccontarla come la conosce lui, per filo e per segno, senza tralasciare alcun particolare».

A tale richiesta, Memir Fisseha apparve d'improvviso titubante. E rifiutò di parlare ancora. Attese l'arrivo dei sacerdoti anziani della comunità e si consultò con loro.

Mentre l'ansia di Baedeker cresceva, gli uomini di religione si presero tutto il tempo necessario a discutere animatamente tra loro i dettagli di quella storia, aiutandosi con citazioni tratte dai loro antichi libri in geetz, la lingua sacra dell'Etiopia.

E solo quando i raggi del sole cominciarono a cadere obliqui, perché il pomeriggio se ne stava andando, il capo di Tana Kirkos si sentì pronto.

Quel che raccontò fu per Baedeker un curioso miscuglio di tradizione - già conosciuta attraverso il *Kebrā Nagast* - e nuovi particolari, del tutto inaspettati. In breve, il sacerdote narrò che Menelik e i suoi compagni, rubata l'Arca dell'Alleanza dal Tempio di Gerusalemme, la portarono fuori da Israele, in Egitto. Poi seguirono il Nilo e il suo affluente Ta-kazzé fino a raggiungere l'Etiopia. Qui, girovagando in cerca di un luogo sicuro in cui sistemare la reliquia, arrivarono nella regione del Lago Tana. Il lago, sentenziò Memir Fisseha, a quell'epoca era già consacrato a Dio. E niente per i viaggiatori fu più facile che scegliere la tranquilla isola di Kirkos per custodirvi l'Arca.

«Per quanto tempo rimase qui?» domandò l'occidentale.

«L'Arca dell'Alleanza ci ha benedetti con la sua presenza per ottocento anni.»

«Dove venne conservata? I vostri antenati non costruirono un tempio per l'Arca?»

«No» rispose il sacerdote, «non edificarono alcun tempio. Come era accaduto nel deserto al tempo di Mosè, l'Arca fu conservata in una tenda. Purtroppo oggi non sappiamo dove si trovava la tenda... Ma sappiamo» ripeté caparbio, «che grazie al Trono di Dio giunto tra noi diventammo tutti ebrei.»

«Poi cosa accadde? Come è successo che l'Arca fu portata ad Aksum?»

«È semplice. Quando diventammo cristiani, il re Ezana portò l'Arca ad Aksum, collocandola nella grande chiesa di quella città. E là si trova ancora oggi.»

Baedeker pensò a quanto gli stavano raccontando.

E capì che c'era un grosso problema: le date indicate dai sacerdoti non collimavano affatto con la storia riferita dalla tradizione.

Era necessario andare a fondo di quel mistero.

«Ha detto che l'Arca fu portata ad Aksum circa milleseicento anni fa. Giusto?»

«Sì» rispose con sicurezza Memir Fisseha.

«Ma ha anche affermato che prima è stata a Tana Kirkos per ottocento anni. Questo significa, in totale, che l'Arca arrivò qui sull'isola attorno ai duemilaquattrocento anni fa. In altre pale, circa quattrocento anni prima della nascita di Cristo. Sto sbagliando?»

«No» fece solennemente cenno con la testa l'etiope, «i suoi calcoli sono corretti.»

«Ebbene» sospirò l'archeologo, «il 400 avanti Cristo è molto tempo dopo Salomone, il padre di Menelik. Quando l'Arca arrivò qui, il re d'Israele era morto da cinquecento anni. Come lega questa incongruenza?»

Memir Fisseha e gli altri membri del clero lo guardarono stupiti. Poi, rabbuiati, si concentrarono in se stessi. E dopo un fitto parlottare, il capo della comunità diede al bianco questa risposta: «Alla sua obiezione non oppongo niente. Le ho raccontato la nostra tradizione. Come è riportata dai testi sacri e preservata dalla nostra memoria. Non ho niente da aggiungere.»

E, salutato cortesemente, abbandonò la radura erbosa.

Lasciando Baedeker alle prese con tutti i suoi dubbi.

Una lunga e sottile imbarcazione si avvicinò al piccolo molo legno che rappresentava l'unico attracco dell'isola di Tana Kirkos.

Si trattava di un tankwa: fasci di canne di papiro legati insieme e capaci di solcare le acque con agilità e leggerezza. Jack Miles ne aveva seguiti con gli occhi centinaia, in quelle settimane, andare e venire dall'isola alle sponde del lago, o doppiare Tana Kirkos per raggiungere i molti scogli che punteggiavano la superficie del grande bacino chiuso. Portavano viveri, attrezzi e ogni genere di oggetto utile alla vita quotidiana di chi si era allontanato dai villaggi e dalle città della costa. Ed erano condotti con abilità dai pescatori etiopi, che pagaiavano veloci, alternando un colpo a sinistra e uno a destra dello scafo, senza mai perdere ritmo e forza.

Per questo Miles osservò il tankwa appena arrivato con grande attenzione. Il rematore era un etiope, non c'era dubbio, ma la sua barca non portava alcun carico. E il suo solo passeggero era un bianco, un bianco come lui. Il britannico vinse l'istintiva tentazione di alzarsi dal suo posto di vedetta per andare incontro al visitatore e abbracciarlo. Era il primo occidentale che vedeva da settimane e bruciava dalla voglia di avere notizie dalla civiltà.

Fece bene.

Da sotto il cappello, che il tipo si tolse bestemmiando per asciugarsi la fronte bagnata di sudore, emerse un volto butterato da delinquente.

E quel che lo straniero fece dopo mise ancor più Miles sul l'avviso.

L'uomo parlò con il pescatore che lo aveva accompagnato, chiedendogli evidentemente di aspettarlo. Poi si guardò in torno. Scartò un gruppo di donne che, lì vicino, lavavano dei panni al torrente. E che, accortesi della sua presenza, smisero improvvisamente di lavorare e cicalare. E si diresse verso un di pannello di bambini, più lontani, impegnati a giocare con i piedi nell'acqua. Si avvicinò al più grande di loro e gli mostrò una fotografia. Il piccolo scosse la testa, ritraendosi, e l'uomo lo afferrò per una spalla. Il bambino cercò di divincolarsi, ma non ci riuscì. Quando le donne piombarono sull'occidentale, coprendolo di invettive e colpendolo con i pugni, era troppo tardi. Il bambino, piagnucolando, aveva già allungato la mano in direzione del villaggio sopra la collina.

Jack Miles si sentì rabbrivire.

Era il loro villaggio.

E ci avrebbe scommesso la testa: su quella fotografia c'era la a faccia.

Tom Baedeker osservò con attenzione la carta d'Etiopia trota, dopo mille ricerche, tra i polverosi libri della chiesetta di Tana Kirkos. E tracciò con il dito il percorso del fiume Takazzé.

Il corso d'acqua nasceva dalle cime che si innalzavano nel cuore del Paese, non lontano da Lalibela, seguiva un percorso tortuoso verso nord-ovest attraverso la catena dei monti Simien, prendeva in Sudan il nome di Atbara e si gettava infine nel Nilo, qualche centinaio di miglia a nord di Khartoum. La capitale del Sudan, a sua volta, si trovava alla confluenza del Nilo Bianco con il Nilo Azzurro, che nasceva proprio dal Lago Tana e, dopo aver percorso una lunga curva nel centro dell'Etiopia, puntava anch'esso verso nord.

Studiando la carta, Baedeker si accorse di due fatti precisi.

Il Nilo, osservato da una prospettiva etiope, poteva essere considerato un'estensione del Takazzé, giù lungo fino al Mar Mediterraneo.

D'altro canto, era convincente pensare che la carovana che portava l'Arca dell'Alleanza fosse arrivata in Etiopia seguendo prima il Nilo, poi l'Atbara e infine proprio il Takazzé. L'unica alternativa, per Menelik e i suoi compagni, sarebbe stato procedere a meridione lungo il Nilo verso gli aridi e pericolosissimi deserti del Sudan, fino alla confluenza di Nilo Bianco e Nilo Azzurro, per seguire poi il secondo fino alle montagne. Ma questo significava allungare inutilmente il viaggio, addirittura mille miglia rispetto alla rotta che passava per il Takazzé.

E c'era un'altra cosa importante.

Risalendo il Takazzé, i pellegrini provenienti da Gerusa-lemme sarebbero giunti, al termine della loro fatica, a poche decine di miglia dalla costa orientale del Lago Tana. Era perciò plausibile che in una prima e lontana epoca storica, come raccontava Memir Fisseha, la sacra reliquia fosse stata conservata nella sua isola. Solo la macroscopica discordanza delle date impediva a Baedeker di ritenere verosimile quella ipotesi. Evidentemente, gli sfuggiva ancora una parte fondamentale della vicenda che aveva coinvolto l'Arca dell'Alleanza.

L'archeologo chiuse la carta, la ripose in un piccolo scaffale e si apprestò a uscire dalla chiesetta della comunità.

In quel momento apparvero sulla porta della capanna Mary Campion e Jack Miles.

Fu il britannico, pallido come un cencio, a parlare.

«Ci hanno scoperti! Dobbiamo fuggire!»

Bale nascose la testa tra le ginocchia, trattenendo il respiro.

L'uomo passò a meno di un metro dal cespuglio in cui si era nascosto, si allontanò di poco, tornò indietro, si chinò per terra credendo di aver visto un'orma. Poi, finalmente, con un'imprecazione si decise ad andarsene.

Il bambino riprese fiato.

Chiuse gli occhi, spaventato, e sentì qualcosa bagnargli la gamba.

Per la paura si era fatto la pipì addosso.

Singhiozzò disperato, senza riuscire a trattenersi.

E quando infine si dominò percepì di nuovo i passi avviarsi.

Sollevò la testa, gettando un'occhiata oltre il cespuglio.

A pochi centimetri dal suo volto, un uomo bianco lo fissava.

Erano passati solo dieci minuti da quando "loro" erano sbarcati a Tana Kirkos.

Mary aveva ancora nelle orecchie il rumore assordante delle pale dell'elicottero. E vedeva le chiome degli alberi piegarsi sotto quella furia. Dodici uomini si erano calati a terra con la fune, correndo poi in ogni direzione, fucili imbracciati, mentre il loro capo urlava ordini in inglese.

Erano tutti bianchi, impegnati in un'azione di guerra.

«Non ce tempo per fuggire in barca» aveva sibilato Abbe Memir Fisseha, «piomberanno qui in fretta e non riuscirete ad abbandonare l'isola. Nascondetevi!»

Mary non aveva aperto bocca, inorridita.

Si era lasciata afferrare ruvidamente per un braccio da una donna del villaggio, e trascinare via.

Poi quelli erano arrivati.

E lei, ansimando e tremando di paura, li vedeva gridare e muoversi tra le frasche che coprivano la capanna della donna. A un passo, c'era un cumulo di coperte. Sotto le coperte una botola, la dispensa dell'etiope.

L'unico rifugio sicuro che potessero darle.

Jack Miles non osava tirare fuori la testa dall'acqua.

Respirava con difficoltà, attraverso una canna, ed era quasi del tutto immerso nella melma.

Era fradicio, intirizzito, ma doveva rimanere in quella posizione.

Quando il sacerdote aveva ordinato loro di dividersi, il panico si era impossessato di lui. Il grido di Mary, che non trovava Bale e chiedeva disperata se qualcuno l'aveva visto, fu l'ultima cosa che sentì. Poi fece a rotta di collo il declivio che dal villaggio portava alle acque del lago, e ci si buttò dentro. Dovette subito emergere, per respirare. Strappata una canna dal fondale, ci aveva attaccato la bocca. Mentre quel gigantesco elicottero si abbassava sulla collina, lui si lasciò andare ai flutti.

Adesso, però, passata un'ora, qualcosa cambiò.

Sentì un battito lontano invadere l'acqua attorno a lui, e avvicinarsi.

Il battito divenne sempre più forte, sempre più forte, fino ad attanagliargli lo stomaco e impossessarsi del suo cervello.

Non percepiva altro, al di fuori da quel battito.

Dovette tirare fuori la testa.

Con prudenza, nascosto tra la vegetazione che copriva la costa dell'isola, osservò la scena.

Uno yacht grande, lungo, lussuoso, accostava al pontile di Tana Kirkos.

Miles capì che era venuto a prelevare gli uomini dell'elicottero.

E che non se ne sarebbe andato senza preda.

Bale correva, correva a perdifiato.

Tagliava i cespugli, schivava i rami più bassi degli alberi, saltava gli spuntoni nodosi di duro legno che rischiavano di farlo cadere a ogni metro.

Ma l'uomo dietro a lui non mollava.

Il bambino sentì il cuore salirgli in gola, il sangue pulsargli nelle orecchie fino a coprire ogni altro rumore.

Tutto si ridusse alla fuga.

Non c'era nulla attorno a lui, solo la foresta. Non vedeva altro, solo se stesso correre.

Ma dietro... Dietro il bianco grugniva e sbuffava.

Due volte era inciampato e finito con il muso a terra, due volte si era rialzato.

Arrivando quasi ad abbrancarlo.
Bale si chiese terrorizzato perché non gli sparava.
Poi, d'improvviso, il folto si aprì e trovò davanti a sé le canne del villaggio.
Non c'era nessuno.
Il bambino corse verso la chiesa.
E quando l'uomo lo raggiunse, Bale si voltò verso di lui.
Nel suo sguardo c'era una supplica.
Il bianco non ebbe pietà. Non si fermò.
Bale si infilò nel sancta sanctorum.
Il suo persecutore lo seguì.

«Nasconditi qui. Non ti troveranno...»

Tom Baedeker aveva visto il traduttore allontanarsi. Poi, aiutandosi con gambe e gomiti, si era calato nello stretto cunicolo roccioso, per quattro metri. Al fondo, aveva poggiato i piedi su una superficie morbida. Pietrisco molto fine. O sabbia.

Attorno a lui era buio pesto.

Ma capì subito che si sbagliava.

Bastarono pochi secondi perché i suoi occhi si abituassero al nuovo ambiente. E notò che debolissime luci filtravano dalla sommità della grotta naturale, scavata nel fianco della collina sovrastante il villaggio.

«Solo Abbe Fisseha e io ne conosciamo l'esistenza» aveva detto il ragazzo. «Cinquecento anni fa, gli abitanti di Tana Kirkos si rifugiavano qui per sfuggire alle razzie dei musulmani. E se non l'hanno scoperta i figli di Maometto, puoi considerarti al sicuro. Quando sarà tutto finito, verrò a chiamarti...»

Baedeker era furibondo. Furibondo e impotente.

Inutile affrontarli. Erano troppi, armati fino ai denti. Si sarebbe solo fatto ammazzare.

Cercò di calmarsi.

Rabbrividì. Là sotto si gelava.

Guidato dalla pallida luce del sole, esplorò la grotta. Era profonda circa venti metri, e alta quattro. Dentro ci stava certamente tutta la popolazione dell'isola. Si domandò perché Memir Fisseha non ci avesse nascosto l'intera comunità. La risposta era ovvia: non sarebbe servito ad allontanare gli assalitori. C'era un solo modo per mandarli via: dargli quel che volevano.

L'archeologo cercò un sasso sul quale sedersi e appoggiò la schiena alla parete di pietra.

Chiuse gli occhi, riflettendo.

Che si prendessero pure il bambino.

A lui non fregava niente.

Fin lì era stato utile muoversi con lui e far parte del gruppo dei suoi protettori. Era una buona posizione per chi voleva farsi raccontare i segreti d'Etiopia senza reticenze.

Ma adesso la cosa cominciava a farsi pericolosa.

Sbuffò, spazientito.

In un silenzio di tomba, si dispose ad aspettare.

Abbe Memir Fisseha aveva un occhio tumefatto e una guancia gonfia. Era stato il primo a essere colpito dal calcio di un fucile. Ma non sentiva dolore. Era vivo, questo contava, e stupito di esserlo. Quando il capo dei bianchi, sceso dalla grande barca, gli aveva puntato la pistola alla tempia, il prete aveva visto la morte in faccia. L'uomo aveva premuto il grilletto, senza colpo in canna. E si era messo a ridere, schernendo l'etiopio per la sua paura. Poi gli aveva assestato un calcio nella schiena, buttandolo a terra e allontanandosi per parlare con i suoi uomini. Questo era accaduto ancora al mattino, ma ad Abbe Fisseha sembrava già lontanissimo.

Tutto quel che voleva adesso era scoprire cosa stava succedendo.

Il sacerdote alzò la testa, guardandosi attorno.

Gli uomini, le donne e i bambini della comunità erano sdraiati a terra, come lui. Li avevano raccolti lontano dal pontile e costretti al suolo. Poi, uno per uno, erano stati picchiati e interrogati. Nessuno aveva parlato perché nessuno sapeva dove fossero gli occidentali. Tranne la muta che aveva nascosto l'avvocato americano. E il ragazzo che conosceva l'inglese: lo costringevano a fare da traduttore e lo lasciavano in pace.

Abbe Fisseha alzò di nuovo la testa, dando alla radura un'occhiata più lunga.

La sua gente era sola.

Non era rimasto un bianco di guardia.

Con il sole nel punto più alto del cielo, gli assalitori si erano spagliati per l'isola, battendola metro per metro alla ricerca degli stranieri. Avevano sentito le loro urla, i loro richiami. Avevano rabbrivito ai colpi isolati di fucile, mentre gli sgherri rimasti a custodirli chiacchieravano e ridevano. Tre ore, quattro ore, non riusciva a dire quanto tempo fosse passato. Poi tutto si era fatto più calmo. E mentre loro affondano la faccia nella terra, voci e passi concitati di uomini che allontanavano avevano riempito l'aria. Il potente motore della grande barca aveva ruggito. Il silenzio si era impadronito dell'isola. I bianchi violenti se ne erano andati.

Il sacerdote si levò sulle ginocchia, poi in piedi.

«Alzatevi» disse, «non c'è più pericolo!»

Tutti si drizzarono sulle gambe. E lentamente nacque e crebbe un parlottio prudente. Si erano svegliati da un incubo e si chiedevano cosa fosse stato.

«Cercate gli stranieri!» ordinò Abbe Fisseha, senza perdere tempo. «Cercate la donna, l'inglese, l'archeologo. E cercate soprattutto il bambino! Pregate che siano qui, vivi, e che non sin stato torto loro nemmeno un capello!»

Gli etiopi assentirono.

Il gruppo si sciolse.

E il sacerdote elevò al cielo una preghiera di ringra-ziamento Nessun membro della comunità aveva perso la vita. Lodò Dio per questo miracolo e si avviò verso il villaggio.

«Bale! Dov'è Bale?»

Il grido di Mary Campion scosse la gente dell'isola, e Jack Miles dovette afferrarla con forza per impedirle di gettarsi dentro le capanne, una per una, alla ricerca del bambino.

«Non c'è» ammise Memir Fisseha. Il sacerdote allargò le braccia sconsolato. La sua voce era rotta dall'emozione: «Abbiamo guardato dappertutto, ma non lo abbiamo trovato Erano venuti per lui. E l'hanno portato via!».

Uomini e donne del villaggio si strinsero agli stranieri.

Mary si accasciò a terra, piangendo. Jack Miles le circondò le spalle con un braccio, tentando di consolarla. E Tom Baedeker, riemerso dalla penombra della grotta, si tastò ancora una volta la tasca del giubbotto: il suo hard disk era lì con lui. Questo solo contava.

«Avete davvero cercato dappertutto?» chiese Mary ad Abbe Fisseha. «Si è nascosto. Ha paura a venire fuori. Forse non sa che quella gente se ne è andata...»

«Pensa che sarebbero partiti senza prigionieri?» replicò il sacerdote. «Abbiamo cercato e chiamato Bale in tutta l'isola. Non è qui.»

«E la chiesa?»

Fisseha guardò Jack Miles.

«In chiesa ho controllato io stesso. Era vuota...»

«Parlavo del sancta sanctorum.»

Il sacerdote adocchiò il britannico come se avesse imprecato.

«Nessuno può entrare nel tabernacolo senza il mio permesso!»

«Neanche in pericolo di vita?»

Nessuno parlava.

La piccola capanna utilizzata come chiesa dalla comunità era piena all'inverosimile. Ma non si sentiva volare una mosca. Tutti attendevano. E finalmente la tenda che occultava il sancta sanctorum si agitò.

Ne emerse Abbe Fisseha.

Il sacerdote portava Bale in braccio, con delicatezza.

«Non temete» disse, sentendo il gemito di paura alzatosi dalle bocche della sua gente. «È vivo. Dorme profonda-mente...»

La folla si aprì, per lasciare il passo all'anziana guida spirituale del villaggio.

Quando fu all'esterno, Abbe Fisseha depose il bambino sull'erba.

Mary Campion piangeva e rideva, dando sfogo alla tensione, chinò e prese una mano di Bale tra le sue. Il piccolo sembrava tranquillo. La serenità era dipinta sul suo volto. Nessun segno di paura o angoscia ne alterava i lineamenti. «Cos'è successo?» domandò la donna, levando gli occhi verso il sacerdote.

«Solo lui potrà dircelo, se vorrà, quando si sveglierà. Comunque, per terra, proprio davanti al tabot, ho trovato questa.»

Il sacerdote mise una mano sotto la veste.

Quando la estrasse, impugnava una pistola.

Un mormorio di meraviglia si diffuse tra bianchi e neri.

«Aspettiamo e sapremo» incoraggiò tutti Fisseha, «ma una cosa è certa.» Si rivolse ai tre occidentali: «Quella gente non si arrenderà. Continueranno a cercarvi, e torneranno anche qui. D'ora in poi, scapperete sempre. E Bale verrà con voi, perché questa è la missione che vi è stata affidata a Lalibela. Preparatevi. Nella notte vi tragheremo sulle sponde del Lago Tana. E che Dio vi accompagni!».

Con un sorriso, il cardinale Madruzzi ringraziò suor Cecilia.

Come sempre, la religiosa lo aiutava a svestirsi dopo la messa riponeva tutto nei cassetti della sacrestia. Poi tornava in chiesa, spegneva le candele dell'altare, apriva il lezionario al Vangelo del giorno dopo e controllava che il tabernacolo fosse chiuso a chiave.

Quando aveva finito rientrava in sacrestia, giusto mentre il porporato terminava le sue orazioni. E ottenuta da lui la dispensa, si univa alle consorelle per iniziare i lavori prescritti dalla Regola.

Tutto questo in silenzio.

Ma non quel mattino.

«L'ospite che aspettava è giunto ieri sera. La attende in foresteria.»

«Bene» replicò Madruzzi, «ci vado subito.»

In questo modo iniziò la giornata del cardinale, direttore spirituale del monastero di Santa Brigida al Prenestino. Dove poteva contare su libertà di movimento e sulla proverbiale discrezione delle claustrali.

«Lui chi è?»

Steiger osservava con diffidenza l'ecclesiastico che affiancava il cardinale in quell'incontro. Immersi nella penombra del giorno appena sorto, avvolti nella scura veste talare, lui e Madruzzi gli apparivano quasi minacciosi. Una perfetta rappresentazione di tutto ciò che andava storto in quell'affare.

«Monsignor Epstein, il mio principale collaboratore.»

I due uomini si rivolsero un saluto appena accennato.

Poi il mercante d'armi riportò lo sguardo sul suo cliente.

E non si perse in preamboli.
«Il bambino non si trova. Ho disseminato l'Etiopia di spie e squadre di ricerca. Niente. La sua gente lo protegge a costo della vita.»
«Sono molto deluso, Steiger... Comincio a pensare che la sua fama di criminale sia usurpata.»
Madruzzi aveva parlato con tono controllato.
La voce però tremava. Il Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede poteva scoppiare da un momento all'altro.
«Io stesso ero sul Lago Tana» replicò secco Steiger. «Abbiamo frugato l'isola da cima a fondo. Non abbiamo trovato il ragazzo, né i suoi compagni. Ma sono sicuro che lui era lì. Uno dei miei uomini è sparito per due giorni. È riapparso ed è fuori di sé. È impazzito. Dice di aver scovato e inseguito il bambino fino alla chiesa del villaggio. Poi è successo qualcosa...»
Madruzzi ascoltava con interesse.
«Sentiamo...»
Steiger scosse la testa.
«Follie. Una luce. Voci. Una forza superiore alla sua. Dice che dentro la chiesa tutto sembrava bruciare. Ha avuto paura come mai in vita sua. Adesso è ridotto a un'ombra. Quando cala la sera comincia a tremare. Teme che il buio lo assalga...»
Il cardinale sorrise beffardo.
«I suoi uomini credono alle leggende...»
«Merda! Quell'uomo non ha mai creduto in niente! E non si è mai spaventato di nulla!»
E mentre l'imprecazione si spegneva nell'aria, dal cuore del monastero di Santa Brigida si levò improvvisa l'eco di un coro in preghiera.
Un'armonia celeste avvolse i tre uomini per un lungo momento.
Il cardinale tagliò corto.
«Basta con le favole. Basta con i nemici immaginari. Ho già tollerato troppi fallimenti. Le concedo un'ultima chance. Trovi il bambino e lo elimini prima dell'11 settembre. D'ora innanzi, il suo contatto è monsignor Epstein. Io non la voglio più vedere.»
Il porporato voltò le spalle a Steiger, ma la stretta del criminale lo costrinse a fermarsi.
Madruzzi impallidì. Epstein sussultò.
Steiger lasciò andare la presa.
«Cosa accadrà l'11 settembre?»
«Nulla! Se lei trova il bambino, l'11 settembre non accadrà nulla!»
«Altrimenti?»
L'ecclesiastico lo guardò minaccioso. «Non c'è alternativa. Si dia da fare e agisca rapidamente. E non mi ponga altre domande. Obbedisca, e basta. I miei dossier sono molto ricchi. Lei l'ha sempre fatta franca. Ma io so Come rovinarle la carriera. Per sempre.»
Steiger allungò la mano.
Di nuovo quella stretta sul braccio. Più forte, questa volta.
«Io so più di lei, eminenza. Affogheremo insieme...»
«Mi lasci andare!» gridò Madruzzi.
Il mercante d'armi si ritrasse.
Girò velocemente sui tacchi e lasciò la foresteria.

«Apra la finestra, August. Ho bisogno d'aria...»
Madruzzi cercò una sedia e vi si lasciò cadere sopra.
Sembrava invecchiato di colpo.
Curvo e con un'espressione cupa in volto, guardava il suo collaboratore senza trovare la forza di parlare.
Epstein si sedette accanto a lui.
«Eminenza! Si confidi con me... Almeno con me...»
Il cardinale lo osservò. Poi si decise.
«Il Profeta, August! Quel bambino è il Profeta! Entrerà nel tabernacolo della Cappella di Santa Maria di Sion, ad Aksum, aprirà l'Arca dell'Alleanza e svelerà al mondo i suoi segreti...»
«Sono voci, eminenza» obiettò il tedesco, «solo voci. E noi rischiamo troppo...»
Madruzzi lo guardò con rabbia.
«Voci, voci!» il tono del Prefetto era di nuovo pieno del l'abituale autorevolezza. «Niente affatto! Tutta la Chiesa d'Etiopia dà credito a questa attesa. Non sono voci. È consenso. È volontà di popolo. Il ragazzo

esiste, ed è ben protetto. Persino quel bandito di Steiger gli attribuisce poteri soprannaturali!»

«Superstizione, nient'altro che superstizione.»

«Forse! Ma questa faccenda va risolta per tempo. Non possiamo lasciare che la menzogna si amplifichi. Ora ne parla l'Africa. Tra qualche mese tutto il mondo si darà appuntamento per il capodanno etiope.»

Epstein improvvisamente capì.

«L'11 settembre?»

«Già, l'11 settembre. In Etiopia, primo giorno del nuovo anno. Ma non solo... Lei crede alla forza dei simboli, August? »

«Certo, eminenza.»

«Bravo! Allora comprenderà...».

Il monsignore lo guardò disorientato.

«L'11 settembre 2007, caro August. In Etiopia, primo del l'anno e principio del terzo millennio. Ecco perché il Profeta si rivelerà al mondo quel giorno. Ci avviciniamo alla pienezza dei tempi!»

Nel vasto monastero si levarono le voci del canto delle monache che concludeva l'ora terza.

I due uomini ascoltarono.

Gli angeli auguravano loro buona fortuna.

I bambini giocavano da ore.

Bale guidava una delle bande che si fronteggiavano per le vie del villaggio e nei boschetti circostanti.

A Mary non era sfuggito che quel gioco prendeva spunto alle avventure del ragazzo e dai discorsi che i piccoli sentivano ripetere in casa.

Quando erano giunti lì, la gente li aveva accolti bene.

Ma davanti a Jack Miles, che pure manteneva un'aria docile e stava quasi sempre in silenzio, si erano incrociati molti sguardi sospettosi.

Qualcuno diceva che i bianchi erano di nuovo in guerra con popolo etiope. Tanta diffidenza nei confronti degli stranieri non si vedeva dai tempi degli invasori italiani, all'epoca dell'imperatore Haile Selassie.

A un certo punto il gioco si interruppe.

«Dài, raccontaci di quando hai ucciso il bianco cattivo!» disse uno dei ragazzi, rivolto a Bale.

Gli altri si strinsero intorno.

Mary impastò con più lena la farina di tef nella ciotola. Con un orecchio ascoltava il chiacchiericcio delle donne che lavoravano assieme a lei. Con l'altro si concentrava sul piccolo etiope.

«Non l'ha ucciso» intervenne un bambino più grande, «l'ha fatto volare nel lago...»

Bale osservava confuso i compagni di gioco.

A ciascuno era stata raccontata una versione diversa del suo scampato pericolo a Tana Kirkos. E in ogni nuovo villaggio la fama dei suoi poteri cresceva, insieme alla confusione.

Ora i ragazzi lo guardavano, in attesa della verità.

«Io... non ricordo niente. Un uomo cattivo mi inseguiva. Era armato. Io mi sono rifugiato in chiesa e mi sono infilato nel sancta sanctorum...»

A questo punto, come accadeva sempre, i ragazzi si preoccupavano. Nessuno, neanche i loro genitori, poteva entrare nella parte più sacra della chiesa.

«E poi?»

Bale si strinse nelle spalle.

«Avevo paura. Ho chiuso gli occhi. Lui è arrivato. In un attimo si è abituato al buio. Veniva verso di me...»

Silenzio.

«L'hai colpito?»

«Hai gridato?»

«Gli hai tirato qualcosa?»

Il piccolo eroe si concentrò. Fece di nuovo uno sforzo.

Inutile. Non ricordava nulla.

I ragazzi erano delusi.

Qualcuno di loro, certamente, pensava che non fosse vero niente.

Mary gettò uno sguardo su Bale. Il suo svenimento, dopo l'assalto degli occidentali, era durato a lungo. E una volta ripresosi non era stato in grado di dire come aveva respinto l'uomo armato e determinato a rapirlo. Neanche il passare delle settimane diradava l'amnesia.

Mentre i bambini riprendevano a giocare, da una delle povere case che davano sullo slargo uscì Jack Miles.

Era solo. Mary ne scrutò l'espressione spaesata.

Anche lui soffriva di una specie di amnesia. Sembrava sempre chiedersi: "Cosa ci faccio qui?", "Come posso uscire da questo imbroglio?".

Mary gli sorrise. E lui, con un cenno, approvò ancora una volta la capacità dell'americana di trovare ovunque qualcosa da fare, la sua abilità nello stringere amicizia con le donne del posto.

Si sedette accanto a lei, osservando gli abitanti del villaggio.

«Questa gente rischia la pelle per noi. Ci pensi mai?»

«Sì. Ma lo fanno con naturalezza. Sono tutti così gentili! Se litigano tra loro a nostro riguardo, non lo danno a vedere...»

«Offrono protezione a Bale come se da lui dipendesse chissà Quale futuro. E guarda come vivono da secoli!»

Mary scosse il capo.

Sapeva bene che più Jack progrediva nella conoscenza di quel popolo, più si tormentava per aver partecipato a una terribile truffa ai suoi danni.

«Si fidano dei loro sacerdoti. Credono che Bale abbia un destino straordinario, e ci credono proprio

perché per secoli non è cambiato niente. Sono diversi da noi. Noi ai cambiamenti continui abbiamo fatto l'abitudine.. »

Lui le sorrise.

Era bello, quel sorriso. E quegli occhi vivaci, che la fissavano.

La donna abbassò lo sguardo.

«Ecco un'avvocato rampante di New York che sembra uscita da un serial televisivo, con competenze da antropologa e da teologa...» scherzò l'uomo. «Cosa potevo trovare di meglio?»

E si prese, in risposta, uno schizzo di farina di tef in piena faccia.

Jack balzò in piedi, tossendo e strabuzzando gli occhi.

Qualcuno tra i ragazzini notò il suo imbarazzo e prese a ridere, dando di gomito ai compagni. Poi l'intero gruppo, compreso Bale, gli si fece intorno. Lo canzonavano come fosse uno di loro.

Uno di famiglia. Uno del villaggio.

Finalmente.

Quella forzata inattività lo uccideva.

Di nuovo sentì l'impulso irrefrenabile ad abbandonare la Campion e Miles al loro destino.

E di nuovo si costrinse a pazientare.

Valeva la pena aspettare due o tre notti. E poi altre due o tre. E due o tre ancora. Di villaggio in villaggio, di tappa in tappa. Fino a quando sarebbero arrivati nella terra degli ebrei falasha.

Come gli aveva detto Abbe Fisseha sul Lago Tana, la maggioranza di essi viveva nella regione a sud-ovest del fiume Takazzé. Questa era la loro patria originale e qui abitavano da tempo immemorabile. Non ne rimanevano che poche migliaia, disseminati in villaggi sperduti tra il grande fiume, i monti Simien, la città di Gondar e lo stesso Lago Tana.

A Tom Baedeker bastava guardare una carta d'Etiopia per capire che quella sistemazione confermava le storie raccontategli dal vecchio sacerdote dell'isola. Se Menelik e i suoi compagni fossero venuti giù dall'Egitto lungo il Nilo e l'Atbara, si sarebbero stabiliti proprio là dove si trovavano ora i falasha.

Doveva raggiungerli e fermarsi là.

Per capire cosa avevano a che fare con l'Arca.

Ma ci voleva tempo. Bisognava essere prudenti, e non farsi scoprire.

L'archeologo soppesò l'hard disk.

Teneva in mano il piccolo e prezioso grumo di silicio e metallo.

Fino a che non trovava un computer nel quale infilarlo, non poteva attingere alla marea di informazioni che racchiudeva

Gli studi di una vita.

Dei quali era pericoloso parlare in giro.

E poi ora chi cercava il bambino aveva visto anche lui.

Ne era certo. E si sentiva in pericolo.

Gli servivano Mary Campion e Jack Miles. La protezione da cui erano circondati si estendeva anche a lui.

Quei due erano la sua assicurazione sulla vita.

I ragazzi si precipitarono nella capanna spaventati.

«Bale ricorda qualcosa! Bale ricorda qualcosa!» gridavano tutti insieme.

Mary e Jack si precipitarono fuori.

Non c'era nessuno.

«Dov'è andato?» chiesero ai ragazzi.

«Era qui con noi!»

Si allontanarono dal centro del villaggio, verso la campagna circostante.

Scrutarono l'orizzonte.

Infine lo videro.

Stava immobile, accanto a un alto albero.

Era solo.

E fissava il sole.

I ragazzi rimasero a guardarlo da lontano, impauriti.

I due occidentali si avvicinarono lentamente.

Quando furono alle sue spalle, Mary sussurrò: «Bale...».

Nessuna reazione.

Jack sfiorò la spalla del bambino. Ma neanche lui ottenne riposta.

Fecero due passi avanti. Fissarono il suo volto.

Ed ebbero un brivido.

A sera se ne stavano seduti all'aperto, davanti al fuoco.

L'aria era fredda, come accadeva ancora dopo il tramonto, nonostante si andasse verso la bella stagione.

Jack rientrò nella capanna, prese una coperta e l'avvolse attorno alle spalle della donna.

Tornò a sedersi.

Tacquero per un lungo minuto.

«Ne vuoi parlare?»

La voce dell'uomo era calma, ma Mary sentiva che controllava le sue emozioni. Per fortuna, ci riusciva piuttosto bene.

«Io non credo in queste cose...» cominciò lui.

«Non conta credere» lo interruppe con foga, «conta ciò che abbiamo o non abbiamo visto...»

L'inglese la fissò.

Cercava una via di scampo. Termini razionali per descrivere faccenda.

«Abbiamo visto una maschera. Una maschera d'oro...»

«*Ha indurito il suo volto...*»

La voce di Tom Baedeker li indusse a voltarsi.

«È un'espressione del vangelo di Luca, riferita a Gesù. Nessuno sa cosa significa esattamente. Forse vuol dire semplicemente che Gesù aveva preso una decisione e nessuno poteva fargliela cambiare...»

«Tu come sai queste cose?»

L'archeologo abbozzò.

«Le Scritture sono il mio pane quotidiano.»

«Oggi lui era in trance» Mary seguiva il filo dei suoi pensieri. «Era immobile. E la pelle, gli occhi... Sembrava avere un volto di pietra. Alla luce del sole, sembrava d'oro.»

Tacquero.

Quant'era durato?

Nessuno pose la domanda a voce alta.

Mary e Jack sapevano bene che era passato troppo tempo, prima che Bale li vedesse.

E respirasse di nuovo.

La consueta assemblea mensile, a porte chiuse, del collegio dei cardinali era aperta anche quel giorno ai porporati in servizio attivo: Prefetti delle diverse congregazioni della curia vaticana, diretti collaboratori del papa, arcivescovi delle più importanti diocesi sparse in tutto il mondo.

Il numero dei presenti non coincideva con il totale degli aventi diritto. Quelli che risiedevano lontano da Roma non venivano mai tutti, se non per circostanze straordinarie. E quella non era una riunione che avesse all'ordine del giorno qualche particolare urgenza.

Come al solito, ciascuno dei Prefetti avrebbe brevemente relazionato sull'attività degli uffici a lui sottoposti e qualcuno dei cardinali posti a capo dei fedeli di grandi città avrebbe introdotto elementi di riflessione sull'attività della Chiesa nel mondo attuale.

Epstein accompagnava Madruzzi, com'era già accaduto molte volte, e se ne stava seduto in seconda fila,

insieme ad altri collaboratori dei cardinali, suoi pari grado.

Come previsto, gli interventi si susseguirono monotoni. Non 'erano novità di rilievo. Era una di quelle assemblee in cui si faticava a mantenere desta l'attenzione. Gli oratori stessi lo sapevano e badavano a limitare il tempo dei loro discorsi. Circolavano relazioni fotocopiate, dense di cifre o di pie considerazioni e auspici.

Poi fu il turno di Madruzzi.

L'uomo interpretò, con la consueta severità, il suo ruolo: Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, sempre attento a segnalare la necessità che tutti vigilassero in difesa della corretta dottrina.

Come accadeva in quei giorni, Epstein si concentrò sulle parole, ma soprattutto sugli atteggiamenti del suo superiore.

Tuttavia non si aspettava certo la sorpresa che stava per arrivare.

A un tratto, infatti, il discorso, che evocava i pericoli rappresentati dagli eccessi della libera ricerca in campo teologico, passò a evidenziare le minacce più recenti. E il cardinale alzò il tono, richiamando l'attenzione anche degli ascoltatori distratti.

«Una questione mi preoccupa in particolare, la più urgente e la più grave...» disse. Poi fece una pausa e volse intorno lo sguardo, nell'ampia sala magnificamente decorata, per accertarsi di essere ben udito da tutti.

«Secondo voci che circolano da tempo in Africa» riprese, "il prossimo 11 settembre verrà aperta l'Arca dell'Alleanza. Accadrà in Etiopia, ad Aksum, e le conseguenze di questo evento saranno enormi per tutta la cristianità. Io esorto voi, i vescovi e i fedeli della Chiesa di Roma, i nostri fedeli, a combattere con ogni mezzo tale menzogna. L'Arca dell'Alleanza che si dice conservata in quella città non preserva alcun segreto. Gesù ci ha dato i Vangeli. La verità è nel Nuovo Testamento. Non abbiamo bisogno d'altro!»

La sala era gravata dal silenzio più assoluto. E lo stesso cardinale Segretario di Stato, che presiedeva la riunione, spiazzato da una presa di posizione tanto inattesa, non sapeva che dire. Dopo qualche attimo di esitazione, provò ad abbozzare

«Non vuole spiegarsi meglio, eminenza?».

Madruzzi sorrise.

«Non c'è bisogno. Ci stiamo occupando del caso, com'è nostro dovere...»

Epstein fremette.

Alcuni colleghi lo osservavano, incuriositi.

Fece cenni rassicuranti, come se la questione fosse a sua conoscenza.

Ma le ultime parole di Madruzzi suscitarono nuove perplessità.

«In una delle prossime riunioni vi sarà fornito un dettagliato rapporto sulla questione. Allora i cuori puri capiranno la necessità del nostro intervento. E anche quelli macchiati dall'eresia, ne sono certo.»

Un senso di disagio si dipinse su molti volti. Ci fu qualche scambio di occhiate. Poi, come per una tacita, unanime decisione, l'argomento non fu approfondito. Epstein lesse nei loro pensieri. Erano abituati allo zelo del Prefetto. Credevano di trovarsi di fronte alla solita intemperanza dell'onesto e fermo difensore della fede.

"Se sapessero..." si disse.

Ci furono commenti di circostanza e l'assemblea rivolse a Madruzzi espressioni di solidarietà e il sostegno all'azione della Congregazione per la Dottrina della Fede. Appena possibile, sussurrata una scusa, monsignor Epstein lasciò la sala da solo.

Mentre percorreva a grandi passi i lunghi corridoi, le guardie svizzere lo salutavano rispettosamente.

Lui non si accorgeva di nulla. Era pallido.

"Quest'uomo è pazzo" pensava tra sé e sé, "pazzo e pericoloso..."

Steiger osservò la scena da lontano, con il binocolo.

Non voleva sporcarsi le mani.

Aveva dato ordini chiari. I suoi uomini dovevano finalmente fare il loro dovere. E basta.

La parte più difficile era già passata.

Individuare il villaggio giusto, tra i mille dispersi sugli altopiani.

Aveva carpito la buona fede dei sacerdoti etiopi.

I suoi si erano finti pellegrini, desiderosi di visitare il luogo in cui il Profeta era nato e cresciuto. Perché la notizia che il cielo aveva scelto un bambino per aprire dopo millenni l'Arca dell'Alleanza si spargeva in un batter d'occhio per tutto il Paese. E questo bastava a ringalluzzire il clero. Quegli uomini di Dio credevano senz'altro di fare il bene, alimentando la devozione popolare verso il prescelto.

«È un villaggio dei Monti Simien, così piccolo che non ha nemmeno un nome» avevano detto. «Andateci. E vedete come Dio suscita i suoi profeti negli angoli più nascosti al mondo.»

Ora lui e i suoi uomini erano lì.

Ma non cercavano segni di fede.

L'obiettivo era un pugno di bambini. I compagni di gioco di Bale. Ragazzini che l'avevano conosciuto e visto partire. Senza immaginare che la sua amicizia poteva mettere a rischio le loro Vite.

I bambini più piccoli seguivano i fratelli maggiori, che portavano le capre al pascolo in montagna.

Non disturbavano.

Correvano qua e là, inseguendosi sui prati e inerpicandosi sugli stessi declivi scoscesi percorsi dagli animali. Stanavano lucertole. Immaginavano d'essere cacciatori bene armati e di abbattere con un sol colpo le aquile che volavano, basse e solenni, sopra le loro teste.

Passavano giornate intere in quel modo, lontano dal villaggio. E rientravano a sera, fianco a fianco con i giovani pastori, fieri per averli accompagnati nel loro faticoso compito.

Quella sera non tornarono tutti.

I ragazzi più grandi irruperono nel villaggio terrorizzati, ben prima dell'ora solita. Raccontarono convulsamente che dalla valle erano saliti dodici uomini con passo rapido. Al pari di predatori, si erano lanciati sui ragazzini più piccoli e li avevano trainati via. Senza dire una parola. Come si agguantano le pecore per la tosatura.

A notte fonda, cinque famiglie del villaggio battevano l'oscurità in cerca dei figli.

Costretti nell'angoscia, padri e madri chiamavano a gran voce i nomi dei bambini scomparsi.

Inutilmente.

«Hanno smesso di piangere?»

Steiger era infastidito.

Camminava nervosamente davanti alla bocca della grotta nella quale i piccoli erano incatenati.

«Hanno freddo. Non riescono ad addormentarsi...»

Una smorfia ironica comparve sulle labbra del mercante d'armi.

«Fa freddo? Togliti il giaccone e copri i bambini.»

L'uomo arrossì. Il capo lo scherniva.

Poi si volse ed entrò nella grotta.

Quando uscì, non aveva più addosso la giacca.

Steiger osservò preoccupato i suoi mercenari.

Imbracciavano sicuri ogni tipo di arma. Compivano senza battere ciglio i delitti più efferati. Li aveva visti in azione decine di volte. Ma non poteva essere certo di loro al cento per cento. Ogni uomo, anche il più brutale, ha un punto debole.

Per quell'affare, serviva la massima determinazione.

La voce del rapimento corse di villaggio in villaggio, fino a raggiungere la città più vicina. Debre distava

da lì cinquanta chilometri di piste impossibili, e solo dopo una settimana comparvero i primi uomini armati. Erano a bordo di un pesante fuoristrada, e portavano le divise dell'esercito.

I parenti dei bambini rapiti capirono subito che le cose si mettevano male.

I nuovi arrivati persero tempo in inutili domande e perlustrarono i dintorni senza troppo impegno. Dicevano che trovare qualcuno nascosto tra gli anfratti rocciosi, a oltre tremila metri di altitudine, era impossibile. Quando finalmente chiamarono i superiori per descrivere fatti e testimonianze, erano già passati dieci giorni dalla sparizione dei piccoli.

Chi stava in città, chiuso nel comodo di una caserma, soppesò con tutta calma quelle informazioni. Dapprima si ipotizzò che i colpevoli fossero consiglieri militari stranieri sfuggiti al controllo delle autorità. Poi si pensò ai servizi segreti, che rapivano degli innocenti per isolare i sanguinari ribelli delle montagne. Infine si diede la colpa a infiltrati eritrei, in caccia di riscatti oltre confine.

Solo da ultimo si capì che nessuna di queste tesi era credibile

Il rapimento di quei cinque bambini era inesplicabile.

Così si tornò punto e a capo: «Siete certi che non si siano persi giocando sulle montagne?».

I capifamiglia del villaggio, sdegnati, cacciarono via i militari che erano tornati a fare indagini. E loro, brontolando contro quella gente ignorante, risalirono sulla Land Rover sancendo che non c'era nulla da aggiungere al primo rapporto sulla vicenda.

Una faida tra tribù di pastori.

Ecco cos'era, probabilmente.

Un affare che si sarebbe risolto pagando in riscatto una dozzina di capre gravide.

Abbe Iesil veniva ogni tanto da un villaggio vicino a cele-brare la messa, da quando Abbe Gebrel era partito con Bale per Aksum.

Si incaricò lui di portare la richiesta d'aiuto delle famiglie dei rapiti all'unica autorità di cui potevano fidarsi: il sacerdote di un villaggio più grande, a valle. Egli avrebbe parlato con un sacerdote più influente. E questi con un altro ancora. Fino a trovare l'orecchio di chi potesse o avesse interesse a fare qualcosa.

Il tam tam dei poveri.

Come mille anni prima.

Proprio gli uomini di Dio intuirono la verità.

Il rapimento era avvenuto nel villaggio del Profeta. E il *Kebra Nagast* lo diceva chiaramente: negli ultimi tempi le forze del male si sarebbero scatenate, perché il giorno della verità e della salvezza era vicino.

Presto, a convalidare tale ipotesi, apparve chiaro che qualcun altro era interessato a spargere la voce del rapimento.

Chiunque fosse, voleva che la notizia raggiungesse ogni angolo d'Etiopia.

Finché non vi furono più dubbi.

«Sono stati i bianchi che hanno tentato di rubare l'Arca ad Aksum e ucciso Abbe Gebrel a Lalibela» fu l'inevitabile conclusione di molti uomini di religione che si incontravano nei villaggi di tutto il Paese. «Ora sono ben nascosti e tengono i bambini in ostaggio» diceva uno.

«E cosa vogliono quei maledetti?» si domandava l'altro.

I due sacerdoti si fissavano sgomenti.

«Vogliono il Profeta. Vogliono che si conegni e rinunci ad aprire l'Arca dell'Alleanza. Non gli faranno del male, dicono...»

«Altrimenti?»

«Altrimenti uccideranno gli ostaggi. E se necessario ne prenderanno altri.»

I due tacevano per un minuto.

Poi il primo rompeva il silenzio.

«L'Arca ha davvero il suo Profeta» affermava con solennità

«Sì» confermava l'altro, «ma il mondo non lo vuole accogliere.»

PARTE TERZA

IL TESORO D'ETIOPIA

1

Quel villaggio si chiamava Weleka, e sembrava uguale ai mille altri che avevano attraversato nelle ultime settimane. Ma non lo era.

Bastava gettare un occhio dentro le capanne per accorgersene. Videro un tessitore seduto al suo telaio. Pezzi di ferro sparsi attorno a un fuoco, al cui calore un fabbro forgiava la testa di una scure. Artigiani che preparavano oggetti di terracotta, in una baracca di lamiera: Dio solo sapeva dove e come l'avevano recuperata. E ancora una donna, con indosso un costume dai colori vivaci, che modellava un vaso in ceramica. «Chi coltiva i campi?» chiese Baedeker.

«Nessuno, o quasi.»

Il giovane etiope era un amhara, e sputò per terra in segno di disprezzo: «Questi sono falasha, ebrei, e perdono tempo con il lavoro manuale. Non so proprio perché ho accettato di condurvi qui!»

«Perché ti abbiamo pagato profumatamente» replicò asciutto l'archeologo. «Dì loro che abbiamo bisogno di ospitalità per alche giorno. E aggiungi che voglio parlare con l'uomo più vecchio del villaggio. Dopo te ne potrai andare.»

La guida si avvicinò alla prima capanna, e apostrofò il suo occupante con tono autoritario. Parlottarono a lungo, poi l'etiope tornò dagli occidentali.

«Sono disposti a ospitarvi, ma in cambio di denaro. Se volete strappare loro delle informazioni, vi consiglio di mentire.»

«Cioè?»

«Ditegli che venite da Israele. E che li riporterete tutti a casa. Non vedono l'ora di levare le tende. Pur di andarsene da qua, vi leccheranno il culo...»

«Fila!» gli ordinò l'archeologo.

Quello salì sul fuoristrada con un sorriso mellifluo, e si allontanò sgommando.

Baedeker e i suoi compagni si voltarono a osservare il pugno di poveri tukul che si apriva a ventaglio davanti ai loro occhi.

Lo studioso si rivolse a Mary e Jack con sarcasmo: «Benvenuti nella terra degli ebrei d'Etiopia!».

E allungò una moneta al bambino cencioso che gli offriva una piccola stella di Davide.

«Se dobbiamo stare nascosti qui, è meglio farceli amici.»

Era stato proprio Baedeker a scegliere quel villaggio come meta temporanea della loro fuga. E a volere che vi si trattenessero qualche tempo, nonostante il rischio di farsi scovare dagli inseguitori.

C'era un motivo preciso per il quale aveva deciso di violare la regola secondo cui non dormivano mai più di due notti nello stesso posto. Doveva studiare gli ebrei d'Etiopia e per farlo gli occorreva osservare le loro abitudini e i loro riti almeno per qualche settimana: Weleka, per quanto povero e piccolo, era il principale dei centri falasha della regione.

Qui, pensava, avrebbe cercato di scoprire un altro pezzetto di verità.

Ma la vera natura del loro gruppo non poteva passare inosservata e quando ebbero contrattato con due

misere famiglie per ottenere un po' di ospitalità, ricevettero la visita del capo della comunità.

«Sono Aron Alemu» disse l'anziano sacerdote, salutando con un leggero inchino. Le vesti erano povere, ma non oscuravano la nobiltà della sua figura. Aveva un'età indefinita, la pelle sottile, la lunga figura ossuta di un corpo che pareva pesare pochissimo. Ma il capo si levava fiero, gli occhi brillavano dalle occhiaie incavate e la bellezza dei lineamenti aveva vinto il tempo.

Dopo i primi convenevoli, l'uomo assicurò: «I falasha vivono isolati e ignorati, in questo Paese. E sono tenuti in scarsa considerazione. Perciò avete fatto bene a pensare di rifugiarvi presso di noi. Qui sarete al sicuro, voi e il bambino che proteggete...».

Tom Baedeker si stupì di vedersi così presto scoperto, e di essere ancora una volta debitore di quella gente.

Mary e Jack assicuraronο di non voler mettere in pericolo nessuno e si profusero in ringraziamenti.

L'uomo li ascoltò, rimanendo impassibile.

«Ospitarvi è un dovere» concluse. «Molti di noi, in passato, hanno avuto salva la vita, in tempi di persecuzione, per la generosità di pochi cristiani. È il momento di ripagare. Tutto qui.»

E si allontanò, salutato con rispetto da grandi e piccoli.

Due giorni dopo, Tom Baedeker aveva un nuovo mistero su cui indagare. Nel villaggio tutti parlavano con venerazione di un albero sacro, posto agli estremi confini del loro territorio.

Lo studioso cercava di comprendere ogni aspetto della fede di quella gente e così si mise in marcia, seguendo le indicazioni che gli abitanti gli fornirono senza alcuna reticenza.

Uscì dal villaggio e camminò a lungo sotto raffiche di vento impetuose. Un paio di volte il sentiero scomparve, e lui rischiò di perdere la strada. Poi la traccia si affievolì, fino quasi a sparire. Sembrava che imboccasse un ciglio scoperto di roccia, apparentemente praticabile solo dalle capre. L'archeologo si fece forza e andò avanti, spingendosi in una profonda gola rocciosa. Sotto di lui, un salto di almeno cento metri. Non poteva guardare, o avrebbe rischiato di cadere nel baratro. Si aggrappò con le mani alla nuda pietra, fino a farsi sanguinare le dita. Si spezzò le unghie. Ma riuscì a percorrere il sentiero. E dopo un'ora di quel calvario, la vide. Una enorme acacia, alta cinque metri e proiettata sul vuoto. Lì lo sperone di roccia precipitava in basso, indicando una frattura geologica tra montagne vecchie e giovani. E l'albero, abbarbicato alla pietra, sembrava segnare il confine tra due mondi. L'archeologo lo raggiunse ansimando e si appoggiò al suo tronco. Percepì la brezza delicata del pomeriggio e chiuse gli occhi per vincere la tensione. Quando li riaprì, ammirò le aquile che si lasciavano trasportare dalle correnti lungo i contrafforti della scarpata. L'aria era carica del profumo del deserto. E non c'era da stupirsi. Oltre il baratro, per un centinaio di miglia, la terra digradava verso il confine con il Sudan.

Baedeker osservò l'albero che aveva cercato con tanta tenacia

L'acacia era nodosa e massiccia, e sembrava talmente antica da avere centinaia o forse migliaia di anni. Ai suoi piedi, lasciate dai temerari pellegrini che ancora percorrevano il sentiero di roccia, stavano molte offerte: una brocca d'olio, un mucchietto di semi di tef, della carne già cotta, un recipiente colmo d'un liquido biondo che capì essere birra. Quei doni avevano un che di misterioso e contribuivano a conferire all'acacia una forte suggestione, dal sapore quasi soprannaturale.

Ma qualcos'altro rafforzò oltremisura in Baedeker tale impressione.

Ogni ramo dell'albero, fino a una altezza di circa due metri, portava striscioline intrecciate di tessuto colorato. Quei nastri frusciano al vento, ondeggiando, e sembravano mormorare, bisbigliandogli un messaggio misterioso che faticava a interpretare. Erano offerte votive, legate forse a richieste d'aiuto alla divinità, a preghiere che si perdevano nel passato, a ringraziamenti per il soccorso ottenuto dal cielo.

Con curiosità, sfidato dalla scoperta di qualcosa che non rientrava nelle sue conoscenze, l'archeologo toccò quel legno, ne percepì la veneranda età, capì quale forza sprigionasse la sua sola presenza.

Nell'albero sacro viveva uno spirito potente.

Aveva trovato la traccia della fede religiosa più antica.

Una traccia che risaliva a epoche dimenticate.

Persino dagli stessi etiopi.

Nella mente di Tom Baedeker andava delineandosi un mosaico sempre più complesso e difficile da definire.

I cristiani di Tana Kirkos sacrificavano a Dio le capre.

Gli ebrei di Weleka lo avevano indirizzato alla scoperta di una grande acacia, che adoravano e a cui portavano ricche offerte in natura.

Erano due segni lampanti di paganesimo. Un paganesimo che godeva di pieno rispetto, e dunque era ancora vitale, tra gli etiopi, dopo migliaia di anni.

«Una volta eravamo tutti seguaci di Mosè» aveva detto Abbe Useha, trascurando forse un tempo ancora precedente, in cui i primi abitanti del Corno d'Africa non erano né ebrei, né cristiani, né musulmani. Ma pagani, idolatri capaci di conferire vita e anima a un albero, una pietra, un fiume. Solo dopo si erano diffuse e affermate le fedi monoteiste. Senza però mai negare il ricordo di quel che era stato. Senza mai completamente purificarsi, come invece era avvenuto nel resto del mondo civile.

Tutto ciò generava agli occhi di Baedeker una grande confusione. Quella gente mostrava una forte propensione al sincretismo: ogni nuova evoluzione della fede poteva convivere con le convinzioni precedenti. Non sembravano esserci rotture. Non era l'affermarsi di una nuova chiesa che considerava suo dovere distruggere le credenze del passato e cancellare ogni traccia dei propri legami con esse. Il Dio degli etiopi accompagnava il suo popolo senza violenze, appena gli era concesso farlo. E così quegli uomini e quelle donne attingevano, per le loro speranze più profonde, a un serbatoio inesauribile. I cristiani veneravano e proteggevano l'Arca, la più importante reliquia dell'ebraismo. Gli ebrei circondavano di rispetto forme di antichissimo paganesimo. E tutti vivevano in pace con i propri antenati.

L'archeologo si domandava quale fosse la spiegazione di un atteggiamento tanto originale.

Aveva poi un altro problema: far quadrare un "buco" di cinque secoli nella storia dell'Arca. I cinquecento anni successivi alla morte del sovrano d'Israele Salomone. Troppi per giustificare e rendere credibile la straordinaria ipotesi che quell'oggetto venerato e temuto, come aveva raccontato proprio Fisseha, fosse davvero giunto in Etiopia, e che vi fosse arrivato prima di Cristo. A Tana Kirkos o in qualunque altro posto.

Baedeker si sentiva impotente, ma la sua sete di conoscenza non faceva che aumentare.

Ancora una volta perciò, quel mattino, si diresse verso il centro del villaggio, sperando di trovare il capo religioso della comunità. La memoria fisica dell'uomo, il ricordo delle storie ascoltate da bambino, la riflessione su usanze e costumi, le conoscenze trasmesse dai predecessori. Questo solo poteva aiutare Baedeker a dare una risposta ai suoi dubbi.

Non fece fatica a trovare Aron Alemu.

Come ogni giorno, passava gran parte del suo tempo in preghiera nel mesgid, la capanna riservata ai riti di fede. Questi era in tutto e per tutto simile alle capanne che nel resto d'Etiopia i cristiani utilizzavano come chiese. Tranne in un importante e fondamentale particolare. Mancava il sancta sanctorum, che presso i seguaci di Gesù custodiva il tabot, la copia delle Tavole della Legge. E annoverava invece l'armadio contenente i rotoli della Torah, la Sacra Scrittura, addossato alla parete orientale perché guardasse verso Gerusalemme. Proprio davanti al grande hakkodes, in piedi, stava il sacerdote, tutto preso a consultare qualche testo antico.

Aron Alemu neanche si accorse dell'arrivo di Baedeker.

Che non parlò, perché il suo sguardo era stato subito ipnotizzato dal ripiano più basso dell'armadio, pieno di oggetti buttati dentro alla rinfusa.

«Cosa sono questi?» domandò ad Alemu con voce tremante.

«Doni» rispose quello voltandosi, «regali offerti da Tel Aviv alla comunità di Weleka. Ma nessuno di noi ne ha bisogno. È tutta roba inutile. A noi servono solo vestiti caldi...»

L'archeologo si chinò e frugò tra i libri, le scatole, i giocattoli.

Quando si rialzò teneva in mano una scatola, ancora chiusa.

Il marchio della Apple era inconfondibile.

Aveva trovato un computer portatile, nuovo di pacca e pronto per l'uso. L'hard disk che si portava dietro inutilmente da settimane poteva di nuovo parlare.

Bale aveva ripreso a giocare.

Dopo quella che Mary e Jack, in mancanza di meglio, chiamavano "la visione", non si erano più verificati fenomeni strani, per qualche giorno, mentre attendevano nel nuovo villaggio che Baedeker concludesse un'altra tappa della sua indagine, il bambino aveva fatto più fatica del solito a legare con nuovi amici.

Appena usciva dalla capanna in cui erano ospitati, gli altri lo invitavano subito a giocare, qualcuno incuriosito dalla fama che lo accompagnava. Lui si negava e si sedeva a guardare i loro divertimenti, mentre tracciava sul terreno qualche segno con un rametto. Infine si univa al gioco, ma faceva fatica a perdersi nella gara o a immedesimarsi in un ruolo.

Qualcuno dei suoi nuovi compagni finiva per pensare che il nuovo arrivato non fosse poi un tipo così interessante.

Mary lo teneva d'occhio costantemente.

Jack cercava di interpretare, non visto, i segni che aveva tracciato mentre stava seduto in disparte. Ghirigori. Spirali, per lo più. Nessuna scritta.

Poi, passato quel breve periodo, tutto tornò come prima.

«Bale ha preso la lucertola più grossa!»

Così annunciarono un giorno agli adulti, con voci divertite, i primi ragazzi che facevano ritorno da un lungo giro per le campagne circostanti.

«Le ha legato un rametto alla coda e l'ha fatta correre sul prato» spiegarono, «e quella si impigliava e cadeva.»

«Però poi l'ha lasciata andare» concluse qualcuno.

La cosa li aveva sorpresi. Di solito quei giochi con gli animali si concludevano con la morte della bestiolina.

Quando anche Bale giunse al villaggio, circondato da compagni eccitati e schiamazzanti, Mary capì che il bambino aveva compiuto un altro passo avanti lungo la sua strada.

A sera ne informò Jack.

«Si chiedeva per la prima volta in vita sua quale fosse il suo posto in mezzo agli altri. Per questo stava in disparte...»

«Così sembrava, infatti.»

«Ma ora l'ha scoperto.»

Jack fissò la donna incuriosito.

«Si comporta come uno che ha qualcosa da insegnare spiegò lei. «E gli altri glielo lasciano fare.»

«Dici?»

«Ne sono sicura. E c'è dell'altro. Non gli fanno più domande per sapere se è davvero un tipo speciale e se sono vere le cose che si dicono a suo riguardo. Si fidano di quello che vedono in lui.»

A Weleka i fuggitivi si sentivano davvero al sicuro.

Il destino degli ultimi ebrei d'Etiopia sembrava interessante ben poco il governo e le comunità vicine. Il posto sembrava particolarmente isolato: non un turista, non un poliziotto. Nessuna faccia sconosciuta poteva presentarsi nei dintorni senza suscitare immediata curiosità.

Dopo i primi giorni, mentre Baedeker continuava le sue ricerche e Mary dava una mano alle donne del villaggio, Jack on riuscì a starsene più con le mani in mano. Appena seppe che un gruppo di capifamiglia aveva deciso di scavare un pozzo, si offrì senza esitazioni di dare una mano. Era tanto il suo desiderio di fare qualcosa di positivo che dopo poche ore aveva preso la direzione dei lavori. Dava ordini agli altri, che gli obbedivano riconoscenti: «Voi tre, trasportate più lontano la terra che si accumula qui, vicino allo scavo; tu, aiuta a procurare dei pali per puntellare la fossa...». Ma era anche il primo a calarsi nella profonda buca per poi riemergere tutto infangato. E felice.

Mary assistette emozionata a quella piccola svolta.

«La United Foods dovrebbe aprire un nuovo ufficio» commentò divertita una sera, mentre l'uomo le veniva incontro, a torso nudo e tutto del colore dell'argilla.

Lui le sorrise.

«Certo. Scaverebbero i pozzi, ma ci farebbero zampillare Coca-Cola. E riuscirebbero anche a dimostrare che in questi climi una bevanda così energetica è l'ideale. Peccato che costi qualcosa più dell'acqua...»

Lei sorrise alla battuta, contenta di vederlo scherzare sulle sue disavventure.

Lui la fissò e si fece serio.

«Battute a parte, sono costretto a sperare che l'11 settembre cambi davvero qualcosa, nel mondo. Perché se non sarà così, finita questa strana missione non saprò proprio dove andare.»

«Be', quel che è certo è che avrai bisogno di un avvocato in gamba» rispose la donna.

«Ma non avrò di che pagarlo» concluse lui.

E non scherzava più.

Steiger riceveva rapporti da diverse regioni del Paese.

Dopo due settimane la voce del ricatto aveva raggiunto la valle dell'Omo e la regione dei laghi a sud. A ovest risaliva il corso del Nilo Azzurro fino ai confini con il Sudan e passava di bocca in bocca per tutti i villaggi degli altopiani. Già se ne parlava, a est, persino nelle savane bruciate dell'Ogaden, in Somalia e lungo tutto il confine con l'Eritrea.

Lui immaginava la scena.

La gente si incontrava ogni giorno nei mercati, dove tutti si recavano seguendo interminabili piste in terra battuta, per vendere le loro misere merci o scambiarle con cibo e cianfrusaglie. E quando quelle migliaia di uomini e donne si trovavano riuniti, parlavano e parlavano delle ultime novità.

Ovunque si nascondessero i tre stranieri con il bambino prodigio, presto avrebbero dato un segno.

E lui sarebbe calato su di loro come un falco.

Nel frattempo, gli ostaggi si erano calmati.

Dopo essersene disinteressato per giorni e giorni, un mattino decise di accertarsi delle loro condizioni.

Quando si affacciò all'ingresso della grotta in cui erano rinchiusi, tutti gli rivolsero uno sguardo interrogativo e pieno di speranza. Erano di età compresa tra i quattro e i sei anni. Tutti maschi.

"Bene" si ripeté, "per le loro famiglie valgono senz'altro di più."

Notò che anche se erano costretti alla più completa inattività non erano ancora diventati apatici.

Non capivano, evidentemente, perché quegli adulti, e stranieri, ce l'avessero con loro. E continuavano a interrogarsi. E a sperare.

"Pensano di essere in castigo e non sanno perché" si disse il mercante d'armi, "ma sono convinti che la punizione finirà presto. Oppure che i loro genitori verranno a salvarli..."

Tentò di sorridere.

«Dovete essere coraggiosi» disse. «Se supererete questa prova, sarete dei veri guerrieri!»

I bambini non risposero.

Un'ora dopo parlava al satellitare con Richard Ashcroft.

«Spero solo che non siano nascosti troppo lontano» disse. Non abbiamo tutto il tempo che vogliamo per andare su e giù da chissà quale regione d'Etiopia. E quei tre disperati non ne hanno neppure i mezzi...»

«Be', presto lo sapremo. Solo chi è completamente escluso dalla vita sociale in questo paese può ancora ignorare il nostro messaggio» gli disse l'altro.

Steiger si fece pensoso.

Quella considerazione lo aveva colpito.

"Gente esclusa dalla vita sociale..." pensò. "Una minoranza etnica. Ma certo!"

«Richard!»

Il suo uomo comprese che al capo era venuta un'idea.

«Che succede?»

«In questo Paese di merda ci sono tribù e popolazioni che vivono isolate dalle altre perché sono escluse e guardate con sospetto?»

L'altro esitò.

«Non saprei. Mi devo informare?»

«Ecco, bravo. Informati e fammi sapere. Se dovessi nasconderti e non farti notare in un Paese di pettegoli staresti tra i paria della società, non credi?»

«Ho capito. Ci risentiamo.»

«Sbrigati» concluse il mercante d'armi, «non abbiamo molto tempo.»

Bale venne infine a sapere che Abbe Gebrel era morto.

Gli adulti non riuscivano a nascondere le brutte notizie.

Gli bastò sentir sussurrare il nome del suo amico sacerdote.

Mary lo cercò con lo sguardo, incrociò gli occhi con i suoi e capì che il bambino aveva compreso d'essere di nuovo orfano.

Più tardi, nella loro capanna, mentre Jack si abbandonava a rabbia contro la nuova prova della determinazione dei loro nemici, la donna teneva stretto il bambino come per proteggerlo da un nemico molto vicino.

Lui, però, si sentiva tranquillo.

La furia dell'uomo e la tenerezza della donna lo consolavano della perdita, ciascuno a suo modo.

«Perché ci hai chiamato qui?»

Mary Champion e Jack Miles guardavano Tom Baedeker con aria interrogativa.

L'archeologo aveva l'aspetto di chi non dorme da parecchi giorni. Ed effettivamente stava in piedi da un numero incredibile di ore.

Per molte notti avevano visto diffondersi nel buio il debole chiarore emanato dal monitor del suo computer. E l'intero villaggio si era ormai abituato al ronzio del gruppo elettrogeno, fornito alla gente di Weleka dal governo di Addis Abeba per la conservazione dei cibi e mai utilizzato. Un'ancora di salvezza indispensabile allo studioso.

Baedeker sbadigliò con vigore. Poi rispose.

«Per due motivi importanti. Il primo è che voglio informarvi sui risultati delle mie ricerche riguardanti i falasha. Non sappiamo cosa accadrà nei prossimi mesi, ed è fondamentale che ognuno di noi abbia in mano tutto.»

«Tutto cosa?»

«Tutto quel che serve per arrivare in fondo a questa storia e salvarsi il collo...»

Mary e Jack non replicarono. L'archeologo aveva parlato con tono di voce plumbeo, forse colpito da uno sgradevole presentimento. Ma si riscosse, accennando un sorriso.

«È meglio essere ottimisti... E dunque, in estrema sintesi, le cose stanno così. Gli abitanti di Weleka, e come loro tutti i falasha di questa regione dell'Etiopia, sono ebrei per religione. Ma sono parecchio diversi da tutti gli altri ebrei del mondo, e in primo luogo da quelli di Israele. Sapete cosa è il Talmud?»

«So solo che è il libro sacro degli ebrei, nient'altro. Credo che Jack non ne sappia molto di più.»

Baedeker sospirò.

«Sì, il Talmud è un libro sacro per gli ebrei, contenente molti insegnamenti circa il significato e l'applicazione della Legge di Dio. La sua composizione iniziò dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme per mano dei Babilonesi, verso il 590 avanti Cristo. I discendenti di Salomone temevano che non avrebbero più avuto una patria e ritennero che fosse necessario raccogliere e ricordare per scritto le lezioni dei sapienti sulla volontà di Dio. Ebbene, i falasha non sanno niente del Talmud...»

«E questo» interloquì Miles, «può voler dire solo una cosa.»

«Già» confermò Baedeker. «Significa che i falasha sono diventati ebrei prima della distruzione del tempio. E che dopo sono rimasti isolati tanto a lungo da non conoscere il Talmud.»

«È l'unica prova a conferma del viaggio di Menelik da Gerusalemme all'Etiopia?»

L'archeologo scosse la testa, rivolto alla Campion.

«Lasciamo perdere la regina di Saba e suo figlio. Quel viaggio, secondo me, è una leggenda. Ma comincio a pensare che sotto la leggenda si nasconda una parte di verità. Ne ripareremo. Intanto, rimaniamo alla storia. Perché ho diversi altri elementi nuovi...»

«Sentiamo.»

«Gli ebrei di tutto il mondo celebrano oggi la Festa del Purim e la Festa della Dedicazione. La prima è una festa di purificazione attraverso la preghiera e il digiuno. Ricorda eventi della storia ebraica accaduti cinque secoli prima di Cristo, e il Purim è nato infatti a quell'epoca. La seconda è una ricorrenza dedicata al Tempio di Gerusalemme ed è nata verso la fine del II secolo avanti Cristo. Manco a dirlo, i falasha d'Etiopia non 'celebrano né l'una né l'altra. Questo significa, ancora una volta, che sono diventati ebrei prima della creazione delle due feste.»

«Dove ci porta tutto questo discorso?»

Jack Miles dava già segni d'impazienza.

«Aspetta e vedrai... La cosa che più mi lascia di stucco, in realtà, è la faccenda dei sacrifici animali di Tana Kirkos e dell'acacia sacra di Weleka. Perché in nessuna parte del mondo, oggi, cristiani ed ebrei praticano ancora questi residui di pagassimo.»

«E allora?»

«Ascoltatevi bene. Al tempo dell'ebraismo più antico chiunque poteva offrire sacrifici a Dio. Sacerdote o persona comune, non importava. E poteva farlo ovunque ci fosse un tempio. Poi, con l'esodo dall'Egitto le cose cambiarono. Venne fabbricata l'Arca dell'Alleanza, che ospitava Dio e fu chiusa in una tenda portatile. Da allora, i sacerdoti permisero agli ebrei di fare sacrifici in un solo luogo di culto. Nel deserto era rappresentato dalla tenda dell'Arca. Dopo il 1200 avanti Cristo, fu il santuario di Siloh. Infine, a partire dall'epoca di Salomone, fu il Tempio di Gerusalemme. Tuttavia questa regola non veniva rispettata sempre e in pieno.»

«Perché?»

«Ad esempio a causa delle guerre combattute da Israele o degli scontri politici tra gli stessi ebrei. In queste circostanze rimaneva l'abitudine di offrire sacrifici a Dio in templi locali, e anche chi abitava troppo lontano da Siloh o Gerusalemme aveva l'autorizzazione a sacrificare a casa sua. Le cose andarono in questo modo per diversi secoli. Finché, nel 640 avanti Cristo, il trono d'Israele fu occupato dal re Giosia.»

«Prima che Nabucodonosor radesse al suolo Gerusalemme...» notò Mary.

«Esatto» approvò Baedeker, «questo è un particolare importante, e adesso vi dico perché. Giosia era letteralmente ossessionato dalla Legge di Dio e dalla sua osservanza. E uno dei suoi primi ordini fu di bandire per sempre da Israele chiunque sacrificasse lontano dal tempio. I suoi divieti furono presi talmente sul serio che, nei decenni della deportazione a Babilonia, gli ebrei non compirono alcun genere di sacrificio. L'usanza di ripiegare su templi locali venne completamente abbandonata. La questione era semplice: poiché il tempio non esisteva più, non esistevano più nemmeno i sacrifici. Solo quando tornarono da Babilonia e costruirono un nuovo tempio, gli ebrei ripresero le loro offerte a Dio. E tale sistema, per così dire "centralizzato", rimase in vigore dal 520 avanti Cristo al 70 dopo Cristo, data della distruzione del secondo tempio per mano dell'imperatore romano Tito. Dopo di allora, di nuovo, niente

più sacrifici. Capite adesso dove porta tutto questo discorso?»

«Certo» annuì Mary Campion. «Gli antenati degli abitami di Weleka e di tutti i falasha qui attorno si sono convertiti all'ebraismo al tempo in cui i sacrifici locali erano ancora accettati. Il che significa che sono ebrei almeno dal VII secolo avanti Cristo.»

«I primi ebrei giunti qui» rifletté Baedeker, camminando su e giù per la capanna, «convertirono alla loro fede gli abitanti del luogo e fondarono probabilmente diversi templi. Forse all'inizio mantennero anche dei contatti con Israele e le autorità religiose di Gerusalemme. Ma la distanza era enorme e non è difficile pensare che con il tempo siano rimasti isolati, ignorando completamente le proibizioni di Giosia, il Talmud, la Festa del Purim e la Festa della Dedicazione.»

«Sono come insetti catturati nell'ambra» mormorò Mary, fissando il vuoto con occhi sognanti. «relitti di un altro tempo e di un'altra religione...»

«Sì! È così!» confermò eccitato l'archeologo. «Ma ho una domanda fondamentale ancora senza risposta. Perché diavolo un gruppo di ebrei, nella necessità di lasciare Israele, avrebbe dovuto scegliere per meta un posto tanto lontano come l'Etiopia? Quale motivo o scopo straordinario poteva spingerli?»

«Be', è semplice» spiegò Jack Miles, «gli autori di tutto furono Menelik e i suoi compagni. Rubata l'Arca dell'Alleanza, portarono qua, a casa. Perché questa ipotesi non va?»

Baedeker tracciò nell'aria un gesto deciso.

«Perché non c'è traccia storica della regina di Saba. Perché all'epoca di Salomone non esistevano Aksum e la sua civiltà. Perché Abbe Fisseha ha parlato di date posteriori di cinque secoli a Menelik. No! Se qualche ebreo è arrivato fin quaggiù l'ha fatto molto dopo Salomone. Per cause che ancora non conosciamo e che io voglio scoprire. E infine...»

Esitò. Non era sicuro, evidentemente, se dire tutto ciò che pensava.

«Che c'è ancora?» lo incoraggiarono.

«Be', io credo di sapere che gli ebrei che portarono qui l'Arca lo fecero non a caso, ma per realizzare un piano preciso...»

Esitò.

«Quale piano?» domandarono.

L'archeologo abbozzò.

«È presto per questo... Non ve ne parlo ancora perché sono convinto che c'entri con la ragione per cui siamo perseguitati: la vera natura della missione affidata al ragazzo... Insomma: quello che questa gente pensa di lui.»

Gli altri lo fissarono allarmati, ma lo studioso proseguì: «Ed ecco il secondo motivo per cui vi ho chiamati... Stiamo per separarci. Oggi stesso, domani al massimo, parto per Addis Abeba.»

Gli anziani del villaggio accolsero senza scomporsi la volontà di Baedeker. Ma discussero tra loro su come farlo partire senza attirare l'attenzione.

Fu deciso che due uomini lo avrebbero accompagnato a piedi per un lungo tratto fino a un villaggio piuttosto lontano, là si poteva far venire una macchina che accompagnasse alla capitale l'unico degli stranieri che poteva circolare liberamente per l'Etiopia.

Preparata ogni cosa, i tre occidentali si salutarono, mentre la luce dell'alba cominciava appena a rischiarare i tetti.

Jack era contrariato e tentò ancora di farsi dare qualche altra formazione dal ricercatore.

«Non puoi lasciarci qui, braccati da chissà chi per motivi che ignoriamo. Se sai qualcosa diccelo!»

Tom scrollò il capo.

«Ma non capisci che è meglio così? Chi vi sta cercando potrebbe tentare di strapparvi qualche segreto. Se vi dovessero trovare, il fatto che voi siate completamente ignari della vera posta in gioco potrebbe proteggervi. Ma intanto io devo andare: gente disposta a tutto vuole evitare che si conosca la verità sull'Arca e dunque questa è più che mai la mia missione.»

«Allora non solo il ragazzo è in pericolo» commentò Mary, il anche tu.»

L'archeologo annuì.

«Può darsi, ma la loro attenzione è concentrata su di lui. Qualunque sia il vero significato di questa vicenda, lui è la chiave. Perciò non temete per me. Continuate a nascondervi, mentre io cerco di scoprire qualcosa che li possa distrarre da voi. Una verità con la quale potremmo minacciarli a nostra volta.»

Mary e Jack non erano convinti.

Bale osservava i tre.

Parlavano troppo in fretta e non riusciva a comprendere neppure una parola.

"Litigano" pensò. "Non sanno che si incontreranno di nuovo."

Steiger soppesò l'informazione che aveva appena ricevuto

La comunità più isolata era quella dei falasha. Gli ultimi miserabili ebrei d'Etiopia. Un reperto archeologico vivente. Un tempo odiati. Oggi ignorati da tutti.

Osservò di nuovo la carta.

La regione in cui vivevano era piuttosto vasta, ma non tale da non poter stabilire molto presto un contatto. Puntò il dito e circoscrisse l'area che andava dal fiume Takazzé alle rive del lago Tana.

"Non sono lontani" pensò con soddisfazione. "Sono in qualche villaggio tra i monti Simien, dove ci troviamo noi, e il lago E questa volta non dobbiamo battere il territorio alla cieca per scoprire il loro rifugio. Verranno loro a cercarci, e noi saremo più vicini di quanto pensino."

Chiamò uno dei suoi. E quando quello fu entrato nella tenda gli si rivolse con determinazione.

«Scendo a valle con Roger e Liam. Partiamo subito, avvertili.»

L'altro annuì e uscì. Con un fischio attirò l'attenzione degli altri e trasmise gli ordini.

Il mercante d'armi rimase solo.

Si accostò al cinturone militare, che teneva appeso a un palo della tenda, e sfilò un coltello. Con un dito ne valutò l'affilatura.

«Dove si va?»

All'ingresso si era affacciato Roger, uno dei due che voleva portare con sé.

«A Gondar» spiegò Steiger. «È molto probabile che si nascondano in uno dei villaggi dei falasha. E quando sapranno del rapimento e delle nostre richieste si muoveranno verso la città più vicina a questi monti, dove abbiamo preso i bambini.

Là li incontreremo.»

«I piccoli restano qui?»

«Certamente. Portarceli dietro è troppo rischioso. E inutile.»

L'altro annuì e fece per allontanarsi.

«Roger.» L'uomo si volse.

Steiger osservò di nuovo il coltello.

«Prendi un flacone di disinfettante. Portamelo subito.»

Tom Baedeker ebbe modo di constatare che i falasha erano davvero prudenti, quando necessario. Secoli di sospetti e persecuzioni li avevano addestrati a farsi passare inosservati. Lui e i due anziani etiopi che lo accompagnavano camminarono tutto il giorno senza scambiarsi nemmeno uno sguardo. E lui, al loro seguito, infagottato in un abito da pastore, avrebbe giurato che nessuno potesse mai ricordare di averli visti passare.

Quando giunsero al villaggio stabilito, non lontano da una delle strade principali che portavano ad Addis Abeba, lo trovarono affollato di gente che veniva da ogni angolo della regione per il mercato.

Attesero il mezzo per tutta la mattina successiva, passeggiando qua e là, confusi tra la folla.

Lui non rivolgeva la parola a nessuno. I due che lo accompagnavano chiesero il prezzo di qualche merce: taniche di plastica per l'acqua, un rotolo di corda. Ma non acquistarono nulla.

Intanto ascoltavano.

E a un certo punto, per la prima volta dall'alba del giorno precedente, qualcosa li mise in agitazione.

Presero a consultarsi tra loro, eccitati.

Poi lo fissarono incerti.

Tom pensò che qualcuno li avesse scoperti.

«Che succede?»

Ma quelli conoscevano solo poche parole in inglese e non era certo il caso di mettersi a cercare un interprete.

«Bambini, bambini!» ripetevano, cercando di fargli capire qualcosa di urgente. «Pericolo! Il Profeta!»

Li aveva raggiunti la voce del rapimento. Ma non potevano metterne al corrente l'occidentale.

Rassegnati, i due mostrarono di voler subito far ritorno a casa. E non appena l'auto che attendevano giunse nel luogo concordato, lo salutarono in fretta e schizzarono via.

"Che strani tipi" pensò Baedeker. "Avranno sentito parlare di qualche nuova malattia che si diffonde nella regione..."

Si sistemò sulla jeep, salutò distrattamente l'autista e si concentrò sulla sua ricerca.

Quella sera, Bale prese a divorare la cena con il solito appetito.

Jack e Mary lo osservavano in silenzio e quasi non toccavano cibo.

«Ne parlano in tutto il villaggio. E i capifamiglia in questo momento sono radunati da Aron Alemu» disse lei.

«Si interrogano» rispose Jack. «Sanno che devono prendere una decisione. Hanno paura, immagino. Potrebbero anche scegliere di allontanarci. Hanno figli e hanno già sofferto abbastanza, fino a oggi. Non trovi?»

L'inglese era cupo. Da quando avevano ricevuto la notizia del rapimento non aveva smesso di riflettere. Al pensiero di quanto stava accadendo la rabbia lo faceva ansimare.

Mary si alzò e prese ad accarezzare il bambino sul capo. Il piccolo la guardò e le sorrise, come volesse rassicurarla. «Cosa dobbiamo fare?» domandò la donna. Jack strinse i pugni.

«Il fatto che abbiano fatto ricorso a questo stratagemma significa che i nostri nemici non sperano più di trovarci. E questa è una buona notizia. Ma significa anche che sono capaci di tutto. E noi, oltre a non chiedere troppo a chi ci accoglie, non possiamo permetterci di stare fermi senza tentare nulla per salvare quei bambini.»

«Vuoi che ci muoviamo? Non conosciamo il territorio. Dipendiamo dall'aiuto della gente. Ci scoprirebbero. Ed è quello che gli assassini si aspettano: sperano di farci terra bruciata intorno...»

«Se ci cacciano da qui cercheremo un nuovo rifugio» ribatté lui. «I sacerdoti cristiani continueranno certamente a proteggere il bambino. Quindi tu e il bambino resterete nascosti.»

Poi guardò Bale, che lo fissava serio, e proseguì: «Mi muoverò io. Da come si è svolto fin qui il rapimento, immagino che quei bastardi si aspettino di stanarci. Andrò verso di loro e attirerò la loro attenzione. Farò correre la voce che sto cercando i colpevoli. Così potremo entrare in contatto, forse tratture, non so...»

«E tutto questo da solo?» si stupì lei. «La polizia ti scoprirebbe in breve tempo. Non conosci l'amarico. E poi... in che direzione andresti?»

«Verso Gondar. È la città più importante prima dei Monti Simien, dove li hanno presi e dove probabilmente li tengono prigionieri...»

Il silenzio li avvolse.

Nella capanna vicina una mamma cantava una nenia per far addormentare il figlio più piccolo. Mary ruppe l'incanto.

«Lo vuoi fare perché hai un debito con questa gente, vero?»

Jack sorrise amaro, guardando davanti a sé.

«È molto generoso da parte tua. Ma ti illudi se speri di farcela» aggiunse lei.

Bale domandò a Mary di cosa stessero parlando.

Lei gli disse che Jack voleva compiere un giro di esplorazione, per essere sicuro che nessun nemico fosse in vista del villaggio.

«Starà via qualche giorno» sorrise. «Che dici? Resisteremo senza di lui?»

Il bambino fissò lo straniero.

«È meglio se lui è con noi» rispose serio. Poi guardò la donna, le strinse la mano, che lei aveva appoggiato sulla sua spalla, e concluse: «Ma ora abbiamo tanti amici, vero?»

E riprese a mangiare.

Lei annuì.

Era il piccolo, ancora una volta, che la rincuorava.

Un'ora dopo, quando il ragazzo, stanco dei giochi di tutta la giornata, si era ormai addormentato, Aron Alemu entrò finalmente nella capanna.

I due occidentali lo fissarono, ansiosi di conoscere le decisioni degli uomini del villaggio.

Il vecchio salutò con un cenno del capo e si pose a sedere sullo sgabello lasciato libero dalla donna.

«Abbiamo un compito molto grave» esordì. «Pensavo che Dio volesse metterci alla prova, facendovi giungere presso di noi. Credevo che fosse già molto ospitarvi e nascondervi. E vi abbiamo accolto, infatti, offrendovi il poco che abbiamo. Anche se siete cristiani. Anche se noi falasha abbiamo i nostri dubbi che questo ragazzo sia davvero il profeta che dicono...»

Mary e Jack si scambiarono un cenno di intesa: quella premessa non lasciava presagire nulla di buono.

«Ma ora le cose cambiano» proseguì Alemu. «I nemici del ragazzo non hanno rispetto per nulla. Odiano l'Arca e quello che rappresenta fino al punto di minacciare la vita dei più piccoli.»

Poi tacque per un breve momento.

Jack si preparava a parlare, quando l'anziano sorrise, tranquillo, e concluse.

«Perciò non ci tireremo indietro. E continueremo ad aiutarvi, se avete un'idea di come fare. I cristiani hanno affidato proprio a voi il loro tesoro più prezioso. Un motivo ci sarà.»

La donna ebbe un sospiro di sollievo.

Jack espose le sue intenzioni al capo villaggio.

L'anziano lo ascoltò e rifletté a lungo, prima di rispondere.

«Tutto ciò che minaccia l'Arca riguarda noi etiopi, ebrei e cristiani. Gli stranieri dovrebbero essere esclusi dalle nostre questioni e noi non dovremmo ricorrere al loro aiuto. Ma sta avvenendo che proprio degli stranieri vogliono privarci del nostro vanto. Voi venite dallo stesso mondo da cui provengono i nostri nemici e potreste essere gli unici a capire chi sono e cosa vogliono...»

«È così» confermò Jack. «Se riuscirò a entrare in contatto con i rapitori dei bambini potrò minacciarli. Non temono voi, ma avranno rispetto di uno come loro. Posso cercare di scoprire dove sono nascosti i bambini, posso denunciarli al mondo, posso...»

Alemu interruppe l'inglese con un gesto della mano.

«Quello che puoi fare davvero lo vedremo» disse senza scomporsi. «Ora bisogna fornirti un valido aiuto per la tua missione. Visto che questa terra non è casa tua.»

E così dicendo si alzò.

«E dunque come faremo?»

Jack era impaziente.

Sul volto dell'anziano comparve un enigmatico sorriso.

«Restate qui. Ci vorrà qualche giorno, credo. Ma, se ben comprendo, questa volta il Signore metterà a nostra disposizione un tesoro custodito in un vaso di argilla.»

L'inglese stava per ribattere, spazientito. Ma un cenno di Mary lo costrinse al silenzio.

Alemu non aggiunse altro. Fece un inchino, e uscì verso la notte.

«Enigmi!» protestò Jack appena furono soli. «Dovremmo agire e questi si perdono in citazioni delle loro Scritture.»

La donna rifletteva.

«Non era solo una citazione» concluse, «sembrava avere un'idea. Non ci resta che aspettare.»

Il fratello incaricato di sorvegliare la portineria della casa dei gesuiti di Borgo Santo Spirito, a Roma, si affrettava a salire le scale, tutto trafelato.

All'arrivo inatteso del vecchio cardinale che in quel momento attendeva pazientemente a piano terra, aveva fatto cercare padre Filippo, amico, confidente e collaboratore dell'illustre ospite.

«Resto qui» aveva detto quell'uomo con un amabile sorriso, rifiutando l'invito a salire ai piani alti con l'ascensore spalancato per lui dal gentile ometto. Ed era rimasto fermo, appoggiandosi al bastone e osservando l'altro che si avviava lungo le scale. Poi, con voce più alta e con l'aria, più che giustificata, del padrone di casa, aveva aggiunto: «Ci incontreremo in biblioteca. Padre Filippo deve farmi una lezione!».

Quando il portinaio, chiedendo in giro, riuscì a scovare il teologo italiano nello studio di padre Herbert, lo investì con tono di rimprovero.

«Ma perché non girate la linea del telefono interno, quando uscite dalle vostre stanze?»

Padre Filippo non si offese per quella foga. Sorrise e rispose: fatemi indovinare. È di nuovo qui un cardinale alto, apparentemente malato e, come dicono, a riposo... che non riposa affatto».

Il fratello annuì serio.

«Vi attende in biblioteca!»

Padre Herbert si stupì: «Proprio lui? È ancora a Roma? Ma non doveva partire per Gerusalemme?».

«È così» confermò padre Filippo, «ma ha deciso di trattenersi per una faccenda importante.»

«Sono curioso se chiedo di cosa si tratta?»

L'amico del cardinale in attesa sorrise di nuovo, divertito

«Ricerche di storia, direi, da quanto mi ha chiesto. Non è il suo campo, ma che ci vuoi fare: ai superiori non si comanda!»

Padre Filippo era il massimo esperto gesuita di storia della Chiesa. Viveva nella casa di Borgo Santo Spirito da dieci anni, cioè da quando era diventato il custode dell'archivio storico della Compagnia di Gesù. Nei sotterranei del palazzo, protetti da un sofisticato sistema di climatizzazione, riposavano al sicuro documenti segreti provenienti da ogni parte del mondo memoriali privati e lettere di papi e cardinali, rapporti riservati di religiosi gesuiti che risiedevano in tutte le principali corti europee e nei Paesi di missione, verbali di riunioni delle massime autorità religiose mondiali tenute negli ultimi cinque secoli.

Inoltre, come curatore principale dell'archivio, padre Filippo era uno dei pochissimi studiosi che aveva libero accesso, in qualsiasi momento, agli archivi vaticani. Coloro che potevano consultare, senza dover fornire alcuna giustificazione e senza limiti di tempo, anche i documenti protetti dal segreto erano, al mondo, in tutto cinque. Uno di essi era il papa. Padre Filippo faceva parte del gruppo.

Quando fece il suo ingresso nella biblioteca, l'ospite lo attendeva sorridente e lo salutò con cordialità. Ma non perse tempo

«Dimmi, allora: abbiamo solo a che fare con una leggenda nera o Madruzzi ha davvero motivo di agitarsi tanto?»

Il cardinale andava al sodo. Padre Filippo comprese anche da questo la gravità della richiesta che gli era stata rivolta pochi giorni prima dall'amico.

«Conosci certamente la storia dei monaci Templari,..» esordì.

L'altro annuì con qualche scetticismo.

«Più noti per romanzi e film che per la minaccia che rappresenterebbero per la Chiesa» commentò.

«Sì, ma io te li cito per il loro legame con le vicende dell'Arca in Etiopia, sulle quali mi hai chiesto di fare ricerche. Un legame certo noto anche al Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede.»

L'interesse dell'anziano pastore si risvegliò.

«Dimmi tutto. Poi, come promesso, ti spiegherò il motivo della mia curiosità.»

«Dunque, nel Duecento quel potente ordine militare era diffuso in tutta Europa. Oltre che in Palestina, ovviamente. Siamo anzi certi che all'inizio del secolo successivo erano presenti anche in Etiopia. E lo sappiamo perché negli archivi segreti vaticani si trova un documento, datato 1306, che narra di un'ambasciata di preti etiopi presso papa Clemente V, che risiedeva ad Avignone, in Francia. Un documento, per inciso, che un anno fa è stato consultato anche da Madruzzi...»

Una breve pausa sottolineò questa circostanza. Poi il religioso riprese la sua esposizione.

«Gli etiopi si lamentavano con il papa del comportamento dei *monaci bianchi* che risiedevano in Etiopia dai tempi di re Lalibela. Essi avevano aiutato il re a prendere il potere e gli etiopi a costruire le chiese della città che doveva al re il suo nome. Ma non avevano fatto tutto questo con disinteresse. In Etiopia cercavano qualcosa: l'Arca dell'Alleanza. Nei primi anni dalla loro costituzione, quando godevano della potente protezione di San Bernardo, avevano a lungo cercato l'Arca scavando sotto la Spianata del Tempio, a Gerusalemme. Ma quelle ricerche non ebbero esito. A quel punto, una parte di loro decise di dar credito alle antiche leggende che volevano che l'Arca fosse stata trafugata e portata in Etiopia. Leggende alle quali lo stesso San Bernardo si era interessato...»

Il cardinale rifletteva.

«Dunque i Templari volevano l'Arca» disse. «Appoggiarono il re Lalibela e lo aiutarono a conquistare il potere. Poi lo assistettero nelle sue opere più ambiziose e nel frattempo cercarono di impadronirsi dell'Arca, o almeno di quella che gli etiopi dicevano fosse l'Arca dell'antico Israele. E... ci riuscirono?»

«All'epoca sembrava proprio di sì. Infatti quegli ambasciatori del re d'Etiopia chiedevano l'allontanamento dei Templari e la restituzione della reliquia. Da quel che sappiamo, la richiesta non ebbe seguito. Ma a quel punto era noto al papa, e certamente anche al re di Francia, Filippo il Bello, che il potere dei Templari, già considerevole, si era forse arricchito con il possesso della reliquia più importante per ebrei e cristiani, un oggetto al quale la stessa Bibbia, come sai, attribuisce poteri straordinari. Ovviamente immaginiamo che furono da subito esercitate forti pressioni sui monaci perché consegnassero al pontefice quel tesoro. E se questo avvenne, essi rifiutarono. E lo sappiamo perché dopo pochi mesi, senza alcun preavviso, il papa e il re scatenarono contro i Templari una feroce persecuzione che gli storici giustificano con i soliti argomenti: l'eccessivo potere politico ed economico dei monaci cavalieri e l'avidità del sovrano di Francia. Comunque fu avviata in tutta fretta un'indagine contro di loro e li si minacciò con false accuse di eresia e riti satanici. Ma loro non cedettero. Allora, nella notte del 13 ottobre 1307, senza attendere i risultati del processo, il re fece arrestare a sorpresa 138 capi dell'ordine e prese a torturarli. E perché avrebbe dovuto farlo, visto che i beni dei monaci, terre, castelli, denaro, erano noti a tutti? Perché cercava il tesoro più grande e lo cercava in pieno accordo con il papa, che protestò debolmente per quella procedura poco corretta.»

Il cardinale era stupito.

«Non conoscevo questo segreto...»

«Si tratta proprio di questo» confermò lo studioso. «I documenti che vi fanno riferimento sono coperti dal più assoluto riserbo. E questo nonostante siano passati secoli. Le ipotesi e le ricostruzioni a proposito della fine dei Templari si sono moltiplicate, in questi ultimi anni. Qualcuno parla anche del Santo Graal. Ma nessuno sembra conoscere questa pista...»

«Il papa e il re, dunque, si fecero consegnare con la violenza l'Arca trafugata in Etiopia?»

Padre Filippo ebbe un sospiro.

«Naturalmente questa è una ricostruzione. Non esistono prove che la confermino e quindi non siamo certi di come andò a finire la faccenda. Diciamo che, fino a qualche mese fa, i pochi a conoscenza della visita dei monaci etiopi al papa, compreso Madruzzi, potevano pensare che l'Arca venerata da quella gente fosse stata distrutta nel medioevo. E questo per evitare che turbasse la fede dei cristiani, visti i suoi fortissimi legami con l'ebraismo...»

«Che significa?»

«Che i Templari furono massacrati, e questa è storia, e che dell'Arca, da allora, non si parlò mai più, in Europa. Da questi fatti, come ti dicevo, ci si poteva davvero illudere che l'azione di Clemente V e del re avesse avuto successo e che la reliquia fosse stata da loro eliminata.»

Il cardinale fissò l'amico per un lungo momento. Poi parlò, seguendo il corso dei propri pensieri.

«Riassumiamo. Gli etiopi sono convinti ancora oggi di avere l'Arca ad Aksum. Noi pensavamo di averla distrutta... ma ora abbiamo ripreso a cercarla. O almeno Madruzzi lo fa. Cosa gli ha fatto cambiare idea?»

Padre Filippo sorrise ironico.

«È suo dovere vigilare su ogni possibile fonte di menzogna circa la fede cristiana. La leggenda dell'Arca

di Aksum è sopravvissuta all'azione dei Templari e a quella dei loro nemici, quindi doveva essere tenuta sotto osservazione. E poi rifletti: non siamo mai stati certi che la mitica cassa sia stata distrutta nel Trecento. Io, per esempio, non lo credo: il papa e il re ci provarono, anche a costo di distruggere i Templari, come effettivamente accadde. Ma se davvero quei monaci ebbero l'Arca tra le mani, in qualche modo gli etiopi ne rientrarono in possesso. Lo proverebbe un nuovo elemento...»

Il superiore annuì.

«Ora c'è di mezzo la storia del Profeta, vero?»

Il religioso confermò.

«Vedo che questo lo sai già.»

«Madruzzi ha paura e adesso, grazie a te, sono entrato nella mente di quell'uomo indecifrabile...»

"...e tuo mortale nemico nel collegio dei cardinali" completo tra sé padre Filippo.

Il vecchio studioso della Bibbia fece per alzarsi. Rifiutò l'aiuto dell'amico e si appoggiò al fidato bastone.

Poi fissò di nuovo il confratello più giovane e meno gravato di responsabilità per la Chiesa universale.

«Ma in definitiva, quale minaccia potrà mai rappresentare un'antica leggenda? Secondo la Bibbia nell'Arca c'erano le Tavole della Legge consegnate da Dio a Mosè per il suo popolo e per tutta l'umanità. I dieci comandamenti: regole universali che tutti ormai condividono e molti fanno fatica a rispettare. Tutto qui.»

L'altro smise di sorridere.

«No, non è finita qui. E lo sai bene. Stai per ritirarti a Gerusalemme. Sai cosa significherebbe il ritrovamento dell'Arca per gli ebrei? L'esistenza stessa dello Stato di Israele ne sarebbe sconvolta e di conseguenza la pace mondiale. Molti integralisti religiosi non sognano altro che di distruggere le moschee costruite dai musulmani sul luogo dove sorgeva il Tempio di Salomone per poi riedificare l'antico santuario e ospitarvi l'Arca. Alcuni di loro sostengono apertamente che si tratterebbe del segnale che il Messia attende per venire in mezzo al suo popolo e dare inizio alla fine del mondo.»

Il cardinale annuì.

«Capisco. Ma lasciami fare il cinico, per una volta, giusto per mettermi nei panni di Madruzzi. E così mi domando: perché della faccenda non si occupa lo Stato di Israele? Ebrei e musulmani litigheranno, e allora? Non lo fanno già? A noi cristiani basterebbe starne fuori e tutto sarebbe a nostro vantaggio.»

«Ingegnoso» commentò padre Filippo. «Ma io a questo punto intuisco una verità più scomoda per noi. Papa Clemente V odiava quella reliquia, sentiva che era una minaccia. E i Templari, a loro volta, le attribuivano il potere di ricattare la Chiesa, anche se non ne so ancora il motivo.»

«Il motivo» disse il cardinale piegandosi a raccogliere una leggera valigetta che aveva appoggiato alla gamba del tavolo, forse sta qui dentro...»

Ed estrasse dalla borsa il fascicolo su Tom Baedeker che gli era stato consegnato da monsignor Epstein. Poi lo porse all'amico, che lesse il titolo.

«Baedeker? Quel ciarlatano inoffensivo?» si stupì l'altro.

Il cardinale inarcò un sopracciglio.

«Inoffensivo?» domandò. «Può darsi, Filippo. Può darsi...»

Haire Musseweni era più di una guida turistica.

Era un pezzo di storia d'Etiopia.

Accettava di guidare tre, quattro gruppi al massimo per stagione, lungo le piste che attraversavano i Monti Simien.

Lo faceva per necessità. Tra le cose che aveva giurato a se stesso c'era l'impegno a non pesare su

nessuno. In una società in cui tutto era basato sulla solidarietà dei clan e delle famiglie, ciascuna all'interno della propria etnia, lui non aveva tribù né famiglia, e ormai considerava una follia il cercare di crearsene una.

Parlava benissimo l'inglese, ma non lo dava troppo a vedere. Gli escursionisti stranieri che a Gondar si vedevano proporre i servizi di quell'uomo dall'età indefinibile, che non sorrideva mai e sembrava non interessarsi a niente di ciò che lo circondava, finivano per pensare, nei giorni successivi, di aver dato una mano, accettando i suoi servizi, a un povero etiope semianalfabeta. Magari un contadino, padre di famiglia, che facendo la guida arrotondava i suoi miseri guadagni.

Qualcuno lo trovava affascinante. Ma i più percepivano una certa inquietudine, quando si scoprivano improvvisamente osservati da quegli occhi, di solito inespressivi, nei quali per un breve momento brillava una luce sinistra. In un attimo si sentivano giudicati. Allora si domandavano cosa pensasse di loro quell'uomo all'apparenza così distaccato.

Non era una sensazione gradevole. Era come se la loro guida stesse decidendo cosa fare di chi lo seguiva. O come se stesse valutando il vero valore della loro vita.

Al termine degli impeccabili percorsi di trekking, l'uomo intascava in contanti il saldo del suo compenso, poi accennava a un saluto e spariva.

Nei mesi successivi, quando i partecipanti a quelle escursioni mostravano le foto della loro vacanza in Etiopia agli amici radunati nei salotti di Londra, Parigi, Milano, New York, non sapevano dire nulla di lui, l'unico a non sorridere neppure nella foto di gruppo. In quel momento scoprivano di non conoscere il suo nome, l'età, la provenienza. Avevano persino dimenticato il suo passo, i suoi gusti nel mangiare, o se avesse mostrato qualche moto di orgoglio nell'averli condotti a contemplare paesaggi mozzafiato o rari animali in libertà.

Erano stati guidati da un uomo invisibile.

Il motivo per cui Haire conosceva tante piste che conducevano in ogni angolo del Paese era inconfessabile.

Da anni, passava gran parte del suo tempo in perfetta solitudine.

Solo pochi anziani uomini di religione conoscevano il suo segreto. Da molto, infatti, quell'uomo era un eremita penitente, ma di una specie molto rara: un convertito senza fede.

Nel novembre del 1974 il partito al potere dopo la deposizione di Haile Selassie, l'ultimo imperatore di Etiopia, aveva deciso di giustiziare senza processo, in un solo giorno, cinquantasette esponenti del vecchio sistema di governo. Haire, pur giovanissimo, aveva partecipato alla mattanza.

Nell'agosto dell'anno successivo, il nuovo dittatore, il colonnello Menghistu, era apparso per la prima volta in pubblico portando al dito medio della mano destra l'anello di re Salomone: il mitico gioiello trasmesso fino ad allora dai sovrani legittimi d'Etiopia ai loro successori.

Tutti si erano chiesti che fine avesse fatto Selassie ed erano fiorite terribili voci sul trattamento che gli era stato riservato dai ribelli. Haire era tra i pochissimi che conoscevano la verità.

Nel luglio del 1977 c'era stata la prima guerra contro l'Eritrea, vinta solo grazie al tempestivo, e interessato, aiuto dell'Unione Sovietica, che aveva garantito un impressionante flusso di aiuti bellici. Haire conosceva il percorso delle armi che entravano nel Paese e raggiungevano ogni angolo del fronte. Aveva guidato i pallidi consiglieri militari ai campi di addestramento delle nuove reclute, spesso assoldate tra i ragazzini. Ma soprattutto aveva contribuito personalmente a mantenere l'ordine interno della patria aggredita, nella stagione del Terrore Rosso contro gli oppositori politici che aveva provocato almeno centomila vittime.

Poi aveva partecipato alla repressione delle ribellioni degli Afar, degli Oromo, dei Somali e dei Tigrini. Nel corso degli anni Ottanta aveva perso la concezione della differenza tra guerra civile e guerra esterna. Ma soprattutto si era dimenticato a chi apparteneva, a chi obbediva, e soprattutto perché. Torturava e uccideva, individuava obiettivi e condizionava le decisioni degli ufficiali incaricati di far sentire in ogni provincia il pugno di ferro del governo. E non sapeva più a quale scopo offriva se stesso a quel micidiale meccanismo.

Nel 1989 il Fronte Democratico Rivoluzionario del Popolo Etiope intraprese la guerra di liberazione che doveva portare nel 1991 alla cacciata di Menghistu. Cominciava una nuova stagione, il lungo cammino verso la democrazia. Il governo legittimo fece processare e condannare l'ex dittatore, fuggito all'estero, e i suoi.

Ma Haire aveva agito talmente nell'ombra, e con tale efficacia, che non si trovò nessuno capace di denunciarlo tra i criminali che andavano perseguiti. Era stato un vero angelo della morte. E come tale,

compiuta la sua opera, si era volatilizzato.

Quando tutto era finito, a giudicarlo era rimasta solo la sua coscienza.

Lui avrebbe potuto riciclarsi, facendo valere le sue competenze e mettendosi al servizio dei potenti di turno e delle compagnie straniere che avevano subito ripreso a fare affari in un paese da ricostruire.

Invece aveva deciso di affrontare se stesso.

E di torturarsi.

Il monastero di Debre Libanos, costruito nel XIII secolo nel nord, in una regione selvaggia, sotto un'immensa rupe e sull'orlo di una gola, aveva sfidato i secoli e visto passare interi eserciti e bande di nemici: dagli invasori musulmani alle truppe di ogni guerra civile.

Là i monaci erano rimasti in preghiera e in contemplazione, conservando le venerate spoglie mortali di Tekla Haimanot, il fondatore, uno dei santi più venerati d'Etiopia.

Un mattino d'autunno del 1995, uno dei religiosi che svolgeva il turno dell'accensione dei ceri nella chiesa del monastero, si trovò davanti un uomo che sembrava scampato a un terribile incidente. Non si era accorto del suo ingresso. Eppure erano soli. Più tardi, al superiore, l'unico al quale aveva potuto confidare quell'incontro, il monaco raccontò di aver pensato, a prima vista, di trovarsi davanti a un uomo che aveva trascorso anni sotto terra, in una profonda e umida buca.

Di fatto, quel mattino Haire si era confessato.

Il monaco aveva sofferto la nausea per il lungo racconto ossessivo di tante sofferenze, spesso inflitte alle persone più indifese e innocenti. Aveva anche pensato e sperato, a un certo punto, di trovarsi di fronte a un mitomane, un poveraccio che avesse perso la ragione durante i terribili conflitti delle epoche recenti. Poi aveva dovuto arrendersi a quel fiume di episodi così ricchi di particolari.

Al termine non c'era stata alcuna assoluzione, perché l'uomo aveva rifiutato con ferocia di dirsi credente. Quella confessione, disse, rappresentava solo l'ennesimo tentativo di infliggere a se esso l'umiliazione come una tortura riparatrice. Un tentativo, diceva quasi irato, che si stava rivelando inutile.

«Dovete affidarvi allo stesso Dio che ha accolto nella sua pace le vostre vittime...» suggerì il monaco.

«Se esiste, quel Dio è una bestia, padre. Perché non ha mai fermato la mia mano. Se volessi, potrei ricominciare a fare tutto quello che ho fatto anche oggi stesso!»

L'uomo di Dio aveva colto, negli occhi della persona che pronunciava quelle parole, un lampo assassino che gli aveva fatto temere per la sua incolumità e per quella del monastero

Mentre taceva spaventato, l'altro aggiunse: «Avrei dovuto uccidermi da un pezzo, non trovate?».

Il monaco abbozzò. Ma non poté replicare.

«Lo avrei fatto. Che ci vuole? Ma è troppo comodo!»

Il colloquio, durato due ore, era proseguito su questi toni finché Haire, con un moto di insofferenza, si era levato in piedi e aveva accennato ad allontanarsi.

Il monaco era riuscito a strappargli la promessa di tornare da lui, appena avesse desiderato sfogarsi di nuovo.

Così, nei mesi successivi, c'erano stati nuovi incontri.

Un anno dopo si poteva dire che il terribile criminale si fosse convertito. Non alla fede, ma al silenzio e a un assoluto ideale di autopunizione.

Viveva sui Monti Simien. Dove, di preciso, nessuno lo sapeva.

Come accadeva spesso, in un Paese che viveva di leggenda sacre, con il tempo era nata anche la sua. Una leggenda senza lieto fine, nota solo al popolo e arricchita dalla fantasia di tanta gente semplice.

Nei primi anni di quella nuova vita, qualcuno dei familiari delle vittime delle guerre cui Haire aveva partecipato aveva deciso che il misterioso eremita doveva essere colpito dalla legge del taglione. Ma le spedizioni punitive, su per le montagne, si erano rivelate infruttuose, e inutili anche gli appostamenti presso il monastero, dove Haire si recava ancora, senza alcun preavviso e con molta istintiva prudenza.

«Non temo la morte» disse un giorno all'amico monaco dopo averlo raggiunto sfuggendo ai persecutori. «Sarebbe una liberazione. Perciò non la voglio. Vivrò a lungo, anzi. In compagnia dei miei incubi.»

Questo era diventato, negli ultimi anni del secondo millennio.

Un'efficiente, misteriosa, semplice guida per turisti.

Nella luce del tramonto, che penetrava nella stanza da una finestrella rivolta a ovest, Haire ammirò la compostezza della figura dell'anziano sconosciuto che il suo amico monaco gli aveva appena presentato.

Spesso gli era capitato di pensare che nulla lo avrebbe più stupito, nella vita. Quel giorno, invece, la coppia di uomini di religione che aveva davanti rappresentava per lui una sorpresa. :

«Un cristiano e un ebreo falasha alleati nella stessa impresa» Commentò con la consueta asprezza.
«Dev'esserci in gioco qualcosa di importante...»

Il monaco non reagì alla provocazione contenuta in quelle parole. Nel corso dei loro frequenti colloqui, la guida gli aveva più volte manifestato la sua ostilità nei confronti di qualsiasi fede proprio perché, diceva, ciascuna di esse non poteva rinunciare a imporre i suoi sacri diritti sulle altre.

«Dite tutti di credere in un unico Dio, creatore, padre e provvidente» denunciava, «e proprio in suo nome vi maledite e vorreste distruggervi. Ho ucciso e visto uccidere per ottenere il potere e la ricchezza, ma che si possa farlo in nome di un principio astratto mi sembra il massimo della follia.»

Simili ragionamenti sembravano infrangersi, quella sera, di fonte alle due figure di uomini miti e in pace.

«Aron Alemu, giunto quello stesso giorno al monastero, intuì facilmente i sentimenti dell'uomo che lo fronteggiava.

«Vi stupireste se vi dicessi che stiamo chiedendo il vostro aiuto perché un nemico comune ci minaccia?»

«E minaccia i più piccoli tra noi?» intervenne il monaco.

Così l'uomo dei mille delitti si dispose ad ascoltare i due rappresentanti delle antiche fedi d'Etiopia.

8

L'ultima comunicazione di Steiger era una mail che proveniva, come al solito, da un indirizzo sconosciuto. Lasciava intendere che la sua missione fosse giunta a una svolta decisiva.

Epstein, incaricato da Madruzzi di tenere personalmente i contatti con quel personaggio, decise di non arrendersi finché non fosse riuscito a farsi spiegare i dettagli di quelle novità.

Quando il mercante d'armi ebbe abbandonato i Monti Simien per recarsi a Gondar e lì attendere il contatto con i protettori del Profeta, il teologo riuscì a telefonargli.

«Che volete?» lo investì l'uomo, fortemente contrariato «Sapete bene che ogni comunicazione tra noi è pericolosa Vi ho scritto che la questione sarà presto risolta. Fidatevi, insomma!»

Epstein rispose a tono.

«Il fatto che sua eminenza mi abbia incaricato di seguire l'evolversi della situazione non significa che egli rinunci a tenere tutto sotto controllo. I vostri recenti fallimenti giustificano questa prudenza. E del

resto avete appena ricevuto nuovi cospicui finanziamenti. Perciò le trasmetto una precisa richiesta da parte del suo cliente: vogliamo sapere con esattezza cosa sta succedendo.»

Dall'altra parte della linea ci fu un momento di silenzio, poi Steiger cedette a quella nuova pressione.

«Non siamo riusciti a rapire il ragazzo, giusto? E in seguito lo anno nascosto così bene che rischiamo che giunga l'11 settembre e lui salti fuori da chissà quale angolo di questo immenso Paese. Perciò non ho avuto altra scelta che quella del ricatto...»

Con ansia crescente, Epstein era così venuto a sapere dei particolari del rapimento.

Un'ora dopo ne parlava con Madruzzi.

«Rapire dei bambini! Vi confesso che questa iniziativa mi appare eccessiva. Da quanto ho inteso quel criminale è pronto a torturarli!»

Ma il cardinale non condivideva tanto scandalo.

«Si calmi, monsignore. Le ho già detto che dobbiamo essere forti, la causa della fede lo richiede. E poi consideri i vantaggi: nei tentativi di rubare l'Arca e rapire il ragazzo ci sono state delle vittime. Un rapimento, invece, può concludersi senza che nessuno perda la vita...»

Epstein era rimasto ad ascoltare queste parole dominando la sua rabbia. Disse anzi che, a ben vedere, la cosa poteva davvero essere considerata un progresso.

Aveva bisogno di mantenere la fiducia del suo superiore, pensò, se voleva fare qualcosa per sventare i suoi piani.

Ma Madruzzi riuscì ancora una volta a spiazzarlo.

«Steiger è a Gondar, vero?»

«Sì.»

Il cardinale sorrise compiaciuto a un'idea che doveva essergli balenata nella mente in quel momento.

«Quando tutto sarà risolto» disse, «ci sarà un solo testimone davvero pericoloso di quanto è accaduto...»

Il teologo bavarese si allarmò.

«Ma che dite? Quando avremo impedito al profeta di compiere la sua missione, in breve tempo nessuno si preoccuperà più delle illusioni suscitate a suo riguardo.»

«Nessuno, certo. Tranne un tenace ricercatore che ha già fatto parlare di sé per le sue pericolose teorie e non dovrebbe trovarsi laggiù...»

«Baedeker.»

«Sì» concluse il cardinale. «Quell'uomo deve essere reso inoffensivo. E per sempre, se capisce cosa intendo. Lo comunichi a Steiger, oggi stesso.»

Il tono di quel comando non ammetteva repliche.

Epstein riuscì a non manifestare alcuna perplessità.

Salutò rispettosamente e abbandonò l'ufficio del Prefetto.

Doveva fare due telefonate, una in Etiopia, l'altra in città.

«Tengono in ostaggio dei bambini...»

L'anziano cardinale ascoltava Epstein al telefono, nello studio improvvisato per lui nella casa dei gesuiti di Borgo Santo Spirito. La sua partenza per Gerusalemme era rinviata e i confratelli erano stati ben lieti di ospitarlo per tutto il tempo necessario al completamento delle sue ricerche.

L'uomo considerò la gravità della minaccia.

Il collaboratore di Madruzzi attendeva, nella speranza di un aiuto.

Il cardinale riprese la parola con decisione.

«Monsignore, si prepari a partire.»

Epstein si stupì.

«E per dove?»

«Per l'Etiopia. Trovi una scusa con il Prefetto. Gli dica che preferisce seguire la questione sul campo e parta per Addis Abeba, domani, dopodomani al massimo. Ho contattato alcuni amici di una congregazione missionaria. Hanno una sede nella capitale. La ospiteranno senza farle domande sui motivi del suo viaggio. E poi, su mia richiesta, la aiuteranno in tutto ciò di cui avrà bisogno per agire contro queste malvagità. Hanno diverse attività sparse sul territorio e sono ben voluti dalla popolazione. Nella zona di Gondar, per esempio, gestiscono da anni un efficiente ospedale in cui forniscono cure mediche gratuite alle persone più comuni...»

«E che farò, quando sarò laggiù? Non posso agire aperta-mente contro le disposizioni del mio superiore.»

«Decideremo come muoverci seguendo la situazione da vicino.»

Silenzio.

Epstein rifletteva.

«Eminenza...»

«Mi dica.»

«In questi giorni... Non si è mai chiesto se il danno che potrebbe colpire la Chiesa e la causa del vangelo per la rivelazione di false verità non giustifichi in fondo... non dico questi crimini, ma...»

Il cardinale ascoltò serio quelle parole impacciate.

«Epstein, non dica altro. Conosco i miei doveri. Ho riflettuto, ma non trovo altra indicazione, nella mia coscienza di studioso e di credente: se esiste una verità essa ha in sé la forza che le fa percorrere la sua strada tra gli uomini. Non dobbiamo aver paura di sapere di più sull'origine della nostra fede e sui suoi fondamenti. Altrimenti, come vede, non possiamo che ricorrere alla violenza. E di una verità ben difesa, ma a prezzo di sofferenze inflitte agli innocenti, non sappiamo che farcene.»

Il resto della telefonata fu dedicato ai particolari pratici.

Nel pomeriggio, Madruzzi fu ben lieto di scoprire tanto zelo nel suo collaboratore, che voleva accertarsi personalmente del buon esito della loro azione.

«Lei farà carriera, monsignore» commentò soddisfatto, «la Chiesa ha bisogno di uomini che si assumono le proprie responsabilità fino in fondo!»

Epstein ricevette quei complimenti confuso e, apparentemente, grato.

9

I due giovani che avevano accompagnato Jack a Gondar, la città a metà strada tra Weleka e la zona dei Monti Simien, gli erano stati molto utili, fino a quel momento, ma non indispensabili, come invece sembrava credere Aron Alemu, che lo aveva costretto ad attendere per quasi due settimane prima di partire.

Per giungere nel grande centro abitato e trovarvi una sistemazione sarebbe stato prezioso l'aiuto di Ibeldal e degli altri amici della "Casa di Adamo". Ma Jack e Mary si erano trovati d'accordo nel ritenere che gli uffici dell'ONG fossero certamente sorvegliati dai loro nemici, che ben conoscevano i legami della donna con quell'ambiente.

Così avevano pensato a tutto gli stessi falasha. Erano stati abili nel far passare inosservato lo straniero lungo le piste percorse a piedi, vestendolo con un ampio mantello che gli copriva anche il capo, come un comune abitante della zona. E certamente sapevano come spargere presso le persone giuste la voce che lui, uno dei protettori occidentali del Profeta, era alla ricerca dei bambini catturati.

Ma ora che la notizia del loro arrivo in un capoluogo ben collegato con il resto del Paese si era diffusa, non restava più molto da fare se non aspettare che i rapitori si mettessero in contatto.

Per gran parte della giornata, i due etiopi lo lasciavano solo in una stanza al secondo piano preparata per lui in un'umile casa di periferia che dava su uno spoglio parco pubblico.

Con il passare del tempo, però, in Jack cresceva il timore che la voce della sua presenza in città giungesse agli orecchi della polizia.

«La polizia?» gli rispose stupito, una sera, Rebes, uno dei suoi due accompagnatori. «Non temere: siamo in Etiopia. Gli agenti non si occupano di nulla che non capiti loro addosso. È passato qualche mese dal tentativo di furto di Aksum e non è più accaduto nulla, da quelle parti. Nessuno di loro va in cerca di guai, anche perché hanno capito bene che la faccenda coinvolge degli occidentali: gente strana, e potente, che bisogna disturbare il meno possibile. Hai sentito parlare della grande campagna di aiuti alimentari della United Foods?»

Jack fissò il suo interlocutore, per accertarsi che non volesse provocarlo. Quando si rese conto che il giovane non sapeva nulla dei suoi legami con la finta operazione umanitaria, annuì distrattamente.

«Alla televisione e in tutti i manifesti fatti appendere dal governo per le strade non si fa che parlare di una nuova stagione di collaborazione tra l'Etiopia e il mondo occidentale...»

In quel momento fece il suo ingresso l'altro accompagna-tore. Era poco più che un ragazzo, e non parlava inglese. Fece un veloce rapporto a Rebes e questi si rivolse a Jack per aggiornarlo.

«Niente. I capiclan della città sono stati tutti messi sull'avviso. Anche i personaggi più in vista tra coloro che vengono qui dalla provincia per i giorni di mercato sono ripartiti con la voce che qualcuno a Gondar si aspetta di incontrare i rapitori o un loro emissario. Ma per ora non abbiamo alcun segnale da parte loro.»

Jack si affacciò alla finestra.

Il solito viavai.

Il sole tramontava.

«Dobbiamo aspettare» concluse la guida.

«Aspettiamo» confermò lui.

Miles non dovette attendere a lungo.

Una sera, semplicemente, i suoi due amici non fecero ritorno a casa.

Dalla finestra vide allungarsi le ombre degli alberi fino a quando si sciolsero nelle tenebre. Si sforzò di mandar giù qualcosa ignorando la tensione che gli serrava lo stomaco. Poi scrutò ancora fuori, nel buio.

Non c'era nessuno.

Di solito, per ingannare l'attesa, passavano le serate chiacchierando e giocando a carte. Così non si era mai accorto che di notte le strade erano praticamente deserte.

Aspettò. Un'ora, che sembrò un'eternità. Poi un'altra mezz'ora. L'orologio che aveva al polso sembrava rallentare a ogni secondo. Ogni tanto si affacciava sulla stretta scala che portava da basso. Solo silenzio.

Forse Rebes e il suo amico erano entrati in contatto con qualcuno e stavano trattando.

Si sentì impotente più che mai. Del tutto inutile.

Sentì montargli dentro una forte rabbia.

«Al diavolo!» esclamò. Si avvolse nel mantello da contadino che gli avevano procurato per il viaggio, spalancò la porta e scese le scale.

Fuori, si fermò in mezzo alla strada e guardò in entrambe le direzioni. Come aveva potuto vedere dalla finestra, la zona era deserta.

Attraversò e si inoltrò nel parco.

Sapeva che dall'altra parte si trovavano vie più affollate, che conducevano al centro della città e sulle quali si affacciavano locali per i turisti.

Non aveva idea di dove cercare i suoi amici. Ma non poteva restare fermo, con il rischio di impazzire.

Mentre camminava spedito nell'oscurità del parco, la sagoma di un uomo si stagliò netta tra lui e lo sfondo di luci delle vie che voleva raggiungere. Il tizio era immobile, a poche decine di metri, e lo guardava avanzare.

Sembrava in attesa.

Jack, inquieto, prese un'altra direzione, in mezzo agli alberi. Ma dopo pochi passi un altro uomo gli si parò davanti. Lui si arrestò e si volse indietro.

C'era qualcuno anche dietro di lui, indistinguibile nell'ombra della parte oscura della città.

Il cuore prese a battergli forte.

Si tastò in cerca del coltello che aveva portato con sé.

Lo estrasse, e in quel momento una forte voce poco distante lo raggiunse facendolo sussultare.

«E quello a cosa servirebbe?»

Il tono era ironico.

Jack cercò di riprendersi. Continuava a volgersi intorno, in affanno. Era circondato. Vide tre, quattro uomini che lo osservavano muti.

«Siete voi i rapitori?»

Silenzio.

«Voglio soltanto parlare... voglio trattare...»

«Vedremo» disse la voce di poco prima, che inaspettatamente era a mezzo metro di distanza.

Lui si volse di scatto. E percepì il dolore causatogli da una forte botta al capo.

Poi più niente.

Si riprese con un sussulto.

La testa gli doleva. Ma a togliergli il respiro era l'improvvisa consapevolezza di essere prigioniero. Era legato. Sedeva appoggiato a una parete in una stanza completamente buia, fredda e umida.

Pensò di essere da qualche parte sotto terra.

Gemetto di rabbia e di paura.

Gli rispose la stessa voce che aveva udito prima di essere colpito. Proveniva dall'oscurità.

«Benvenuto a Gondar, mister Jack Miles, rispettabile dirigente della United Foods e quindi benefattore dell'umanità ! »

L'uomo parlava un perfetto inglese, appena sporcato da un accento diverso.

«Chi siete?» domandò Jack, sforzandosi di tener ferma la voce. I suoi occhi mordevano inutilmente le tenebre.

«Che importa? Quando tutto sarà finito preferirai ricordarti il meno possibile di quanto accaduto. E sarà meglio per te saperne poco, non pensi?»

«Dove sono i bambini? Stanno bene?»

«Dipende da te...»

Jack rimase in silenzio.

Dov'erano i suoi due accompagnatori?

L'altro sembrò leggergli nel pensiero.

«I tuoi due amici hanno fatto un brutto incontro. Ma non voglio fare vittime inutili. Li teniamo in un altro sotterraneo. Quando li rilasceremo correranno a cercarti nella casa dove stai da più di dieci giorni. Non ti troveranno e ti cercheranno inutilmente per la città. Finché non ti vedranno rispuntare dalla terra come un fiore di primavera. Ma prima dobbiamo accordarci...»

«Cosa vuoi?»

«Voglio il bambino prodigio. Voglio vedere se è davvero così eccezionale. Tutto qui.»

«Volete ucciderlo?»

Una breve pausa, poi la voce riprese ferma.

«Non è necessario. Come sai, per renderlo inoffensivo basta che per l'11 settembre si trovi molto lontano da Aksum. Tu, la ragazza e l'archeologo potreste restare con lui, non avrei nulla in contrario. Basta che la profezia venga smentita.»

«E come potrei fidarmi?»

Un breve silenzio.

Poi la voce risuonò vicinissima.

L'uomo stava deponendo qualcosa tra le gambe di Jack. Lui si ritrasse istintivamente.

«Piano!» disse quello, «è una cosa delicata. Un dono, che dovrai osservare con molta attenzione...»

«Cos'è?»

L'altro avvicinò il suo volto a quello del prigioniero.

«La prova che non avete alternative. La vedrai quando sarò uscito e ti lascerò solo a riflettere sul da farsi. Ecco quello che dovete fare: venite con il bambino a Gondar, ma in gran segreto. Tutti e tre, se volete garantirgli l'incolumità. Fatevi trovare nella stessa casa dove stai ora. Verremo a prelevarvi e andremo insieme a liberare i bambini rapiti. In quel nascondiglio, ben nascosti, ce ne staremo in attesa del 12 settembre. E a quel punto, passata la festa... liberi tutti!»

Jack mosse appena le gambe.

Toccò l'oggetto che gli era stato posto innanzi. Non era pesante. Muovendosi contro il pavimento, fece un rumore familiare. Ma il prigioniero non ebbe il tempo di rifletterci.

«Ora vedrai quel che ti ho portato» concluse la voce. «Poi ti faremo di nuovo addormentare. Magari senza botte, eh? Così potrai ritrovarti nel parco dove ti abbiamo pescato e dire ai tuoi amici che dovete affrettarvi a recuperare il ragazzo e tornare in città per una gita...»

Silenzio.

L'uomo si stava allontanando.

Jack cercò di richiamarlo.

«Aspetta! Non ti ho ancora risposto!»

Improvvisamente si udì lo scatto di un interruttore. La luce di una lampadina, appesa al soffitto, illuminò la sudicia cantina.

Jack strinse gli occhi, abbagliati dal chiarore.

E subito guardò tra le gambe.

Non poteva afferrarlo per avvicinarselo e vederlo meglio. Era un vasetto di vetro. Di quelli che si usano

per le conserve.

Era pieno di un liquido rossastro.

Dentro galleggiavano due strani oggetti tondeggianti e nerastri.

Due piccoli orecchi.

Mentre veniva accompagnato a bordo di una vecchia jeep per le strade affollate di Addis Abeba, monsignor Epstein ebbe modo di fare conoscenza con padre Maurizio, dei Missionari della Consolata.

L'uomo, sulla cinquantina, aveva le tipiche caratteristiche del moderno apostolo in terra di frontiera: jeans e maglietta colorata, barba incolta e capelli che scendevano disordinati sulla nuca e sulle spalle, un ampio sorriso e un conversare vivace, come se l'essere appena sbarcati in uno dei più poveri Paesi del mondo, avvolti dal caldo umido e soffocante di inizio estate, fosse la maggior delizia immaginabile, per un visitatore europeo.

Ora parlava del cardinale che da Roma lo aveva pregato di accogliere il funzionario di curia e mettersi a sua disposizione.

«Siamo lieti di soddisfare una sua richiesta. Ci ha fatto un grande onore, dieci anni fa, quando venne a predicare una settimana di esercizi a tutti noi padri e ai nostri collaboratori. È una vera montagna, nella conoscenza della Bibbia. Abbiamo letto tutti i suoi libri... E allora era già uno dei porporati più in vista! Ma non si dava arie: si adattò benissimo alle condizioni di vita di quaggiù, sembrava uno di noi...»

E così dicendo, diede un'occhiata critica ai pantaloni neri e alla camicia con il colletto inamidato che l'ospite indossava, dopo essersi tolto la giacca appena uscito dall'aeroporto.

Epstein sorrise imbarazzato. La sua partenza era stata decisa in tutta fretta e i pensieri che lo tormentavano in quelle settimane non lo avevano aiutato a prepararsi adeguatamente al viaggio.

Padre Maurizio sorrise ancora più apertamente. Apprez-zando l'incapacità di nascondere il proprio imbarazzo di quell'importante visitatore.

«Appena arriviamo alla nostra casa le darò qualcosa di più adatto da indossare, se è d'accordo.»

Epstein rispose a quel sorriso. Sentì che non c'era niente da aggiungere e cercò di rilassarsi. Ora procedevano più spediti e l'aria penetrava dai finestrini spalancati, dando sollievo all'affanno che lo aveva colto appena entrato in contatto con il clima africano

E poi, pensò, a parte il cardinale che lo stava aiutando, quell'uomo cordiale e semplice era il primo incontro incoraggiante in quella storia ambigua.

Improvvisamente, il missionario svoltò in una stradina polverosa, rivelando abitudini di autista piuttosto disinvolto.

«Devo fermarmi in una bottega poco più avanti» spiegò, «dobbiamo cambiare le zanzariere alle finestre della stanza dove lei dormirà.»

Poco dopo arrestò la vettura.

«Venga con me» suggerì, «una bella trattativa commerciale è l'ideale per comprendere al volo un po' d'Africa. Meglio di cento libri!»

Scesero entrambi.

Appena fatti pochi passi, Epstein fu assalito da un gruppo di ragazzini malvestiti.

«Moneta, moneta!» gridavano tutti insieme, in inglese, tendendo le mani e toccandogli la pancia.

Si erano rivolti a lui, evidentemente inesperto del luogo, e non al missionario, il cui abito rivelava una lunga presenza in Etiopia.

Questa volta padre Maurizio rise apertamente di fronte all'espressione smarrita del suo ospite.

Il teologo frugò nelle tasche e, senza pensarci, allungò qualche moneta alle prime mani che gli capitarono a tiro. Pochi euro.

Con sua sorpresa, i bambini che avevano ricevuto qualcosa non si allontanarono, mentre altri se ne aggiungevano, sbucando da ogni angolo.

Lui cominciò a fare cenni di diniego con il capo, sempre più energici. Smise di cercare altre monete e tentò di avanzare, cosa che gli costava una certa fatica, visto che era circondato.

I bambini erano sempre di più. La situazione si faceva imbarazzante e il missionario decise che quella piccola lezione era sufficiente. Si avvicinò e, con fare bonario, rivolgendosi ai bambini in amarico, li invitò a lasciare in pace l'Abbe che veniva da lontano.

Qualcuno dei piccoli ubbidì subito. I più grandicelli, invece, insistettero un po'. Tra le voci, che si sovrapponevano e che cercavano di attirare la sua attenzione, Epstein ebbe modo di cogliere frasi sorprendenti: «Vuoi donne, straniero?» «Vuoi bambini?» «Vuoi droga? Coca!».

Si stupì. Diede un'occhiata fugace al suo accompa-gnatore, che sembrava non essere affatto colpito da quelle proposte, e fissò lo sguardo del ragazzino che più insisteva con simili argomenti. Quello colse la sua curiosità e, visto che non risvegliava alcun desiderio nello straniero, girò i tacchi, allontanandosi con passo sicuro.

Fu come un segnale, per gli altri.

Subito tutti lasciarono stare l'occidentale e seguirono il ragazzo.

Era Hagios, lo spacciatore che riforniva Steiger e i suoi, quand'erano in città. Quando padre Maurizio, con maggiore energia, aveva cercato di spingerlo via, non si era accorto che sotto la misera giacchetta l'etiopio teneva una pistola. Il dono del mercante d'armi che aveva molto aumentato il suo potere sul resto della banda.

In quelle settimane, Hagios teneva bene a mente i volti degli stranieri che giungevano in città. E costringeva i ragazzi che gli obbedivano ad aiutarlo in quella sorveglianza.

Richard Ashcroft, il braccio destro di Steiger, era stato chiaro: doveva avvisarlo se sapeva dell'arrivo di gente di pelle bianca che non era in Etiopia per turismo, cioè di tutti quelli che non viaggiavano in gruppi organizzati. E soprattutto gli aveva mostrato e consegnato una fotografia.

Rappresentava un bianco con gli occhiali, l'aria seria e intelligente.

«Si chiama Tom Baedeker» aveva detto l'inglese. «Se lo vedi circolare per Addis Abeba seguilo con molta attenzione. E appena puoi, avvisaci. È un uomo perico-los!»

Hagios non aveva fatto domande. Uomo pericoloso per lui significava poliziotto o membro di una banda rivale. E la banda di Steiger era la più potente, lo sapeva bene.

Quel mattino, dunque, aveva visto monsignor Epstein in compagnia del bianco buono, il missionario che risiedeva al seminario dei preti europei e aiutava tante delle loro famiglie.

Richard non aveva parlato di preti, quando gli aveva trasmesso gli ordini. Perciò il ragazzo lasciò perdere. Anche perché, prima di sera, ebbe modo di occuparsi di uno straniero ben più interessante.

Da una jeep tutta impolverata, che aveva fatto un lungo viaggio per arrivare fin lì, lui stesso, che percorreva almeno un paio di volte al giorno la via degli alberghi per stranieri, vide scendere un bianco che riconobbe subito.

Era solo.

Pagò l'autista e lo mandò via.

Poi si guardò intorno, lungo la strada, come se temesse di fare brutti incontri. Ignorò il ragazzo, che lo guardava ma non gli domandava nulla, e si infilò in un hotel di seconda categoria.

Hagios registrò mentalmente il nome dell'albergo e affrettò il passo.

Baedeker era in città.

Avrebbe fatto tesoro di quella preziosa informazione.

A Weleka Aron Alemu aveva detto: «C'è un uomo della nostra religione che potrebbe aiutarla. È l'uomo più importante di tutti. O meglio, lo era fino a qualche mese fa, quando ha passato la carica al figlio».

«Come si chiama?» aveva ribattuto Baedeker.

«Muluna Marsha. È molto anziano, ma è lucido. È stato per oltre trent'anni il capo di tutte le comunità falasha. La mia sapienza e la mia memoria in confronto alla sua scompaiono. Lui certamente ricorda della nostra fede storie e usanze ormai dimenticate da tutti.»

«Dove lo trovo?»

Alemu aveva sospirato.

«Per tutta la vita ha abitato in un villaggio qui vicino. Ma da poco è partito.»

«Voglio assolutamente parlargli. Lo raggiungerò anche in capo al mondo. Dov'è?»

«Ad Addis Abeba. Ma non penso che lo troverà.»

«Perché mai?»

«Muluna Marsha ha lasciato la sua terra per trasferirsi in Israele. Era in attesa di un visto, e a quest'ora dovrebbero averglielo concesso. Se Dio vuole, è già a Gerusalemme, riunito alla fede dei nostri padri.»

Quella notizia era stata per Baedeker una doccia fredda.

Poteva rischiare il viaggio in incognito fino alla capitale per restare con un pugno di mosche in mano? Muoversi significava segnalare ad amici e nemici la propria presenza. Nelle condizioni in cui si trovava, cadere tra le braccia dei suoi inseguitori era molto più probabile che scovare un anziano ebreo di cui conosceva solo il nome. Infine, dopo la riflessione di una notte intera, aveva deciso di tentare.

E ora era ad Addis Abeba.

Non era stato difficile. E probabilmente nessuno si era accorto di lui.

Doveva solo spicciarsi.

Per cogliere un'estrema opportunità.

Parlare con l'ultimo saggio vivente della fede falasha in Etiopia.

«Sono Haire. Non c'è bisogno che lei sappia altro di me. Mi chiamo Haire e sono qui per aiutarla. Me l'ha chiesto il vecchio Alemu, di Weleka. Si fida di lui?»

Jack studiava l'uomo che aveva davanti con sospetto. Dal momento del suo rilascio non era ancora riuscito a sentirsi di nuovo padrone di se stesso. Dopo avergli consegnato il vaso con la terribile testimonianza della loro ferocia, i rapitori avevano subito spento la luce. Poi lo avevano narcotizzato e trasportato davanti alla casa di Gondar, dove lo attendevano i suoi due giovani amici, rilasciati poco prima di lui.

Ora il vaso era lì, sul tavolo.

I due falasha lo fissavano costernati.

Lui camminava per la stanza senza darsi pace e l'etiope che lo stava interrogando, spuntato da chissà dove, se ne stava in piedi, accanto alla finestra, e gli rivolgeva domande insistenti.

«Mister Miles, chi ha fatto questo ha evidentemente fretta di concludere il suo affare. Perciò sbrighiamoci. Mi dica tutto quel che ricorda di loro...»

Jack si arrestò, stupito.

«Quel che ricordo, eh? Ombre. Ombre nel parco e una voce nell'oscurità. Ero legato in una cantina e il tizio che mi ha fatto questo regalo mi ha parlato al buio! Ben fatto, no? Loro, piuttosto, sanno tutto di noi. Dove siamo, come e con chi ci spostiamo. Anche lei: ora hanno certamente notato anche la sua presenza qui!»

L'altro non si scompose. Attendeva evidentemente che lui si sfogasse.

«Non credo proprio» si limitò a commentare dopo una breve pausa. «Sono entrato quando lei era già stato portato via. Dopo che ho assistito alla scena, giù nel parco. A quel punto, presi tutti voi, nessuno di loro riteneva utile continuare a controllare la casa...»

Jack si arrabbiò.

«Ha visto tutto e non ha fatto niente per aiutarmi!?»

«Lei doveva entrare in contatto con i rapitori. Ora questa cosa è avvenuta e possiamo affrontare la situazione.»

L'inglese considerò con attenzione l'etiope, che rimaneva in attesa.

«Ma lei chi è? Un poliziotto?»

Haire ignorò la domanda.

«Tra le ombre che l'hanno circondata c'erano etiopi e occidentali. Si trattava di una squadra mista. Il che fa pensare a un'operazione comandata da gente potente... Mi dica della voce dell'uomo che l'ha interrogata. Le ha parlato in perfetto inglese?»

Jack si arrese.

«Sì, in inglese. Aveva un accento, ma parlava in inglese.»

«Quale accento? Si concentri...»

«Non l'ho riconosciuto in quel momento e come vuole che lo ricordi ora?»

Con grande sorpresa dell'interrogato, Haire pronunciò una frase in inglese imitando una particolare inflessione. Poi chiese: «Parlava così?».

Jack si concentrò.

«No.»

«Ripeto la frase» disse la guida. Lo fece, la stessa frase con un'altra cadenza.

«Niente» fece Jack.

L'etiope provò con una terza versione.

D'improvviso, Jack si illuminò.

«Sì, ecco! Parlava così!»

Haire pronunciò ancora qualche frase con quella leggera modifica della pronuncia.

Jack, sorpreso, confermò il riconoscimento.

L'uomo appena giunto in mezzo a loro sorrise per la prima volta, anche se con amarezza.

«Steiger» disse tra sé, «Ian Steiger...»

Gli altri tre lo fissarono incuriositi.

«Lo conosci?» ora Jack era sbalordito.

«Lo conosco» confermò la guida, «e lui conosce me. Anche se probabilmente pensa che io sia morto.»

L'inglese si sentì invadere da una nuova speranza.

«E dunque... sai dove sono i bambini rapiti?»

L'altro scosse il capo. Ma subito riprese a parlare con fare autoritario.

«Sappiamo con chi abbiamo a che fare, e questo ci dà un vantaggio che i nostri nemici ignorano. Ora dobbiamo trovare un modo per uscire da qui e poi evitare che qualcuno ci segua. Visto che è stato così facile per loro sorvegliare le vostre mosse in questi giorni, penseranno di potervi tenere sotto controllo, per colpire, nel caso decidiate di tornare là dove tenete il profeta, o per mettervi di nuovo sotto pressione, se vedono che fate passare troppo tempo senza dare una risposta alle loro richieste. Dobbiamo confondere le nostre tracce. Questo li costringerà a rimanere in città, in attesa della nostra prossima mossa... Così nel frattempo potremo agire.»

«E poi che faremo?» domandò l'inglese.

«Da prede diverremo cacciatori» concluse l'etiope.

E spiegò loro cosa dovevano fare.

I tre uomini posti da Steiger a sorveglianza della casa erano molto abili. Di solito se ne stavano distanti l'uno dall'altro, tanto che nessun osservatore avrebbe potuto indovinare che fossero una squadra. Ma usavano un efficace linguaggio in codice: pochi segni che permettevano loro di muoversi tra la gente come una sola persona.

Appena fu giorno, Faresh, il più esperto, che era vicino all'obiettivo, vide uscire dall'abitazione il piccolo gruppo che dovevano pedinare e chiamò a sé i compagni.

Notarono subito che i due giovani falasha non facevano nulla per passare inosservati. Solo si guardavano intorno nervosamente, patetici nel tentativo di svolgere il ruolo di guardie del corpo.

L'occidentale, invece, camminava ancora avvolto nella lunga veste colorata che lo aveva mascherato al suo arrivo in città.

«Che ingenuo!» commentò Faresh mentre cominciavano il pedinamento. «Crede che così non lo riconosciamo?»

Comunque Steiger era stato chiaro: «Sono stupidi, ma cerchiamo di non abituarci troppo all'idea. Sanno di essere seguiti e tenteranno di far perdere le loro tracce. Immagino che si separeranno. Se accade, non perdetevi di vista nessuno dei tre, ma specialmente l'inglese, intesi?».

Gli inseguitori si misero sulle tracce delle loro prede e non si stupirono quando videro che gli uomini che sorvegliavano si andavano a infilare dove la folla era più fitta e facevano lunghi giri per le vie più affollate.

Tuttavia restavano insieme.

A un certo punto, raggiunsero l'area di ingresso nel recinto imperiale, l'attrazione turistica di Gondar. Qui, gruppi di visitatori stranieri attendevano di entrare attraverso la porta della principessa Inkoi, per ammirare dall'interno le alte mura in pietra, che facevano pensare a una città europea fortificata del periodo medievale, e i castelli reali. Gli inseguitori pensarono subito che Jack volesse confondersi con altri occidentali. Perciò strinsero su di lui.

«Si unirà a un gruppo, toglierà il mantello e sotto sarà vestito come un turista» disse Faresh. «Stiamogli addosso!» ordinò.

I tre in fuga fecero la coda davanti alla biglietteria.

Uno degli inseguitori si pose proprio alle loro spalle e acquistò i biglietti subito dopo di loro.

Tutti entrarono nel sito archeologico a poca distanza gli uni dagli altri.

Rebes, il più esperto dei due falasha, indicò agli amici la via che portava al palazzo di re Fasiladas.

La maggior parte dei turisti circondava l'edificio storico. Molti facevano il giro intorno ai suoi alti parapetti merlati, scambiandosi commenti ammirati e scattando fotografie. Altri entravano per visitare le

sale del re e poi salire in cima alla torri di guardia per godere del panorama della città e del territorio circostante.

C'era una certa confusione, ma gli inseguitori non si fecero ingannare. Uno di loro fu pronto a seguire il primo falasha che si separò dagli altri e si avviò verso il palazzo vicino.

Gli altri entrarono al piano terra di quello di Fasiladas seguendo i due uomini rimasti, dai quali non staccavano gli occhi.

Improvvisamente, il falasha e l'uomo avvolto nel manto colorato accelerarono, si fecero strada tra i visitatori e si avviarono, rapidi, per la scala che conduceva al primo piano.

Poi proseguirono verso il secondo.

«È impossibile che ci scappino» commentò Faresh, «si sale e si scende solo per questa scala... e non possono certo buttarsi dalla torre!»

Videro i due uomini avviarsi con un leggero vantaggio su di loro verso la sommità del palazzo. L'unica porta che conduceva all'ultima rampa era stretta, e i visitatori in salita dovevano lasciar scendere coloro che avevano già ammirato il panorama.

Faresh prese il compagno per un braccio e lo fermò.

«Attendiamoli qui. L'inglese pensa certamente di sbarazzarsi del mantello in cima alla torre e di scendere tra i turisti. Ci basta guardare uno per uno quelli che escono da questa porta e ce lo ritroveremo davanti.»

L'altro annuì.

I due si sistemarono in un angolo da cui potevano vedere bene chi andava e veniva.

Attesero alcuni minuti.

Scrutavano ogni straniero.

Attesero ancora.

Poi Faresh ordinò all'amico: «Sali. Vedi che succede...».

Prima di salire, l'uomo dovette attendere il passaggio di un gruppo in discesa particolarmente numeroso. Passò in rassegna i turisti uno per uno, e non vide Miles. Al termine del loro passaggio, una guida etiope, che seguiva tutta trafelata i visitatori, con uno zainetto in spalla e una bandierina colorata in mano, fece risuonare lungo le scale la sua voce autorevole: «Unitevi agli altri appena fuori dal castello! Visiteremo il palazzo di re Iyasu!».

Ora la porta era libera.

L'uomo di Steiger scostò con un gesto sgarbato una coppia di tedeschi, che si accingeva a salire, e si avviò deciso. Giunto in cima, si guardò intorno, tra la folla dei visitatori.

Esitò.

Poi, con sollievo, riconobbe il falasha che aveva accompagnato Jack fino a lassù. Subito passò in rassegna tutte le persone che stavano affacciate verso l'esterno. Uno di loro doveva essere l'inglese che si era tolto il mantello.

Attese che tutti si voltassero e si avviassero verso l'uscita.

Ma nessuno degli stranieri era l'inglese.

Infine, anche il falasha, con tranquillità, imboccò le scale. Ora era solo.

Quando Faresh e il compagno si ritrovarono al secondo piano, Jack era sparito.

Il falasha che lo aveva accompagnato nel castello, uscì, abbandonò il recinto imperiale, e tornò alla casa da cui erano partiti in tre un'ora prima.

Steiger era furibondo.

La possibilità di seguire Jack Miles fino al nascondiglio del bambino era sfumata.

L'inglese gli era sembrato un perfetto idiota, e invece era stato capace di volatilizzarsi da una torre altissima passando sotto il naso dei suoi uomini migliori, che ora tremavano, davanti a lui, in attesa di una punizione.

«Uscite tutti!» ordinò.

Gli altri si affrettarono a eseguire.

All'ultimo che abbandonava la stanza domandò: «E i due falasha che fanno?».

Il mercenario sollevò le spalle. «Niente. Se ne stanno tranquilli» rispose. «Hanno l'aria di aver concluso la loro missione...» Poi, senza attendere altre domande, uscì.

Steiger rimase a fissare dalla finestra la folla che animava la piazza del mercato.

"Ora Miles raggiungerà i suoi amici" pensò. "E poi? Se vuole salvare i bambini tornerà qui, perché sa che qui può incontrarmi di nuovo. E trattare, se crede. Quindi mi tocca aspettare..."

In quel momento il cellulare squillò.
Il mercante d'armi inarcò le sopracciglia.
Prese il telefono. Era Richard Ashcroft.
Rispose secco.
«Che c'è?»
«Non indovini chi è appena arrivato ad Addis Abeba.»
«Non ho voglia di scherzi...»
«Qui abbiamo il grande Tom Baedeker, caro mio!»
Steiger si rilassò.
Qualcosa cominciava a funzionare.
«Dove sta?»
«Al Meridian Hotel. Non vuol farsi notare, ma al piccolo Hagios non è sfuggito!»
"Hagios..." pensò il mercante d'armi, e sorrise soddisfatto
«E che ci fa ad Addis Abeba?»
«Non sappiamo. Forse vuole andarsene. Forse deve incontrare qualcuno... Ma che importa? Non avevi detto che deve morire? Prima lo facciamo, meglio è.»
Steiger rifletté.
Giusto. Perché aspettare?
«Ascolta» disse con calma, «ormai dobbiamo muoverci con prudenza. C'è troppa attenzione su questa faccenda. Vai ad Addis Abeba e occupatene tu. Ma dev'essere una cosa pulita...»
«Troverò il modo» lo interruppe Richard.
«No. Ce l'ho io il modo» tagliò corto il capo.
E spiegò la sua idea al fedele braccio destro.

«Avete così poca fiducia in me da venirmi a controllare fin qui?»
Steiger era seccato. Non si aspettava di trovarsi Epstein tra i piedi ad Addis Abeba. E senza alcun preavviso! Giurò a se stesso che non avrebbe mai più fatto affari con quella gente.
Il teologo mantenne la calma.

«Lei sa benissimo quanto teniamo al successo di questa operazione. Mi dica: a che punto siamo con il rapimento?»

Volevano togliergli libertà di manovra.

O volevano avere altro materiale per ricattarlo.

«È meglio per voi sapere il meno possibile dei particolari, non trova?»

Il tono era cortese. Ma non ammetteva repliche.

Epstein abbozzò.

«Volevo solo sapere se... se stanno trattando. Se sono disposti a evitare una inutile esibizione del ragazzo che renderebbe ridicoli loro e la venerabile tradizione della loro pretesa Arca Ha provato a convincerli?»

"Non mi avete pagato per convincerli, idiota" penso Steiger.

«Diciamo che non ci sarà bisogno di discutere» rispose. «Attendo, qui a Gondar, il prossimo contatto. E credo che non abbiano altra scelta che venire a patti. E così nessuno si farà male. A voi basta che il profeta sia sconfessato, giusto?»

Il sacerdote si consolò a quelle parole.

Ma il mercante d'armi non lo risparmiò.

«L'altra faccenda, invece, secondo i vostri ordini non può concludersi altrettanto pacificamente...»

Epstein si riscosse.

«Baedeker?»

«Sì, l'archeologo» continuò Steiger compiaciuto. «Sappiamo dov'è e ho già dato disposizioni per la sua eliminazione...»

L'uomo del Vaticano si allarmò.

«Eliminazione?»

"Bastardo ipocrita!" Steiger strinse i pugni per la rabbia. Ma sfoggiò tutta la calma possibile.

«Intendiamoci, padre. L'ordine è partito da voi, forte e chiaro. Quell'uomo sa troppe cose, evidentemente. E potrebbe sapere presto cosa vi ha spinto a intervenire contro il ragazzo. Magari è già a conoscenza del famoso segreto dell'11 settembre...»

Epstein rifletté. Non poteva scoprirsi troppo.

«Dove si trova?» domandò.

«È in città, non lontano da lei...»

Un momento di silenzio.

«E... lo uccideranno... oggi?»

Steiger se la godeva.

«Potrebbe essere già morto, in realtà.»

«Un vero peccato» commentò il teologo.

«Ci avevate ripensato? Troppo tardi, direi...»

Epstein parlò con tono sempre più concitato.

«Volevamo... parlare con lui, convincerlo a metterci al corrente delle sue ultime scoperte. Magari fargli un'offerta.»

Il mercante d'armi rifletté.

Guardò l'orologio.

C'era tempo, in realtà.

Prese una decisione.

«Io i miei non li fermo. Provateci voi, se ci riuscite!» disse.

E diede al suo interlocutore le informazioni necessarie per spingerlo ad agire.

La jeep di padre Maurizio percorreva le vie principali della città a un'andatura sostenuta.

Più di un poliziotto etiope, che di solito osservava svogliato e senza intervenire ogni tipo di infrazione, sollevò il sopracciglio vedendo sfrecciare tra la gente quel mezzo con due occidentali a bordo.

L'autista continuava a suonare il clacson, come se avessero a bordo un ferito. Ma l'unico passeggero che si vedeva al suo fianco sembrava stare benissimo. Solo si sporgeva nervosamente dal finestrino, come se volesse saltar fuori da un momento all'altro.

Quando padre Epstein aveva fatto irruzione nella sua stanza e gli aveva praticamente comandato di accom-pagnarlo in tutta fretta all'Hotel Meridian, il missionario non aveva fatto domande. La circostanza sembrava grave: il suo ospite era troppo preoccupato per non avere i suoi buoni motivi.

Anche a quell'andatura, comunque, impiegarono una buona mezz'ora per raggiungere la meta.

Davanti all'hotel fecero una gran frenata, scesero e si avviarono di corsa nella hall.
L'impiegato se li vide entrare con una certa sorpresa.
«Tom Baedeker!» strepitò uno dei due. «Ha una stanza qui?»
L'uomo esitò.
Di fronte a quel silenzio Epstein tremò all'idea che Steiger lo avesse messo su una falsa pista.
Poi l'etiope rispose con calma.
«Il signor Baedeker ha una stanza qui da noi, sì...»
«E dov'è?»
L'uomo allargò le braccia.
«È uscito un quarto d'ora fa. Si è avviato lungo la strada.» E fece un vago gesto verso l'esterno.
Epstein fissò padre Maurizio.
«Troppo tardi» mormorò.
Era impallidito.
Il missionario lo rincuorò.
«È appena uscito, se chiediamo alla gente, per strada... Ai ragazzi, soprattutto... Non è detto che non lo ritroviamo.»

Il centro di accoglienza, allestito alla periferia di Addis Abeba per i falasha in attesa del visto di espatrio, era fatiscente. Dappertutto c'erano sporcizia e cattivi odori, e centinaia di ebrei etiopi stipati in uno spazio troppo limitato. Il centro appariva in realtà una enorme baracca, malamente illuminata, dentro la quale ci si muoveva a fatica perché tutto lo spazio era occupato da centinaia di lettini metallici a castello, su cui Baedeker lesse un'etichetta in inglese: DONO DEL GOVERNO DI ISRAELE. E lì, tra quei lettini, vivevano accampati uomini, donne e bambini giunti in prevalenza dalla regione del fiume Takazzé e del Lago Tana.

Avevano un solo desiderio: abbandonare la povertà della terra in cui erano nati e riposare tra le braccia

di Sion. Gerusalemme era diventata per loro un mito, un sogno da avverare, il crisma della nuova felicità. E poco contava se, come rivelò all'archeologo il giovane figlio di Muluna Marsha, le lettere di chi era già approdato nella Terra Promessa raccontavano di difficoltà inaspettate, dell'ostilità degli israeliani - ebrei bianchi di pelle -, dell'impossibilità di trovare un lavoro e delle paghe meschine. Niente importava a quella gente, tranne partire e lasciare l'Etiopia.

«Ecco mio padre» disse il ragazzo, che conosceva l'inglese e avrebbe fatto da traduttore.

Baedeker guardò l'uomo che gli veniva indicato.

Era un anziano, curvo sul bastone da preghiera, dallo sguardo vivace. Indossava un turbante bianco, una tunica cerimoniale anch'essa bianca e un ricco mantello nero. Tutto, dalla sua persona e dai suoi abiti, emanava la solenne dignità dello stato sacerdotale.

Stretta calorosamente la mano all'ospite occidentale, il vecchio si sedette all'esterno della baracca, tra bambini che giocavano e parenti che andavano e venivano. E dopo aver bevuto del tè e scambiato qualche frase di circostanza, Marsha affrontò l'argomento di petto.

«Qui in Etiopia» esordì, «la nostra religione è diventata una cosa del passato. Quasi nessuno la pratica più. I falasha, specialmente i giovani, diventano cristiani senza accorgersene.»

«Ma lei non è diventato cristiano...»

«No. Io ero fino a poco fa il capo delle nostre comunità. Io seguo ancora la vecchia via.»

«E non ce ne sono altri come lei?»

«Nessuno» il vecchio scosse la testa con decisione. Poi sorrise furbamente: «Però neanche i cristiani hanno dimenticato da dove vengono. Che lo sappiano o meno, nei loro riti rivivono i riti dei nostri padri...»

«So a cosa si riferisce» annuì l'archeologo, «sono stato a Tana Kirkos e ho assistito di persona a un sacrificio animale. Una cosa del tutto impensabile in Europa o in America. Proprio questo è il punto che mi interessa. Sono venuto fin qui da Weleka perché mi hanno detto che lei conosce della fede falasha più di qualsiasi altro saggio. E io voglio sapere esattamente quando e come la fede ebraica è arrivata in Etiopia. Voglio conoscere la storia delle vostre origini. Può aiutarmi?»

Muluna Marsha ascoltò dal figlio la traduzione di quelle parole. Poi si appoggiò allo schienale della sedia e chiuse gli occhi. Le sue labbra si muovevano in misura impercettibile avanti e indietro, come se stesse cercando di riportare alla memoria ricordi riposti in angoli polverosi della mente. Solo dopo qualche minuto sollevò le palpebre e cominciò a parlare. Quel che disse fu subito interessante.

«Molti di noi sostengono che veniamo dai figli degli israeliti che accompagnarono Menelik e l'Arca dell'Alleanza. Io so che non è andata così. Le tradizioni ancora diffuse nei nostri villaggi quando io ero bambino affermavano che gli ebrei nostri antenati non vivevano in Israele ma in Egitto. Ed è dall'Egitto che giunsero in Etiopia.»

«Questo non contraddice il racconto del *Kebra Nagast*» notò Baedeker. «Secondo il libro sacro, Menelik e i suoi compagni viaggiarono proprio attraverso l'Egitto.»

Il falasha scosse la testa.

«Intendevo altro... Volevo dire che, dopo avere lasciato Israele, i nostri antenati non si limitarono a viaggiare in Egitto. Si stabilirono in quel paese e vi rimasero per lunghissimo tempo. Secoli, addirittura. E so per certo che vi costruirono un tempio.»

L'archeologo, elettrizzato, si chinò verso l'etiope.

«Ho capito bene? Ha parlato di un tempio?»

«Ha capito benissimo. Un tempio per l'unico Dio, adorato da quei fedeli e da tutti coloro che vennero dopo.»

«E dove lo costruirono?»

«Ad Assuan.»

Lo studioso rifletté su quella risposta.

Mentre attorno a lui i bambini giocavano e gli adulti vociavano, preparandosi da mangiare per cena, lui si domandò che senso avesse quella storia strabiliante. Come ben sapeva, infatti, nessun ebreo dopo Salomone poteva costruire un tempio, se non per ospitarvi l'Arca dell'Alleanza. E all'epoca in cui la migrazione si era svolta, la possibilità di offrire a Dio un culto privato doveva essere tramontata da un pezzo. Finì così per dire a se stesso che il vecchio sbagliava: certamente quando parlava di tempio intendeva un luogo di culto, un tabernacolo, qualcosa di simile al *sancta sanctorum* delle chiese cristiane etiopi, in cui si conservava una copia delle Tavole della Legge. E poi, in tanti anni di studio sull'Arca, lui non aveva mai sentito parlare di un tempio ebraico ad Assuan, in Egitto.

«Sa in quale epoca il tempio venne costruito?»

«No, purtroppo. I nostri vecchi, che me ne hanno parlato, non lo sapevano. Però sapevano che esistette per molto tempo, e che alla fine venne distrutto.»

«Perché fu distrutto?»

L'anziano sacerdote rispose senza esitare. Ma la sua spiegazione fu del tutto enigmatica.

«A quell'epoca in Egitto si combatteva una grande guerra. Un re straniero che aveva già sconfitto molti popoli venne nella terra del Nilo e rase al suolo i templi egizi. Lasciò in piedi solo il tempio dei miei antenati ebrei. Passato il pericolo, gli egizi accusarono i miei antenati di aver congiurato insieme all'invasore. Iniziarono a combatterli e distrussero il loro tempio. La persecuzione fu tale che li cacciarono dal Paese. Tutti, o quasi tutti.»

Baedeker fuggì la tentazione di interpretare subito quelle frasi. Le aveva annotate, per ripensarci più tardi. Adesso doveva cercare di cavare da quell'uomo gentile più informazioni possibili.

«Quando fuggirono dall'Egitto, gli ebrei vennero in Etiopia?»

«Nossignore. Non subito. I nostri padri passarono in Sudan, e si trattennero a lungo a Meroe. Da quella città furono però allontanati a causa di un'altra guerra. Solo allora si misero in viaggio verso sud. Prima tuttavia si divisero in due gruppi: un gruppo seguì il corso del Takazzé, l'altro scelse il corso del Nilo. Anche se in tempi diversi, entrambi i gruppi arrivarono in Etiopia. Si fermarono tutti a Qara, presso il Lago Tana. E lì si stabilirono per sempre. Le loro peregrinazioni erano finite. Diventarono etiopi, e poiché si trovavano ormai molto lontano da Gerusalemme persero i contatti con la madrepatria. Da quel momento in poi, Israele è diventato per noi solo un ricordo. Ma io aspetto. Perché sono sicuro che prima di morire potrò ricongiungermi al mio passato e baciare la Terra Santa.»

Due grosse lacrime comparvero agli angoli degli occhi dell'etiopio.

E Baedeker percepì improvvisamente quale carico di speranze, dolore, emozioni fosse racchiuso nell'angusto spazio del centro di accoglienza per i falasha. L'espatrio in Israele dava loro la possibilità di compiere a ritroso la strada percorsa millenni prima dai loro antenati. Era come viaggiare alla ricerca della propria identità, delle radici perdute. Nella certezza che quelle radici erano adesso, miracolosamente, più robuste e vive che mai.

«Posso rivolgerle un'ultima domanda?» chiese lo studioso.

Il sacerdote assentì.

«I cristiani d'Etiopia dicono che ad Aksum conservano l'Arca dell'Alleanza. E sostengono appunto che a portarla in Africa sia stato il figlio della regina di Saba e di re Salomone. Lei però ha detto di non credere alla storia di Menelik. Crede che i cristiani mentano, a proposito dell'Arca? O pensa che davvero ce l'abbiano loro?»

La risposta di Muluna Marsha fu sicura.

«Qualche anno fa, io e altri sacerdoti falasha ci recammo in pellegrinaggio ad Aksum per vedere l'Arca. Non importa infatti che si trovi in una chiesa cristiana. Essa rimane una reliquia santa per noi e per loro. Quando giungemmo alla Cappella di Santa Maria di Sion, però, non ci diedero il permesso di entrare. Dissero che se ci fossimo presentati al cospetto dell'Arca saremmo morti. Allora andammo a purificarci, ma quando tornammo i preti cristiani ci negarono di nuovo l'ingresso. Insomma, fummo costretti a tornare a casa senza vedere l'Arca. Nonostante ciò, io sono convinto, come tutti gli etiopi, che essa si trovi ad Aksum. Anche se...»

E qui ebbe un sorriso.

Baedeker si irritò per quella furba espressione.

«Anche se?» sollecitò l'etiopio.

L'altro lo fissò, come se volesse accertarsi di nuovo di potersi fidare dell'uomo che era venuto a cercarlo. Poi proseguì, abbassando la voce.

«Anche se i cristiani non conoscono gran parte delle peregrinazioni dell'Arca. Si tratta dello strumento scelto dall'Altissimo per garantire la propria presenza in mezzo al suo popolo, vero?»

Baedeker annuì con energia.

«Vero. Quindi?»

«Quindi perché ostinarsi a pensare che l'Arca sia venuta una sola volta da Gerusalemme?»

L'archeologo protestò.

«Ma che dice? L'Arca avrebbe compiuto... più volte il viaggio da Gerusalemme all'Etiopia?»

Il vecchio era lieto dell'effetto delle sue parole. Stupire lo straniero era per lui un grande onore.

«Da Gerusalemme all'Etiopia no. Alla fine, forse, l'Arca pose davvero la sua dimora ad Aksum. Ma chi le garantisce che non abbia compiuto più di una volta il viaggio da Gerusalemme all'Egitto e viceversa?»

Baedeker rifletteva.

L'altro insistette.

«Chi portò l'Arca in salvo, lontano da Sion, aspettò pazientemente il momento giusto per riportarla nella sua sede giusta, quella voluta da Dio... E certamente, appena se ne presentò la possibilità, lui o i suoi discendenti non vennero meno all'impegno assunto.»

Baedeker si eccitò.

Quelle parole aprivano un inaspettato contatto tra la sua convinzione che l'Arca si trovasse in realtà a Gerusalemme e una tradizione alternativa, antichissima e, come aveva ormai verificato, con molti punti di conferma.

«E... quando avvenne che l'Arca tornò in Palestina?»

Il vecchio si fece serio.

«La mia è un'ipotesi, carissimo. Un'ipotesi che si fonda su voci che mi furono trasmesse come un grande segreto e sulle quali non ho prove...»

L'archeologo apparve subito deluso.

«Ma i miei maestri... vede...» proseguì Marsha, «insistevano nel raccomandare a me e ai miei compagni di studio di leggere e rileggere le Scritture: quelle sante della Torah e quelle dei cristiani. In tutti quei testi, come dire... il legame tra l'Egitto e la Terra Santa è spesso citato. E a proposito dei più grandi patriarchi e profeti: Abramo, Mosè, Geremia... Gesù.»

All'udire quel nome, l'occidentale strinse le palpebre. L'anziano lo fissava con uno sguardo enigmatico.

Si prese la testa tra le mani.

I pezzi del puzzle si incastravano a disegnare una realtà sempre più complessa. Doveva ancora cercare.

Ma intanto tornò al presente.

«Sono stato ad Aksum per l'ultimo Timkat» affermò con prudenza, «quando hanno tentato di rubare l'Arca. I cristiani hanno difeso con convinzione il loro tesoro. In realtà non lo portano in processione. Usano una copia...»

Il vecchio falasha sorrise.

«So tutto. I cristiani sono terribilmente gelosi del loro possesso, lo difendono e ci escludono dalla sua vista. Il che non toglie» concluse lugubramente Muluna Marsha, «che i fatti di Aksum siano terribili. Il Custode, che io stesso ho incontrato quando mi recai laggiù, ha dato la vita per una causa santa. Spero che nell'aldilà i demoni dell'inferno non concedano pace ai suoi assassini.»

Il silenzio calò sul gruppo, e i pensieri legati a quei tragici eventi sembrarono svuotare d'improvviso l'etiope d'ogni energia. Dovette aggrapparsi con tutte le forze al bastone da preghiera per non scivolare a terra. Il figlio di Marsha rivolse uno sguardo d'intesa a Baedeker e questi assentì.

«Grazie» disse semplicemente l'archeologo, prendendo tra le sue le mani del sacerdote. «Davvero non ha più altro da dirmi? È per il bene dell'Arca: faccio parte del gruppo che sta proteggendo... il Piccolo Profeta, come lo chiamano.»

Il vecchio sorrise debolmente. Respirava con un certo affanno.

Pose una mano sul capo del bianco e concluse: «Ecco. Un altro profeta. Forse abbiamo vissuto abbastanza per vedere un grande segno. Forse invece è un'illusione e resteremo delusi. Io, per parte mia, voglio morire a Gerusalemme, qualunque cosa succeda...».

L'incontro era concluso.

Senza voltarsi indietro, Baedeker si lasciò alle spalle il cicaliccio del centro di accoglienza per immergersi nel traffico caotico delle strade di Addis Abeba.

Doveva tornare dai suoi.

Adesso sapeva qual era l'ultima tappa della ricerca.

Dopo, avrebbe affrontato l'Arca dell'Alleanza faccia a faccia.

Il taxi che lo aveva condotto fin lì dal centro della città lo attendeva, come promesso, dall'altra parte della strada.

Mentre si avvicinava al taxi, si accorse che l'autista lo fissava con insistenza.

«Tutto bene?» gli domandò.

L'altro fece un sorriso forzato e rispose con un vago accenno del capo.

Lui prese posto.

«Portami all'Hotel Meridian» ordinò. E si chiuse nei suoi pensieri.

Il quartiere in cui si trovava il centro di raccolta era piuttosto isolato e con poco traffico. Il taxi si avviò con una sgommata, come se ci fosse fretta.

«Vai pure piano, amico...» disse Baedeker.

Ma l'autista sembrò non averlo sentito. Percorse poche centinaia di metri a un'andatura sostenuta e di colpo sterzò in una via laterale.

«Ehi!» protestò l'archeologo. E visto che l'altro non accennava a rallentare, gli pose una mano sulla spalla.

L'uomo, che fissava la strada davanti a sé, sussultò. Baedeker gli fece cenno di calmarsi.

"Che gli prende?" pensò. E si guardò intorno, fuori dai finestrini.

La strada era deserta.

Sulla sinistra c'era un lungo edificio apparentemente abbandonato. Forse una fabbrica in disuso. Sulla destra una serie di alti cespugli copriva la visuale.

Giunsero in prossimità di un semaforo. Era verde, mentre si avvicinavano. Ma l'autista rallentò, e giunse all'incrocio quand'era obbligato a fermarsi.

Appena l'auto si fu completamente arrestata, l'uomo spalancò la portiera e si scaraventò fuori, mettendosi a correre lungo la strada.

Si udì uno sparo. Il taxista crollò a terra.

L'archeologo si allarmò.

Si volse in tutta fretta per aprire la sua portiera e uscire dall'auto. Ma nel momento in cui stava per tirare la maniglia, un rumore alle sue spalle lo fece voltare.

L'altra portiera posteriore si stava spalancando e in un secondo Baedeker colse il lampo metallico di una pistola, che riluceva al sole.

A reggerla e puntarla su di lui era un ragazzino.

Il colpo esplose assordante.

Lui si era istintivamente abbassato e la pallottola sfiorò dolorosamente la sua nuca.

Urlò e istintivamente sollevò la maniglia che ancora impugnava. Si gettò fuori, a terra.

Il piccolo urlò a sua volta. Un grido rabbioso e ferocissimo.

Poi silenzio.

Baedeker si alzò in piedi. Ma il ragazzo aveva fatto il giro dell'auto e se lo trovò davanti. La pistola era di nuovo puntata.

Ebbe un tuffo al cuore così profondo e intenso che fu come se il colpo successivo lo avesse già raggiunto in pieno petto.

Chiuse gli occhi. E udì, quasi contemporanei, un grido altissimo - «Noo!» - e uno sparo.

Percepì un urto, violento come un pugno, appena sopra la scapola sinistra. Il proiettile, rapido e bruciante, gli spezzò il muscolo alla base del collo in uno scoppio di sangue. Il dolore percorse tutto il braccio come una scarica elettrica.

Gemette, fece un passo indietro e inciampò.

Ebbe il tempo di pensare che stava per morire.

Ma invece di una nuova detonazione, udì una voce, allarmata e stravolta.

A pochi passi da lui, un uomo, un bianco, stava lottando con il ragazzo, cercando di strappargli la pistola. Quello si opponeva con tutte le forze all'aggressore, sbucato improvvisamente dai cespugli che costeggiavano la strada.

«Ubbidisci!» gridava l'adulto. «Sono io che comando! Devi fermarti!»

Baedeker si alzò e cercò di avvicinarsi.

Ma in quel momento si udì un nuovo sparo.

Proveniva dalle sue spalle. Istantaneamente si abbassò e guardò indietro.

A una cinquantina di metri, affacciandosi da sopra il muro dell'edificio abbandonato, un uomo li sovrastava e puntava su di loro un fucile.

Il ragazzo approfittò di quell'apparizione inaspettata per liberarsi e correre via.

Il bianco, ancora ansimante per la lotta appena sostenuta, si rivolse al tiratore, levò in alto le braccia e gridò: «Sono Epstein! Mi manda Steiger! Fermatevi! Fer...». Ma la sua voce si interruppe e dalla bocca gli uscì un grido strozzato. Una pallottola lo aveva raggiunto in pieno petto.

Il teologo fissò colui che lo aveva colpito con gli occhi sbarrati e uno sguardo pieno di incredulità.

Poi crollò a terra.

Con la forza della disperazione Baedeker si gettò nell'auto.

Risuonarono altri due colpi, che colpirono la lamiera.

Poi una voce.

«Basta! Basta!»

Era padre Maurizio, appena giunto, stravolto dall'affanno, sul luogo dell'agguato.

La sua presenza sembrò scoraggiare il tiratore, che scomparve dietro il muro.

Non ci furono altri spari.

Il missionario e l'archeologo si avvicinarono a Epstein. Il ferito si contorceva. Il dolore lo soffocava.

Lo volsero supino.

Padre Maurizio cercò di tamponare il sangue, che inondava la camicia. Intanto piangeva e mormorava parole sconnesse.

Epstein si rivolse a Baedeker.

«Fugga... da questa città... cercano di ucciderla... sono molto potenti...» Tossì. Chiuse gli occhi, come se la luce del giorno gli fosse diventata insopportabile.

L'archeologo lo scosse.

«Chi mi vuole morto? Chi?» gridò.

Un momento di silenzio.

Poi Epstein si riprese.

«Madruzzi...» sussurrò, «...Il cardinale...» Tossì di nuovo. Il volto fu sconvolto da una smorfia di dolore.

«Proteggia il bambino...» disse più forte.

Ebbe un ultimo sussulto.

E morì.

Baedeker interrogò padre Maurizio, scuotendolo con violenza. Ma evidentemente il sacerdote ignorava la vera natura della missione del personaggio giunto dal Vaticano.

Appena si furono calmati, lo studioso convinse il suo salvatore a non avvertire la polizia.

«Non possiamo fidarci di nessuno!» gli urlò.

Il sacerdote, sconvolto, recuperò la sua jeep. Vi caricarono il cadavere di Epstein, abbandonarono sul posto quello del taxista e si allontanarono in direzione della missione.

I padri discussero a lungo su cosa fosse giusto fare, mentre uno di loro, un medico, si prendeva cura della ferita dell'archeologo.

Ci furono febbrili consultazioni con etiopi che collaboravano con la missione, gente in grado di trattare nei dovuti modi con le autorità. Poi telefonate a Roma.

Tom vinse le loro resistenze e decise di partire subito.

Non diede spiegazioni dell'accaduto.

Non ne aveva, disse.

Era una mezza verità.

Padre Maurizio, a malincuore, si offrì di recuperare i bagagli dello studioso al Meridian.

Mentre svolgeva quel servizio, non poteva smettere di ripetersi il nome pronunciato da Epstein poco

prima di morire: il cardinal Madruzzi. Che stava succedendo? Che c'entrava in quella storia di violenza il Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede?

Nel pomeriggio, un uomo fidato accompagnò Baedeker a Shambu, a venti chilometri da Addis Abeba, dove i missionari gestivano un ospedale.

Da lì, pochi giorni dopo, ricevute altre cure l'archeologo intendeva ripartire per una zona più a occidente.

Non volle dire quale.

In quelle ore, Richard Ashcroft fece il suo rapporto a Steiger.

Il mercante d'armi attendeva la chiamata che doveva confermare l'uccisione di due uomini.

«Epstein è morto» gli disse il suo braccio destro, «come avevi ordinato. L'ho colpito io stesso. Ma per quanto riguarda Baedeker...»

E così seppe del fallimento di Hagios.

Non gli fu facile, a sera, mettersi in contatto con Madruzzi.

«Epstein ucciso?» si stupì il cardinale.

«Sì, è morto» confermò Steiger. «E mi creda: ci siamo liberati di un grave pericolo...»

«Ma che dice! Quell'uomo godeva della mia fiducia!»

«Può darsi. Ma devo avvertirla che le sue intenzioni erano un po' diverse dalle nostre.»

«Che intende?»

«Ha cercato di salvare Baedeker. Per questo l'ho fatto uccidere...»

«L'ha fatto uccidere lei!?»

Il mercante d'armi non si scompose.

«Dovrebbe ringraziarmi. Epstein voleva accordarsi con l'archeologo e ho subito capito che faceva il doppio gioco.»

Ci fu un momento di silenzio.

Il porporato stava riflettendo.

Epstein lo aveva tradito!

Steiger strappò il cliente dai suoi pensieri.

«Ora Baedeker è ferito e in fuga. Presto saremo sulle sue tracce. Intanto il rapimento prosegue. Ho tutto sotto controllo. E poi, come vede, appena uno dei protettori del profeta è uscito dal nascondiglio lo abbiamo subito individuato.»

Madruzzi si lasciò convincere da quegli argomenti e la conversazione non fu così spiacevole come Steiger si era aspettato. Il vecchio si limitò a pronunciare con insistenza nuove raccomandazioni.

Appena interrotta la comunicazione, Steiger tornò a occuparsi dei suoi piani.

Madruzzi, invece, rimase a lungo a riflettere sul comportamento di Epstein nelle ultime settimane.

Si domandò se poteva aver agito da solo.

Non trovò una risposta, e quella notte ebbe sonni agitati.

Anche padre Maurizio fece una telefonata a Roma, quella sera.

L'anziano cardinale che gli aveva affidato il suo prezioso collaboratore doveva essere informato dell'accaduto.

L'ecclesiastico non si mostrò sorpreso per la piega assunta dagli eventi.

«Abbiamo a che fare con uomini molto pericolosi, padre. Mi dispiace. Speravamo di porre un freno alla violenza, invece si è scatenata.»

«Cosa possiamo fare, eminenza?»

«Baedeker sta bene?»

«Sì, la ferita non è grave e padre Franco è un buon medico, molto abile nel pronto soccorso...»

Una pausa.

«Se n'è andato subito, vero?»

«Sì» confermò il sacerdote. Poi si fece coraggio, e aggiunse: «Eminenza... Quell'uomo ha sentito dire da Epstein, e ho sentito anch'io... che la sua vita è minacciata da un principe della Chiesa di Roma...».

L'altro non rispose subito.

Poi, con qualche sorpresa del buon missionario, invece di approfondire la scandalosa questione, domandò, come seguendo il filo dei propri pensieri: «Ma Baedeker cosa ha scoperto?».

Da quando Tom e Jack erano partiti, i giorni a Weleka non passavano mai.

Mary si sentiva al sicuro. La sorveglianza nell'area intorno al villaggio era stata molto rinforzata e nessuno straniero, etiope o occidentale, avrebbe potuto avvicinarsi senza suscitare sospetto e allarme. Ma quanto maggiore era la sua tranquillità, tanto più cresceva la sua ansia per il destino dei due che l'avevano lasciata.

Soprattutto per Jack, perché l'archeologo aveva voluto andare ad Addis Abeba per seguire il filo delle sue ricerche, mentre l'inglese stava certamente rischiando la vita anche per lei e per i bambini rapiti.

«Jack ha una buona guida» le ripeteva Aron Alemu, per infonderle fiducia, «un uomo esperto delle cose del mondo.» Un'espressione pronunciata con indulgenza, che sulle sue labbra voleva dire "un uomo capace di combattere, all'altezza dei loro nemici".

Mary accettava quelle parole con riconoscenza.

Ma non era affatto serena.

Solo Bale riusciva davvero a darle forza.

Una sera la sorprese, per l'ennesima volta.

«Hai paura?» le domandò con calma.

Lei non mentì.

«Sì, Bale. Ho paura. Quegli uomini sono cattivi, lo sai...»

Lui sorrise.

«Ma sono loro ad avere paura, non pensi?»

Lei lo fissò.

«È proprio così» rispose, «sono cattivi e pericolosi perché hanno paura.»

«Se sono grandi e forti e hanno paura di un ragazzo come me non possono essere davvero pericolosi» concluse lui.

E riprese a mangiare.

In quelle lunghissime giornate non si erano più ripetuti fenomeni particolari.

Bale giocava, studiava, riposava.

Seguiva da qualche tempo le lezioni di Aron Alemu, che, sollecitato proprio dal piccolo, gli aveva raccontato molte antiche storie e poi gli leggeva brani delle Scritture.

Siccome lui si sottoponeva a quella scuola, anche molti compagni di gioco vollero parteciparvi.

Il vecchio si stupì.

Di solito i ragazzi non partecipavano volentieri alle catechesi. Gli stessi genitori, del resto, erano ben tiepidi praticanti.

La presenza del ragazzo aveva effetti benefici su tutti.

«Ci stiamo affezionando a lui...» commentò un giorno l'anziano sacerdote, mentre prendeva il caffè con Mary e insieme, seduti all'aperto, osservavano i ragazzi coinvolti in una partita di pallone.

Lei annuì.

Quando Alemu veniva a farle visita si sentiva meglio.
L'anziano la fissò.
«È il figlio che ogni madre vorrebbe avere...» insinuò.
Mary si confuse e non rispose nulla.
Poi si sedette e bevve alla sua tazza. Attese un momento, per riordinare le idee.
«Ve ne ha parlato lui, vero?»
«Di cosa?» abbozzò il vecchio.
«Del fatto che cerco un figlio, qui in Etiopia. E attraverso un figlio... me stessa.»
Alemu strinse le palpebre.
«Una donna, secondo la nostra tradizione, trova se stessa quando trova l'amore. L'uomo cerca di conquistare il mondo. E in questo sforzo si estenua. La donna, invece, conserva la vita e la rinnova. Anche quella dell'uomo, che nella donna riconosce finalmente la propria debolezza... e finalmente l'accetta.»
Lei aggrottò la fronte.
«E questo dov'è scritto?»
La risposta fu pronta, ma il tono era affettuoso, non quello di una predica mille volte ripetuta.
«Nella Genesi. Dio fece uscire la donna dall'uomo. Quindi lei trova in lui la sua casa. Ma quando entra in lui, l'uomo riaccoglie con lei la sua parte più fragile.» Sorrise, poi aggiunse: «*Apparentemente* più fragile. E allora fa pace con se stesso. Ed è naturale che da una simile unione nasca una nuova vita. Di nuovo fortissima, com'è la vita nei bambini, prima di essere ferita dalle prove che la attendono.»
Mary annuì.
«È una bella... teoria» commentò.
L'uomo sollevò un sopracciglio.
«Una teoria? No, è la vita. O almeno quello che desideriamo per noi. E a ogni incontro, finché non abbiamo trovato, si risveglia in noi la domanda: è l'uomo per me? È la mia donna? E io sono per lui? Mi vede? Mi vorrà? Mi sceglierà?»
In quel momento, la palla giunse quasi a colpire il sacerdote. Con inattesa agilità lui si scansò e rise, soddisfatto, alla sua abilità.
Mary fu lieta di quell'interruzione.
E subito prese a incitare i ragazzi, anche se non ve n'era alcun bisogno.

«Il piede irrequieto calpesterà escrementi.»

Jack si voltò.

Si era ancora una volta fermato per scrutare con il binocolo ogni parte visibile del sentiero percorso fino a quel momento.

«Che significa?» domandò a Haire, che sembrava non volersi mai fermare, nemmeno per riprendere fiato.

«È un nostro proverbio. Significa che ti devi concentrare su dove metti i piedi.»

«Dobbiamo essere prudenti, non trovi? Sono già sei giorni che abbiamo lasciato Gondar» replicò l'occidentale rivolto alle spalle del suo compagno di strada, che si allontanava da lui con passo regolare.

Haire colse in quelle parole un vago rimprovero.

Si arrestò e si rivolse a Jack con la consueta fermezza.

«Rifletti. Steiger è convinto che tu sia solo e penserà che a fatica tu sia tornato tra i falasha. Figuriamoci se immagina che ti sia arrampicato su queste montagne...»

D'improvviso ricominciò a piovere a dirotto.

La marcia nella regione dei Monti Simien nella stagione delle piogge, che era appena cominciata, era fortemente sconsigliata ai turisti. Da giugno a settembre i sentieri, anche quelli meglio segnati, diventavano scivolosi. Spesso, come stava avvenendo in quel momento, si avevano rovesci brevi e intensi,

cui seguivano ore di soffocante umidità. I vestiti non asciugavano mai. Si camminava spesso avvolti da una fitta nebbia, che nascondeva i celebri panorami.

Intorno a loro si estendevano immensi altopiani erosi dai millenni. Lungo i ripidi pendii e sui pianori, macchie di acacie e distese di eriche arboree.

Mentre procedevano su piste poco battute, a causa della foschia si erano persi lo spettacolo degli strapiombi vertiginosi che si aprivano sotto di loro, là dove i versanti che percorrevano scendevano a precipizio anche per parecchie centinaia di metri.

Nel cielo avvistavano spesso i gipeti, in elegante volo su quei rilievi. Il loro verso riempiva le lunghe pause di silenzio.

Jack approfittò di quella breve sosta per riprendere fiato. Ma non erano la fatica e l'umidità a farlo boccheggiare. Ore e ore di palestra, a Londra, nelle pause pranzo e alla sera, prima di rientrare a casa dall'ufficio, si rivelavano utili in quel momento.

Il respiro era faticoso per l'impressione di girare a vuoto, mentre cercavano il nascondiglio dei rapitori in quell'immensa regione.

Bevve un piccolo sorso d'acqua dalla borraccia.

Haire aveva già ripreso a camminare.

«Mi confermi che abbiamo una meta?» domandò all'etiope.

«Più o meno...» rispose l'altro.

E per l'intera ora successiva non scambiarono parola.

Babbuini gelada, con la cresta leonina e il petto rosso.

La principale attrazione faunistica del parco nazionale.

Subito dopo essersi sistemati presso un ampio masso, che in parte offriva riparo dalla pioggia, Haire e Jack ricevettero la visita di una specie di delegazione del branco che considerava quella zona suo territorio.

Jack era troppo stanco per allarmarsi. Anche quando li vide sbadigliare e mettere in mostra i lunghi denti canini.

«Mordono?» domandò alla guida.

«A volte» rispose serio Haire. «Gli abitanti della regione li accusano spesso delle colpe più strane. Dicono di aver visto dei babbuini attaccare le case e strappare alle madri i bambini. In alcuni casi sono state presentate denunce alla polizia per furti, violazioni di domicilio, stupri e omicidi.»

«E... c'è qualcosa di vero?» chiese l'inglese, osservando intimorito le bestie che, intorno a loro, diventavano sempre più numerose.

Haire sorrise.

«Chi può dirlo? Ogni capo branco guida gruppi organizzati secondo una rigida gerarchia. Ma si tratta spesso di comunità numerose, anche di centinaia di esemplari. È facile che qualcuno sfugga al controllo e cerchi di esercitare tra gli uomini il potere che non ha tra i suoi simili...»

«Vedo che li conosci bene.»

«Sì» confermò l'etiope con fare misterioso. «Diciamo che ho vissuto a lungo solo, in loro compagnia.»

Jack soppesò una delle rare informazioni che l'etiope dava su di sé, sul proprio passato.

«E quindi puoi garantirmi che non sono pericolosi...» concluse.

«Non temere. Come vedi, si avvicinano solo fino a un certo limite e se tu avanzi loro scappano. E poi in quest'area non sono molti. Ce ne sono di più in altre zone.»

Jack cercò di capire se l'etiope dicesse la verità o stesse solo cercando di rassicurarlo.

Ma l'altro non gli badava più. Se ne stava seduto poco lontano e tracciava segni sul terreno con un bastoncino.

L'inglese si avvicinò.

«Che stai facendo?»

L'africano aveva segnato un punto e da lì faceva partire linee che si diramavano in diverse direzioni.

«Esercito la memoria» fu la risposta.

«Vuoi dire che non sei certo di dove stiamo andando? Che non sai dove si nascondono?»

Haire sospirò.

Poi fissò il compagno con condiscendenza.

«Non ti ho mai detto di esserne certo. Sappiamo che a tenere prigionieri i bambini è il gruppo di Steiger. Io ho concluso numerosi... affari, in passato, con quell'uomo. Conoscevo i rifugi dove lui nascondeva per qualche tempo la sua merce, per poi farla partire al momento opportuno verso i confini

con l'Eritrea, o verso Gondar, da dove le armi potevano proseguire per ogni angolo d'Etiopia.»

«E pensi che Steiger stia usando uno di quei rifugi...»

«Esatto.»

«E quante sono queste basi segrete?»

Haire rifletté.

«Lo ne conosco tre, situate in posizioni davvero invisibili.»

«Ne conosci tre... Il che significa che Steiger potrebbe averne delle altre, vero?»

L'etiope sorrise ai dubbi del compagno.

«Tre gli bastavano per gestire un volume di traffico d'armi imponente. E da quel che so non sono mai state scoperte. Perché farsene delle altre?»

Jack annuì, ma i dubbi non erano finiti.

«Camminiamo da giorni e ne stiamo raggiungendo una. E se non fosse quella giusta? Immagino che le altre due siano molto lontane da questa e lontane tra loro. Non è così?»

La guida non fece una piega.

«Vedo che capisci bene la nostra situazione. Ecco perché in caso di fallimento ripartiremo subito. Se la base che stiamo raggiungendo non è quella giusta, dovremo scendere a valle molto in fretta, riprendere la jeep e raggiungere un'altra zona. Sei pronto?»

L'inglese fissava la nebbia che si alzava dal fondovalle.

Non fece altre domande.

Soprattutto non aveva il coraggio di chiedere cosa avrebbero fatto, una volta scovato il nascondiglio dei rapitori.

Il giorno dopo procedettero con maggiore prudenza.

A un certo punto abbandonarono il sentiero e presero a inerpicarsi per un declivio molto ripido.

Per loro sfortuna, proprio quel giorno ci furono ore di sole. Grandi nubi percorrevano il cielo, ma nessuna sembrava intenzionata a rovesciare a terra nuova pioggia. Procedere era meno faticoso, ma era anche più facile essere visti.

Si fermarono spesso, scrutando il percorso del sentiero, dal quale si allontanavano sempre più, alla ricerca di qualche movimento.

I babbuini li osservavano da lontano, sospettosi.

Un'ora dopo si ritrovarono in un'area così poco battuta dai visitatori che ebbero l'avventura di imbattersi in un piccolo branco di stambecchi abissini, raro avvistamento anche per gli amanti della natura più ostinati.

Una volta giunti in cima, stando stesi a terra osservarono attentamente una zona pianeggiante che si stendeva circa cinquanta metri sotto di loro, stretta tra alte pareti a strapiombo e assolutamente invisibile da qualunque altro punto di osservazione lungo il percorso.

«Eccoci» annunciò Haire.

Jack osservò attentamente quel rifugio naturale.

Si era aspettato di avvistare un edificio, per quanto ben mascherato.

La guida parve leggergli nel pensiero.

Indicò un punto del pianoro.

«Laggiù c'è un ingresso naturale a una serie di grotte. Come vedi, basta lasciare fuori, di guardia, uno o due uomini vestiti da pastori, con qualche capra, e anche da un elicottero è impossibile pensare che qui ci sia una base operativa.»

L'inglese era impressionato.

Osservò ancora meglio, con attenzione.

Nessun pastore in vista.

Si volse.

Per la prima volta, da quando lo aveva conosciuto, Haire mostrava un segno di stanchezza. Teneva il capo appoggiato all'avambraccio e faceva lunghi respiri.

Lui comprese benissimo il significato di quell'atteggiamento.

Avevano raggiunto uno dei tre nascondigli di Steiger.

Ma con ogni probabilità era deserto.

L'etiope lo fissò a sua volta.

«Riposati, per qualche minuto» disse. «Dobbiamo scendere, controllare bene e poi ripartire subito. Adesso il tempo stringe...»

Steiger fremeva.

I giorni passavano e restare fermo a Gondar in attesa di un nuovo contatto con Jack Miles e i suoi era esasperante.

Decise di agire.

I suoi uomini tenevano sempre sotto sorveglianza i falasha che avevano accompagnato l'inglese in città.

Non si erano mossi. Evidentemente pensavano che fosse troppo grande il rischio di essere seguiti fino al rifugio del Profeta.

Il mercante d'armi scartò l'ipotesi di torturarli per farsi dire dove si rifugiava il ragazzo: certamente il nascondiglio cambiava in continuazione e i falasha tenevano comunque d'occhio gli spostamenti di chi si avvicinava al loro territorio.

Allora fece recapitare ai due giovani un messaggio. Uno dei suoi uomini entrò un mattino, senza difficoltà, nella casa che occupavano, e riferì: «Dite all'inglese e agli altri occidentali che il nostro capo sta perdendo la pazienza. Tra dieci giorni lui sarà qui. Porterà con sé uno dei bambini. Sta a loro decidere della sua sorte. Se ci daranno quello che chiediamo, il bambino sarà il primo a essere liberato. Altrimenti sarà il primo a morire».

Appena l'uomo di Steiger ebbe lasciato la casa, i falasha discussero a lungo.

Il tempo passava e non avevano notizie di Jack e di Haire. Ma restare fermi avrebbe insospettito i rapitori.

Elaborarono un piano. Non per tornare a Weleka, ma per far giungere il messaggio ai villaggi della loro gente.

Due giorni dopo, quando Steiger ebbe conferma che i due etiopi si erano attivati, diede ordine di tenerli sempre sotto sorveglianza e lasciò la città.

Il cartello diceva che stavano entrando nella cittadina di Argin.

«Ci fermeremo a fare provviste» disse Haire. «Dovranno bastare per le due prossime tappe. E lasceremo qui la jeep.»

Jack si stupì.

«Le altre due basi di Steiger sono vicine l'una all'altra?»

«Vicine, diciamo, in linea d'aria...» rispose l'etiope. «Ma per raggiungerle bisogna scalare due cime diverse, ai margini opposti della valle in cui si trova Argin. E ci vorrà molto tempo.» Poi fece una pausa.

Scrutava le vette che si ergevano sopra la pista per i fuoristrada. «Speriamo di essere fortunati» riprese con il suo solito sorriso amaro. «Abbiamo il cinquanta per cento di possibilità di individuare subito quella giusta... e molte più probabilità di essere avvistati dagli uomini di Steiger, se ci stiamo arrampicando su quella sbagliata...»

L'inglese continuò a guidare, cercando di evitare le buche peggiori.

Nei lunghi momenti di silenzio cercava di mettere ordine nei propri pensieri. Per quanto ne sapevano, Mary e Bale erano al sicuro. Ma non si poteva escludere che il mercante d'armi fosse riuscito a scovarli.

Forse il rapimento era solo un diversivo.

Di nuovo maledisse Baedeker, che li aveva abbandonati quando più era necessaria la sua presenza accanto alla donna e al bambino.

Mentre si interrogava, preoccupato, su quanto poteva ancora accadere, si accorgeva di trovare consolazione all'idea che al termine di quella lotta ci fosse Mary ad attenderlo.

Da mesi, ormai, stavano condividendo un'avventura pericolosa, isolati dal loro mondo. La ragazza gli piaceva. Non aveva fatto niente per farglielo comprendere, perché erano tutti presi nel loro ruolo di protettori del Piccolo Profeta. Lei per prima sembrava non pensare ad altro. Distrarla sarebbe sembrato... un sacrilegio.

"Ma quando tutto sarà finito..." si ripeté

E qui, come al solito, si smarri.

Non riusciva affatto a immaginare cosa sarebbe stato di lui, una volta che tutto fosse finito.

Ad Argin il punto di ritrovo per i turisti era una specie di magazzino aperto al pubblico, l'unico nel raggio di sessanta chilometri, dove si potevano trovare cibo, corde, attrezzature per arrampicate in alta quota. Un cartello, in inglese, avvisava che era possibile noleggiare materassini, sacchi a pelo, tende da due e il necessario per cucinare, compreso un fornellino a gas.

Per le escursioni più lunghe, con comitive numerose, erano disponibili i muli, legati in fila ordinata fuori dall'emporio.

Alcuni conducenti di quelle bestie sollevarono su di loro sguardi speranzosi, quando li videro arrivare.

Quel mattino aveva già piovuto due volte. Si era in bassa stagione.

Anche all'interno del negozio c'erano ben pochi visitatori.

Haire prese a radunare sul banco qualche scatoletta e un gran numero di barrette di cioccolato.

Jack si guardava intorno, con aria cupa.

Il gestore li teneva d'occhio con qualche apprensione. Non sembravano turisti in gita di piacere.

A un certo punto, l'inglese notò, in un angolo, quella che sembrava una catasta di coperte a colori vivacissimi. Si avvicinò.

Il cartello diceva: SE AVETE FREDDO, FATE COME I PASTORI ETIOPI: ACQUISTATE UN GABI, CHE POTETE USARE COME COPERTA, LENZUOLO, CUSCINO O SCIALLE. PREZZO 70 BIRR.

Era lo stesso capo di vestiario che gli era servito per mascherarsi da etiope nel suo viaggio fino a Gondar. Fece per volgere lo sguardo altrove, poi tornò a fissare la scritta.

Haire stava concordando il prezzo di qualche oggetto utile con il venditore.

Lui prese a riflettere.

"Se avete freddo..."

Un'idea gli si affacciò alla mente come un lampo.

«Ehi!» disse ad alta voce. Haire gli aveva proibito di chiamarlo per nome in presenza di altra gente. L'etiope si volse a guardarlo.

«Hai visto qualcosa di utile?»

«Vieni qui, per favore.»

L'altro lo raggiunse e lesse il cartello.

«Non ne abbiamo bisogno» commentò. «Abbiamo le giacche...»

«A che altezza si trovano i rifugi di Steiger?» sussurrò Jack.

Haire aggrottò la fronte.

«Uno a tremilacinquecento, l'altro a quasi quattromila metri...»

«Fa freddo, la notte, al mattino... no?»

«Sì...»

«E c'è molta umidità, in questa stagione...»

«Certo, ma di cosa hai paura?»

Jack seguiva il filo dei propri pensieri.

«I bambini sono stati rapiti due mesi fa. Nella stagione secca. Quando si trovavano fuori dal villaggio. Quindi in pieno giorno... sotto il sole...»

Haire confermò con un cenno.

«Quindi» proseguì Jack, «ora avranno freddo. Molto freddo, se passano ore al chiuso in una grotta, immobili.»

L'etiope cominciava a capire.

Jack concluse il suo ragionamento.

«Se i rapitori, come immagino, non si sono attrezzati prima, avranno dovuto provvedere adesso...»

Si scambiarono un cenno di intesa. Poi si volsero entrambi, e mantenendosi calmi si rivolsero al negoziante, che non smetteva di seguire le loro mosse.

Fu Jack a parlare.

«Abbiamo una domanda per voi...»

L'uomo inarcò un sopracciglio.

«E perché dovrei rispondere?»

Haire fu pronto. Fece il nome di un paio di commissari di polizia attivi nella zona. Citò il caso del rapimento di bambini, nell'area del parco. Disse che Jack era incaricato da un'agenzia investigativa internazionale.

«Vi conviene collaborare» concluse.

Il negoziante abbozzò.

«Sono già venuti altri a fare domande. Io non ho visto niente. E nemmeno i miei colleghi...»

Jack non si scompose.

«Non avete visto niente due mesi fa. Ma noi vogliamo sapere se avete notato qualcuno che ha acquistato recentemente, qui da voi, un certo numero di *gabi*. Diciamo nelle ultime quattro o cinque settimane. Un uomo, due al massimo, senza altri compagni. Gente che viaggiava da sola, senza far parte di una comitiva...»

«Persone robuste» completò la descrizione Haire. «Vestite con un equipaggiamento militare: anfi, pantaloni con colori mimetici, cappelli mimetici flosci...»

L'uomo annuì.

«Be'... c'è stato qualcuno... come dite voi. Un uomo solo, però. Un bianco. È arrivato qui, un giorno, ed era a piedi, senza jeep. Ha acquistato solo dei *gabi*...»

«Quanti?»

«Cinque, sei... una cosa così. Abbiamo pensato che li volesse regalare, una volta tornato a casa, in America o in altri posti lontani.»

Jack si animò.

«Ma non sembrava un turista, vero?»

L'altro confermò.

«E dite che era senza jeep. Come fate a esserne così sicuro?»

L'uomo mostrò una certa sicurezza.

«Lo abbiamo guardato allontanarsi. Ha attraversato la pista e si è inerpicato così com'era, solo...»

Haire sorrise apertamente.

«Dall'altra parte della pista, eh? Allora ha preso il sentiero che porta alla cima del Bwahit...»

«Sì, certo. Da questa parte, invece, si va al Mesarerya.»

I due forestieri si guardarono, soddisfatti.

Ringraziarono il negoziante. Pagarono. Infilarono sca-tolette e cioccolato negli zaini. Poi uscirono e si avviarono a piedi dall'altra parte della pista.

Si davano l'un l'altro grandi pacche sulle spalle. Come fossero giovanotti in vacanza.

Tre ore dopo, il negoziante suscitò la curiosità di un altro visitatore, appena giunto con il suo fuoristrada.

L'uomo era un occidentale. Un tipo di poche parole.

Anzi, non ne pronunciava affatto, mentre poneva due o tre cose sul banco per poi gettarvi anche un paio di banconote sufficienti a pagare quel che aveva preso.

Il negoziante preparò il resto.

Il tizio sembrava non vederlo.

Tamburellava con le dita sul banco, come avesse fretta.

L'etiope non si trattenne.

«Partite anche voi per il Bwahit? C'è un certo affollamento su quella vetta. Eppure in questa stagione non ci va quasi mai nessuno...»

Steiger si riscosse dai propri pensieri.

Quella battuta lo aveva subito messo in allarme.

In pochi minuti, senza alcun bisogno di dare spiegazioni all'uomo, impaurito dalla sua aria minacciosa, seppe tutto del colloquio avuto quel giorno con un etiope alto e robusto e con un occidentale che assomigliava in tutto a Jack Miles.

All'annuncio dell'inaspettata visita, Madruzzi si mostrò subito disponibile. L'anziano cardinale che, come tutti, pensava ormai sistemato a riposo a Gerusalemme, lo aveva raggiunto con una breve telefonata.

«Sono ospite dei miei confratelli, qui a Borgo Santo Spirito...» aveva spiegato l'illustre collega. E Madruzzi si era stupito nello scoprire che uno dei membri del collegio dei cardinali che in passato aveva criticato e temuto di più si trovava non a migliaia di chilometri di distanza, ma a poche centinaia di metri.

«Mi occupo di una questione delicata. Una ricerca su cui ho bisogno di un vostro parere...»

Curioso.

Fino a pochi mesi prima era la Congregazione a chiedere pareri a quell'uomo. E lui, in veste di consulente, aveva anche un suo piccolo ufficio, al piano inferiore. Per anni, il celebre studioso dei più

antichi manoscritti delle Sacre Scritture aveva dispensato indicazioni preziose su diversi dossier, che riguardavano l'operato di archeologi e biblisti attivi in ogni parte del mondo. Conosceva personalmente la maggior parte di loro. E aveva, a parere di Madruzzi, la cattiva abitudine di difenderli sempre: per lui il valore della libertà di ricerca sembrava più importante del dovere di confermare comunque la solidità degli insegnamenti della Chiesa.

Il giorno in cui in una riunione di cardinali il Prefetto si era permesso di criticare apertamente, anche se nei toni del necessario rispetto, quel tiepido difensore dell'ortodossia, il celebre biblista se l'era cavata egregiamente. Per togliersi dall'imbarazzo gli era bastato affermare che il cardinale Madruzzi poteva stare tranquillo, visto che restava in vigore, nella Chiesa cattolica, una tradizione secolare che prevedeva una forte separazione tra i progressi nello studio delle fonti della fede, cioè della Bibbia, e il concreto insegnamento della dottrina ai fedeli, affidato quasi sempre a teologi e vescovi che si accontentavano di avere una conoscenza delle Sacre Scritture piuttosto superficiale.

Gli altri porporati si erano affrettati a cambiare argomento. Quello scontro personale tra due personaggi così in vista nascondeva un conflitto mai risolto tra due anime della Chiesa. Non era il caso di rovinare il clima di quell'incontro. E soprattutto nessuno aveva intenzione di pronunciarsi, inimicandosi l'una o l'altra delle più forti correnti di pensiero, e di potere, che agitavano la barca di Pietro.

Ma Madruzzi non amava lasciar perdere. Aveva dimostrato ottime doti di prudenza, e di doppiezza, per giungere ai vertici del più importante dicastero della curia romana. E un nemico come il cardinale gesuita doveva semplicemente essere messo nelle condizioni di non nuocere.

Per fortuna, pensò mentre si disponeva di malavoglia all'incontro, ci aveva pensato il buon Dio, facendo peggiorare rapidamente le condizioni di salute di quell'anima candida.

«Ho saputo della tragica morte di monsignor Epstein, il vostro caro e prezioso collaboratore» esordì il visitatore appena terminati i convenevoli.

Mentre pronunciava quelle parole, fissava con intensità gli occhi di Madruzzi.

Il Prefetto colse il messaggio. Nessuna diplomazia. Il vecchio sapeva qualcosa.

Assunse un'aria contrita.

«Una vera tragedia, eminenza. Un tentativo di rapina condotto da un ragazzino e finito tragicamente, mi dicono. La criminalità nelle grandi città dei Paesi del Terzo Mondo è una delle piaghe di quelle povere popolazioni...»

L'altro annuì, partecipando a quel tono di rammarico con un leggero scuotere del capo, già tremante per l'avanzare del morbo di Parkinson.

Madruzzi non fece altri commenti. Stava cominciando a pensare che il cardinale avesse letto la notizia sui giornali, ma l'altro non glielo lasciò credere.

«Ho appreso alcuni particolari della vicenda dai miei buoni amici Missionari della Consolata. Ho visitato, dieci anni fa, le loro case in Etiopia. Allora tenni un corso di esercizi sulle lettere di Paolo...»

«E che dicono dell'episodio?» domandò il Prefetto senza mostrare, tuttavia, un interesse eccessivo.

Il biblista si appoggiò alla scrivania, il che era come toccare lo stesso Madruzzi, e abbassò il tono di voce.

«Dicono che il tentativo di rapina forse c'è stato, ma che si trattava evidentemente di una messa in scena...»

Ci fu una reazione di aperta sorpresa.

«Una messa in scena? E che vuol dire?»

«Vuol dire che si trattava di un agguato.»

Madruzzi cercò di pensare velocemente. Cosa sapeva davvero lo sgradito ospite? Aveva forse parlato con qualcuno? In quel momento comprese appieno il motivo della visita.

"Vuole farmi paura" pensò.

Sentì una certa rabbia montargli in corpo.

Si trattenne.

«La Segreteria di Stato ha un suo rappresentante ufficiale, ad Addis Abeba. So che è già stata inoltrata al governo una precisa richiesta di far luce sul crimine. Io stesso, lei comprende, ho insistito per sapere la verità: lo dobbiamo ai missionari che vivono in quel Paese e rischiano la vita ogni giorno.»

L'altro rimase impassibile. In attesa.

«Lei...» riprese il Prefetto, «conosceva bene monsignor Epstein?»

Si stava esponendo. Ma doveva saperne di più.

«Ho letto i suoi libri, scritti quando insegnava alla Pontificia Università Lateranense. Era un talento

promettente. E, immagino, un ottimo braccio destro nel suo delicato incarico... L'ho visto molto attivo in tutte le questioni più importanti di cui si è occupata la Congrega-zione, negli anni della mia attività come consulente.»

Una nuova espressione di costernazione segnò il volto di Madruzzi.

«Sì» confermò, «un uomo prezioso. Un onesto operaio del vangelo. Un difensore della fede che mi ha onorato della sua collaborazione.»

«E ora seguiva la questione Etiopia. Il caso sul quale lei ha attirato l'attenzione di tutto il collegio dei cardinali nella più recente riunione plenaria...»

«E lei cosa sa della questione?»

Ora era il Prefetto a cercare di mettere in imbarazzo il suo avversario. I contenuti delle riunioni a porte chiuse del sacro collegio erano riservati. E lui, posto a riposo, non aveva partecipato alla più recente.

L'altro attaccò.

«Coraggio, Madruzzi. Conosce bene i meccanismi della curia. Vuole che non sappia quel che si dice di più importante? Le indiscrezioni sullo svolgimento dell'ultimo conclave hanno riempito pagine e pagine dei giornali, e io non dovrei avere qualche amico, tra i cardinali, che mi confidi, in forma privata, le ultime novità?»

Poi assunse di nuovo un tono insinuante.

«Perché si tratta di una questione importante, vero? Lei non ha usato mezzi termini. Se ne discute, tra i nostri confratelli, sa?»

Madruzzi appoggiò i gomiti sulla scrivania.

«Vuole saperne di più?» domandò apertamente.

Il cardinale sorrise benevolo.

«Voglio darle una mano, se posso. La minaccia, se ho ben inteso, riguarda le fonti della fede. Lei ha parlato del Nuovo Testamento. Quindi del Cristo. Ho capito bene?»

«Credono che l'11 settembre il mondo avrà la prova che ad Aksum c'è davvero l'Arca dell'Alleanza» esordì Madruzzi con severità.

«Una questione interessante. Che riguarda, tuttavia, l'Antico Testamento...» lo interruppe il biblista.

«Che riguarda, o può riguardare, tutto. E che va comunque combattuta, se si tratta di una menzogna!»

Il biblista sorrise di nuovo e incalzò.

«Sì, ma per farlo dobbiamo essere precisi. Perché tirare in ballo i vangeli?»

Madruzzi abbozzò.

«Volevo solo attirare l'attenzione dei pastori della Chiesa...»

«Buona idea» approvò l'altro. «Ma insomma, piuttosto che cercare di impedire un evento che comunque si verificherà, non è meglio unire i nostri sforzi per saperne di più? La verità, se esiste, si rafforza con il sapere.»

Madruzzi pesò le parole.

«Il fatto è, eminenza, che ho ragione di credere che non ci sarà nessuna rivelazione, l'11 settembre. Succederà quel che capita a molte sette di esaltati: fissano la data della fine del mondo e riescono anche a convincere qualche gruppo di svitati a ritirarsi nel deserto in attesa dell'evento fatidico. Poi, al momento opportuno, inventano una giustificazione per spiegare perché non è accaduto nulla.»

Il vecchio parve riflettere su quelle sensate parole.

Poi si riprese.

«E il Profeta? Il ragazzino incaricato da Dio di una speciale missione?»

Il Prefetto si piegò in avanti, come per essere ben inteso

«Non ci sarà nessun profeta, ragazzo o adulto che sia. Si saranno solo fatti pubblicità, E qualcuno scriverà un bel romanzo e faranno dei film, in cui ancora una volta la fede cristiana verrà stravolta e infangata.»

Il visitatore si appoggiò sullo schienale della sedia.

Aveva finito.

«Così Epstein, secondo lei, è morto perché si trovava in Etiopia per impedire che girassero un film?» concluse.

Madruzzi strinse le palpebre, ma decise di non cedere a quell'ultimo attacco.

«Se la vuole vedere così, eminenza...»

Il tono era seccato. La risposta equivaleva a un "e ora mi lasci lavorare".

Il biblista lamentò qualche dolore e ricordò che le forze, ormai, lo abbandonavano. Afferrò il suo bastone, si alzò a fatica, pronunciò qualche frase di convenienza e si accinse ad andare.

Madruzzi lo accompagnò con molta gentilezza alla porta. E prima di aprirla, domandò: «Era questa la questione per cui aveva bisogno di un parere?»

L'altro sollevò le spalle.

«No, che vuole, non le rubo altro tempo. Un'altra volta le parlerò di alcuni studi che sto compiendo...» Poi, uscendo, come se niente fosse, aggiunse: «Riguardano, si figuri, i rotoli di Qumran e la comunità degli Esseni. La solita comunità degli Esseni...».

Madruzzi annuì bonario.

Qumran, il chiodo fisso dei biblisti da cinquantanni a questa parte, sembrò commentare.

Dentro di sé, invece, registrò anche quest'ultimo avvertimento.

"Sa anche di Baedeker" si disse.

E in quel momento decise che anche a Roma bisognava fare qualcosa.

Era il secondo giorno di marcia.

Si erano alzati allo spuntare del sole e avevano percorso fino a mezzogiorno un buon tratto del sentiero che portava verso la vetta del monte Bwahit. Poi, fatta una breve sosta, erano ripartiti.

Ma dopo sole tre ore di cammino nel pomeriggio, Haire si arrestò.

«Attenderemo la notte qui» annunciò con il solito tono autoritario.

«Ma è ancora presto!» protestò l'inglese indicando il sole, alto nel cielo. L'idea che stessero procedendo nella direzione giusta moltiplicava le sue energie.

L'etiope non rispose. Si sedette, aprì il suo zaino e ne trasse alcune confezioni di cioccolato, disponendole nell'erba davanti a sé come se le volesse contare.

Poi strappò uno degli incarti e prese a sbocconcellarne il contenuto.

«Ecco, giusto. Facciamo merenda e poi proseguiamo» commentò Jack sedendosi.

Haire aveva acquistato all'emporio di Argin una gran quantità di quelle barrette. Ce n'erano molte anche nello zaino di Jack, che in quel momento, assaggiandone una, scoprì che non si trattava di solo cioccolato. Erano merendine: cioccolato fuori, caramella morbida all'interno e uno strato di biscotto croccante, al sapore di caffè. Il tutto esageratamente dolce.

«Una botta di energia...» commentò al primo morso.

Diede un'occhiata alla confezione.

«Made in USA» lesse. «C'era da aspettarselo.»

Era il genere di spuntino che di solito non gli piaceva per niente.

Al secondo boccone tutto quello zucchero gli parve addirittura insopportabile.

Haire, invece, aveva già finito la sua dose.

«Al negozio c'erano ottime barrette energetiche, di quelle che mangia in montagna chi fa trekking. A te piace questa roba?» domandò Jack.

L'etiope si volse a guardarlo.

«Non molto» ammise. Poi, come parlando tra sé, aggiunse: «Ma non è questione di gusto. È cibo utile, tutto qui...».

Jack non fece caso a quelle parole, che aveva udito appena. Vide invece che Haire afferrava alcune confezioni del dolce e si alzava. «Lasciamo pure qui gli zaini» disse. «Seguimi.» E si avviò in salita, inoltrandosi nel fitto della vegetazione che assediava il sentiero.

Camminarono a lungo, sostando a tratti perché la guida si fermava a intervalli regolari e si guardava intorno, ascoltando i rumori che provenivano dal bosco.

«Che stiamo facendo?» domandò Jack.

«Cerchiamo di stabilire un contatto» fu la risposta.

E nel giro di mezz'ora il contatto fu stabilito.

Anche l'inglese se ne accorse.

Non erano soli.

Anzi. Una folla sempre più numerosa li accompagnava.

Presto li vide.

Babbuini. Un branco piuttosto numeroso, che li teneva d'occhio da quando avevano invaso il loro territorio.

A quel punto Haire si fermò e scartò una delle confezioni di dolce. Si portò alla bocca, con un ampio gesto, il contenuto e diede un piccolo morso. Poi depose a terra la merenda.

A quel punto si volse, guardò Jack e gli sussurrò: «Andiamo, cammina molto lentamente e rimani in assoluto silenzio».

Si allontanarono di una decina di metri e si nascosero dietro un cespuglio, da dove potevano vedere il luogo dove giaceva il cioccolato.

Attesero un quarto d'ora, poi videro un babbuino avvicinarsi prudentemente al dono della guida.

L'animale afferrò il dolce, lo annusò e lo assaggiò.

E dopo averlo mangiato, espresse la sua approvazione con una serie di acuti versi.

Haire sorrise.

«Speriamo che sia convincente» commentò.

Poi, senza aggiungere altro, si avviò in discesa, verso il sentiero.

A metà strada, scartò un altro dolce, gli diede un piccolo morso e lo depose a terra. Fece lo stesso quando giunsero a una cinquantina di metri dagli zaini.

«Perché li assaggi tutti?» si stupì Jack.

«Perché così loro assaggiano me» fu la risposta.

Quella sera e quella notte riposarono vegliati da cento avidi occhi.

Mentre Haire e Jack cercavano i babbuini, Steiger aveva recuperato il vantaggio che gli altri avevano su di lui.

Da un paio d'ore avanzava coperto, nascosto nella vegetazione ai bordi del sentiero.

A un tratto vide davanti a sé gli zaini abbandonati.

Si fermò e attese il ritorno dei due, finché, ben celato alla loro vista, li osservò mentre si sistemavano

per la notte e fece altrettanto.

All'alba ripresero la marcia.

Jack si era ormai rassegnato a non fare più domande.

A intervalli regolari, lasciavano a terra un pezzo di dolce.

Su invito di Haire, anche lui ne assaggiò qualcuno.

«Così riconoscono anche me, giusto?»

«Esatto» rispose l'altro con un sorriso ironico. Poi, come per prenderlo in giro, aggiunse: «Così non sarò da solo, quando dovremo dire loro di no...» E riprese a camminare.

«Sembra un gioco» gli gridò dietro l'inglese.

Prima di ripartire si guardò intorno.

I babbuini continuavano a nascondersi nella vegetazione intorno a loro. Ma si percepiva che erano sempre più numerosi.

Sempre più vicini.

Ebbe un brivido.

Non era sicuro che il gioco fosse di suo gradimento.

Quando ebbero superato i tremila metri di quota, la vegetazione cominciò a diradarsi.

A quel punto, il branco dei babbuini divenne visibile nelle sue impressionanti dimensioni.

Erano almeno trecento, calcolò Jack.

Ora che non avevano riparo, gli animali si fecero di nuovo più timorosi e mantennero una certa distanza. Tuttavia continuavano a seguirli.

A quel punto, Haire interruppe la serie dei doni.

E rallentò il passo.

Presto abbandonarono il sentiero e presero a compiere un ampio giro, inerpicandosi sul versante ghiaioso.

«Non siamo lontani dal nascondiglio dei rapitori» annunciò la guida.

Mentre salivano, continuavano a tener d'occhio il fondovalle, come già avevano fatto nel primo tentativo di sorprendere i loro nemici.

Ma a quanto pareva a tenerli sotto osservazione erano solo i babbuini.

Qualche gruppetto di loro cominciò addirittura a seguirli anche lungo quel percorso disagiata.

L'etiope li premiò con un solo dolce, che le diverse piccole bande si contesero con una lotta breve ma accanita.

Poi non offrì più niente.

Raggiunsero un passo. Proseguirono e scesero in una valle poco profonda, dove posero un nuovo campo.

Mentre calava il sole, udirono i richiami dei babbuini.

«Stanno salendo tutti, vero?» domandò Jack sempre più meravigliato di quanto accadeva.

Haire annuì.

«Certo. E quindi stanotte faremo dei turni di guardia...»

L'inglese si stupì.

«Turni di guardia? Ma non l'abbiamo mai fatto!»

L'etiope indicò gli zaini.

«Perché finora non avevamo un tesoro da difendere» disse.

Stabilirono gli orari. Jack dormì per primo.

Ben oltre la mezzanotte, Haire lo svegliò.

Lui si alzò a pezzi, la testa gli girava. Rispose con qualche frase sconnessa alle raccomandazioni della guida, si avvolse in una coperta e prese a fissare il fuoco con gli occhi assonnati.

Fu svegliato da un grido altissimo.

Balzò in piedi spaventato.

Nel riverbero del fuoco, molto indebolito, scorse Haire che con tutte le sue forze cercava di strappare uno dei loro zaini dalle zampe di un paio di babbuini.

Le bestie levavano gli acuti versi che lo avevano svegliato.

«Afferra un legno acceso!» gli urlò l'etiope. «Minacciali con quello!»

Lui si precipitò a eseguire.

Appena lo videro avvicinarsi in tutta fretta con un ramo infuocato, gli animali mollarono la presa e scomparvero nella notte.

Haire ansimava.

Jack si scusò per la sua negligenza.

«Non credevi che fossimo in pericolo, vero?» lo provocò la guida.

Lui scosse il capo, confuso,

Rimasero in silenzio.

L'oscurità che li circondava era impenetrabile.

Haire ascoltava. Anche Jack fece attenzione. E percepì il respiro di centinaia di animali. Li immaginò, grandi, selvaggi, affamati e pericolosi.

Tutto intorno a loro, forse a poche decine di metri, l'intero branco vegliava in attesa.

A oltre tremila metri, sulle pendici del Bwahit, quattro adulti ben armati, un europeo e tre etiopi, stavano a guardia di un pugno di ragazzini.

In assenza di Steiger e degli altri uomini di fiducia che il capo si era portato a Gondar, Josh Stiller comandava la squadra.

La gente del posto non gli era mai piaciuta. Certo erano efficienti, avevano combattuto nei lunghi anni delle guerre civili, erano esperti del territorio e ubbidivano ai superiori bianchi.

Ma lui non conosceva la loro lingua. Non quella che decidevano di usare a seconda delle circostanze. Aveva imparato l'amarico ma loro, quando non volevano farsi capire, si parlavano in uno dei mille dialetti del Paese.

In quei momenti lo straniero si sentiva escluso e scopriva che, per quanti sforzi facesse, gli era impossibile conoscere la vita degli africani e comprendere la loro mentalità.

Questo gli impediva di ottenere da loro il massimo, com'era accaduto a proposito della sorveglianza della zona circostante. Per qualche giorno Stiller era riuscito a imporsi e aveva costretto gli etiopi a

perlustrare regolarmente la regione per non essere sorpresi da qualcuno. Poi, quando le improvvise piogge della nuova stagione avevano diradato e poi fatto sparire i gruppi di turisti, non c'era stato verso di ottenere da loro un'adeguata sorveglianza che andasse oltre la gola in cui erano nascosti.

Con il passare del tempo si era arreso a quella negligenza e si era rilassato. Anzi, la situazione sembrava così sicura che aveva affidato agli etiopi la sorveglianza dei prigionieri per scendere a valle ad acquistare i *gabi* perché i bambini non morissero di freddo.

E tutto era andato bene,

Ma ecco che quando cominciava a dar ragione a quegli uomini e a sentirsi davvero tranquillo, senza alcuna comprensibile ragione essi iniziarono a inquietarsi.

Tutto cominciò una sera. Mentre stavano seduti intorno al fuoco, uno di loro parlò a lungo con gli altri di un argomento che pareva appassionarli.

Stiller non capiva una parola, ma non se ne diede pensiero. Discussero pure di questioni che riguardavano il loro clan, o di paghe o di quale nuova impresa criminosa portare a termine in proprio una volta finito il rapimento.

Ma all'alba del giorno dopo, con suo grande stupore, due degli etiopi gli comunicarono che stavano partendo per un giro di ricognizione.

In quel momento pioveva a dirotto.

«Che cosa vi ha preso?» domandò l'europeo seccato. «Quando ve lo ordino io fate finta di niente, e adesso che solo un pazzo potrebbe decidere di salire fin qui volete fare i prudenti?»

La risposta, fornitagli dall'uomo che parlava meglio l'inglese, lo spiazzò.

«Dev'essere successo qualcosa. Sono due giorni che non vediamo babbuini.»

L'occidentale spalancò gli occhi.

«Babbuini? E chi se ne frega dei babbuini?» disse sconcertato.

Di solito quelle bestie gironzolavano lì intorno soprattutto alla sera, quando stavano preparando l'unico pasto caldo della giornata per sé e per i prigionieri. Divisi in piccoli gruppi, si tenevano a distanza e studiavano le mosse degli uomini, sbadigliando e grattandosi.

Una volta lui stesso aveva gettato ad alcuni di loro avanzi della cena. E subito gli etiopi, piuttosto allarmati, lo avevano sgridato.

«Non dare loro del cibo!» gli dissero. «È molto pericoloso!»

Lui si era stretto nelle spalle e aveva pensato che stessero esagerando.

Di cosa potevano aver paura? In qualsiasi momento potevano ammazzare una di quelle bestie e tener lontane le altre.

Comunque non aveva voluto discutere e si era adeguato, decidendo di ignorare quelle stupide scimmie.

Non si era nemmeno accorto che negli ultimi tempi fossero scomparse. Anzi, se glielo avessero chiesto avrebbe giurato di averne viste anche la sera prima.

Ora i due mercenari lo fissavano impazienti.

Lui rifletté.

Sembravano intenzionati a partire subito, sotto quella pioggia. Qual era il vero motivo di tanta urgenza?

Ricordò l'accesa discussione che gli etiopi avevano tenuto tra loro la sera prima e un sospetto si fece strada nella sua mente.

Si erano stancati?

Volevano scappare?

«Aspettate almeno che smetta di piovere...» abbozzò.

L'altro ebbe un moto di impazienza.

«I babbuini sono sul loro territorio e lo controllano meglio di noi. Se si sono radunati è perché c'è una minaccia» sentenziò.

Stiller fissò l'etiope. L'altro sosteneva il suo sguardo con aria di sfida. Si comportava come se sapesse bene di cosa stava parlando e volesse smentire l'autorità dell'uomo che li comandava senza conoscere la situazione.

"Perché no?" si chiese. "Se hanno voglia di bagnarsi..."

Comunque era meglio essere prudenti.

«Vai tu solo» disse. E prima che l'altro potesse protestare, aggiunse alzando la voce: «E cerca di essere di ritorno entro stasera, intesi?».

L'uomo spiegò al compagno il comando appena ricevuto. L'altro si inquietò. Ma non ci fu alcuna ribellione.

E mentre l'etiope che avrebbe compiuto l'ispezione si allontanava dal campo, portandosi un fucile e uno

zaino con qualche provvista, Stiller gli urlò dietro: «E cattura un babbuino, che ce lo mangiamo!».

Haire e Jack lo videro arrivare dall'alto, appiattendosi sulla cima su cui si erano arrampicati da poco in tutta fretta.

Sotto assedio.

L'etiope non avrebbe mai potuto accorgersi di loro, in quel momento, perché, appena sbucato da una strettoia scavata nella roccia da secoli di erosione, si era arrestato, stupito, di fronte a uno spettacolo inatteso.

Il pianoro che gli si apriva davanti era invaso da una fitta schiera di babbuini che, sentendolo sopraggiungere, si erano quasi tutti volti a guardarlo, disturbati nella loro occupazione.

Non ne aveva mai visti tanti in una sola volta.

Stavano riuniti a cerchi concentrici intorno a un punto dove alcuni esemplari molto robusti lottavano furiosamente per il possesso di qualcosa.

Guardò attentamente.

Era uno zaino.

I maschi del branco lottavano per il possesso di uno zaino.

Un paio di loro giacevano morti, uccisi da poco a morsi e unghiate.

L'uomo si vide fissato da centinaia di occhi ostili.

Muovendosi lentamente, imbracciò il fucile ed esplose un colpo, in aria. Poi un altro.

Le detonazioni risuonarono tra le rocce.

Le bestie si spaventarono. Ma non fuggirono come lui si era aspettato.

"Sono in troppi" si disse.

Indietreggiò di alcuni passi.

Poi si volse lentamente.

Così facendo, mise in mostra le spalle.

Il suo zaino.

Il suo cibo.

Fece qualche passo più rapido.

Sentì levarsi urla fameliche e il terreno prese a tremare.

Non si voltò per vedere cosa stava accadendo. Tentò di mettersi a correre a perdifiato.

Dopo poche decine di metri, il primo babbuino lo afferrò a una gamba.

Un altro era già sulla spalla.

Un terzo si arrampicava sul braccio.

E mordevano, mordevano.

Steiger osservò la scena da lontano.

Fino a quel momento aveva seguito i due ignari avversari tenendosi a una certa distanza, in modo da attaccarli alle spalle appena avesse voluto.

Ora scopriva che non gli sarebbe stato facile accorciare le distanze.

Appena ci provava, c'erano babbuini che si inquietavano e richiamavano gli altri con i loro versi.

Rischiava di essere visto, e non voleva rinunciare alla sorpresa.

Perciò restava a osservare, in attesa di aggirare il gruppo, anche se la cosa si faceva sempre più difficile.

Guardò ancora una volta il branco.

Si domandò quanti fossero.

Ne aveva contati diverse centinaia, e altri ne giungevano ancora.

Venne il tramonto.

Il sole colorava di rosso e oro metà del cielo e le grandi nuvole che incombevano sulle montagne circostanti.

Un'altra pausa della pioggia.

Il primo freddo della sera.

Stiller era furibondo. L'etiope non era tornato.

Mentre gli altri due preparavano la cena, lui andava avanti indietro nella grande tenda militare.

Non voleva che lo vedessero così nervoso.

Dove si era cacciato quel bastardo?

Alle sue insistenti domande, gli africani avevano risposto con alzate di spalle, facendolo arrabbiare

ancora di più.

Uscì e raggiunse l'estremità del pianoro.

Si affacciò e guardò verso valle.

Nella luce della sera riusciva ancora a distinguere la pista per i turisti che si snodava oltre cento metri sotto di loro e proseguiva verso ovest. In quel momento era deserta. Come lo era stata per tutta la giornata.

Si volse e perlustrò con lo sguardo il loro nascondiglio.

La grotta in cui erano chiusi i bambini si apriva su una piccola zona pianeggiante, sovrastata su due lati da alte pareti di roccia ed esposta in direzione della pista come una balconata su uno strapiombo.

L'unico accesso a quell'invisibile angolo di montagna che non prevedesse una pericolosa scalata era sul lato ovest: un sentiero coperto dall'erba sbucava nel pianoro tra due alte rocce vulcaniche, che formavano una specie di ingresso.

Un rumore di stoviglie attrasse la sua attenzione.

I due etiopi stavano portando alla grotta la pentola fumante con il pasto per i prigionieri. Come aveva disposto, li avrebbero liberati dalle catene e tenuti sotto sorveglianza il tempo necessario a mangiare. In quella mezz'ora, i bambini si sgranchivano le gambe e compivano gli unici passi della giornata.

I mercenari gli rivolsero un cenno di intesa. Volevano dimostrare che tutto procedeva come al solito. Speravano che lui si calmasse.

Rispose al loro cenno e rimase a guardarli mentre entravano nella grotta.

Poi si avviò verso il sentiero.

Pensava di allontanarsi qualche centinaio di metri, nella speranza di avvistare il suo uomo di ritorno.

Ma appena superata la strettoia tra le due rocce, ebbe una sorpresa.

Un babbuino.

Solo.

Un esemplare particolarmente robusto. Di solito gli erano sembrati ben più piccoli.

L'animale era ferito. Da lunghi tagli sul petto colava sangue. Mangiava qualcosa e fissava Stiller con una certa ostilità.

Lui avanzò prudentemente, per aggirare l'animale senza disturbarlo e proseguire.

Ci riuscì.

Ma fatti pochi passi di nuovo si fermò.

Decine e decine di babbuini, fermi a debita distanza dal primo, se ne stavano silenziosi, in attesa di qualcosa.

«Eccovi qui» sussurrò.

E in quel momento si pentì di non aver portato un'arma con sé.

Cominciò a indietreggiare, senza perdere di vista l'imponente branco di animali.

Ma le bestie non badavano a lui.

Fissavano un punto sopra la sua testa.

Si volse lentamente.

Alzò lo sguardo.

In cima a un'alta roccia, pochi metri sopra di lui, un etiopico non aveva mai visto lo guardava sorridendo. Teneva con entrambe le mani uno zaino.

Quando i loro sguardi si incontrarono, l'africano gridò: «Ho un regalo per te!».

E gettò lo zaino contro di lui.

Istintivamente, Stiller afferrò l'oggetto.

Era leggero. Vuoto, avrebbe detto. O quasi.

Non fece in tempo a riprendersi dallo stupore. L'urlo dei babbuini, esplosivo appena visto ciò che lui teneva in mano, lo distolse da ogni pensiero.

Si volse.

Si stavano avvicinando, minacciosi.

Davanti i più forti, che mentre avanzavano si davano colpi l'un l'altro, come per arrivare per primi.

Non attese un secondo.

Spiccò un balzo e prese a correre. Continuava a stringere lo zaino tra le mani.

Percorse in un attimo i pochi metri che lo separavano dalla strettoia che faceva da ingresso nel pianoro e appena giunse in vista della tenda cominciò a urlare.

«Ci attaccano! Ci attaccano!»

Gli etiopi sbucarono subito dalla grotta.

Quando lo videro precipitarsi verso di loro inseguito dal branco inferocito, rimasero paralizzati dalla paura.

Stiller continuò la sua corsa verso la tenda, dove teneva le sue armi.

Poco prima di entrare, gettò via lo zaino.

I babbuini si precipitarono verso la loro preda.

Ma non tutti fermarono la loro corsa.

Il prato era percorso dall'odore di altro cibo e folti gruppi di scimmie urlanti si divisero nella caccia e invasero la tenda, i ripari per la notte, la cucina.

E mentre gli uomini cercavano di recuperare i fucili, senza pensarci si diressero proprio là dove

tenevano le scorte, scatenando contro di sé l'ostilità delle fiere.

Dietro al branco, muovendosi senza correre, Jack e Haire si diressero a passi decisi verso la grotta. Entrarono.

I bambini erano liberi e spaventati a morte.

«Fuori, fuori!» gridò Haire nel loro dialetto.

Anche Jack li incitava e prese in braccio il più piccolo.

In quel momento, all'ingresso della grotta, una voce sovrastò il terribile frastuono degli uomini e delle bestie in lotta.

«Haire! Maledetto bastardo!»

Si volsero.

Ian Steiger li aveva seguiti, era entrato subito dopo di loro. E ora puntava con rabbia il suo fucile.

Jack strinse a sé il bambino tremante che aveva raccolto, e istintivamente volse le spalle al mercante d'armi.

Nell'antro echeggiò uno sparo.

L'inglese chiuse gli occhi, ma non avvertì alcun dolore.

Guardò verso Haire.

Lui era stato colpito.

Al petto.

Ma non crollò a terra.

Dalla sua bocca, invece, proruppe un grido ferocissimo. E subito scattò in avanti, con la potenza e l'elasticità di un animale.

Si udì un altro sparo.

Jack si abbassò e non ebbe modo di vedere se Haire fosse stato colpito di nuovo.

Quando sollevò lo sguardo, l'etiopio e il suo feritore erano a terra, avvinghiati l'uno all'altro.

«Uccidimi!» urlava Haire con furia incontenibile. Ma nella sua voce c'era anche una folle, incredibile gioia. «Uccidimi finalmente! Proprio tu! Proprio tu!»

Nella sua furia, sferrò un forte colpo al mercante d'armi, che non riuscì a trattenere un gemito. Poi un altro e un altro ancora.

«Porta via i bambini!» urlò la guida. Nell'emettere quel grido sputò sangue, ma non mollò la presa sul collo del suo nemico.

L'inglese reagì.

I bambini gli si erano radunati intorno.

Afferrò la mano di uno di loro e prese ad avanzare verso l'uscita.

Superarono i due uomini in lotta.

Appena fuori, guardarono appena alla terribile confusione che sconvolgeva il campo.

Uno dei mercenari etiopi giaceva a terra, la gola squarciata.

I babbuni urlavano, si strappavano sacchi di farina, laceravano confezioni di biscotti, lottavano tra loro per il possesso di qualsiasi cosa.

Jack guidò il gruppetto verso il sentiero.

Superata la strettoia, cominciarono a correre come non avevano mai fatto in vita loro. Poi si gettarono a capofitto giù per il ghiaione, verso l'ampia pista che si snodava verso valle.

Mentre avanzavano, aiutandosi e incitandosi l'un l'altro, cadevano e rotolavano.

L'eco dei versi degli animali, alle loro spalle, si affievoliva sempre più.

Tom Baedeker piombò nel villaggio come fosse inseguito da animali feroci.

Una vistosa medicazione alla spalla era il segno della sua brutta avventura ad Addis Abeba.

Ma a impressionare di più era il suo sguardo.

Aveva percorso chissà quali strade per giungere a Weleka senza essere seguito. Ora, tuttavia, non si sentiva affatto al sicuro.

Mary cercò di placarlo.

Voleva riflettere, decidere con calma.

Lui non le diede pace.

«Dobbiamo andarcene subito!» gridava. Le resistenze della donna lo esasperavano.

«E perché?» ribatteva lei. «Sono settimane che viviamo qui, al sicuro...»

«E chi ti dice che non stiano semplicemente aspettando il momento opportuno per colpire il bambino e i suoi protettori? Appena sono arrivato nella capitale, tra milioni di persone, nel giro di ventiquattrore sapevano dov'ero e con chi volevo parlare!»

Aron Alemu assisteva pensoso alla discussione tra i due occidentali.

Bale fissava l'archeologo con severità. Non gli piaceva il tono con cui si rivolgeva a Mary.

L'americana non accettava l'idea di lasciare il villaggio falasha senza aver prima ricevuto notizie di Jack.

«E dove andremo, visto che sei così convinto che stiano spiando ogni nostra mossa?»

L'altro non ebbe esitazioni.

«In Egitto» annunciò.

Mary sollevò le sopracciglia, spaventata.

«In Egitto? E perché?»

«Perché non si aspettano che a soli due mesi dall'11 settembre noi ci allontaniamo così tanto. Addirittura in un altro Paese. Perché io ho delle conoscenze, laggiù. E perché...»

Baedeker esitò.

Si era preparato tutto l'argomento, ma non riuscì a nascondere l'importanza del principale motivo di quella partenza.

«Perché?» domandò Mary.

«Perché le mie ricerche conducono là» concluse lui.

«E che ci importa delle tue ricerche?» protestò lei. «A tanto ci hanno portato! Guardati: ti hanno quasi ucciso e chissà dove si trova Jack, in questo momento. E tutto mentre tu vagavi per l'Etiopia sulle tracce di antiche leggende!»

«Ma non capisci...»

«Capisco eccome! A te non interessa niente di noi. Ci hai usato! Finché siamo rimasti insieme hai goduto di protezione e della fiducia dei capi religiosi dai quali ti sei fatto spiegare quel che ti serviva sapere. Ora che ti senti minacciato di nuovo torni a cercarci!»

Tom tacque per un lungo momento.

Alemu prese la parola.

«In una cosa quest'uomo ha ragione» disse con calma. «Non è impossibile che l'abbiano seguito. Almeno fino ai margini di questa regione. E con i mezzi che hanno a disposizione potrebbero davvero venire qui. O comunque sorvegliare ogni vostro ulteriore spostamento verso Aksum. In entrambi i casi il rifugio del ragazzo a questo punto si trasforma in una prigione. E in fondo è quello che vogliono.»

Mary puntò lo sguardo sul capo villaggio. E leggendo nei suoi occhi perse ogni speranza.

Aveva ragione, purtroppo.

Lui annuì.

«Una manovra... diversiva è necessaria» concluse.

Tom sorrise soddisfatto. Il vecchio lo stava aiutando.

Si avvicinò a Mary e addolcì il tono di voce.

«Partiamo subito» disse.

Lei strinse a sé il ragazzino e non rispose nulla. L'angoscia le toglieva il respiro.

Sorprendendola, come al solito, Bale si rivolse a Baedeker.

«Hai scoperto qualcosa ad Addis Abeba?»

Lo studioso colse la forza dello sguardo indagatore del piccolo.

«Qualcosa che riguarda la mia missione?» completò il ragazzo.

«Qualcosa, sì» rispose l'adulto. Poi si inginocchiò e fissò gli occhi del Profeta.

«E in Egitto, ne sono convinto, sapremo davvero tutto...»

Partirono il mattino dopo.

Mary affidò ad Alemu una lettera per Jack.

«Gliela darete se verrà qui» lo pregò. «O gliela farete avere se sapete dove si trova.»

Il vecchio nascose il foglio ripiegato nella sua veste.

Fuori dalla capanna udirono la voce di Baedeker.

«Andiamo?»

Lei fissò il sacerdote. Nei suoi occhi una muta domanda.

«Sì» rispose lui. «Fidati. Baedeker pensa solo alla sua ricerca, è vero, ma il Signore si serve degli scopi degli uomini per realizzare i suoi fini. Non so ancora come farete a essere ad Aksum, l'11 settembre. Ma è evidente che i nemici dell'Arca non possono tollerare l'idea che lui faccia progressi nella conoscenza. E questo è il segno che la ricerca deve proseguire.»

La donna annuì, poco convinta.

A quel punto, Alemu aggiunse l'argomento più importante.

«E poi Bale si aspetta qualcosa da lui. Non ti pare?»

Era vero.

La donna guardò fuori.

Il ragazzino ora dava addirittura la mano allo straniero.

Mary abbracciò l'amico, che la benedisse. Poi uscì e si mise in cammino con gli altri due e con una guida fidata.

Tre giorni dopo, Jack giunse al villaggio.

Trovò Alemu, ad aspettarlo.

Lui e le parole d'amore della donna alla quale non smetteva di pensare da settimane.

PARTE QUARTA

LA VERITÀ

Un piccolo aereo messo a loro disposizione dal direttore di un grande museo europeo atterrava sulla pista dell'aeroporto da turismo di Khartoum. Tom Baedeker si compiacque con se stesso: la sua fama di ricercatore non si era appannata negli ultimi mesi e lui aveva estimatori importanti tra gli archeologi impegnati in Egitto in nuovi scavi. E questi colleghi avevano soldi da spendere.

Del resto, negli ultimi dieci anni l'interesse del pubblico per l'antico Egitto era cresciuto continuamente. Tutti erano convinti che ciò che si sapeva del popolo delle piramidi e dei faraoni era solo una minima parte dei misteri che ancora dovevano essere scoperti. E quando anche sui canali televisivi satellitari era risultato evidente che gli Egizi erano le vere star della storia antica, da enti privati e pubblici di tutto il mondo erano piovuti fondi per nuove spedizioni.

Per la massa dei telespettatori, si disse lo studioso, la parola Egizi faceva ormai rima quasi con tutto: con extraterrestri, con magia, con alchimia, con medicina alternativa, con massoneria, con mistica, esoterismo e con molto altro ancora.

Pochi si ricordavano di un collegamento fondamentale: Egitto e Bibbia. Senza la presenza di un impero stabile e florido ai propri confini, la storia della Palestina antica e del popolo di Israele sarebbe stata completamente diversa. I testi del Primo e del Secondo Testamento parlavano chiaro: Abramo si era salvato dalla fame in Egitto; Giacobbe, i suoi dodici figli e i loro discendenti avevano soggiornato laggiù per secoli e uno dei figli del grande patriarca, Giuseppe, era diventato viceré di quello Stato; Mosè aveva condotto il popolo di Dio fuori dall'Egitto, ma solo dopo aver appreso sulle rive del Nilo tutti i segreti di una scienza millenaria. Era stato lui a fabbricare, nel deserto, l'Arca dell'Alleanza, eseguendo precise istruzioni impartite, si diceva, da Dio stesso, ma probabilmente risalenti ai culti dell'Egitto. I poteri dell'Arca, dunque, discendevano dalle stesse forze grazie alle quali erano state edificate le piramidi: un'opera architettonica quasi impossibile per i mezzi dell'epoca. Un mistero mai risolto dagli studiosi.

Ma anche dopo Mosè, l'Egitto aveva continuato a rap-presentare una sfida per gli ebrei. Molti profeti avevano messo in guardia i loro concittadini dal cedere alla nostalgia degli antichi riti e delle antiche pratiche di devozione del potente popolo dell'Occidente. Questo rivelava una forte dipendenza culturale e spirituale, oltre che politica, di Israele nei confronti di quelle fertili terre. Ma nonostante la loro ostilità e la loro gelosia, alcuni fra quegli uomini di Dio avevano trovato ancora rifugio laggiù, quando gli invasori Assiri e Babilonesi avevano distrutto Samaria e Gerusalemme, le grandi capitali dei regni di Israele.

Infine, Gesù, l'ultimo dei maestri o, come dicevano i cristiani, lo stesso Figlio di Dio aveva trovato scampo in Egitto da Erode che uccideva, a Betlemme, i suoi coetanei, e là aveva soggiornato a lungo con la sua famiglia, prima di tornare a Nazaret.

Tom, Mary e Bale presero posto sull'apparecchio.

Il ragazzo era eccitato e mentre acquistavano velocità guardava fuori dal finestrino con occhi sognanti.

La donna, come sempre in quei giorni, era tesa. Quando l'aereo si levò dal suolo con uno strappo, sembrò che qualcosa si stesse lacerando nel suo cuore.

L'archeologo la guardò e scosse il capo.

Non la capiva.

Dopo mesi di nascondimento, avevano attraversato il confine dell'Etiopia muovendosi con prudenza, sempre sperando di non essere traditi. Poi Baedeker aveva corrotto più di un funzionario sudanese per partire insieme alla donna e al bambino senza rispondere a troppe domande.

Il denaro, in Africa, valeva sempre più di qualsiasi argomento.

E ora, grazie a lui, stavano per mettersi davvero al sicuro. In Egitto, spiazzando i loro inseguitori.

Solo Bale sembrava comprendere il lato interessante di quella svolta impressa alla loro fuga.

Mentre dall'alto ammiravano il corso del Nilo, Baedeker tornò ai propri pensieri.

Improvvisamente, il pilota fu raggiunto da una comunicazione radio e tenne una breve conversazione con la torre di controllo dell'aeroporto che si erano appena lasciati alle spalle.

Poi l'uomo attirò l'attenzione dell'archeologo e lo fece avvicinare.

«Conoscete mister Jack Miles?»

Per sovrastare il rumore del motore il pilota aveva alzato il tono di voce e tutti, all'interno del piccolo abitacolo, udirono bene quella domanda.

Tom non ebbe il tempo di decidere che fare, perché subito Mary scattò in avanti e quasi gridò: «Sì. È uno di noi!».

Se non fosse stato per la cintura di sicurezza sarebbe balzata in piedi.

Anche Bale aveva staccato gli occhi dal paesaggio e udito il nome dell'inglese si era messo a fissare il

pilota tutto teso.

L'uomo sorrise a tanta eccitazione.

«È arrivato all'aeroporto e sta facendo diventare matti tutti quanti. Dice che deve assolutamente partire con voi... che fa parte della vostra spedizione» comunicò l'uomo.

«È così!» confermò Mary. E lanciò uno sguardo fermo a Baedeker.

Ora il pilota fissava lo studioso, che senza dire parola annuì con il capo.

«Bene. Evitiamo che lo arrestino per turbamento del traffico aereo» affermò l'uomo. «Siamo appena partiti, posso tornare senza cambiare troppo il piano di volo...»

E tra le frasi di ringraziamento di Mary e le grida felici di Bale, il velivolo compì un'ampia virata e si diresse verso la pista.

Ripresero il viaggio in un clima completamente diverso.

Rivolsero a Jack mille domande, facendogli perdere più volte il filo del racconto.

Mary sembrava una ragazzina. Mentre l'uomo li metteva al corrente delle sue avventure, lei lo mangiava con gli occhi.

L'abbraccio tra i due, sotto la sorveglianza di due poliziotti sudanesi che avevano accompagnato lo straniero sulla pista, era stato molto caloroso e prolungato. La donna aveva pianto, versando lacrime liberatorie di una tensione dominata a fatica in quelle ultime settimane.

Persino Baedeker, assolutamente disinteressato ai sentimenti degli altri, fu colpito da quella trasformazione.

Bale, a sua volta, aveva ammirato le effusioni tra i due senza alcuna ombra di imbarazzo. Come se per lui quell'intimità, quel sollievo e quella gioia fossero le cose più normali che potessero accadere.

Dopo una buona mezz'ora di volo, la storia di Jack volgeva al termine.

«Quell'uomo, Steiger, forse è morto con Haire. Forse no. Sta di fatto che non ci ha inseguiti. Comunque, appena raggiunta la pista, i bambini liberati mi hanno guidato a seguirla per un paio di chilometri, poi l'abbiamo abbandonata e abbiamo proseguito lungo un percorso alternativo. Era sera, poi notte. Avrei voluto che ci fermassimo a riposare, ma quelli non si volevano fermare, specialmente i due che avevano avuto l'orecchio mozzato...»

L'inglese ebbe un attimo di esitazione e guardò Bale.

Uno dei ragazzi feriti era un suo compagno di giochi, al villaggio. Bale aveva voluto sapere esattamente chi aveva sofferto di più, e al pensiero degli amici gli occhi gli si erano riempiti di lacrime.

Quando l'inglese ebbe pronunciate quelle ultime parole, il Piccolo Profeta commentò orgoglioso: «Sapevo che Sefiw non si sarebbe stancato. È il più forte, lui!».

«E sei arrivato da solo a Weleka?» domandò preoccupato Baedeker. «Sei certo che nessuno ti abbia seguito?»

Jack esitò.

«Non sono certo di nulla, Tom. Quando siamo giunti al punto di rifornimento di Argin, ho recuperato la jeep. Poi ho riportato i ragazzi al loro villaggio ma me ne sono andato subito, senza farmi vedere, per evitare a quella gente altri problemi, se avessero voluto ospitarmi. Quindi mi sono precipitato verso Weleka nella speranza di trovarvi e di essere ancora protetto dai falasha... Di Steiger non so più niente.»

Scambiò uno sguardo di intesa con Mary. Poi riprese.

«Il vecchio Alemu mi ha dato notizie di voi. Dice che non aveva dubbi che ci saremmo presto ritrovati sani e salvi...»

«Non aveva dubbi, eh?» commentò scettico Baedeker.

«Sì» confermò l'inglese. «Dice che glielo aveva detto Bale.»

Nessuno replicò a quelle parole. I tre adulti guardarono il ragazzo, che aveva ripreso ad ammirare lo spettacolo dal finestrino.

Il motore dell'aereo cantava con monotona regolarità.

Sotto di loro si snodava il Nilo, in corsa verso nord come i quattro fuggitivi.

Mezz'ora dopo, Bale dormiva con la testa appoggiata sulle gambe di Mary, che gli accarezzava i capelli.

Anche Jack si rilassò, tenendo la mano libera della donna.

Baedeker, che aveva spiegato brevemente all'inglese i motivi della loro partenza, mostrando la brutta ferita alla spalla come giustificazione per la sua urgenza, riprese e riflettere sul mistero dell'Arca.

E a leggere la Bibbia.

Ad Assuan furono sistemati in un albergo per turisti. La società che gestiva gli scavi per conto degli archeologi amici di Baedeker aveva riservato alcune camere per studiosi, assistenti, consulenti, finanziatori e amici in attesa di partire per la zona delle ricerche o di tornare a casa.

Tom ebbe una sua stanza, una fu destinata a Jack e una terza a Mary e Bale.

La sera Mary restò sveglia fino a tardi insieme al ragazzo, che aveva riposato in aereo e non riusciva a prendere sonno. Si sentiva in preda a una piacevole agitazione. Mentre raccontava a Bale, com'era già avvenuto altre volte, storie per bambini che ricordava dalla sua infanzia, si impediva di pensare a quello che poteva succedere in quelle ore di pace. Ma tutto dentro di lei la preparava a qualcosa che la turbava e la eccitava.

Appena fu certa che il piccolo stesse dormendo, uscì.

Le camere davano su una veranda che si affacciava sul Nilo. Lei si appoggiò alla balaustra e ammirò la luce della luna che si spandeva in mille riverberi sul corso dell'antico padre dell'Egitto. Il fiume era gonfio per le piogge che avevano visto cadere abbondanti sugli altopiani dell'Etiopia.

Sospirò.

Era felice, ma non sapeva cosa fare.

In quel momento, una voce ruppe il silenzio a pochi metri da lei.

«Un po' di bellezza, finalmente...»

Si spaventò. Ma non per il timore di essere disturbata da un intruso.

Si spaventò proprio perché conosceva benissimo quella voce. E gli era diventata cara.

Si volse.

Jack si era avvicinato e la guardava nella luce notturna.

Si abbracciarono e si baciaron. Prima molto lentamente, con dolcezza. Come stessero articolando un

discorso che era difficile esporre tutto d'un fiato. Poi le loro labbra si unirono con più forza, con urgenza. E così i loro corpi.

Mary si sentiva come se non avesse mai baciato un uomo, come se non sapesse come si fa.

Era bellissimo lasciarsi andare così. Non aveva un pensiero. Un dubbio.

Era dove voleva essere.

Poco dopo erano nella stanza di lui.

Quella notte fecero l'amore divorati da una febbre che solo il corpo dell'altro poteva placare.

A notte fonda, solo nella sua camera, Tom Baedeker consultava febbrilmente la Bibbia e il contenuto del suo computer.

Un dubbio lo tormentava da anni. E lo accomunava a schiere di altri studiosi dell'Arca dell'Alleanza.

L'archeologo sapeva bene che la Bibbia, esaurito il racconto del regno di Salomone, non parlava più in modo esplicito di quel potente talismano. La sua scomparsa veniva formalmente riconosciuta all'epoca della costruzione del Secondo Tempio, dopo il ritorno degli ebrei dalla deportazione in Babilonia. Ma l'Antico Testamento sembrava letteralmente dimenticarsene per i secoli successivi al regno di Salomone. Non affermava che l'Arca era sparita, non affermava che era stata distrutta, non affermava che era stata rubata, nascosta, portata via. Non affermava niente.

E questo silenzio faceva impazzire Baedeker.

Ora che, a partire dalle ricerche compiute in Etiopia, lo studioso si era messo sulle tracce del percorso dell'Arca in Egitto, passava ore a rileggere pagine della Sacra Scrittura sulle quali si era già fermato mille volte. E a rileggerle con uno sguardo diverso, pronto a cogliere il minimo indizio, la minima sfumatura, qualsiasi accenno che si accordasse agli strani racconti di Memir Fisseha e Muluna Marsha.

Doveva riuscire a stabilire quando e perché l'Arca aveva lasciato Israele per l'Egitto.

E poi per il Corno d'Africa.

La meta finale del suo misterioso viaggio.

E che cosa ne era stato di quel preziosissimo oggetto nei secoli delle sue peregrinazioni.

I pezzi del mosaico emersero uno dopo l'altro dai libri millenari dell'Antico Testamento.

Servivano solo un po' di pazienza e di immaginazione.

Basandosi sulle citazioni indirette che la Bibbia faceva dell'Arca, Baedeker circoscrisse il periodo in cui la reliquia doveva essere stata portata via dal tempio per salvarla da un nemico. E capì che del traumatico evento non si potevano imputare un conquistatore straniero, o i sacerdoti di Gerusalemme.

Il colpevole era un re di Gerusalemme. Ecco il motivo della successiva reticenza delle Scritture.

E tra i numerosi e religiosissimi sovrani di Israele succedutisi nei secoli, tutti rispettosi del culto e della tradizione, seguaci della fede creata da Mosè, solo uno poteva essersi macchiato di quell'infamia.

Il re Manasse, che aveva governato il Paese tra il 687 e il 642 avanti Cristo.

Il Secondo Libro dei Re, infatti, al capitolo 21, ai versetti 2-7, affermava senza mezzi termini che Manasse

fece ciò che era male alla vista del Signore, imitando gli abomini delle popolazioni sterminate già dal Signore all'arrivo degli Israeliti. Ricostruì le alture demolite dal padre Ezechia, eresse altari a Baal, innalzò un palo sacro. [...] Si prostrò davanti a tutta la milizia del cielo e la servì. Costruì altari nel tempio del quale il Signore aveva detto: «In Gerusalemme porrò il mio nome». Costruì altari a tutta la milizia del cielo nei due cortili del tempio. Fece passare suo figlio per il fuoco, praticò la divinazione e la magia, istituì i negromanti e gli indovini. Compì in tante maniere ciò che è male agli occhi del Signore, così da provocare il suo sdegno.

Un re d'Israele idolatra e sacrilego.

Ecco cosa era stato Manasse: un pagano.

Il sovrano aveva imposto la sua legge su Israele per oltre quarant'anni, riportando la fede del popolo di Mosè indietro di secoli.

E aveva commesso il peggiore dei crimini, costruendo altari ed elevando statue alle divinità primitive nel Tempio di Gerusalemme, riservato da sempre all'unico Dio degli ebrei. Ma in quel tempio, nel suo tabernacolo, nella cella d'oro che Salomone aveva voluto per conservarvi l'Arca dell'Alleanza, il Dio degli ebrei non tollerava altre presenze. Lì, come diceva il Secondo Libro dei Re, Dio aveva «posto il suo nome» superiore a quello di tutte le altre divinità.

Era inconcepibile - Baedeker lo sapeva - che Manasse nell'introdurre idoli nel tabernacolo avesse lasciato al suo posto l'Arca, simbolo di una fede rigorosamente monoteista. Era però altrettanto improbabile che l'avesse distrutta: non poteva osare di mettersi contro il suo popolo fino a questo punto. Era verosimile dunque pensare che avesse ordinato ai sacerdoti leviti di togliere l'Arca dell'Alleanza dal

tempio e riparla altrove. Certamente il clero israelita aveva obbedito con gioia a questo invito. Per esso non poteva esserci sacrilegio maggiore della contaminazione tra il Trono di Dio e le divinità pagane.

In seguito, gli atti nefandi di Manasse avevano suscitato la rivolta degli ebrei. La stessa Bibbia rivelava che il re aveva «sparso sangue innocente in quantità tale da inondare Gerusalemme da un capo all'altro». E i sacerdoti certamente odiavano il sovrano. Sapevano però di non poterglisi opporre con la forza.

Fecero l'unica cosa che potevano fare.

Presero l'Arca e la nascosero.

Per tutti quegli anni, Tom Baedeker era stato convinto che la reliquia si trovasse nel cuore del Monte del Tempio. Ed era logico pensare che i leviti l'avessero custodita laggiù, vicina al tempio stesso, in attesa della morte di Manasse e di poter restaurare il culto di Dio a Gerusalemme. Ma qualcosa era andato storto. L'Arca non era stata riportata nel suo tabernacolo. Geremia, il grande profeta, si era lamentato della sua assenza. E, secondo l'Antico Testamento, i Babilonesi non l'avevano trovata all'epoca della distruzione di Israele, mezzo secolo dopo la morte di Manasse, il re pagano.

Perché il culto dell'Arca e del tempio non era rinato?

Le storie dei vecchi etiopi e le allusioni di Muluna Marsha offrivano adesso a Baedeker risposte strabilianti a questa domanda.

L'Arca, aveva detto l'anziano in partenza per Israele, non poteva restare a Gerusalemme quando la fede del popolo era minacciata da nemici ostili e potenti. Ma in Egitto, da sempre la terra del rifugio, i suoi fedeli servi avevano predisposto per lei un riparo segreto, in attesa di tempi migliori.

Era immaginabile, quindi, che i seguaci della purezza della fede di Israele si recassero in pellegrinaggio in Egitto, nei lunghi anni dell'esilio dell'Arca.

Forse, si disse l'archeologo, era nato un culto in esilio, al quale provvedevano i membri di un gruppo di sacerdoti che agivano nel segreto, per non risvegliare l'ostilità dei sovrani nemici della fede e degli invasori stranieri: Assiri, Babilonesi, Persiani, Greci e infine Romani.

Una lunga catena di pagani oppressori. Di senza Dio. Nessuno di loro, al momento della conquista, aveva trovato l'Arca al suo posto.

E quando, come diceva Muluna Marsha, il tempio ebreo in Egitto era stato distrutto per l'ostilità degli egizi e la comunità degli ebrei era stata dispersa, il nucleo meglio organizzato dei difensori dell'Arca doveva averla nascosta in un luogo ancora più sicuro, cioè in Etiopia.

E sempre in attesa di un ritorno a casa.

Fino all'epoca romana.

Fino all'epoca di Gesù di Nazaret.

Si riscosse. Erano tutte ipotesi. Stava ricostruendo uno scenario ordinato, ma mancavano troppe tessere del mosaico che andava delineando. E non aveva prove.

Solo flebili voci di vecchi.

Richard Ashcroft non credeva ai suoi occhi.

Quando aveva conosciuto Steiger, il mercante d'armi era già alla guida di uno dei più efficienti sistemi di fornitura di materiale bellico di tutto il Corno d'Africa. Non lo aveva visto in azione ai tempi della sua militanza nelle bande di delinquenti a Bogotà, quando uccideva i nemici personalmente, esponendosi ai rischi della violenza di strada. Ora per la prima volta se lo trovava davanti sfigurato dai segni di una dura lotta corpo a corpo. Aveva un occhio gonfio e le guance erano segnate da vistosi graffi. Respirare profondamente gli costava smorfie di dolore, perché alcune costole erano incrinatesi. E zoppicava vistosamente.

«Riprendermi dalla distorsione alla caviglia è stata la cosa più difficile» disse il capo che, vedendosi osservato con tanta insistenza mentre uno dei suoi gli medicava le ferite, aveva preso a raccontare con voce grave quanto era accaduto nel rifugio sui Monti Simien. «Per ore non ho potuto nemmeno pensare a camminare. E poi c'erano quei maledetti babbuini inferociti. Per non attirarmeli addosso ho dovuto fingere di essere morto. Non che fosse difficile, conciato com'ero...»

«E i bambini?»

Steiger rivolse al suo fedele braccio destro uno sguardo cupo.

«Fuggiti» rispose. «L'inglese li ha portati via mentre cercavo di non farmi ammazzare da quel bastardo di Haire...»

Ashcroft si stupì.

«Haire Musseweni? È ancora vivo?»

«Non più. Gli ho sparato e l'ho colpito. Mi ha conciato in questo modo mentre i polmoni gli si riempivano di sangue e finché il cuore non gli è scoppiato in petto. Era impazzito. Chissà dove ha vissuto in tutti questi anni...»

Steiger si interruppe con un breve gemito, mentre l'uomo che lo medicava stringeva una fasciatura intorno al suo torace.

«Era lui la bestia. Per questo ha imparato così bene a intendersi con i babbuini» concluse.

L'ampia tenda li riparava dalla pioggia insistente.

Avevano fissato il campo sulle colline tra Gondar e i villaggi dei falasha.

Ashcroft si sedette su uno sgabello.

Si aspettava la domanda del suo capo, che giunse puntuale non appena ebbe ricevuto tutte le cure necessarie.

«E i nostri angeli custodi? Ne sai qualcosa?»

Allargò le braccia. Non aveva nessuna notizia utile.

«Non importa» commentò Steiger. «Ora non possono più contare su Haire, e neppure Epstein può proteggerli. Lasciamo che continuino a scappare. Abbiamo un appuntamento con loro e non lo mancheremo. Se siamo stati in grado di individuare subito Baedeker ad Addis Abeba, non ci sfuggiranno ad Aksum, quando cercheranno di entrare in città tutti e quattro. Ormai mancano poche settimane all'11 settembre.»

L'inglese annuì.

Blindare Aksum. Era il nuovo ordine.

Salutò e uscì, per cominciare a organizzare la cosa.

L'ultima mossa decisa dal mercante d'armi fu approvata anche dal cardinal Madruzzi.

«Dovrete avere occhi e orecchi ovunque...» raccomandò il porporato. «Individuarli e colpirli subito. Il ragazzo non deve entrare in città. Molti si aspetteranno di vederlo arrivare all'Arca e compiere chissà che rito. E proprio quel giorno tutti dovranno pensare, invece, che i sacerdoti etiopi hanno mentito: non ci sarà nessun profeta e nessuno aprirà l'Arca.»

«Posso garantirle che tutto avverrà come lei desidera» assicurò Steiger. Poi, con un tono più preoccupato, aggiunse: «A meno che non arrivino altre sorprese da Roma...».

«Non si preoccupi. Epstein ci ha tradito, ma agiva da solo» mentì Madruzzi, «e infatti, come ha visto, non ha combinato molto.»

«Ma era in compagnia di quei missionari, che poi hanno aiutato Baedeker a lasciare la capitale...»

«Amici suoi» si affrettò a rispondere il Prefetto. «Gente che ha paura della sua ombra. E comunque so

come intervenire e mettere un freno alla loro curiosità. Lei, piuttosto, dovrà completare la sua azione con un altro tipo di intervento.»

Steiger si impensierì.

«Sarebbe?»

«Dovete usare tutti i vostri contatti per spargere fin da subito voci contrarie a questa leggenda del profeta. L'attesa che si è scatenata nella popolazione è molto forte e quando tutto sarà finito la delusione e la rabbia dovranno prendere il posto dell'attesa. Dite che i sacerdoti di Aksum stanno semplicemente cercando di attirare gente presso il loro santuario per raccogliere quante più offerte possibili. Dite che così facendo hanno messo in pericolo la vita di molti. E che, cosa ancora più grave, per la prima volta dopo secoli hanno esposto a serie minacce il principale tesoro d'Etiopia. Ricordate che i custodi del ragazzo sono stranieri e che uno di loro è direttamente coinvolto in una colossale truffa ai danni del popolo affamato: una truffa che questa invenzione a proposito dell'Arca doveva coprire ad arte, distogliendo l'attenzione della gente...»

«Lei non manca di argomenti» commentò ironico il mercante d'armi.

«E di mezzi» ribatté il cardinale compiaciuto. «Le farò avere oggi stesso un testo con tutte queste notizie. Possiamo far passare questo bel discorsetto alla televisione e alla radio di Stato. Ho amici influenti, a livello ufficiale. E ne ha anche lei, se non sbaglio...»

«Certamente.»

«Bene. Allora facciamo in modo che tutta questa faccenda naufraghi in un bello scandalo. E tutti saremo contenti.»

«D'accordo...» fece per concludere Steiger.

Ma Madruzzi non aveva ancora finito.

«Lei, però, in una cosa non deve assolutamente fallire...» disse.

Lui si trattenne. Giunti a quel punto non era proprio il caso di mandare al diavolo un cliente da milioni di euro. Strinse i pugni e attese paziente le ultime parole del porporato.

«Ci ho pensato bene e ho concluso che è meglio per noi che il ragazzo e Baedeker muoiano. Inoltre, se possibile, i documenti che lo studioso ha con sé devono essergli sottratti. Oppure distrutti. Insomma: di quei due non deve restare traccia. Ha capito bene?»

Steiger si impegnò senza esitare.

Poi fece in modo da abbreviare la conversazione.

Non c'era nulla che voleva chiedere ancora al suo cliente. Nel giro di poche settimane tutto sarebbe finito, pensò. Bastava concentrare le forze su Aksum.

I due si salutarono, impegnandosi a non comunicare più fino all'indomani della data decisiva, se non in caso di estrema necessità.

4

Il sito archeologico che dovevano visitare era in mezzo al Nilo, sull'isola di Elefantina.

Un tempo quel lembo di terra ospitava un fiorente centro amministrativo e religioso. Mentre Jack, Mary, Tom e Bale, accompagnati da una guida, si avvicinavano in barca, ammirarono i resti del Tempio di Khnum, il signore della prima cateratta del Nilo, che era poco distante, e quelli del Tempio di Sati e del Tempio di Iside.

«Perché siamo qui?» domandò Mary all'archeologo.

«Perché abbiamo notizie certe della presenza in questo luogo di una colonia giudaica, prima della conquista persiana» spiegò Baedeker. «Siamo a metà strada tra la Palestina e l'Etiopia, e la comunità di ebrei in questione potrebbe non essere estranea al mistero dell'Arca.»

Ad attenderli sulla riva c'era Dav Salomon, un ricercatore israeliano gentile e sorridente. Portava un ampio cappello da cowboy e un gran fazzoletto al collo. Salutò Tom con calore e i due ricordarono lunghi

mesi di studio, insieme, nell'università di Gerusalemme.

«Un bello scherzo della sorte» commentò Salomon divertito. «Io, ebreo, ho seguito le tracce che portavano in Egitto, come fecero gli antichi patriarchi in esilio. Tu, un pagano, hai messo le radici a Gerusalemme come farebbe un rabbino... ed ecco che ci incontriamo di nuovo in questo posto dimenticato!»

Dopo i saluti e le presentazioni, mentre camminavano verso la zona delle ricerche, i due studiosi si immersero nella loro conversazione, seguiti dagli altri che li ascoltavano in silenzio.

«Allora, spiegami bene. Cosa ti porta qui dalla collina del Tempio di Salomone?»

Baedeker espone al collega tutte le sue scoperte in Etiopia. Poi tirò le conclusioni.

«Quando mi raccontavi dei tuoi studi mi dicevi che tra il VII e il V secolo avanti Cristo qui viveva una comunità fiorente. Fino a oggi, però, pensavo che i vostri rilievi su quest'isola per ricostruire la storia di una qualsiasi colonia di ebrei dimenticati da tutti e poi perseguitati e dispersi dagli egizi fossero uno spreco di tempo. Ma ora ho motivo di credere che questa gente se ne stava qui, radunata intorno al suo tempio, perché esso custodiva il più grande tesoro possibile: l'Arca dell'Alleanza. E sono venuto per studiare ogni centimetro della costruzione.»

Salomon ascoltava con interesse. Quando sentì citare l'Arca lanciò al visitatore uno sguardo velato di scetticismo. Sapeva che l'antica reliquia era il chiodo fisso di Baedeker e in più occasioni si era detto convinto che non potessero esserci sviluppi significativi nella sua indagine. Tuttavia, il tono partecipe con cui il collega pronunciava le sue parole lo trattenne dall'esprimere ancora una volta le sue riserve.

I due giunsero ad affacciarsi su un'ampia fossa. Sul fondo, in punti diversi, c'erano ricercatori intenti a rimuovere con cura detriti e a esaminare reperti.

«Eccoci qui» disse l'israeliano. «Abbiamo scavato a lungo tra le rovine del tempio romano, costruito sopra quello ebraico. Speravamo e pensavamo che potesse esservi qualcosa. Ma ora siamo arrivati alle fondamenta e non abbiamo trovato nulla, assolutamente nulla. Dal punto di vista archeologico, qui attorno abbiamo scoperto solo qualche casa del popolo. Ci sono pochissime tracce del tempio ebraico.»

Un senso di profonda depressione si impadronì di Baedeker.

«Mi dispiace» disse il collega.

Tom si concentrò, continuando a guardarsi intorno. Non c'era molto, in effetti. Ma non poteva aver fatto tanta strada per restare con un pugno di mosche in mano. Cercò di ignorare quella terribile sensazione di fallimento. E domandò ancora: «Se non avete trovato niente, come potete dire che questo era un grosso insediamento ebraico?».

«È molto semplice, e non c'è alcun dubbio al riguardo. Gli ebrei che a quel tempo abitarono l'isola di Elefantina mantennero stretti contatti con Gerusalemme. Le lettere venivano scritte su pezzi di coccio e rotoli di papiro, poi copiate e archiviate. Ne abbiamo trovate moltissime, spedite da qua o da Israele. Ne abbiamo tradotta qualcuna e gran parte di esse si riferisce in modo specifico a questo tempio: viene nominato come il Tempio di Dio di Elefantina. Proprio grazie alla corrispondenza sappiamo dove si trovava e quando fu distrutto. Purtroppo il lavoro di traduzione è ancora al principio. Ci sfuggono molti particolari sulle caratteristiche dell'edificio e sui riti che vi si svolgevano.»

«In che lingua sono scritte le lettere?» chiese con voce eccitata Baedeker.

L'accento dettagliato non a un generico luogo di culto ma a un Tempio di Dio aveva risvegliato in lui la certezza di essere sulla strada giusta.

«In ebraico antico e greco.»

«Dove si trovano ora?»

«Laggiù...»

L'archeologo seguì l'indicazione.

A trecento metri da loro, discosto dalla collinetta su cui si concentrava la parte maggiore degli scavi, stava un magazzino basso e lungo.

«Li teniamo accatastati là dentro: pezzi di coccio incisi e anfore contenenti i papiri, conservati benissimo. Quella era gente che sapeva il fatto suo.»

Nei giorni successivi, Baedeker rimase chiuso nel magazzino che conservava gli antichi documenti. Usciva solo per brevi pause, e nessuno riusciva a strappargli una parola sui risultati delle sue letture.

Dav Salomon non lo disturbava e non gli chiedeva nulla. Conosceva quel tipo di concentrazione, quando uno studioso a caccia di un segreto si sente vicino a un importante passo in avanti e nello stesso tempo è tormentato dal rischio di restare deluso. Considerava una vera fortuna l'arrivo, nel suo campo di scavi, del più importante esperto di manoscritti antichi di sua conoscenza. Quanto all'idea che l'Arca fosse passata

di lì, pensava si trattasse di un sogno. Ma se quell'illusione spingeva il collega a sobbarcarsi una buona parte del lavoro di interpretazione del materiale rinvenuto, anch'essa era benvenuta.

Jack, Mary e Bale colsero l'occasione di quella permanenza per visitare i dintorni dell'isola. Le testimonianze dell'antica civiltà egizia erano affascinanti e il paesaggio delle sponde del Nilo riposante.

I due adulti godevano della loro intesa e il ragazzo sapeva rispettare il loro bisogno di intimità. Nel giro di un paio di giorni fece amicizia con i figli di alcuni pescatori che vivevano in un villaggio poco distante dal fiume. Non parlavano la stessa lingua, ma riuscirono ugualmente a inventarsi una serie di giochi molto divertenti.

Jack e Mary si abituarono a perderlo di vista per lunghe ore, prima di vederlo tornare in orario nel punto dove salivano su una barca e raggiungevano Elefantina.

Tuttavia un pomeriggio lo attesero inutilmente fino a ben oltre l'ora convenuta.

Quando cominciavano a preoccuparsi, dall'isola giunse un pescatore, che li avvisò di aver già traghettato il bambino.

«Mi ha detto che a voi non sarebbe dispiaciuto» disse l'uomo, padre di uno dei ragazzini che giocavano con Bale. «E che aveva fretta di andare a vedere lo scavo.»

Jack e Mary attraversarono il fiume e raggiunsero la fossa scavata dove un tempo sorgeva il tempio ebraico.

Gli uomini addetti ai lavori e alla ricerca erano ciascuno intento al suo settore. Di solito si riposavano nelle ore più calde della giornata, per poi riprendere le attività a metà pomeriggio e proseguire fino al tramonto.

In mezzo a loro, fermo in un punto ignorato da tutti, Bale stava chino e tracciava dei segni sul terreno con un bastoncino.

Jack lo chiamò.

«Bale!»

Il ragazzo non rispose.

Mary fissò il compagno.

«Non dovrebbe incidere il pavimento dello scavo. Lo sgrideranno» disse Jack.

Scesero e raggiunsero il Piccolo Profeta.

Era concentrato nella sua attività.

Osservarono quel che aveva scritto.

Era una stella di Davide, e accanto a essa c'erano due lettere ebraiche.

Stavano per domandargli spiegazioni, quando il ragazzo parlò.

«Era qui» disse con voce ferma. «È stata qui per molto tempo.»

«Di cosa parli?» domandò Mary.

Lui sollevò lo sguardo e sorrise.

«Dell'Arca» rispose. «C'era una stanza segreta. Sotto terra. La tenevano nascosta.»

E senza aggiungere altro, tracciò un'altra lettera e rimase qualche momento a osservare il suo lavoro. Poi, con un piede, cancellò tutto.

La sera Baedeker li onorò della sua attenzione. Mary e Jack gli raccontarono delle parole di Bale e delle sue strane scritte. Descrissero in particolare le lettere e lo studioso le interpretò.

«Sion» disse. «Ha scritto Sion in ebraico. Sion è uno dei nomi con cui si indica l'Arca dell'Alleanza nel *Kebrā Nagast*. Sapreste riconoscere il punto in cui il ragazzo stava scrivendo?»

I due accompagnarono l'archeologo all'interno della fossa e alla luce delle torce indicarono il luogo dove Bale si era fermato.

«A est. È logico» commentò Tom. «Questa indicazione non significa che il ragazzo abbia poteri straordinari. Chiunque può avergli insegnato che il sancta sanctorum di un tempio è a est. Anche le chiese in Etiopia sono orientate in questa direzione: verso il sole nascente...»

«E la scritta in ebraico con la stella di Davide?»

«Anche questo può averlo imparato. L'unica novità è che parli di un posto segreto: il sancta sanctorum è una stanza riservata, ma è noto a tutti i fedeli dove si trova. E anche agli infedeli. Diciamo che Bale lavora bene di fantasia. Comunque tutto ciò conferma l'attenzione con la quale il ragazzo è stato educato dai sacerdoti che l'hanno preso in custodia» concluse lo studioso. «E la sua intelligenza.»

«E tu cos'hai scoperto?» domandò Mary.

Baedeker guardò negli occhi i due compagni di viaggio.

«Sedetevi» disse. «Mi aiuterete a riordinare le idee.»

«Il Tempio di Elefantina era veramente di dimensioni considerevoli. I cocci e i papiri sono pieni di informazioni in proposito. Ho calcolato che misurava circa ventisette metri e mezzo di lunghezza per nove di larghezza. Corrispondono, nelle antiche unità di misura, a sessanta cubiti per venti cubiti. Ed è un fatto straordinario, perché la Bibbia racconta che il Tempio di Gerusalemme aveva le stesse dimensioni. Inoltre, proprio come quello di Israele, il Tempio di Elefantina aveva un tetto in legno di cedro.»

«Come se gli ebrei egiziani avessero preso a modello il tempio della loro madrepatria!»

«Esatto... E se il Tempio di Gerusalemme fu costruito per ospitare l'Arca dell'Alleanza, è verosimile pensare che il Tempio di Elefantina, in tutto e per tutto eguale all'altro, avesse la stessa funzione.»

«Non è un'ipotesi troppo azzardata?»

«Niente affatto. Perché ci sono molti elementi a suo favore.»

«Quali?»

«Ascoltatemi bene. All'apertura della settimana della Pasqua ebraica, i sacerdoti di Elefantina sacrificavano un capretto. E ho trovato molte altre notizie sui sacrifici animali compiuti in quest'isola. Ciò indica che la comunità ebraica insediata qui emigrò prima delle riforme di re Giosia, che proibì definitivamente le offerte a Dio fuori dal Tempio di Gerusalemme. Sappiamo che questo divieto fu così rigoroso da essere rispettato persino nell'epoca della deportazione in Babilonia...»

«Qualcosa non mi torna» lo interruppe Miles. «Non hai forse detto che gli ebrei di quest'isola rimasero a lungo in contatto con Israele?»

«Certo.»

«Allora sapevano che i sacrifici erano stati vietati. Questi non erano falasha, non vivevano isolati dal mondo...»

«Verissimo» concordò Baedeker. «La corrispondenza tra i due poli dell'ebraismo continuò, da quanto ne sappiamo in questo momento, fino al VI e V secolo avanti Cristo. Secondo me, questa contraddizione può essere spiegata in una sola maniera. Compivano sacrifici, nonostante le prescrizioni di Giosia, perché pensavano di avere una speciale autorità per farlo. E tale autorità poteva derivare solo dalla presenza dell'Arca nel loro tempio. Tenete anche presente che gli antichi ebrei consideravano il suolo straniero impuro e non vi avrebbero mai costruito un luogo di culto così grande e importante se non per un motivo assolutamente stringente: appunto, la necessità di conservare l'Arca.»

«Però dell'Arca, almeno a quanto dici, i tuoi papiri non parlano mai.»

«Lo ammetto» sorrise Baedeker. «Non ne parlano, o almeno non in maniera diretta...»

«Cosa vuoi dire?»

«Per i discendenti di Mosè, Dio era dove si trovava l'Arca: pensavano che fosse fisicamente presente nel Tempio di Gerusalemme, e fu così fino alla scomparsa della reliquia. È vero che i miei papiri non nominano l'Arca dell'Alleanza. Ma fanno una cosa molto più importante. Affermano in maniera inequivocabile che Dio "dimorava" nel Tempio di Elefantina, "era" nel tempio. E non si sarebbero espressi in questo modo se non avessero avuto l'Arca.»

«Quando venne costruito il tempio?»

«Ecco un problema al quale non ho trovato soluzione nella corrispondenza» rispose rabbuiato Baedeker. «Le lettere più antiche risalgono all'inizio del VII secolo avanti Cristo. A quell'epoca vivevano qui già molti ebrei, come mercenari assoldati dagli egiziani. Forse furono raggiunti da altri connazionali, in ondate successive di migrazione. In ogni modo rappresentavano una base sufficiente per il culto del tempio, per cui credo che sia stato edificato proprio allora. Senza dire che è giusto il periodo in cui l'Arca potrebbe aver lasciato Gerusalemme: Manasse regnò infatti su Israele intorno alla metà del VII secolo.»

«Dunque tu pensi...»

«Sì, io penso che davanti all'empietà del re i leviti abbiano deciso di portare l'Arca lontano da Israele. Per quel che ne sapevano, l'apostasia poteva durare secoli. Anzi, vista così la faccenda, contrariamente a quel che pensavo, è del tutto plausibile che l'Arca non sia stata nascosta sotto il Monte del Tempio, ma il più lontano possibile da esso.»

«In ogni caso» rifletté Mary Campion, «questa è ancora solo una parte della storia. Abbe Fisseha, a Tana Kirkos, sosteneva che l'Arca era arrivata in Etiopia quattrocento anni prima di Cristo. Non abbiamo un problema di date?»

«No» spiegò Baedeker. «Il Tempio di Elefantina è stato distrutto proprio nel 410 avanti Cristo. Molte lettere vennero inviate a Gerusalemme per descrivere quanto accaduto, chiedere aiuto in denaro e ottenere il permesso di ricostruire il tempio. Ma a quel che ne sappiamo non se ne fece nulla.»

«Perché?»

«Odio interetnico... A quanto pare, verso il 520 avanti Cristo gli ebrei collaborarono con l'imperatore persiano Cambise dopo la sua conquista dell'Egitto. Caduto l'impero, gli egiziani riacquistarono l'indipendenza e iniziarono a perseguitare senza pietà gli ebrei, accusati di tradimento. Distrussero il tempio e resero loro la vita impossibile. A quel punto, forse, gli ebrei scelsero infine di abbandonare l'Egitto, nel quale avevano vissuto per oltre due secoli e mezzo. E fu allora che si sarebbero diretti verso l'Etiopia. Le date collimano, a parte l'inevitabile scarto dovuto alla difficoltà che eventi così lontani vengano ricordati con esattezza.»

«E se non sbaglio, questa ricostruzione collima anche con ciò che ti ha raccontato Muluna Marsha ad Addis Abeba.»

«Solo in parte» rispose Baedeker con occhi sognanti, «il vecchio capo dei falasha sostiene qualcos'altro. Dice che le peregrinazioni dell'Arca non erano comunque finite. Afferma in sostanza che l'Arca andava e veniva, tra l'Etiopia e l'Egitto... in attesa di tornare a Gerusalemme. Se ho ben compreso, i suoi custodi non rinunciarono mai all'antico progetto di ritorno. E anche l'Etiopia era da loro considerata una tappa provvisoria. Un rifugio temporaneo. Nel frattempo, dopo il ritorno dall'esilio a Babilonia, gli ebrei ricostruirono il Tempio di Gerusalemme. Ma molti di loro non lo consideravano un luogo degno di ospitare l'Arca, perché costruito con il permesso dei Persiani e sotto la loro supervisione. Poi Erode il Grande, in epoca romana, ingrandì quel tempio e lo rese splendido. Ma non era ancora un tempio puro. Molti lo ritenevano una sede indegna per la gloria di Dio, perché costruita da un re di sangue straniero e alleato con i romani. A quell'epoca, proprio per questo, in Palestina si diffuse una setta di puri, i monaci esseni di Qumran, che vivevano nel deserto di Giuda, lontani dalle città. Di loro ignoriamo molte cose, ma siamo certi che aspettavano l'avvento del Messia, l'inviato di Dio che avrebbe distrutto il Tempio di Erode e costruito il tempio santo, dove finalmente l'Arca avrebbe potuto dimorare di nuovo. Odiavano per questo i sommi sacerdoti di Gerusalemme, che oltretutto, come già aveva fatto Erode, erano scesi a patti con i dominatori romani pur di mantenere il loro potere. E se vivevano nell'attesa del rinnovamento della fede di Israele, può voler dire che... che sapevano che l'Arca esisteva ancora. O forse addirittura che erano loro a conservarla. Magari in Etiopia, dove c'era un gruppo legato a loro e incaricato di custodire l'Arca nella zona del lago Tana, cioè in una base segreta sorvegliata da membri della stessa setta... E così tutto tornerebbe. Anche se... rimangono dubbi a proposito dell'Egitto. Magari ha ragione Muluna Marsha: forse l'Arca, che fin dalla sua costruzione era una reliquia destinata ad accompagnare la parte pura di Israele nei suoi spostamenti, andava e veniva dall'Etiopia a qui, anche se qui non c'era più un tempio.»

«Ma di questo non hai conferma, vero?»

Tom si guardò intorno. Ora i suoi occhi bruciavano.

«Dipende...»

«Dipende da cosa?»

«Da alcuni frammenti, che sto leggendo da ieri. Appartengono a un documento più recente. Certo successivo alla distruzione del Tempio di Elefantina. E questa è già una scoperta sorprendente: vuol dire che, in epoca successiva al disastro, alcuni ebrei erano qui. Vivevano qui anche se erano perseguitati!» disse con un tono sempre più eccitato.

Ci fu un momento di silenzio.

Jack e Mary riflettevano su quelle parole.

Ma già l'archeologo, di nuovo chiuso nei suoi pensieri, non badava più a loro.

Si levò in piedi, accennò a un saluto e senza aggiungere una parola si allontanò in direzione del magazzino.

Padre Maurizio ascoltava incredulo per telefono le parole del venerato cardinale. In quel momento, esse giungevano alla sua mente da una distanza ben maggiore di quella che separava Addis Abeba da Roma.

Erano la rivelazione di un mondo di cui solo i più incattiviti nemici della Chiesa gli avevano fino ad allora fatto sospettare l'esistenza.

«Non si stupisca di nulla» gli raccomandò il suo interlocutore. «Il maligno trova chi lo serve in qualsiasi ambiente, e gode particolarmente nell'avere complici là dove dovrebbe regnare la pace di Cristo...»

Quelle parole tuttavia non cancellavano l'angoscia che cresceva nel cuore del sacerdote. Ma il porporato non lasciò che lui si concentrasse su quelle impressioni.

«Dobbiamo agire» disse. «Le persone assoldate dal cardinale Madruzzi cercheranno di impedire in ogni modo che il Piccolo Profeta giunga vivo ad Aksum per l'11 settembre. Per fare questo blinderanno la città. Sapevano della presenza dell'archeologo nella capitale e sorvegliarono facilmente un centro più piccolo. Come ha visto non hanno nessuno scrupolo a uccidere degli innocenti, pur di raggiungere il loro scopo. E hanno amici potenti...»

Il missionario, che viveva in Etiopia da quindici anni, immaginò lo scenario che si prospettava. Negli ultimi mesi aveva visto crescere tra la gente l'attesa per il momento solenne previsto per il prossimo capodanno, inizio del terzo millennio. Ora sapeva delle intense discussioni scatenate dalle notizie diffuse dalla televisione e dalla radio, che mettevano in guardia dal dare credito agli annunci di un evento straordinario.

I nemici del profeta erano dunque pronti a opporsi a un intero popolo?

«Ma... la gente stessa proteggerà il ragazzo. Ne sono sicuro» affermò.

«Non c'è dubbio» concordò l'altro. «Ma persone che mentono così spudoratamente, che rapiscono bambini, che torturano e uccidono sacerdoti indifesi, che eliminano avversari facendo ricorso alla mano di un ragazzino, crede che abbiano rispetto di un popolo di straccioni? Penso proprio di no. Non si fermeranno nemmeno di fronte al rischio di provocare una strage tra la folla.»

Padre Maurizio sospirò.

«E allora?» domandò disperato.

«Allora dovremo dare una mano a Dio, se questo è il suo disegno. È il nostro dovere.»

«E come faremo?»

«Io ho un'idea, ma solo lei può realizzarla. E mi creda: non penso affatto di trasformarla in un combattente o in una guardia del corpo. Diciamo che sfrutteremo le sue vere capacità. È disposto ad ascoltarmi?»

Il missionario provò un leggero senso di vertigine.

Afferrò una sedia e si sedette.

Sospirò ancora.

Poi si arrese.

«La ascolto, eminenza.»

Il giovane teologo che aveva appena portato notizie a Madruzzi non si aspettava di suscitare nell'anziano tanto scalpore.

Da un anno il Prefetto aveva raccomandato di tenere sotto particolare sorveglianza i progressi delle ricerche archeologiche in tutta l'area del Medioriente ed erano state investite in quel settore risorse

straordinarie. Quasi ogni mese venivano inaugurati nuovi filoni di indagine e si aprivano nuovi cantieri in Israele, in Turchia, in Siria, in Egitto. Solo le tensioni politiche che tormentavano la vasta regione dove anticamente si erano sviluppate le grandi civiltà dei fiumi rallentavano quella che appariva ormai come una specie di corsa all'oro.

Eppure, tra le numerose notizie che, su ordine del cardinale, giungevano sulla sua scrivania a scadenza settimanale, era capitato proprio a lui, da poco assunto nella Congregazione, di portargliene una che sembrava interessarlo enormemente.

«Baedeker! ?»

Il vecchio, che teneva in mano il foglio con la comunicazione appena ricevuta da un informatore, era balzato sulla sedia.

Sul suo volto era dipinta un'espressione incredula.

«Baedeker in Egitto?»

«Così assicura l'uomo che ci tiene informati sugli sviluppi degli scavi di Elefantina. Una ricerca, se permette, di poca importanza...»

Il cardinale fulminò il giovane.

«Questo lo lasci decidere a me» disse gelido. «Sa chi è Baedeker?»

L'altro abbozzò, imbarazzato, e fece ricorso a tutta la sua memoria.

«Un esperto di codici antichi...»

«E poi?»

«Un celebre ricercatore che si è perso dietro a teorie strampalate a proposito della setta degli Esseni... attirando su di sé il biasimo della comunità scientifica.»

Madruzzi sorrise.

«Bene. Comprenderà allora che un personaggio del genere non si è mosso per niente fino ad Elefantina. Chi dirige gli scavi?»

Il sacerdote riprese un'aria efficiente.

«Un israeliano. Il dottor Dav Salomon. Un personaggio, diciamo, con i piedi per terra.»

Il cardinale fissò il suo sottoposto, di nuovo severo.

«Faccia attenzione. Nessuno che collabori con Baedeker dà garanzie di serietà. È così che la vediamo, qui. Ora lasci perdere ogni altra questione e raccolga per me ogni minima informazione su questo Salomon. Faccia ricorso anche ai nostri uomini a Gerusalemme. Entro stasera voglio un rapporto completo: curriculum, pubblicazioni, amicizie, collaborazioni, finanziamenti, incarichi pubblici, vita privata. Tutto, ha capito?»

«Sì.»

«E faccia sapere al nostro uomo ad Elefantina che deve seguire ogni mossa di Baedeker: su cosa concentra la sua attenzione, dove scava, cosa trova, cosa legge, cosa dice quando si confronta con il collega... Si faccia vivo spesso e riferisca con precedenza assoluta!»

L'altro era impressionato da tanta attenzione.

«Ora vada. Mi faccia sapere subito se ci sono novità.»

Il giovane, teso, accennò a un inchino e lasciò subito la stanza.

Madruzzi restò solo con i suoi pensieri.

"Sono in Egitto!" si ripeté.

Era sorpreso. Godevano dunque di protezioni ben più ampie di quelle che potevano garantire i poveri preti etiopi. Pensò subito al cardinale suo rivale. Gli venne in mente che l'idea della fuga in Egitto poteva essere sua.

"Maledetto!" pensò. "Dovevo fermarlo prima!"

Ma perché in Egitto?

A poche settimane dall'11 settembre.

Avevano forse rinunciato all'appuntamento? E per quale inestimabile scoperta?

Non aveva risposte.

L'incertezza era insopportabile per un uomo abituato a tenere tutto sotto controllo.

Ma intanto c'era qualcosa che poteva fare personalmente. Afferrò il telefono e compose un numero.

Gli rispose una voce gentile.

Lui non si presentò.

«Dobbiamo accelerare» disse. «Tutto dev'essere finito entro un paio di giorni.»

«Questo aumenta i rischi...»

«Non importa, e lei non si preoccupi di nulla. Proceda come le ho detto e si ricordi: lo sta facendo per una giusta causa.»

Un momento di silenzio.

Poi la risposta.

«Darei la vita, per il vangelo. Questo lo sa bene.»

«Allora obbedisca. E mi raccomando: quando tutto sarà finito, continui la sua vita di sempre, qualsiasi cosa succeda. È chiaro?»

«Ho capito. Buona fortuna, eminenza. Dio la benedica.»

Terminata la conversazione, Madruzzi riprese a leggere il rapporto da poco ricevuto.

"In Egitto" pensò.

Anche là non mancavano conoscenze utili.

6

Il tramonto non si era ancora spento all'orizzonte e già i fuochi preparati per la festa ardevano ai quattro angoli del campo. Sugli spiedi erano pronte le carni da cuocere per la cena.

Ricercatori, assistenti, operai e abitanti del posto con le loro famiglie si andavano radunando con aria rilassata. Il gruppo dei suonatori, fatti giungere dalla cittadina più vicina e abituati a rallegrare le più lussuose crociere sul Nilo, era già all'opera.

L'idea di una simpatica serata era sorta spontanea negli ultimi giorni. Quasi per magia.

Mary sospettava che la presenza di Bale non fosse estranea a quella voglia di incontrarsi e divertirsi. L'intesa del piccolo con i ragazzi della zona, che coinvolgeva le loro famiglie e aveva spinto anche lei e Jack a fare nuove conoscenze, aveva rotto l'invisibile muro di separazione tra ospiti stranieri e gente del posto.

Il ragazzo, inoltre, visitava volentieri il sito degli scavi. Osservava gli addetti al lavoro e faceva domande usando lei come interprete.

Il fascino della donna e la perfetta sintonia con il piccolo, che rivelava straordinarie doti di osservazione e un'intensa curiosità, avevano creato intorno a loro un clima molto positivo.

Nel giro di una decina di giorni, insomma, l'arrivo degli ospiti dall'Etiopia si era rivelata una bella novità.

Quando tutti, tra saluti, battute e presentazioni, si furono accomodati sui semplici tappeti messi a disposizione dagli abitanti, cominciò la distribuzione del cibo.

A Jack spiaceva il dover prendere posto lontano da Mary: uomini e donne, per rispetto alle tradizioni, sedevano separati. Tuttavia, a poco a poco fu contento di essere trattato con simpatia da egiziani e stranieri, come una conoscenza di vecchia data.

Unici assenti erano Dav Salomon e Tom Baedeker.

Dal pomeriggio, i due stavano chiusi nel magazzino.

Più volte qualcuno fu mandato a sollecitare la loro presenza, ma tutti gli inviati tornavano allargando le braccia e raccontando, non senza ironia, che i due scienziati erano al massimo della concentrazione. Nel campo si moltiplicarono le imitazioni dei due maniaci dell'antichità intenti a scoprire le tracce di un faraone più grande di Tutankamon e furono proposti diversi brindisi all'imminente rivelazione che avrebbe cambiato completamente le conoscenze sull'antico Egitto.

Poi cominciarono le danze.

I maschi egiziani più giovani prendevano la rincorsa e spiccavano balzi attraverso le fiamme dei falò, tra gli applausi del pubblico. Le donne li incitavano, gli stranieri scattavano fotografie.

Bale assisteva a quei giochi, insieme agli altri bambini.

Appena fu possibile, senza apparire irrispettoso delle convenienze, Jack raggiunse Mary. La donna guardava le danze e sorrideva alle grida eccitate dei bambini.

«Che contrasto con i pericoli che abbiamo corso in Etiopia...» disse l'inglese.

La donna si volse a guardarlo negli occhi. Le era subito sembrato che quella osservazione contenesse un suggerimento.

Un muto dialogo corse tra i loro sguardi.

«Stai pensando di non tornare, vero?» disse lei.

Lui guardò serio il bellissimo volto illuminato dalle fiamme del banchetto.

«Perché?» disse, «non sarebbe una buona idea? Vuoi forse negare che ci stavi pensando anche tu?»

Lei abbassò gli occhi.

«Qui siamo al sicuro, è vero» ammise. «E la storia del ragazzo profeta potrebbe essere solo una pericolosa illusione...» Poi si volse verso Bale, che saltava contento imitando i giovani coraggiosi che davano spettacolo. «E anche Bale, qui, non corre rischi. E questo è diventato importante, per me. Gli voglio molto bene. Eppure...»

Esitò.

«Eppure?»

Lei fissò Jack e riprese con un tono più deciso.

«Eppure sento che non siamo noi a decidere. È lui. Accade quello che lui vuole, o almeno quello che serve alla sua missione. Ora, per esempio, è convinto che sia giusto che siamo arrivati qui e si comporta come se visse qui da sempre.» Fece una breve pausa, poi riprese con convinzione: «Non capisci che noi stessi ci troviamo bene in questo posto proprio perché lui ci ha introdotti anche in questo ambiente?».

Jack guardò verso Bale.

Ora, chissà perché, il ragazzo, che era a una certa distanza, si era voltato e li fissava come se lo avessero chiamato. Era calmo e faceva uno strano contrasto con i bambini eccitati che cantavano, gridavano e scherzavano intorno a lui. Jack ebbe la strana sensazione che il piccolo potesse sentire ciò che dicevano. Ma la cosa, ovviamente, era impossibile.

«Sa quel che pensiamo» affermò Mary seguendo il corso dei pensieri del suo uomo. «Conosce i nostri sentimenti. Legge dentro di noi. Ne sono certa...»

Lui non commentò.

Erano giorni che si comportavano come una qualsiasi coppia di turisti. Una coppia molto innamorata e dimentica del mondo.

Ma bastava poco per riportarli alla realtà dell'incredibile vicenda in cui erano coinvolti.

Bale continuava a fissarli.

«E dunque che succederà?» domandò.

«Quel che non potremo evitare» fu la risposta.

Finalmente, i due archeologi raggiunsero i invitati. Furono accolti con un applauso derisorio e ci fu chi si affrettò a dichiarare che, a giudicare dalla loro espressione concentrata, la lunga ricerca era a una svolta.

Dav rispose con un sorriso tirato a quegli scherzi. Appariva davvero stanco.

Baedeker, invece, era in preda a una viva eccitazione. Ignorò gli inviti a brindare e a unirsi alla festa.

Jack e Mary lo osservarono.

Videro che lo studioso cercava qualcuno tra la folla. Fecero dei cenni per attirare la sua attenzione, ma lui non voleva loro.

Appena vide dov'era Bale, subito si mosse verso il ragazzo. Lo raggiunse, lo prese per le spalle e si inginocchiò davanti a lui per meglio fissarlo negli occhi.

Jack e Mary si avvicinarono.

Bale reggeva lo sguardo indagatore di Tom.

L'uomo era turbato.

Non si era mai comportato così con il ragazzo. Anzi, aveva sempre manifestato un certo scetticismo nei confronti della leggenda che lo riguardava.

«Che succede?» domandò finalmente Jack.

Baedeker rispose senza distogliere gli occhi da quelli del bambino.

«Succede che lui sa tutto» disse in tono di sfida. «Succede che... una setta di iniziati lo ha adottato e gli ha trasmesso un sapere che io fatico da anni a ricostruire.»

Bale non rispondeva. Rimaneva tranquillo e fissava lo straniero.

«Succede che questo ragazzo ha davvero un appuntamento con la storia. E questo appuntamento è per l'11 settembre.»

Poi lo studioso si alzò, e senza dare spiegazioni, annunciò: «Partiamo domani per l'Etiopia».

«Domani?» esclamarono quasi a una sola voce Jack e Mary.

«Sì» confermò l'altro. «Non possiamo rischiare di arrivare in ritardo ad Aksum. I suoi nemici hanno occhi e orecchi ovunque. E ora so di cos'hanno paura.»

E subito si allontanò. Di nuovo verso il magazzino.

Mary guardò Bale.

Il bambino le rivolse un bel sorriso. Poi si unì agli altri e riprese a giocare.

«Consideralo un patto tra di noi, Tom. Noi ci fidiamo di te come studioso. E tu conti su di noi come protettori del ragazzo, alla pari con te. O hai dimenticato quel che io ho fatto sui Monti Simien? E il rapporto tra Mary e il bambino?»

Baedeker ebbe un moto di insofferenza. Aveva da poco ripreso a leggere il frammento di papiro scovato tra gli altri dopo giorni di ricerche e non voleva essere disturbato. Ma Jack e Mary lo avevano seguito ed erano entrati nel magazzino. E ora lo fronteggiavano con fermezza.

Dall'esterno giungevano gli echi della festa, voci allegre, canti e risate.

«Rassegnati. O ci spieghi cosa sta succedendo, o questa volta saremo noi a opporci alla partenza di Bale....» Mary era determinata e non esitò nel pronunciare la frase successiva. «Quel bambino è come se fosse mio figlio. E lui mi riconosce come madre, me ne ha dato mille prove!»

L'archeologo ebbe un sussulto e rivolse alla donna un curioso sorriso.

«Tu... sua madre» sussurrò. Un nuovo pensiero attirava la sua attenzione. «Già: *Mary*... perché no?»

In quel momento, una voce alle loro spalle intervenne nella discussione.

«Diglielo, Tom. Questa gente non è contraria alla verità e hanno corso i tuoi stessi rischi.»

Era Dav Salomon.

Tom fissò il collega, poi annuì.

«Sì, mi arrendo. È giusto. Ho bisogno di voi per proteggere il ragazzo.»

Mary si trattenne dal protestare. Fino a quel momento Baedeker aveva fatto ben poco per proteggere Bale. Cos'era cambiato?

«Ho cominciato leggendo qua e là in questa serie confusa di materiali. Ho impiegato due giorni per comprendere la logica con cui sono stati raccolti i documenti. Si trattava di un archivio piuttosto ordinato, in realtà, e, cosa per noi più preziosa, di esso si è salvata la parte segreta perché era meglio nascosta e quindi protetta dai saccheggi e dalle offese del tempo. La prima cosa interessante è l'anno in cui la raccolta sembra interrompersi: non il 410 avanti Cristo, ma il 70 dopo Cristo...»

Baedeker fece una breve pausa, ancora impressionato da quella scoperta.

«Il 70 è una data fondamentale: la distruzione dell'ultimo Tempio di Gerusalemme per mano dei Romani» spiegò Dav a Jack e Mary che non mostravano di comprendere l'importanza di quel particolare. «Da allora e fino a oggi Israele non ha più un luogo di culto ufficiale.»

«Quindi ho la prova che la comunità ebraica di Elefantina sopravvisse sull'isola fino ad allora, anche se molto ridotta di numero» riprese Tom. «E visse, da quel che capisco, perché doveva mantenere un contatto con la Palestina e tener desta la speranza del vero Israele: di riportare un giorno l'Arca a Gerusalemme, in un tempio puro. Quando i Romani, nel 70, infransero quel sogno, la funzione del gruppo che risiedeva qui venne meno ed essi si trasferirono in Etiopia, dove già si era rifugiata gran parte della popolazione ebraica un tempo presente nella zona. Erano Esseni, più di un papiro lo conferma, ed erano in stretto contatto con gli Esseni di Qumran... e con un gruppo dei loro in Etiopia.»

«Non capisco» intervenne Jack. «Se gli Esseni consideravano impuro il Tempio di Erode tanto da non volere che ospitasse l'Arca, avrebbero dovuto vedere nella sua distruzione per mano dei Romani l'occasione giusta per realizzare i loro piani. Perché si ritirarono in Etiopia?»

Tom annuì. Era una domanda sensata.

«Perché in Palestina qualcuno fece in modo che i Romani non si limitassero a domare la rivolta popolare contro di loro, ma li spinse a massacrare anche il gruppo degli Esseni, che in realtà erano rimasti estranei a quel tentativo di ribellione...»

«Gli Esseni avevano nemici mortali disposti a utilizzare la forza dei Romani pur di distruggerli?»

«Sì. Da tempo le mie ricerche lo confermano. E oggi ho aggiunto un tassello alla ricostruzione di come andarono le cose. Quei nemici erano i cristiani, o almeno parte di essi...»

Mary si stupì.

«I cristiani?»

Baedeker scambiò un cenno di intesa con Dav.

«Ecco un'anima candida che pensa che i primi cristiani fossero tutti miti pecorelle del Signore!»

Poi si rivolse alla donna.

«Procediamo con ordine» disse, «e ti presenterò uno scenario un po' diverso. Io stesso, un anno e mezzo fa, ho tradotto per la prima volta un celebre frammento di un papiro rinvenuto nelle grotte di Qumran, e per aver pubblicato la mia versione di quel testo mi sono attirato forti ostilità. Secondo me quel frammento dice, in sostanza, che al tempo dell'occupazione romana della Palestina gli Esseni possedevano l'Arca dell'Alleanza e la conservavano in un luogo segreto, in attesa di ricollocarla a Gerusalemme in un nuovo tempio, perché quello che c'era era da loro considerato impuro al pari di quello del re Manasse, il sovrano idolatra dell'antichità. A quel punto ero convinto che questo dimostrasse che l'Arca era sempre stata nascosta in Palestina e la cercavo nella città santa, come fecero altri prima di me, tra i quali i Templari.»

Tom fece una breve pausa e si sedette.

Nel ricordare il lungo percorso compiuto fino a quel momento, sul suo volto trasparivano nello stesso tempo la stanchezza e l'ansia febbrile della ricerca.

«Ma negli ultimi mesi» riprese, «ecco che mi trovo sulle tracce di una leggenda alternativa, che porta addirittura in Etiopia. Comincio a studiare questa pista con molto scetticismo, ma pian piano scopro che forse l'Arca è davvero stata in quel lontano Paese, e... forse c'è tuttora. Insomma: mi vengono seri dubbi. I nuovi elementi, però, mi costringevano a pensare che le mie scoperte sugli Esseni come custodi dell'Arca fossero fasulle. Ma ora le mie ricerche mi hanno portato qui ed ecco che scopro un legame tra una comunità di Esseni, presente per secoli in Egitto, una attiva in Etiopia e gli Esseni della Palestina. Un legame che rimase vitale finché gli Esseni di Qumran esisterono ed ebbero speranze di inaugurare a

Gerusalemme una nuova era...»

Jack cercava di seguire con attenzione l'esposizione di Tom. «Ma nel periodo dei contatti tra gli Esseni d'Egitto e quelli di Qumran» domandò «l'Arca dov'era? Se la tenevano in Palestina, perché questo insediamento in Egitto era così importante? E se la nascondevano qui, perché gli Esseni di Qumran ne parlavano come se l'avessero a portata di mano? E infine: non avevi scoperto che l'Arca, dopo il 410 avanti Cristo, epoca della distruzione del Tempio di Elefantina, era quasi certamente in Etiopia?»

Dav sorrise.

«È qui che entrano in gioco i cristiani» rispose.

«Esatto» confermò Baedeker. «È la mia seconda scoperta di questi giorni, o almeno credo...»

E così dicendo, indicò, steso su un ripiano e illuminato da una lampada, il frammento di papiro che stava leggendo in quelle ore.

«Questo documento è di epoca romana. Risale agli anni dell'infanzia di Cristo. È in parte rovinato, ma riporta notizie straordinarie. Vi si registra la visita a Elefantina di alcuni fratelli esseni provenienti dalla Palestina. Erano tre personaggi che vennero accolti, si dice, con tutti gli onori, come se dovessero svolgere una importante missione. Si trattava di una famiglia, cosa non rara nella setta, che comprendeva uomini e donne che avevano fatto la scelta del celibato, ma anche sposi con i loro figli. E ora viene il bello: la donna si chiamava Miryam, che noi traduciamo con Maria...»

Qui l'archeologo fece una breve pausa, prima di proseguire.

«Il figlio unico si chiamava Yehoshua. Vi dice niente?»

«Gesù!» esclamò Mary impressionata.

«Già, Gesù, fuggito con la sua famiglia in Egitto proprio in quegli anni, come raccontano anche i vangeli.»

«E l'uomo?» domandò Jack. E subito aggiunse: «Ora dimmi che si chiamava Giuseppe!».

A Tom brillavano gli occhi.

«No, qui c'è una sorpresa: il marito si chiamava Yaqob.»

L'inglese si volse verso Dav, che lo scrutava in silenzio.

«Giacomo» tradusse l'ebreo. «O... Jack, se preferisci.»

Mary e Jack si guardarono.

«È uno scherzo?» fece lui.

«E... Giuseppe?» sussurrò lei.

«Già. San Giuseppe» rispose Dav sarcastico. «Il buon vecchio Giuseppe dei vangeli. Un utile fantoccio che non è, lo si dice, il vero padre del ragazzo e che muore presto, senza dar fastidio a nessuno... No, la verità è un'altra: ormai molti studiosi pensano che dietro il nome di Giuseppe i cristiani nascosero il nome del vero capo di quella famiglia: l'uomo che gli Atti degli Apostoli chiamano, dopo la morte di Gesù, Giacomo il Maggiore, cioè l'anziano leader della comunità cristiana di Gerusalemme, l'autorevole personaggio al quale dovevano obbedienza i discepoli, lo stesso Pietro e, se le cose fossero andate come dovevano andare, anche il grande san Paolo. La famiglia composta da Maria, Giacomo e Gesù sarebbe quindi all'origine della storia cristiana. E si trattava di una famiglia di Esseni. Persino il papa Benedetto XVI non ha escluso questa ipotesi in un suo libro su Gesù...»

«Ma torniamo alla loro visita qui, in Egitto» riprese Baedeker. «Questo documento dice che ai tre fu consegnato il tesoro della comunità perché i tempi, è scritto, erano maturi.»

«E il tesoro» domandò Mary, «era l'Arca dell'Alleanza?»

«Il testo non è così esplicito. E poi, come vi dicevo, è frammentario. Si parla di una consegna e si fa il nome di Sion, il nome con cui è indicata l'Arca nel *Kebra Nagast*...»

«E questo basta per pensare che... che la Sacra famiglia sia venuta in Egitto non per sfuggire alle minacce di Erode, ma per prelevare l'Arca? E che l'Arca fu fatta venire per l'occasione dall'Etiopia, dov'era al sicuro da quattro secoli?»

Tom strinse le palpebre.

«No, certo. Non basta. Ma c'è un particolare per noi inquietante. Nell'ultima riga del testo si fa un'affermazione che evidentemente doveva giustificare agli occhi della comunità la consegna avvenuta. E... si parla del piccolo, di Yehoshua. Si dice:

È lui. Il Profeta atteso. I fratelli del deserto di Giuda l'hanno provato.
E la loro testimonianza è vera...

Mary si sedette.

«Gesù... come Bale?» disse spalancando gli occhi incredula.

«Sì. E Myriam come Mary e Yaqob come Jack...»

L'inglese si scrollò di dosso l'atmosfera surreale che li avvolgeva.

«E se la tua ipotesi è giusta, che ne fu dell'Arca?»

«Hai detto bene. È un'ipotesi. Forse una suggestione. Comunque tutti gli studiosi sanno che in quegli anni gli Esseni di Qumran erano convinti che la liberazione di Israele fosse imminente. E perché non pensare che il liberatore da loro atteso fosse proprio Gesù, inteso come Custode dell'Arca? In effetti, come sappiamo, il piccolo crebbe e divenne un profeta potente, con un largo seguito popolare...»

«E lui, nel corso della sua missione» disse Dav, «se la prese con il Tempio di Gerusalemme: "Spelonca di ladri!" gridò. E cacciò i mercanti dal cortile...»

«Per l'interpretazione che ne danno i vangeli» riprese Tom, «quello della cacciata dei mercanti fu un semplice episodio simbolico. Scrivono che Gesù voleva solo dire che nel tempio bisognava pregare e non fare commercio. L'evangelista Giovanni scrive addirittura che Gesù parlava del tempio del suo corpo, preparandosi a morire in croce... e a risorgere.»

«E invece?»

«E invece, al momento opportuno, dopo il suo trionfale ingresso in città, osannato da una immensa folla, Gesù potrebbe aver attaccato il tempio proprio per realizzare il piano degli Esseni: distruggerlo, costruirne un altro, collocarvi l'Arca e ricostruire Israele sfruttando i poteri dell'antica reliquia.»

«E che accadde?»

Baedeker fissò Jack.

«Il piano fallì. Non lo immagini? Gesù fu tradito. Tra i suoi c'erano dei traditori. Molti traditori. Gente alleata con i sacerdoti del tempio e con i Romani, che infatti fecero uccidere il profeta in croce, con l'accusa, guarda caso, di essersi proclamato Re dei Giudei.»

«E a quel punto?»

«A quel punto, io credo che l'attesa popolare suscitata dall'imminente rivelazione del potere dell'Arca, quella rivelazione che Gesù era incaricato di rendere possibile, fosse troppo forte per spegnersi subito con lui. Alla morte di Gesù, quindi, ci fu chi si mostrò capace di approfittare di quel clima...»

«Gesù venne divinizzato» concluse Dav, «e, paradossalmente, la sua predicazione fu contrapposta al valore del tempio e alla fede di Israele. Noi e altri studiosi pensiamo da tempo che san Paolo fu il vero leader di un movimento che nacque da questa menzogna. Lui e i suoi alleati stranieri e pagani, cioè

Greci e Romani. Come Stefano, il diacono, che negli Atti degli Apostoli, scritti da Luca, un altro greco amico di Paolo, proclama:

L'Altissimo non abita in costruzioni fatte da mano d'uomo. I profeti dicono di lui: «Il cielo è il mio trono e la terra sgabello per i miei piedi. Quale casa potrete edificarmi, o quale sarà il luogo del mio riposo?».

«È vero» commentò Mary. «Dire così... è tutto il contrario del sogno di trovare una casa per l'Arca.»

Tom sorrise alla donna.

«Paolo, Stefano, Luca, Marco e gli altri discepoli ed evangelisti divinizzarono Gesù per spiritualizzare la sua missione e staccarla dalla sua vera radice: il sogno ebraico di restaurare Israele attorno all'Arca dell'Alleanza e poi unire tutti i popoli del mondo in un'unica fede, con un'unica legge semplice e fondamentale. Se questo era il progetto, evidentemente gli Esseni, alla notizia della nascita di Gesù, riportarono l'Arca dall'Etiopia a Elefantina, dove avevano mantenuto una base segreta, e da qui essa fu portata a Qumran dalla famiglia del piccolo. Poi, di fronte all'inattesa morte in croce del profeta, Giacomo, il padre di Gesù, e altri suoi alleati, cercarono di opporsi al tradimento compiuto dal gruppo degli stranieri. La lotta per la vera eredità di Gesù e di Qumran durò a lungo, finché quelli che poi, fino a oggi, si fecero chiamare cristiani, scatenarono le autorità del tempio e i Romani contro i seguaci di Giacomo, i cosiddetti giudeo-cristiani. Giacomo morì per primo. Qumran fu distrutta dagli invasori. Ed essi distrussero anche il tempio. E pensare che i Romani seguivano sempre la prassi di rispettare i luoghi di culto dei popoli sottomessi!»

Dav annuì e completò, con tono grave, l'esposizione del collega.

«Quando tutto fu finito, appunto dopo il 70, i cristiani scrissero i vangeli e gli Atti degli Apostoli per imporre la loro versione degli eventi: Gesù iniziatore di una nuova religione; la Legge di Mosè, custodita nell'Arca, ormai superata e la Chiesa, con i suoi insegnamenti, come nuova fonte di verità e salvezza.»

«E dunque» sussurrò Mary turbata, «Gesù non era il figlio di Dio?»

«Se lo vuole credere» rispose asciutto l'israeliano, «faccia pure. Il punto è un altro: figlio o non figlio,

bisogna comprendere come Gesù intese davvero la sua missione. E cosa vuol dire aderire al suo vero messaggio. Pensi solo a questo: tradendo la sua natura di profeta di Israele, la Chiesa ha provocato secoli di persecuzioni degli ebrei... il popolo dello stesso Gesù!»

«E i Romani non distrussero anche l'Arca?» chiese Jack.

«Probabilmente no» affermò Tom. «Lo sapremmo. Era il tesoro più prezioso della comunità. Quando la rovina fu evidente, gli ultimi seguaci la portarono via e la misero al sicuro. Ma non presero la via per l'Egitto, era troppo pericoloso: avrebbero dovuto viaggiare nel territorio dell'impero romano. No, a quel punto è più probabile che l'abbiano riportata via mare in Etiopia, dove una comunità di ebrei, come abbiamo detto, era presente per accoglierla e proteggerla come faceva da quattro secoli, prima di quel viaggio che aveva suscitato in loro tante speranze.»

«Tutto questo va provato» disse Mary.

«E a che cosa ci porta, oggi?» esclamò Jack. «Cioè, insomma: noi cosa dobbiamo fare?»

Per tutta risposta, Tom chiamò a sé con un cenno i suoi due compagni e indicò, nel papiro sul tavolo, alcuni caratteri in ebraico.

«È la data in cui gli Esseni pensavano sarebbe avvenuta la manifestazione dell'Arca per mano di Gesù» disse.

Poi, con una curiosa emozione, che non gli era solita, lesse.

«A metà del mese di Tishri, il giorno successivo a quello detto dell'Espiazione...».

Jack e Mary fissavano l'archeologo. Attesero inquieti finché lui non diede una spiegazione.

«Corrisponde al nostro 11 settembre» disse.

I due si guardarono increduli.

«So che sembra tutto pazzesco» ammise Baedeker. «Ma le coincidenze cominciano a essere troppe. Forse è tutta una follia. Forse Bale non è quello che dicono. Io per primo non ci credevo. Ma ora abbiamo questa testimonianza su un passato che presenta molte zone d'ombra. E anche oggi abbiamo un Piccolo Profeta e due custodi, voi, che, chissà perché, avete lo stesso nome degli antichi custodi. E abbiamo la stessa data, forse la stessa Arca...»

Tom si interruppe.

Fu Dav a tirare le conclusioni.

«Solo ad Aksum avrete la risposta. Quando Bale aprirà l'Arca, cosa fino a oggi proibita a chiunque, sapremo qualcosa di più su quella reliquia. E la nostra ricostruzione dei fatti potrebbe avere conferma.»

Mary afferrò la mano di Jack.

«Dobbiamo farlo» ammise lui. «Non possiamo opporci allo svelamento della verità.»

Sul volto della donna si disegnò un sorriso rassegnato.

«E poi è Bale a volerlo. Lo so. Lo sento...»

«Bene» concluse Dav. «Non c'è un momento da perdere. Partirete domattina. E che Dio sia con voi.»

Stava di nuovo male. Ma questa volta era peggio.

Al tremore delle mani si univa un fastidioso giramento di capo. E un senso di nausea. Forte, quel giorno.

A fatica si levò dalla scrivania.

Il testo di un recente studio sugli Esseni di Qumran rimase aperto alla pagina in cui si cercava di approfondire la probabile appartenenza della famiglia di Gesù a quel movimento.

Il vecchio cardinale sapeva che quella era una traccia importante. Ma c'erano troppe cose che ancora ignorava, lui e tanti suoi colleghi biblisti.

Quanto alle teorie anticristiane di un numero sempre maggiore di studiosi, era davvero difficile dar loro credito.

Mentre a fatica si stendeva sul letto, e si slacciava il collo della camicia, il porporato pensò tuttavia che erano ormai maturi i tempi per una revisione degli studi sui rapporti tra cristiani provenienti dal paganesimo e cristiani appartenenti all'ebraismo, nei primi decenni dopo la morte di Gesù.

Sudava.

Eppure, ben regolata, l'aria condizionata rendeva asciutto e fresco il clima della stanza. I confratelli gesuiti avevano provveduto al suo benessere in ogni particolare, nella casa di Borgo Santo Spirito.

Cercò di chiudere gli occhi, per fare un breve sonno.

Ma si accorse di far fatica a respirare.

Allungò una mano, tremante, afferrò l'interruttore che pendeva a lato del comodino e lo premette.

Quella semplice operazione gli costò uno sforzo penoso.

In attesa che giungesse il fratello addetto all'assistenza dei religiosi più anziani, cercò di riprendere il filo della sua riflessione.

Un Gesù educato dagli Esseni avrebbe coltivato un particolare attaccamento per la tradizione di Israele: la Legge, il tempio. L'Arca dell'Alleanza.

Ma, con il tempo, come insegna il cristianesimo, egli avrebbe invece cambiato idea, ponendo se stesso al centro dell'annuncio dell'imminente avvento del Regno di Dio. Lui, la nuova Legge; lui, il tempio; lui, l'Arca della presenza di Dio in mezzo agli uomini.

Per questo lo avevano ucciso.

Ucciso.

Avvertì un intenso dolore al petto.

"Lo stomaco" pensò.

Eppure aveva mangiato le solite cose. E preso le solite medicine.

Un'altra fitta, molto più forte.

Gemetto.

No, non era lo stomaco.

Forse il cuore?

In quel momento udì un discreto bussare.

Cercò di dire «avanti!» con voce forte, ma dalla sua bocca uscì un sussurro.

Fratel Hemmer fece comunque capolino dalla porta socchiusa. Diede un'occhiata. E subito spalancò la porta e si precipitò nella stanza.

«Eminenza!» esclamò, avvicinandosi al letto.

Evidentemente il suo aspetto era pessimo.
Cercò di sorridere.
Sentì una terza fitta, che gli tolse il respiro.
La testa girava, girava.
Udì delle grida.
Era Hemmer che chiamava aiuto. Spalancava la finestra.
Entrò la bella luce dell'estate romana.
Un vero bagliore.
"La luce" pensò confusamente.
La verità.
Udì la voce di padre Filippo, l'amico carissimo.
Lo chiamava. Gli stringeva la mano.
Gesù ucciso...
In quel momento capì.
A questo si poteva giungere per nascondere la verità. Peggio, per non cercarla neppure.
Cercò di parlare.
Con un dito indicò le pillole sul comodino. Quelle sbagliate, evidentemente.
Non lo capivano.
Si agitavano.
Non importava. Non importava più.
Di nuovo il dolore, fortissimo, ma questa volta come proveniente da più lontano. Da una profondità sconosciuta.
Prima di cedere alla più completa insensibilità, pensò a padre Maurizio, laggiù in Etiopia.
"Speriamo che possa fare come abbiamo detto" si disse.
"Speriamo..."

La notizia della morte del cardinale da molti considerato l'unico vero antagonista del papa regnante all'ultimo conclave fece il giro del mondo in poche ore.

Madruzzi si interessò dell'accaduto presso i padri gesuiti, ottimi collaboratori della Congregazione per la Dottrina della Fede.

«Un attacco cardiaco» gli spiegò il superiore della casa. «Se non fosse stato provato da altri malanni avrebbe certamente resistito. Ma così non c'è stato nulla da fare. Sua Santità ha espresso le condoglianze e celebrerà i funerali dopodomani mattina, nella basilica...».

Il porporato mormorò parole di partecipazione e fece altre domande sulle circostanze del decesso.

Quando ebbe accertato che i confratelli del defunto non sospettavano nulla sulle vere cause della morte, si congedò con garbo.

Era fatta.

A Roma non aveva nemici. Né testimoni scomodi.

Ma in Etiopia?

Si alzò e prese a percorrere nervosamente l'ufficio.

Sulla scrivania giaceva l'ultimo rapporto scritto proveniente dall'Egitto.

Il suo agente presso gli scavi di Elefantina gli faceva sapere che i tre occidentali e il bambino etiope erano partiti improvvisamente e senza spiegazioni.

Gli erano sfuggiti all'ultimo momento. Proprio quando tutto era quasi pronto per il finto attentato di estremisti islamici ai danni di una spedizione archeologica occidentale in cui il gruppo avrebbe perso la vita.

Cosa li aveva fatti partire?

Mancavano ancora due settimane all'11 settembre.

Era stato tradito?

Oppure Baedeker aveva scoperto qualcosa?

Chiamò un assistente e trasmise una richiesta di ulteriori informazioni. Che ne era di Dav Salomon, il gentile ospite di quegli individui?

Un'ora dopo giunse una risposta che gli diede ulteriori motivi di preoccupazione.

Anche l'archeologo israeliano era partito.

Per Gerusalemme.

Si sedette.

Appoggiò le mani sul volto.

Non restava che attendere. Steiger avrebbe giocato l'ultima partita. Ci sarebbero state delle vittime, certo.

Ma occorreva andare fino in fondo.

Levò lo sguardo al crocifisso dipinto che teneva appeso sopra la porta di ingresso, in modo da invocare il Cristo in una pausa del lavoro o nel corso di una difficile conversazione, per trovare forza nel suo difficile compito.

"Anch'io sono in croce" si disse.

E questo pensiero lo consolò.

Aksum. Il giorno della grande festa.

Manifestazioni ufficiali, feste, parate militari e solenni celebrazioni religiose erano previste da tempo in tutta l'Etiopia.

Ma nessuna città era al centro dell'attenzione come Aksum.

Steiger e i suoi, tutti concentrati nell'area, se ne erano resi ben conto, nei giorni precedenti. Le voci circolate per mesi tra la gente avevano suscitato l'attesa di molti fedeli per il prossimo svelamento del Profeta dell'Arca. Altri, tuttavia, avevano appreso di quella leggenda con una scrollata di spalle: in un Paese che viveva di fantasiose tradizioni ne doveva sorgere per forza una in vista del capodanno del terzo millennio.

Ma quando la televisione e la radio di Stato avevano apertamente preso posizione contro quella che era stata definita l'ultima invenzione dei preti, la curiosità della gente era molto aumentata. Anche i più

scettici, ora, consideravano interessante recarsi nell'antica capitale per vedere cosa sarebbe successo.

Il mercante d'armi fissava preoccupato la pianta della città.

Non c'era un luogo di accoglienza libero, hotel o casa privata, e le strade erano intasate da gente che pur di non perdersi lo spettacolo aveva deciso di accamparsi all'aperto e stava lì da giorni, pronta a mettersi in movimento alla prima voce di un evento eccezionale.

Richard Ashcroft era davanti a lui, appena tornato da un giro di ricognizione.

«Sorvegliamo ogni punto d'accesso in città e abbiamo spie in ogni angolo. Teniamo d'occhio soprattutto l'area dove si trova la cappella che conserva l'Arca. Ma con tutta questa confusione non possiamo essere sicuri che non ci passino sotto il naso.»

Steiger si rabbuiò.

La situazione rischiava di sfuggire loro di mano.

«E altra gente è arrivata ancora, stanotte» aggiunse il suo braccio destro. «Carovane intere. E c'è una cosa sorprendente...»

«Sarebbe?»

«M'era parso di notarlo anche nei giorni scorsi, ma ora ne sono certo. Ne sono arrivati e ne arrivano di ogni etnia: Oromo, Amhara, Tigrini, Sidama, Somali, Dancali, Gurage, Harari, Falasha... Gente che fino a ieri si guardava in cagnesco. Tribù che hanno almeno un morto ammazzato per famiglia di cui incolpare una delle popolazioni confinanti...»

La voce del mercenario conteneva una nota di sorpresa che irritava il suo capo.

«Lascia stare gli Oromo e gli altri...» disse Steiger severo. «Dopo questa tregua da esaltati riprenderanno a rubarsi il bestiame e a condurre le loro faide» assicurò. «Piuttosto concentriamoci sulla nostra missione. Tieni i contatti con tutti i nostri informatori. In questo clima di pazzia religiosa, appena il bambino farà la sua apparizione insieme ai suoi accompagnatori si scatenerà un tale entusiasmo che sarà difficile nascondere la loro presenza. E noi colpiremo subito...»

Ashcroft annuì. Era vero: l'attesa era tanto forte che dietro al gruppo si sarebbe probabilmente formata una spontanea processione di accompagnamento. Tutti sapevano che il Profeta era un bambino di dieciododici anni accompagnato da tre bianchi.

Tuttavia...

«E se invece fossero già entrati? Se fossero ben nascosti nell'area sacra intorno all'Arca, in attesa di saltar fuori al momento giusto?»

«Ho pensato anche a questo. Le spie che abbiamo là non hanno notato nulla, nelle ultime settimane. Ma non si può escludere una furbata del genere. Aumentiamo la sorveglianza intorno alla cappella e spargiamo la voce tra la folla che è molto pericoloso radunarsi lì, così avremo più spazio di manovra. Anche la polizia ha l'ordine di evitare assembramenti eccessivi in quell'area e di fermare il ragazzo e i suoi custodi perché vogliono turbare il regolare svolgimento delle celebrazioni già previste, abbiamo istruito a dovere i loro capi. Quindi, se proprio riusciranno a ingannarci, agiremo contro il bambino prima che riesca ad aprire la reliquia. Se mai avverrà: gli stessi sacerdoti che la custodiscono avranno paura di esporla a un rischio crescente...»

Mentre continuavano a confrontare ipotesi e contromisure, si udì un secco bussare alla porta.

«Avanti!» disse Steiger.

Entrò un uomo con l'aria di avere una notizia importante. Infatti non attese che gli chiedessero perché disturbava la riunione dei suoi superiori.

«Sono arrivati! E sappiamo dove si trovano!» annunciò trionfante.

I due capi balzarono in piedi.

«Sei sicuro?» Steiger era quasi incredulo.

«Sì, vengono da nord. Due uomini e una giovane donna bianchi e un bambino etiope. Avanzano in mezzo alla folla che li saluta come fosse arrivato il messia. Presto attraverseranno il Parco delle Stele.»

Padre Maurizio era sulle spine. Dei tre bianchi che accompagnavano e proteggevano il Profeta conosceva personalmente solo Baedeker e questo non aveva certo facilitato il suo compito.

Guardò l'orologio.

Per non correre rischi lui e i suoi amici avevano deciso di non comunicare tra loro usando cellulari o walkie talkie. Dovevano agire nel silenzio, rispettando ciascuno l'orario concordato.

Attese ancora qualche minuto.

Padre Antony, un missionario anglicano che conosceva da tempo e che non si era tirato indietro alla sua richiesta di aiuto, era dietro di lui. Gli toccò la spalla.

«Andiamo?»

Anche lui era inquieto. Com'era ovvio.

L'italiano si volse a guardare il gruppetto che lo fissava nella semioscurità.

Oltre a padre Antony, miss Angela, il dottor Tompson e il piccolo Sefiw. Un bambino della stessa età di Bale. Un suo caro compagno di giochi con un orecchio mozzato.

Li guardò tutti negli occhi per un lungo momento.

«Andiamo.»

I migliori tiratori di Steiger confluirono a nord.

Si posizionarono sui tetti degli edifici dai quali dominavano l'area delle due chiese di Santa Maria di Sion.

Là dove si trovava la cappella che conteneva l'Arca.

Il mercante d'armi era giunto personalmente sul luogo.

"Sono arrivati molto vicini al loro obiettivo" pensò, mentre intravedeva, proveniente dal Parco delle Stele, la folla che avanzava festante verso di loro.

«Che stupidi!» disse ad Ashcroft, al suo fianco. «Entrare in città nei pressi delle chiese, proprio dove potevano ben prevedere che avessimo più sorveglianza!»

Ma Ashcroft non lo stava ascoltando.

Fino a un attimo prima anche lui prendeva la mira, come gli altri, fissando l'orizzonte attraverso il mirino del suo fucile di precisione.

Ora aveva abbassato la canna dell'arma, stringeva a un orecchio l'auricolare della radio. E aveva un'espressione allarmata.

«Che succede?» domandò Steiger.

L'altro si volse a guardarlo.

«È Roger... sta dicendo... che il bambino e i suoi tre accompagnatori si avvicinano alla città da sud...»

L'espressione del mercenario era di completo smarrimento.

Steiger afferrò la sua ricevente e si sintonizzò.

«Roger!» tuonò.

L'altro fu ben lieto di parlare direttamente con il capo.

«Sono qui!» era entusiasta. «Vengono dalla nostra parte! Sono a piedi. Ho uomini a sufficienza, già posizionati. Possiamo colpirli dal tetto dell'hotel Lalibela!»

«Ma siete sicuri che siano loro?»

L'uomo non si scompose.

«Certo! Due uomini e una giovane donna bianchi e il bambino. Dovresti vedere che festa gli stanno facendo tutti. Immagina il casino che avverrà tra poco!»

Steiger fissò Ashcroft.

In quel momento, il vociare di una folla festante si cominciava a udire a poche centinaia di metri da loro. Il corteo che sorvegliavano si stava avvicinando e il numero dei partecipanti alla marcia cresceva continuamente.

Dalla radio uscì la voce di Roger che chiedeva con forza: «Ci date l'ordine di sparare? Non vi sento! Possiamo colpire?».

Steiger non rispose.

Si volsero.

Il mercante d'armi puntò il binocolo in mezzo alla gente che avanzava verso di loro cantando e ballando. Cercò di vedere chi c'era in mezzo a quel popolo.

Si concentrò sul gruppetto che stava al centro.

Un uomo. Un bianco.

Un altro, al suo fianco, che teneva per mano una donna.

«Non c'è Jack Miles» sussurrò.

Passò il binocolo ad Ashcroft.

L'uomo guardò attentamente.

«E nessuno di quei due è Baedeker» constatò.

Dalla radio, il loro uomo continuava a sollecitare una decisione: «Siamo pronti. Sarà facile. Li colpiamo?».

Steiger accostò la radio alla bocca.

«Fermi!» ordinò. «Lasciateli passare. Veniamo io e Richard. Sono distanti dalla meta, li colpiremo

nell'area dell'Old Palace. Hai capito? Riposizionatevi!»

L'altro si limitò a un «ricevuto» nel quale risuonava una certa delusione, e chiuse la comunicazione.

«Ingegnoso» commentò Ashcroft continuando a osservare il falso gruppo del Profeta e dei suoi protettori che avanzava circondato dall'entusiasmo della folla.

«E rischioso» ringhiò Steiger. «Potremmo ammazzarli tutti...»

In quel momento, un'altra voce dalla radio chiese di parlare con loro.

«Sono Herman, mi sentite?»

La voce era eccitata.

Il mercante d'armi ebbe un presentimento.

«Parla, Herman. Ci sono novità?»

«Li abbiamo beccati, capo! Sono qui, a est. Vengono per la strada da Gondar, accompagnati da una nutrita folla. Entreranno in città tra un minuto. Posso colpirli con i miei uomini anche restando posizionati dove siamo ora, sul tetto dell'Africa Hotel! Procediamo?»

Padre Maurizio e i suoi avanzavano da ovest lungo la strada che portava in centro provenendo da Adwa.

Come avevano previsto, appena scesi dal camion e percorsi pochi passi la gente li aveva subito notati.

Lui aveva alzato la voce e in perfetto amara aveva gridato: «Ecco il Profeta dell'Arca! Il giovane puro che oggi aprirà la sacra Sion, il tesoro di Aksum!».

Al suo fianco, padre Antony ripeteva le stesse parole nei dialetti degli Oromo e dei Tigrini.

Miss Angela avanzava dietro di loro, tenendo una mano sul capo del piccolo Sefiw.

Prima di giungere in vista degli edifici più alti, da dove temevano di essere colpiti, si formò intorno a loro una folla di curiosi. Che ne chiamavano altri.

Una folla sempre più numerosa, che li pressava da ogni parte.

Tutti increduli per la fortuna che avevano avuto di trovarsi al centro degli avvenimenti della giornata.

Ed ecco formata la quarta processione festante che accompagnava verso il centro un falso profeta.

Mary e Bale osservavano la Cappella dell'Arca, dove avevano assistito, quasi dieci mesi prima, al tentativo di furto della reliquia.

Mancava un'ora all'inizio della processione e nessuno sapeva della loro presenza in città.

Erano soli, e ignoravano dove si trovassero Baedeker e Jack.

Si erano detti tutti d'accordo, giorni prima, che dopo la brutta esperienza dello studioso ad Addis

Abeba, non potevano fidarsi che di se stessi. Spie si nascondevano certamente anche tra i preti che servivano le chiese di Santa Maria di Sion e la gente, che riempiva le strade della città, avrebbe segnalato la loro presenza, se li avesse riconosciuti: i tre custodi e il bambino.

Così si erano visti costretti a separarsi.

E a giungere in città all'ultimo minuto.

La donna era ben mascherata. Anche il suo volto era stato tinto di nero, per non lasciare nulla al caso.

Bale l'aveva presa in giro, vedendola così.

E adesso, fermi a una certa distanza dalla Cappella dell'Arca, assistevano agli ultimi preparativi per la celebrazione della processione straordinaria con la sacra reliquia.

Presto notarono che c'era sconcerto, tra gli addetti alla cerimonia.

I preti discutevano tra loro.

Mary immaginava il motivo di quel confrontarsi. Per mesi, e con crescente attenzione, si era parlato di quanto doveva accadere quel giorno. E ora nessuno sapeva con certezza neppure se il Profeta fosse vivo.

Abbe Gebrel era morto e dei custodi del ragazzo, i tre celebri stranieri, non c'era traccia.

Ora qualche esponente del clero, già scettico a proposito di promesse ed eventi straordinari, stava certamente rimproverando ai confratelli le inutili tensioni e i rischi degli ultimi tempi.

Passarono altri due poliziotti, con in mano i lunghi bastoni che usavano per disperdere la folla o per far indietreggiare i curiosi. Ce n'erano molti, in quell'area. Circondavano la più importante chiesa d'Etiopia e impedivano a chiunque di avvicinarsi.

Mary notò che gli agenti sembravano sempre più nervosi, anche se, all'apparenza, proprio lì non stava accadendo nulla di particolare.

«Come faremo a raggiungere la cappella? Come faremo a farci riconoscere e a ottenere che tu veda l'Arca?» domandò Mary al piccolo, come se a questo punto i ruoli fossero invertiti e toccasse a lui il compito di proteggerla e soprattutto di guidarla.

«Succederà qualcosa» affermò lui.

Evidentemente non sapeva cosa, ma aveva l'intima convinzione che la sua missione fosse giunta alla meta.

La donna sospirò.

Se almeno avesse saputo dov'era Jack.

Anche l'inglese e Baedeker si erano separati.

«Ognuno per sé» aveva proposto l'archeologo. «Ci vediamo alle chiese di Santa Maria. E speriamo di farcela tutti e due.»

Jack era della stessa idea.

I loro nemici li avevano visti in faccia, anche se in momenti diversi.

Così avevano marciato divisi verso la città, provenendo da direzioni opposte, ciascuno scegliendosi un travestimento.

L'inglese non sapeva come se l'era cavata lo studioso. Lui aveva fatto tesoro dell'esperienza di Gondar e dei monti Simien.

Ma nulla lo aveva preparato alla sorpresa che ora lo coinvolgeva.

Appena giunto alle porte della città, da est, e proprio mentre si preoccupava di essere riconosciuto, un grande e improvviso entusiasmo popolare si era scatenato intorno a lui. La folla, eccitata, avanzava con entusiasmo come avesse una meta e levava inni di gioia.

Non capiva una parola e non comprendeva il motivo di tanta esaltazione. Comunque, uomini e donne, cantando e ballando, andavano verso il centro e lo proteggevano da occhi indiscreti. Per lui andava bene.

A un certo punto, levò gli occhi verso il terrazzo del primo edificio che segnava il loro ingresso nella parte più moderna della città.

C'erano degli uomini bianchi armati, lassù.

Forse agenti di polizia o di un servizio di sicurezza.

Forse no.

Comunque non stavano stesi, con le armi spianate.

Erano in piedi, le mani sui fianchi.

Osservavano perplessi il fiume di folla, senza fare nulla.

L'eccitazione intorno a lui cresceva continuamente.

Gli venne il dubbio che Mary e Bale fossero stati riconosciuti dalla gente e che quello fosse il motivo della festa.

Allora, approfittando del fatto di essere solo, si fece strada tra gli altri, cercando di raggiungere la testa della spontanea processione di cui faceva parte e che ormai contava almeno un migliaio di persone.

A un certo punto cominciò a sentire qualcuno che pronunciava la parola in amarico per "profeta". Contento, ma anche preoccupato, sempre tenendo d'occhio quegli uomini sul tetto, avanzò con più determinazione.

Ma quando, tutto teso nello sforzo, giunse a intravedere l'oggetto delle lodi di quella gente, con stupore vide che tutti osannavano due bianchi, una timida donna e un bambino etiope.

Tre sconosciuti.

"Che diavolo succede?" si domandò.

Spinse ancora, si infilò dove intuiva un passaggio. Poi si lasciò spingere verso il margine della strada e finalmente, più libero, corse avanti fino alla testa del corteo. Da lì si fece strada di nuovo tra le braccia levate e le gambe di chi saltava nella danza e giunse a portata di voce del gruppo dei tre occidentali.

Uno di loro, un uomo con un simpatico faccione, la barba e una camicia colorata, lo notò e si spaventò moltissimo. Subito indietreggiò e cercò di proteggere con il proprio corpo il bambino e la donna.

Lui comprese quei gesti e cominciò a gridare.

«No! Non abbia paura!»

Levò le mani in alto, per mostrare che era disarmato.

Anche l'altro occidentale, un inglese, all'apparenza, lo fissava con attenzione.

«Lei chi è?» gli domandò.

Jack esitò. Poteva urlare, in mezzo alla folla, che era uno dei custodi del Profeta?

Poi vinse ogni timore.

«Conosco Bale, il Profeta. E non è lui!» disse, indicando Sefiw.

A quel punto, l'uomo che proteggeva il ragazzo lo spiazzò, rivolgendogli un sorriso di trionfo.

«Certo che non è lui!» tuonò in inglese. Poi gli si avvicinò, gli pose una mano su una spalla e disse: «Sono padre Maurizio, un missionario cattolico italiano. Se è venuto per uccidere il profeta, è nel posto sbagliato. Se è venuto per proteggerlo, si metta anche lei a cantare e a saltare!».

Steiger maledisse tutti i popoli d'Etiopia.

La gente che aveva armato per anni, arricchendosi. Uomini e donne che conosceva per la loro capacità di odiare e di dare la morte.

Ora era in mezzo a loro, e a fatica si faceva largo tra misere vesti e puzza di sudore.

Ci fu chi gli diede una pacca sulle spalle. Chi lo invitò a ballare.

Erano in preda a un delirio collettivo.

Aveva ordinato ai suoi uomini di continuare a sorvegliare la zona. Ma di fronte alla marea umana che stava invadendo il centro della città, i mercenari non sapevano più su cosa concentrarsi.

Era sceso per strada con Ashcroft. Poi lo aveva perso di vista.

Si disse che non importava. Il suo braccio destro aveva solo un fucile di precisione, con sé. E non poteva attraversare la folla portandoselo dietro senza suscitare sospetti e ostilità.

Lui solo aveva una pistola.

E non avrebbe sbagliato. Non più.

Proprio la confusione lo avrebbe aiutato e protetto.

La Cappella dell'Arca era ormai a poche centinaia di metri.

Tom Baedeker, provenendo da tutt'altra direzione, aveva scoperto come Jack il trucco messo in atto da padre Maurizio e dai suoi amici.

Allora aveva fatto la cosa più semplice e si era unito, tenendosi un po' defilato, a uno dei gruppi di stranieri che scortavano uno dei falsi profeti.

Si dirigevano verso Santa Maria di Sion.

Lo accompagnavano, tra inni e preghiere di ringraziamento, al suo appuntamento con la storia.

Mary e Bale cercarono di avanzare verso la cappella, ma subito furono bloccati.

«Ehi! Dove credete di andare?»

Un agente li raggiunse trafelato.

«Fermi!» intimò. «L'area è riservata!» Poi, osservando la donna da vicino, l'uomo notò che non si trattava di una etiope, ma di una occidentale che si era tinta il viso. Allora pose mano alla pistola, rivolgendole uno sguardo duro. «Mi faccia vedere i suoi documenti» ordinò. E subito aggiunse: «Chi è il

ragazzo? Perché è con lei?».

Mary non aveva intenzione di rispondere a quelle domande.

Fece un passo indietro, sempre tenendo Bale per mano.

Ma non potevano sottrarsi alla vista del poliziotto. La gente, alle loro spalle, formava un muro impenetrabile.

Lei finse di cercare qualcosa sotto le vesti.

Si accorse di tremare.

L'agente le puntava la pistola contro.

«Abbassa quell'arma» disse Bale con tono imperioso. «Sono Bale, il Profeta dell'Arca.»

All'udire quelle parole, sul volto dell'uomo comparve un sorriso di trionfo.

«Bene» disse. «Benissimo, anzi.»

Tese il braccio, e puntò la canna al volto del ragazzo.

«Sarai anche un profeta» sibilò, «ma non sei molto fortunato... ora seguimi, abbiamo l'ordine di arrestarti.»

Mary reagì d'istinto. Scattò in avanti e afferrò il braccio del poliziotto, levandolo in alto.

L'uomo sparò.

Si udirono grida di sorpresa e di spavento.

La donna si gettò contro l'agente con tutte le sue forze, cercando di farlo cadere a terra.

«Aiuto!» gridò lui.

Altri poliziotti, richiamati dallo sparo e dal curioso spettacolo di una donna che assaliva un collega, si stavano avvicinando in tutta fretta.

Ma proprio in quel momento, la folla, che per un attimo era indietreggiata, fu spinta in avanti da una forza irresistibile e travolse tutto quanto.

Tra canti e grida di esultanza, la prima delle quattro processioni che convergeva verso il centro era giunta in vista della Cappella dell'Arca e aveva raddoppiato il suo ardore, coinvolgendo tutti quelli che attendevano nella piazza da ore.

Mary fu catapultata in avanti. Bale la seguì solo perché afferrava le vesti della donna con tutte le sue forze. Superarono il poliziotto con cui lei stava lottando, che era caduto a terra. Travolsero anche gli altri.

Cominciarono a correre verso la cappella.

La gente gridava: «Il Profeta! Il Profeta!».

Ma nessuno si rivolgeva a loro.

Tutti guardavano a un punto ai margini della piazza. Alla testa del corteo che vi aveva fatto il suo ingresso, portando con sé una gran confusione.

Poi si udirono altre voci, il ritmo e la melodia di un canto diverso. Un nuovo fiume di gente irrompeva nello slargo dalla direzione opposta.

Mary e Bale non si fermarono, come facevano i più, a vedere cosa succedeva. Proseguirono verso la cappella, fino al gruppo di sacerdoti che, spaventati, cercavano di capire i motivi della follia collettiva.

Giunti davanti a quegli uomini di religione, Bale disse: «Fatemi entrare. Sono il Profeta dell'Arca».

Quelli lo fissarono increduli.

Mary non esitò.

«Fateci entrare» disse. «Questo bambino è in pericolo. Dentro deciderete cosa fare di lui.»

Turbati e perplessi, li fecero passare.

Il clamore nella piazza aumentava sempre più.

Ora il primo corteo che l'aveva occupata era giunto davanti alla cappella.

Uomini stranieri e una donna bianca presentarono ai sacerdoti un bambino e dissero: «Fatelo entrare, è il Profeta dell'Arca!». La gente, intorno a loro, insisteva con foga perché li accontentassero.

Nessuno poté opporsi a tanto entusiasmo.

Pochi minuti dopo, quattro severi uomini di Dio fronteggiavano, all'interno della Cappella dell'Arca, un curioso gruppo di stranieri.

C'erano due bianchi, che li fissavano sorridenti dopo essersi identificati come missionari che vivevano da anni in Etiopia.

Una donna, che ansimava, in un angolo, evidentemente ancora incredula di essere arrivata a destinazione.

Un'altra donna che abbracciava felice un uomo di nome Jack, giunto lì con i missionari, ed era piena di gioia.

E due bambini etiopi, che li guardavano severi. Forse gli unici davvero consapevoli della gravità del momento.

Da fuori proveniva la voce potente di un coro di migliaia di voci, che levava al cielo un canto sacro.

I sacerdoti etiopi non ebbero il tempo di riflettere a lungo sul da farsi, perché quasi subito la porta della piccola chiesa si aprì di nuovo, per far entrare altri uomini bianchi, e donne, e bambini.

Tra i nuovi arrivati c'era Tom Baedeker.

In quel momento, Steiger smise di avanzare verso la cappella. Ora la vedeva bene ed era alla distanza giusta per fare fuoco. Procedere oltre era molto difficile e si sarebbe certamente fatto notare.

E poi, si disse, restare confuso nella folla era la scelta migliore.

Quegli idioti urlanti gli avrebbero fatto da copertura e poi si sarebbero dispersi per il panico, dopo pochi spari. Poteva fare tutto. Poteva ancora uccidere e impadronirsi di qualsiasi cosa fosse uscita da quella maledetta cappella.

Infilò la mano sotto la giacca e strinse il calcio della pistola.

Sì, poteva fare tutto. Non avrebbero neppure capito da dove provenivano i colpi.

Il Custode dell'Arca scostò la tenda che isolava il sancta sanctorum e avanzò nell'aula.

Ora tutti tacevano e lo fissavano.

In prima fila, davanti a lui, stavano cinque bambini etiopi.

Si avvicinò e scrutò i loro volti.

«Uno di voi» disse, «è quello che chiamano il Profeta dell'Arca?»

Subito, i quattro falsi profeti si guardarono l'un l'altro e, come per un tacito accordo, indietreggiarono di un passo.

Bale, invece, si fece avanti, e con voce chiara disse: «Sono io».

Il Custode si pose davanti al ragazzo.

Ci fu un lungo momento di attesa, che a Mary parve un'eternità. Si strinse ancor più a Jack, che osservava la scena rapito. D'improvviso si accorse, quasi con spavento, che ora la folla taceva.

Il silenzio era assordante.

«Se sei il Profeta» affermò l'uomo di religione, «appartieni all'Arca e ne percepisci il potere.»

Bale annuì.

«Allora dimmi» insinuò il sacerdote. «In questo momento, l'Arca è coperta?»

«Sì» rispose Bale.

«E da quanti drappi?»

Il ragazzo esitò appena.

«Da due soli drappi. Uno verde. Uno dorato.»

L'uomo sollevò un sopracciglio.

«Quello rosso» continuò il piccolo, «è piegato in tre parti. E per venire qui l'hai deposto alla destra dell'Arca. Ma quando ti abbiamo interrotto non lo stavi togliendo: lo volevi stendere sulla cassa, per proteggere l'Arca alla vista, come sempre.»

Il Custode si guardò intorno, come in cerca di aiuto.

Bale concluse il suo discorso.

«Questa mattina anche tu speravi che oggi giungesse il Profeta. E hai tolto alcuni drappi, sperando di vedere un segno, nell'Arca, che confermasse la tua fede. Poi hai esitato. Ti sei detto che la speranza del popolo era assurda, che la mia era una leggenda. A quel punto c'erano due sole coperture. Hai atteso nell'angoscia fino a pochi minuti fa, senza sapere cosa era giusto fare. E quando siamo entrati stavi per ricoprire l'Arca, per uscire in processione con la falsa Arca, come sempre.»

L'uomo si inginocchiò lentamente.

Lo stesso fecero gli altri sacerdoti.

Una lacrima solcava il volto del Custode.

«Sei tu» mormorò.

Tenendo gli occhi fissi sul Profeta, si portò le mani al collo, poi sollevò e fece passare sul capo una catena d'oro.

Alla catena era appesa una chiave.

Cinse il collo di Bale con la catena.

«Da secoli» disse, «ogni nuovo Custode dell'Arca riceve in eredità questa chiave. Ma nessuno di noi l'ha mai usata. Decidi tu, oggi, se il momento è davvero giunto.»

Bale avanzò di un passo verso la pesante tenda.

Poi si fermò e si volse.

«Il Custode dell'Arca e i custodi del Profeta entrano con me» ordinò.

Tom fu il primo a farsi avanti. A fatica si era trattenuto dall'interrompere il dialogo tra il sacerdote e il Profeta per costringerli a fare presto e ora, udite le parole del ragazzo, aveva un'aria raggiante.

Jack e Mary si accostarono al bambino, sorridendogli con affetto.

Anche il vecchio etiope si avvicinò, emozionato e serio.

Baedeker scostò la tenda e tutti entrarono nella piccola stanza riservata.

L'Arca era là, coperta e posata su un altare di pietra. Quattro lumi a olio, posti agli angoli del basamento, la illuminavano da ogni lato.

Bale si accostò, tolse il primo telo e lo passò al sacerdote.

Poi fece lo stesso con il secondo.

E apparve una cassa della misura che Baedeker si aspettava in base alle indicazioni contenute nella Bibbia.

L'oggetto era disadorno, mancava il coperchio d'oro e, sopra di esso, le statue dei due cherubini alati che si guardavano. L'archeologo si rese subito conto che solo la finta Arca, quella che veniva sempre portata in processione, era completa come descritta nelle Sacre Scritture. Di quella vera, invece, restava solo la cassa di un legno segnato dal tempo e scheggiato in più punti. Ai quattro angoli superiori erano fissati degli anelli, a prima vista in metallo non prezioso. Jack e Mary ricordarono che quegli anelli servivano per infilarci le stanghe che permettevano il trasporto dell'Arca nelle processioni, o nel viaggio del popolo di Israele attraverso il deserto, o sui campi di battaglia.

Appena la reliquia fu scoperta e restò indifesa davanti ai loro sguardi, il Custode trasse un profondo respiro. Forse temeva il manifestarsi dei poteri del mitico oggetto. Infatti, dopo aver dato un breve sguardo, si inginocchiò e tenne gli occhi rivolti a terra, mentre recitava sottovoce una preghiera.

Bale esaminò la cassa, individuò la serratura e infilò la chiave.

Nel silenzio irreale, che sembrava dominare in tutta la città, si udì uno scatto.

Il ragazzo sollevò il coperchio.

Tom si fece vicino e spalancò gli occhi. Jack e Mary trattennero il fiato.

All'interno c'era un bastone.

Due tavole di pietra.

Il rotolo di un manoscritto.

Bale afferrò una delle tavole, la sollevò e la mostrò a Baedeker.

L'archeologo lesse i caratteri incisi. Mentre, nella debole luce dei piccoli lumi, si concentrava per capire meglio, accennò a toccare la pietra. Ma subito Bale la ritrasse, come spaventato.

Allora lo studioso ritirò la mano e avvicinò il volto.

Passò un momento, che a tutti parve un'eternità.

«Ebraico...» sussurrò infine l'archeologo. La sua voce era strozzata dall'emozione. «È il testo... dei comandamenti, come riportato nel libro dell'Esodo...»

«Tom» la voce di Jack risuonò strana. Anche lui faticava a dominare l'emozione. «Sono davvero le

tavole di Mosè?»

Baedeker era concentrato.

«È... un'iscrizione antica, certamente...» balbettò. «Ma dovrei operare dei rilievi... analizzare la pietra al Carbonio-14...»

In quel momento accadde qualcosa. Un evento che nessuno di loro poté ricordare, in seguito, con esattezza. Forse perché a ciascuno apparve qualcosa di diverso.

Ognuno, per una frazione di secondo, ebbe l'impressione che la pietra emanasse una debole luce. Un alone di diversi colori.

Fu un attimo, che li fece tutti ammutolire.

Un senso di spavento attraversò i loro cuori.

Suggerione?

Non ebbero il tempo di porsi la domanda, perché Bale si era mosso.

Tenendo la prima con una mano sola e appoggiandola al petto, sollevò anche l'altra tavola, dimostrando una forza sorprendente.

E portandole entrambe, senza dire una parola, si avviò verso l'esterno.

Jack e Mary si ritrassero per farlo passare. Il Custode si alzò e, sempre pregando, si accinse a seguire il ragazzo.

Tom, invece, guardava nell'Arca.

Fissava il papiro. Un rotolo che aveva tutta l'apparenza di un reperto di epoca romana.

Non riuscì a trattenersi. Lentamente, avvicinò la mano tremante.

Lo toccò.

Non accadde nulla.

«Prendilo!» era la voce di Bale, che si era subito fermato. Il suo era un comando. «È per il mondo intero» disse, «ricordatelo!»

L'archeologo prese il rotolo e con prudenza prese a svolgerlo.

Ai suoi occhi apparvero parole sconcertanti.

Con una voce appena udibile, piena di incredulità e sorpresa, cominciò a leggere.

«Io, Yehoshua, il Profeta dell'Arca. Prigioniero di Roma e dei sacerdoti del falso Tempio per il tradimento di Giuda e dei suoi complici ebrei e pagani. Vi scrivo, fratelli puri del deserto, fratelli dell'Egitto, fratelli della terra d'Etiopia...»

Ammutolì. Le mani gli tremarono.

Il testo era scritto in aramaico. Era perfettamente conservato. Ma il papiro era antico, non c'erano dubbi!

Fece scorrere lo sguardo tra le righe. Continuò a leggere senza emettere fiato.

«Mi hanno condannato. Morirò sulla croce. Chi mi tradisce mi vuole martire di una causa che non è la nostra. Vuole creare una nuova religione. Diranno che ho voluto farmi re di Israele. Che ho voluto farmi Figlio di Dio. Ma proprio così umilieranno Israele. Mi useranno per stabilire un nuovo culto, per negare la legge dei padri... Non ascoltateli! Restate fedeli al Tempio che verrà, all'Arca di Dio. Ricordatevi: noi abbiamo, nell'Arca costruita da Mosè, la gloria di Dio, l'alleanza con lui che è per tutti gli uomini, la legge, il vero culto, le promesse fatte ai patriarchi...»

Bale lo interruppe.

«Andiamo!»

Tenendo le tavole appoggiate al petto, il ragazzo uscì dal sancta sanctorum. Nella cappella, il numero dei sacerdoti etiopi era aumentato. La notizia che il Custode dell'Arca aveva concesso al ragazzo dei monti Simien di aprire la cassa si era diffusa rapidamente all'esterno. Di fronte alla decisione indiscutibile della suprema autorità, nessuno aveva osato protestare e anche chi dubitava attendeva ora lo svolgersi degli eventi.

Vedendo avanzare il piccolo con un'espressione grave sul volto e con il suo misterioso tesoro, gli uomini di religione si inginocchiarono uno dopo l'altro.

Bale passò in mezzo a loro, e uscì alla luce del sole, che lo investì, accecante, appena oltre la soglia della cappella.

Continuava a esserci assoluto silenzio.

La folla circondava compatta tutta l'area circostante.

Tutti fissavano il ragazzo e le due tavole di pietra.

Mary provò un'intensa emozione, al vedere una simile massa di persone di ogni età che trattenevano il

fiato come un solo uomo. E, ancor più impressionata, notò che bambini e bambine in gran numero, infilandosi tra le gambe degli adulti, si erano fatti avanti e costituivano le prime file di quel muto esercito. I loro occhi grandi, che spiccavano sui visi affilati, brillavano come pietre dure, spalancati nell'attesa.

Il Custode si pose a fianco di Bale. Si guardò intorno e valutò il numero dei convenuti e l'intensità dell'ansia che li univa.

«L'Arca è aperta» sospirò con voce malferma.

«Dillo con forza» fece Bale.

«L'Arca è aperta!» annunciò l'anziano.

Bale sollevò le due tavole e le mostrò a tutti.

Una viva emozione si dipinse sui volti.

Un sacerdote, a pochi passi dal Profeta, esclamò con sorpresa: «Siamo davvero i Custodi dell'Arca!».

Poi prese coraggio, si fece avanti e gridò con vigore: «Il popolo d'Etiopia, tutti insieme, siamo i custodi delle Tavole della Legge di Mosè!».

In un attimo, il suo entusiasmo contagiò l'intera piazza.

Si levò un urlo di gioia. Un'esplosione liberante di energie nascoste da sempre nel segreto dei cuori.

I bambini si animarono in una folle danza spontanea, levando al cielo risate e strilli. Tutti presero a saltare, a gridare. Si abbracciavano e facevano gesti di esultanza.

Gente che non si conosceva. Gente di diverse etnie.

Impazzirono insieme in un momento di gioia collettiva.

Dietro a Bale c'erano Jack e Mary.

Baedeker, continuando a leggere il papiro, era uscito per ultimo e sembrava non accorgersi dell'altissimo frastuono della folla.

Poi, come stupito di quanto accadeva, levò lo sguardo sulla gente. E d'improvviso lasciò cadere il papiro e si gettò in avanti, tra la gente e Bale.

La pallottola lo colpì in mezzo alla schiena.

Nella confusione, nessuno aveva udito lo sparo.

Lui rimase immobile, il respiro strozzato.

Fissò il ragazzo, che sempre tenendo levate le tavole lo guardava calmo e annuiva piano.

"Sapeva anche questo" si disse Baedeker, mentre le energie lo abbandonavano rapidamente.

Jack gli si accostò, fece per aiutarlo ad alzarsi e si accorse della ferita perché il sangue dell'archeologo gli bagnava le mani.

Allora guardò alla folla.

E riconobbe Steiger.

Con il volto stravolto dall'odio, il mercante d'armi, spinto da ogni parte, cercava di puntare di nuovo l'arma. E questa volta contro il Profeta.

L'inglese si scagliò verso di lui.

L'altro sparò. Ma la gente esultante gli aveva fatto perdere l'equilibrio e il colpo andò a vuoto.

Alcuni si accorsero di questo secondo sparo e subito lo assalirono. Lui perse l'arma, si divincolò, prese a colpire chi lo afferrava da ogni parte. Urlava qualcosa, che fece ancor più infuriare gli etiopi che lo avevano ormai immobilizzato.

Jack riuscì a raggiungerlo.

Lo fissò negli occhi, pieni di furia omicida e di pazzia.

«Tenetelo forte» ordinò agli uomini più robusti che immobilizzavano lo straniero. «Ha cercato di uccidere il Profeta.» Allora quelli tentarono di trascinare Steiger in avanti, per sottrarsi alle spinte della gente.

Ma la voce che qualcuno aveva appena attentato alla vita di Bale si sparse rapidissima e avvenne l'inevitabile.

«A morte!» gridò qualcuno.

Un forte colpo fu sferrato al volto del mercante d'armi e subito cominciò a scorrere sangue dalla sua bocca.

Altri si unirono all'assalto.

La stessa forza che aveva fatto esplodere la festa e il delirio collettivo animava un intenso desiderio di giustizia.

Jack cercò di opporsi, ma nessuno lo ascoltava. Alcuni poliziotti cercarono di intervenire e di strappare alla massa la sua vittima. Ma in pochi minuti l'uomo fu percosso da ogni parte e calpestato.

Gli agenti riuscirono a sottrarlo e condurlo via solo quando era ormai in fin di vita.

Il tragico svolgersi di quei fatti non aveva minimamente turbato la gioia collettiva.
Bale osservò impassibile tutta la scena e lanciò uno sguardo riconoscente a Jack, quando l'inglese tornò sui suoi passi.
Poi il Profeta, protetto da un cordone di uomini di religione, avanzò verso un piccolo palco, allestito in tutta fretta perché potesse salirvi ed essere visto dal maggior numero di persone.
Jack si avvicinò a Baedeker, che giaceva a terra. Mary gli teneva una mano.
«Stanno cercando un medico!» diceva la donna.
Lo studioso faceva segno di no con il capo. Voleva dire qualcosa.
Jack si piegò su di lui e accostò l'orecchio alla bocca del ferito.
«Dav Salomon...» sussurrò. «Il papiro... a Dav Salomon...»
Lui fece cenno di aver capito.
A quel punto Tom Baedeker abbozzò un sorriso.
E morì.

La festa durò giorni e giorni.

Si estese a tutto il Paese, a mano a mano che la notizia dell'apertura dell'Arca raggiungeva anche i villaggi più isolati: dagli altopiani alla regione dei laghi, dal deserto dell'Ogaden ai piccoli centri sulle rive

del Nilo Azzurro e del Takazzé.

Da tempo ci si preparava a celebrare uno straordinario capodanno, l'inizio di un nuovo millennio. Ma ben più intenso fu l'effetto del clima di esaltazione religiosa che coinvolse tutti.

Masse di povera gente si misero in cammino verso Aksum, che accolse per tutto l'anno successivo straordinari pellegrinaggi. Ad animarli erano cristiani di diverse confessioni ed ebrei falasha, senza più l'ombra dei sospetti del passato. Ma anche molti musulmani si mossero in direzione della città, spinti da qualcosa di più forte della curiosità: una così importante prova della presenza del Dio di Abramo e di Mosè in mezzo a loro non poteva non coinvolgerli.

In pochi giorni, la straordinaria stagione che si era avviata in un povero Paese africano dimenticato da tutti fece notizia nel mondo.

Archeologi e studiosi di antichità, di religioni e in particolare di tradizioni ebraiche e cristiane manifestarono apertamente il loro scetticismo. Nessuno di loro, in mancanza di prove certe, voleva rischiare di dar credito a quella che gli etiopi consideravano una notizia certa: ad Aksum era conservata la vera Arca dell'Alleanza. Essa conteneva le Tavole della Legge e il bastone di Mosè.

Del misterioso manoscritto, al quale nessuno dei testimoni aveva accennato, si persero subito le tracce.

Per i popoli d'Etiopia, la dimostrazione più evidente dei poteri dell'Arca era nel contagio benefico che, alla sua apertura, essa aveva avviato in ogni comunità e nei rapporti delle comunità tra di loro. Dopo anni e anni di guerre civili e di egoismi, nessuno era escluso da un incontenibile e altrimenti inspiegabile slancio di generosità, di clemenza, di accoglienza reciproca.

«Passerà» commentavano i più scettici, dentro e fuori i confini del Paese.

«È comunque un bene per la nostra nazione» applaudirono, prudenti, i politici al potere.

E questo mentre i mezzi di comunicazione di tutto il mondo registravano stupiti movimenti di fedeli verso Aksum provenienti dai Paesi africani confinanti, a cominciare dal Sudan.

E le prime comitive di europei.

Il cardinale Madruzzi seguì più di chiunque altro ogni notizia, anche la più trascurabile, proveniente in quei giorni dall'Etiopia.

Dunque l'apertura dell'Arca l'11 settembre era avvenuta. Gli etiopi avevano il loro Profeta, e la loro Arca.

Ma, si diceva il porporato recuperando gradualmente fiducia, tutto poteva essere ricondotto all'idea di una esaltazione collettiva, di una superstizione popolare con effetti, in fondo, benefici.

E innocui.

Quando poi si seppe che il Profeta e i sacerdoti di Aksum si rifiutavano di sottoporre le tavole trovate nell'Arca a prove scientifiche, il cardinale ritrovò la sua calma.

Neppure le voci, presto confermate dal governo, di un'indagine a carico di un misterioso mercante d'armi occidentale linciato dalla folla perché cercava di uccidere il ragazzo, colpendo a morte un celebre archeologo, lo preoccupavano più di tanto. Sapeva come cancellare le tracce dei versamenti bancari segreti, unica vera prova dei suoi legami con Steiger. Anzi, era cosa già fatta.

E Baedeker era morto, con tutte le sue conoscenze, con tutti i suoi sospetti.

Un mattino, avute le ultime conferme positive, prese a fissare il crocifisso appeso alla parete del suo ufficio e rivolse al suo Signore mute parole di ringraziamento.

Nelle settimane successive al grande evento non accadde ciò che Mary aveva temuto.

Bale apparteneva all'Etiopia e alla sua fede.

Ma era anche suo e lei ne aveva conferma ogni giorno.

Un mattino il ragazzo le annunciò, con disarmante semplicità, che la sua missione era conclusa. Era appena uscito da una assemblea con i capi del clero etiope.

«Ho spiegato loro che non è me che devono adorare. Ma l'Arca e la Legge...»

Mary sorrise al suo bambino.

«E... sono d'accordo?» chiese accarezzandogli il capo, un gesto che il piccolo amava molto.

Lui le sorrise.

«Capiranno» disse.

Lei annuì. Si era ormai abituata a rispettare le decisioni del Profeta.

«Ora posso andare a giocare?» fece lui, come un bambino qualsiasi.

Nel giardino della grande casa di accoglienza, in cui erano temporaneamente ospitati, Sefiw e altri amici levavano già le loro grida. Il gioco era iniziato da tempo.

Lei disse: «Sì». Rimase poi a guardarlo, mentre si allontanava felice. Quasi dimentico delle grandi cose

di cui era stato protagonista.

Si affacciò alla finestra.

I ragazzi giocavano.

Poco distante, Jack, con due contadini etiopi, si dava da fare per sistemare il giardino. Progettava con loro un orto.

Lei sentì un'onda di gioia sommergerle il cuore.

Passarono settimane, dopo gli eventi dell'11 settembre.

Tante erano necessarie per compiere tutti gli accertamenti sul papiro che Dav Salomon aveva ricevuto a Gerusalemme.

Altro tempo, più di quanto sarebbe stato sufficiente in altre circostanze, gli era servito per agire in totale segretezza.

Fingeva di occuparsi di uno qualsiasi dei papiri rinvenuti a Elefantina, ma proibiva a chiunque fosse in grado di leggerlo di dare anche solo un'occhiata allo scritto sotto analisi.

Raccolse i dati.

Decifrò.

Certificò ogni particolare.

Trovò riscontri.

Raccolse un dossier imponente.

Si convinse di aver compiuto, insieme all'amico Baedeker, una grande scoperta.

E cominciò a parlarne, in visite notturne, con i pochi colleghi di cui aveva assoluta fiducia.

Infine, sempre mostrando di occuparsi di una scoperta archeologica importante che riguardava l'Egitto, annunciò una conferenza stampa, a Gerusalemme, per l'11 novembre.

Si sarebbe anche parlato, disse, delle ultime teorie elaborate da Tom Baedeker.

Niente di più.

Mancava una settimana all'evento.

Nessuno sapeva che all'incontro sarebbero stati presenti anche un'americana, un inglese che aveva fama di eroe per aver salvato dei bambini da un rapimento, pronto, pur di esserci, a farsi arrestare per un mandato di cattura internazionale emesso a suo carico per lo scandalo United Foods (in cui, tuttavia, si riteneva avesse avuto il ruolo di esecutore inconsapevole) e un ragazzo etiope accompagnato dall'ormai celebre Custode dell'Arca di Aksum.

Mentre ancora Madruzzi, seduto alla sua scrivania, era assorto in preghiera fissando il crocifisso, un leggero bussare disturbò la sua pace.

Il cardinale fece entrare e fissò, un po' seccato, il giovane assistente che avanzava nella stanza con un foglio in mano e un'espressione preoccupata sul viso.

«Che c'è?» domandò severo. «Avete l'aria di annunciarmi una catastrofe!»

«Una catastrofe non so...» si giustificò il sacerdote. «Però ho una notizia urgente da un nostro informatore a Gerusalemme che non so come interpretare... Leggete: Dav Salomon ha annunciato che terrà una conferenza stampa sulle ultime ricerche di Baedeker e sugli scavi di Elefantina, in Egitto...»

Madruzzi sorrise.

«Questo lo sappiamo. L'amico di quel pazzo vuole onorare la memoria del grande collega ricordando le sue astruse teorie. Sarebbe questa la notizia? Lo sapevo già.»

«Sì. Ma il nostro uomo ora ci assicura che nelle ultime settimane, dopo l'11 settembre, Dav ha lavorato intensa-mente e in totale segretezza su un solo papiro... che in realtà gli è giunto dall'Etiopia.»

Il prefetto si rabbuiò.

Dall'Etiopia? Nessuno aveva parlato della scoperta di un manoscritto in Etiopia!

«Date qua!» tuonò, e strappò il foglio di mano all'assistente.

L'informatore aggiungeva altri particolari e, cosa ancor più allarmante, si scusava di non aver scoperto prima l'origine del manoscritto per la grande prudenza dimostrata da Dav Salomon e dai suoi collaboratori. Ora sapeva e avisava: il papiro proveniva da Aksum. Dalla celebre Arca dell'Alleanza recentemente aperta e presentata al pubblico. E il testo riguardava sì l'Arca, ma soprattutto Gesù, Gesù di Nazaret. Egli stesso, assicurava la spia, vi si definiva "Profeta dell'Arca". Era tutto quanto aveva potuto appurare.

Madruzzi ebbe una smorfia, come per un dolore.

Dunque era vero.

L'Arca, come temevano i papi del medioevo e come sapevano i Templari, era un pericolo. Lui aveva cercato di frenare quella pazzia, ma ora Salomon si apprestava a rivelare al mondo chissà quale segreto. Chissà quale segreto.

EPILOGO

L'insistenza del cardinal Madruzzi cominciava a diventare imbarazzante.

Il Vaticano aveva i suoi protocolli, specialmente a proposito di udienze private del Santo Padre.

Lui aveva saltato ogni mediazione della Segreteria di Stato e si era rivolto direttamente alla segreteria privata.

Ora, dopo essersi fatto strada quasi a forza fino alla soglia degli appartamenti pontifici, e mentre una guardia svizzera lo tratteneva con garbo e fermezza, gli venne incontro, preoccupato, lo stesso segretario personale del pontefice.

«Che avete eminenza?» domandò allarmato.

«Devo vedere il papa. Adesso!»

La luce del mattino penetrava nel corridoio affrescato dalle ampie finestre esposte su piazza San Pietro.

Si udirono i rintocchi delle campane della basilica.

Erano le sette di mattina.

«Si è appena ritirato in preghiera, come fa ogni giorno fino alle sette e trenta» rispose in tono comprensivo il monsignore tedesco che serviva il papa dagli anni della sua dirigenza della Congregazione per la Dottrina della Fede. Poi aggiunse, come per fare una concessione: «Vedo che avete una questione molto importante e quindi vi concedo di venire da lui in mattinata, diciamo dopo le undici, quando avrà terminato di ricevere i vescovi in visita dalla Polonia... Avrete una mezz'ora per parlargli, prima che comincino le udienze private».

Madruzzi ebbe un moto di stizza. Ansimò.

Era in preda a un'ansia incontenibile.

"Quest'uomo è impazzito" si sorprese a pensare il segretario.

Il cardinale lo afferrò per un braccio.

«Non capite» sibilò. «Tra pochi giorni avverrà un fatto che sconvolgerà ben altro che l'agenda degli impegni di Sua Santità! E devo parlargliene io... devo prepararlo!»

Il collaboratore del papa rifletté rapidamente.
Madruzzi era pur sempre una delle più alte cariche della curia. Se la vedesse con il papa; lui non voleva causare un incidente diplomatico.
«Calmatevi» invitò, liberando il braccio dalla presa dell'altro. «E seguitemi.»
Percorsero alcune stanze.
Un corridoio.
In fondo, ornata da un crocifisso in legno del Seicento, c'era la porta che dava sulla cappella privata.
I due uomini si accostarono piano.
Il segretario bussò discretamente.
Si udì appena un «avanti!» dove risuonava una certa sorpresa.
Il segretario e Madruzzi entrarono piano.
Il papa dava loro le spalle.
Teneva nelle mani, davanti a sé, un libro aperto su una pagina di vangelo.

MICHAEL CRANE

Laureato in storia medioevale ed esperto di divulgazione scientifica, ha lavorato come consulente editoriale per poi diventare un apprezzato sceneggiatore e un autore di romanzi. Per Piemme ha pubblicato i bestseller *La setta di Lazzaro* e *Il violinista di Praga*.